I SEMPREVERDE

GIROLAMO TIRABOSCHI

Storia della letteratura italiana del cav. Abate Girolamo Tiraboschi – Tomo 1. – Parte 1

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

ELOGIO

DI

GIROLAMO TIRABOSCHI

Dopo che molte penne di valenti Italiani han tributato omaggio al sapere ed alle virtù di Girolamo Tiraboschi, non ardirei avventurarmi all'arringo medesimo, ove pur non mi vi sospignessero gli altrui impulsi autorevoli, e così l'opportunità di compiere al debito per me già contratto inverso la memoria sempre acerba e sempre onorata dell'insigne Defunto. E certo a pochissimi compete, siccome a lui, il diritto di vivere eternamente nella ricordanza de' posteri, dappoichè egli consacrò in particolar modo il frutto de' suoi pellegrini talenti, delle lunghe vigilie, della vasta sua dottrina alle glorie della nazionale letteratura, affati-

candosi, ora a toglierne dall'obblivione i benemeriti coltivatori, ora ad assicurarne gli incliti nomi nel possedimento della immortalità.

Bergamo, città feconda in ogni tempo di chiari ingegni, diede, correndo il decimottavo giorno di dicembre dell'anno mille settecento trentuno, i natali a Girolamo di Vincenzo Tiraboschi, e di Laura dello stesso cognome. Risplenderono in quello sin dai primi anni le doti più belle d'intendimento e di cuore, che, insiem congiunte, l'uomo costituiscono pienamente commendabile. Nella tenera età medesima, in cui grande suol essere la dissipazione, tenuissima la fermezza nello studio, apparve Girolamo affatto irreprensibile; nè fin d'allora gli ottimi genitori ebber dal figlio se non testimonianze di sommessione, di compostezza d'animo, e di cristiana pietà. La compassion generosa a pro degli indigenti mostrossi nel fanciul-

lo anzi bisognevol di freno che di eccitamento. Attinse egli in patria dal sacerdote Pietro Arneati, che teneavi pubblica scuola, le cognizioni elementari delle lettere, e questi lieto di tanto discepolo non rifinì mai di esaltarne la prontezza della mente e la perseveranza della applicazione, onde quella sua puerizia assai memorabile si rendè. L'accesa voglia di erudirsi, indizio d'anima nata alla sapienza, spronavalo a gir continuamente in traccia di libri, ed a leggerli con incredibile avidità, sicchè Marco Tullio chiamato avrebbe lui giovinetto, conforme appellò Catone adulto, divoratore appunto di libri.

Preludj sì fausti in Girolamo determinarono il padre di lui a collocarlo, mentre d'un anno solo oltrepassava i due lustri, per lo raffinamento dell'educazion sua, nel Collegio di Monza retto allora da' Gesuiti, fra i quali, Giammaria Prati e

Pietro Cattaneo gl'istillarono alternatamente il sano gusto bell'arte oratoria, e nella poetica. Quanto fosser eglino presi dalle prerogative d'ogni maniera nell'Allievo radicate, e quanto ei lo fosse a vicenda dell'esemplarissima vita de' suoi maestri, lo scuopre, da un lato l'impazienza onde chiese di vestirne le divise, lo dice dall'altro il giubilo di quelli in accogliere, animati dalle più ragionevoli speranze, tra loro il novello Alunno, che divenir dovea segnalato Campione. Vinte le renitenze paterne, mediante le iterate prove d'una vocazion legittima e veracemente spirata dall'Alto, incamminossi Girolamo, benchè unica speme alla discendenza dei suoi, benchè sol d'anni quindici, e non compiuti ancora, incamminossi, nel diciannovesimo giorno d'ottobre del mille settecento quaranta sei, al noviziato in Genova della Compagnia di Gesù. Colà offerì ognora in se medesi-

mo preclari esempj di Evangelica petizione, e singolarmente di quella perpetua negazion della volontà propria, che n'è l'apice il più scabroso ed il più meritorio.

Finito il biennio del regolar tirocinio ed il corso degli umani studj, ripetuto sotto la scorta de' Padri Giuseppe Grazzano e Giambatista Nogera, udì nella filosofia l'esperto Padre Gioseffantonio Cantova e quindi fu destinato all'esercizio per anni cinque delle scuole inferiori in Milano, poi in Novara; e conobbesi presto che uno spirito nobilissimo, quello, cioè, di essere altrui giovevole, dirigeva le sue occupazioni. Vide che il Vocabolario italiano-latino del Padre Mandosio domandava, per l'assoluto profitto de' principianti, riforme, giunte, spiegazioni, laonde si accinse ad impartirgliele, e corredato così di benefica supellettile, il pubblicò: fatica questa che sia riputata a vile unicamente

da coloro, i quali costumano dalla semplice intitolazione d'un'opera il pregio argomentarne, e la dottrina universa dell'Autore. E poscia che i suoi Correligiosi Filippo Bovio ed il mentovato Cantova ebberlo introdotto negl'intimi penetrali delle sacre discipline, qual non diede Tiraboschi esperimento illustre d'intelletto valevole ad abbracciar qualunque più austera scienza, attraendosi in teologica solenne deputazione la maraviglia de' Professori maggiormente consumati in quegli studj. Ma siccome le amene facoltà parvero sopra tutt'altre a se chiamarlo e ritenerlo con possenti allettativi, ascese egli perciò con geniali e prosperi auspicj, in Milano nell'Università di Brera, la cattedra della Rettorica. Che se io affermi aver quivi Tiraboschi grandeggiato, non solo qual precettor valoroso, bensì quale scrittor forbito, e nella metrica, e nella sciolta orazione, e nel latino, e

nell'italico linguaggio, ne avrò, sì a testimonj che a mallevadori quanti lessero, gli eleganti versi che d'esso lui, in ambi gli idiomi, vennero, non ha guari providamente a luce, quanti gustaron le prose, che già tempo le videro, modelli di Tulliana facondia: l'una delle quali pone in chiaro i vantaggi e l'eccellenza dello studio risguardante la patria storia, l'altra i motivi, onde sottratta ai rischj di minaccevole infermità l'augusta Imperatrice Regina Maria Teresa, dovea l'Insubria rallegrare sì per istraordinaria foggia ed esultare.

Quasi peraltro ciò fosse lieve alla perizia ed all'attività del nostro Retore, sollecitossi egli in questo mezzo a mietere allori negli spinosi campi dell'Erudizione. Parlo di quella che deriva, come da limpida fonte, copiosamente; ed abita entro i volumi ove racchiuse e rischiarò le lontane memorie dell'Ordine degli Umiliati. Gli ultimi funesti

eventi che ne produsser l'eccidio, andavan, gli è il vero, per le bocche d'ognuno, ma le primitive glorie di esso giacevansi neglette e dalla maggior parte ignorate. Comparvero su tale argomento le Dissertazioni di Girolamo, e dileguarono le dubbiezze intorno i principj di quell'Istituto, riferiti per lui saggiamente all'anno mille e diciassette dell'era volgare: imparossi in qual guisa, cento e più anni dipoi, Pietro dal Pozzo stabilì gli Umiliati claustrali dell'un sesso e dell'altro, e come fu, indi a non molto, fondata un'adunanza di sacerdoti colla stessa denominazione da san Giovanni Medense, ed altra, in quello stante, ne sorse di pie femmine all'Istituto medesimo con augusti inviolabili patti arrolate. Nulla riman quivi pel Tiraboschi a bramare, nè circa le leggi, le usanze, la liturgia di que', tra siffatti Religiosi, viventi in solitario ritiro; nè circa le particolarità, le vicende, lo

scioglimento de' laici: nulla sui riti, sulle costituzioni di questi, sui manuali esercizi, e sul lanificio segnatamente in che gli Umiliati spiccarono, e sugli impieghi diversi fidati loro dai Principi e dalle Repubbliche. Perfetta è la serie dei Generali Prepositi, e dei soggetti infra loro, quali per dottrina e santità ragguardevoli, e quali inoltre per calda eloquenza domatrice del vizio, e delle serpeggianti eresie. Ma le umane prevaricazioni che cosa mai non vagliono ad isconvolgere e ad atterrare! Decaduta verso la metà del secolo sedicesimo, scrive il nostro Filologo, dal primiero vigore la regolare osservanza, sciolto irreparabilmente alla rilassatezza ogni ritegno, precipitarono gli Umiliati in tali eccessi, che giunser taluni fino ad insidiar con aperta violenza, quantunque, la mercé divina, inutilmente, i bei giorni del santo Arcivescovo di Milano e Cardinale Carlo Borromei, ansioso di

rimettere, coll'industrie del suo fervore, nel diritto cammino i traviati. Costò l'orrendo attentato ai complici la vita, ed al Corpo intero, per Bolla di Pio V. l'estrema dissoluzione. Un'Opera frattanto, per eseguir la quale fece d'uopo a Tiraboschi aggirarsi tra gli angoli dimenticati e fra la polvere degli archivj e delle librerie, separar dai certi gli ambigui, gli autentici dagli apocrifi documenti, discutere e rettificar le varie sovente discordi opinioni degli scrittori nell'intricata materia; un'Opera che riverbera cotanto splendore ne' sacri e ne' civili annali de' bassi tempi, condita inoltre da urbanità costante di latino purgatissimo stile, festeggiata dai luminari della patria e della forestiera letteratura, si fu quest'Opera il frutto dell'età fresca d'un uomo indefesso ne' giornalieri scolastici uffizj, assiduo nelle pratiche della domestica disciplina, ed in gravose altre incumbenze applica-

to, fra le quali non dee tacersi il ragionato indice dei libri esistenti nel Collegio, adesso Ginnasio nazionale, di Brera. Imperocchè sarebbesi allora detto che Tiraboschi, secondo scrissero di Timoleonte Corintio, univa in se l'alacrità della gioventù, ed il senno della vecchiezza.

Né stupisco io già che ad autore omai sì conto ed applaudito rivolgesse le mire il Duca Francesco III. d'Este, giudice dei talenti e protettore, allora quando assegnar volle all'estinto padre Giovanni Granelli un successore nella direzione della sua Biblioteca di Modena. Accenno bensì, a raro esempio di modestia letteraria, le ripugnanze di accettar l'onorevole carico espresse dall'umile Tiraboschi, cui l'esortazioni soltanto e gli stimoli d'accreditati suoi Confratelli bastarono a superare. Assunse egli adunque, nel giugno dell'anno mille settecento settanta, il regolamento di questo

santuario delle Muse, ove trovò ed ebbe, parecchi anni, a colleghi i prodi Gesuiti Domenico Troili e Giovacchino Gabardi. Le fatiche, alle quali dedicossi in lustro della Biblioteca, ed in benefizio degli studiosi, non solo giustificarono qui abbondevolmente l'egregia scelta; ma palese fu ben presto per ogni dove che degno era Tiraboschi dell'intrapresa carriera, e del grido stesso de' suoi predecessori, nomi tutti incisi in oro nei tempio di Minerva.

Confesso manifestamente di smarrire il coraggio e la lena in faccia al maestoso tema che ora a se m'invita, la Storia cioè dell'Italiana Letteratura, il cui primo volume, composto nel giro d'un anno, e messo al pubblico, riempiè d'ammirazione l'Italia non solo, ma gli stranieri più lenti nel rendere agl'Italiani giustizia. Crebbe questa a dismisura tosto che seppesi terminato, nell'intervallo di po-

co oltre il decennio, un lavoro che s'avvolge e spazia per tante età, quante ne passarono dall'introdursi appo gli Etruschi i buoni studj al secolo che dianzi con equivoca fama tramontò. E qual cosa potrei io dirne che minore non fosse del Comune avviso, e qual pregio rammenteronne, senza che un'altro, a preferenza laudevole, ne occorra all'animo incontanente? Mare immenso diedesi qui Girolamo Tiraboschi a solcare: l'Italia cui nè gli oltramontani pure sempre rivali scrittori contrastano il vanto di madre e di nutrice delle scienze e delle arti, presenta a chi di sì magnifica asserzione elegga raccorre ed ordinare le prove una messe di cose, per estensione, per varietà, per importanza solenni, ed a ridursi ed a stringersi in un corpo solo assai malagevoli. I monumenti del sapere fino allora accumulati, la biografia coltivata, i letterarj fasti di molte città e pro-

vincie nostre descritti, l'*Idea* medesima, avvegnachè difettosa, che il napolitano Giacinto Gimma esibì intorno la *Storia dell'Italia letterata*, se costituivano quasi la miniera donde ricavare i fondamenti dell'istoria, tal però non l'avresti a ragion nominata innanzi che Tiraboschi prendesse a congregarne le parti, a distribuirle, a congiungerle, e quasi ad infonder loro anima e vita. Quindi, il nascere, il fiorire, il deteriorare, il cadere, il risorgere nell'Italico paese, così delle Lettere e delle Scienze, come della Pittura, della Scultura, dell'Architettura aventi con esse vincoli strettissimi; quindi le disputate nascoste cause, or degli avanzamenti, or delle stagioni, or degli errori dell'umano ingegno, la natura e le qualità diverse de' diversi secoli, le invenzioni dell'arti, le scoperte scientifiche, i viaggi, le navigazioni, le gesta dei dotti, il favore conceduto lor dai Sovrani, gli

utili stabilimenti, le Accademie, le Università, le Biblioteche, i Musei; siffatto cumulo di gravissimi obbietti e d'altrettali, cui prolissità sarebbe ad uno ad uno annoverare, crea nella ben disposta, ben colorita, ed appien maestrevole tela dell'Istoriografo nostro, ove stanno compresi, una specie d'incanto, del quale non so io se abbiavi il più efficace a destar negli spiriti commossi ed attoniti, compagno all'ammaestramento, il diletto. E per sì grande impresa, cui sappiamo essersi dal Leibnizio eccitato, ma invano, il Magliabechi; quale universalità di cognizioni, ad internarsi nei segreti di ciascheduna scienza, qual rettitudine di criterio nelle spesse indagini d'astruse proposte, quale accorgimento, qual dilicato gusto ne' proferiti giudizj, qual diligenza nel racconto e nello sviluppo d'intralciati avvenimenti non ispiegò Tiraboschi! La quale ultima proprietà disser taluni, ben mi è

noto, soverchia minutezza; e questi io pregherei significarmi candidamente, se rimosse di colà simili biografiche inchieste, non ne svanissero per avventura quella precisione e que' ritrovamenti di celate verità, le conseguenze di cui, in poter d'uom pari a lui che lodiamo, giovano soprammodo a diffinir lo stato genuino e le gradazioni dell'Italica Letteratura, ed a pennelleggiarne con sicurezza la totalità e l'amplitudine. Che se piacque a Tiraboschi allargarsi in discussioni alquanto più del consueto, là dove parlò (siami lecito addurne qualche esempio tra i moltissimi) o d'Archimede, o di Cicerone, o dello sventurato Ovidio, forsechè gli studj, le produzioni, gli scoprimenti del principe de' matematici non formano l'epoca viepiù bella che ostentino le scienze esatte ne' tempi suoi? forsechè la vita dell'Arpinate non è una cosa medesima colla storia più luminosa del-

la prisca Romana Eloquenza? o forse lo scandagliar l'astruse cagioni dell'esilio di quel Poeta non conferiva a disvelare viemeglio il carattere di Augusto e della sua corte, da cui dipendeva, per dir così, il destin delle lettere allora dominante? Nè intendo come avesse potuto la fortuna di esse, durante la quartadecima età, conseguir nelle carte di Tiraboschi opportuno risalto, ove egli appagato si fosse di scorrere velocemente sulle azioni di Francesco Petrarca, il quale ne rifulse a quella stagione in Italia maestro e padre; nè scorgo donde abbian meglio a risultare i fregi dell'aureo Cinquecento, che dall'esteso veridico ragguaglio di quanto operarono i Bembi, i Sadoleti, i Flaminj, i Fracastori, i Sannazari, gli Ariosti, l'uno e l'altro Tasso, i Sigonj, i Manuzj, i Panvinj, gli Aldovrandi, i Sarpi, i Falloppj, i Palladi, i Sansovini, i Vignola, i Marchi, i Tiziani, i Raffaelli, i Buonarroti, i Cor-

reggi ed altrettali genj privilegiati, per sollevare il nome italiano al colmo della grandezza nelle arti belle non meno che nella seria e nella piacevole letteratura. E attenderò che qualcun dimostri per qual via maggiormente spedita venisse pur dato all'Autore guidarci a ravvisar la condizione avventurosa delle sublimi dottrine nel secolo successivo, di quella che se gli offeriva spontanea dal seguire a passo a passo il divin Galilei che ne fu l'eccelso ristoratore; e che, mediante lo spirito geometrico intromesso da lui nella fisica terrestre e nella celeste, mediante le originali scoperte diffuse nel regno della sperimentale filosofia, recò in questa una felice rivoluzione, perfezionata poscia dai suoi esimj discepoli, e dagli Accademici del Cimento. Ben perciò servì al proprio decoro ed all'universal desiderio l'Italia, affrettandosi a replicar di tant'Opera le edizioni; e ben providero Lan-

di e Zenoni fra i nostri, Retzer fra gli Alemanni, al comodo ed all'istruzione degli stranieri, donandone, alla Gallica il primo, l'altro alla natìa, il terzo alla Tedesca favella giudiziosi compendj. Che più? Gli stessi clamori suscitati da Saverio Lampillas, e da Tommaso Serrani spagnuoli contro il Tiraboschi, quasichè avess'egli, nel salvar l'onore dell'Italica, vilipeso non rade volte quel dell'Ispana letteratura, lungi dal turbargli il possesso del credito acquistato, cospirarono ad aumentargliello, atteso le invitte ragioni, accampate da se, e dai chiarissimi Vannetti e Zorzi, per rintuzzarne gli assalti. Coronarono i trofei dell'Autore le significazioni d'aggradimento, onde la regia Accademia di Madrid accolse da lui medesimo simile inesauribil ricetto di letterarie dovizie.

Lavoro sì rilevante e sì ampio, capace di stancar le forze intellettuali e l'attenzione d'uom qualsivo-

glia il più svegliato ed il più laborioso, non impedì a Girolamo di trattare ad un tempo differenti soggetti, e di pubblicar, non altramente che a sollievo del principal suo travaglio, moltiplici produzioni, di mole, ma per intrinseci attributi non certamente, inferiori. Tali sono a dirsi le vite di sant'Olimpia, e di Fulvio Testi, le ricerche sull'origine della stampa, non pochi opuscoli ed articoli, di cui abbellì la metodica Enciclopedia di Padova, parecchi giornali, sopra tutti il Modenese, che riconobbe da lui l'esistenza, l'avviamento, i progressi; il tomo primo della *Biblioteca Modenese*, col quale a dilucidar cominciò i letterarj annali delle provincie obbedienti allora al serenissimo Ercole III. d'Este, che avealo testé insignito del titolo equestre, dichiaratolo Suo Consigliere, e Preside, con ampliati stipendj, a questa Biblioteca, ed alla Ducale Galleria delle medaglie. Eppure, affin di proceder

franco ad esporre le cristiane eroiche virtù di quella incomparabile Vedova, poi diaconessa della Chiesa Costantinopolitana, convenne a Tiraboschi premere incerti e lievemente segnati Greci vestigj; e ciò non solo, ma toglierne con sottil raziocinio l'istoria dalle vanità delle popolari tradizioni e d'inveterati fallaci racconti. E chiunque ami svolger le pagine ove contengosi le vicende arcane del Pindaro Modenese nel secolo decimosettimo, non men decantato pe' suoi voli animosi in sol Parnaso, che pel maneggio d'implicati affari nei gabinetti della politica; e vi trovi un'esatta contezza di sue poetiche esercitazioni, delle riscosse onorificenze, de' gelosi ministeri commessigli dall'Estense Francesco I; degli infortunj e della morte di lui; valuterà di leggeri le cure spese dal Biografo a diseppellire e ad appurar le notizie su cui ergesi il piano di quella venustissima nar-

razione. Metallo della vena stessa e di non dissimile prezzo si è ognuno degli or mentovati ingegnosi parti del cavalier Tiraboschi, infra i quali, amor del patrio bene vuol che io distingua la Biblioteca degli Scrittori e degli Artisti nativi de' già Estensi Dominj, che in sette volumi egli tutta assembrò, riportatane dai Conservatori, cui indirizzolla, dell'eccelsa Comunità di Modena, oltre cospicuo donativo, l'aggregazione al loro Corpo, ed all'Ordin nobile della città. E vuol pur esso l'amor del patrio bene che io la additi ai concittadini studiosi, quasi prendendo a dir loro così: Mirate qual folto stuolo di letterati, di filosofi, di professori d'arti sortì un tempo nelle nostre contrade e culla ed instituzione ed incoraggiamento e ricompense: avvertite gli scoscesi ed erti sentieri che batterono, gli ostacoli che sormontarono, i sudori onde toccarono le mete di gloria, profusi, nella Giu-

risprudenza da un Panciroli; nell'Anatomia e nella Medicina da un Berengario, da un Falloppio, da un Cesare Magati, da un Ramazzini, da un Torti; nella Filosofia, nella Teologia, nella Scienza delle lingue Esotiche, e nella Polemica da un Giovanni Pico, da un Alberto Pio, da un Cardinal Cortese; nelle Fisicomatematiche da un Montanari, da un Cantelli, da un Domenico Vandelli; nell'Istoria naturale da un Vallisnieri; nella Critica da un Castelvetro; nella Poesia e nelle Lettere Greche, Latine, Italiane da un Boiardo, da un Sassi, da un Francescomaria e da una Tarquinia Molza, da un Sadoleto, da un Manzoli, da uno Scapinelli, da un Ottonelli, da un Testi, da un Tassoni, da un Cassiani, da un Salandri, da un Paradisi; nell'Arte militare da un Montecuccoli; nelle Musicale da un Merulo; nell'Eloquenza sacra da un Sabbatini; nella Pittura da un Allegri; nella Scoltura da un

Clementi; nell'Architettura da un Barozzi; nella Plastica da un Begarelli; nell'Intaglio da un Ugo da Carpi, e da un Ceccati; nella Filologia e nella Storia da un Sigonio, da un Corsini, da un Muratori. Deh! poichè hanno i domestici esemplari mirabil possanza ad infiammar d'alta emulazione l'anime generose, non desistete mai dal procacciarvene sostanziale e perenne alimento in siffatto emporio, in codesta viva e parlante scuola che Girolamo Tiraboschi ne aperse.

Uguali servigi prestò Egli dipoi all'ecclesiastica, alla profana erudizione, ed alla generale istoria d'Italia, col tessere e divolgare l'interessantissima del Monastero di san Silvestro in Nonantola, a cui tanta rinomanza conciliarono e l'epoca remota di sua fondazione, accaduta circa la metà dell'ottavo secolo per Opera di sant'Anselmo, Duca in prima del Friuli, monaco poscia Benedettino, ed i

vasti possedimenti, ed i privilegi, onde il re de' Longobardi Astolfo, e Carlo Magno la munirono, infine gl'insigni diritti che su molte regioni mantenne, entro e fuori di questa vaga porzione d'Europa. Dato fu a Tiraboschi, assistito in ciò dall'intelligenza e dalla infaticabilità di monsignor vicario Andrea Placido Ansaloni, l'agio di esplorare qual più volle riposto lato dell'archivio Nonantolano, per l'avanti conteso a chi che si fosse, e fino a quel lume inestinguibile d'ogni letteratura, il Muratori, poscia anche all'eruditissimo padre Francescantonio Zaccaria, e così l'opportunità di trarne al giorno serie ubertosa di documenti, di codici, di pergamene ad appoggiarvi lo storico edificio dell'augusta Badia, un dì progettato indarno alla sagacità di Carlo Sigonio. Grazie sien rendute per tutto questo alle accorte premure dell'Abate di essa commendatario, e odierno Ve-

scovo di Reggio, monsignor Francescomaria, d'Este, che alle virtù dell'eminente suo grado la conoscenza accoppiando e gli ornamenti migliori delle severe e delle gentili dottrine, rettamente divisò l'utilità che a queste ridondata sarebbe dal ravvivarne le oscure memorie, e l'ingenita munificenza impiegò al nitor della stampa, ed al meritato guiderdon dell'Autore. Inoltrino adesso gli amatori dell'antichità lo sguardo ed i pensieri ne' libri che circa la Nonantolana Abbazia Tiraboschi dettò: eccovi, sembrerà loro che ei venga dicendo, i memorandi effetti dello zelo ond'arsero i personaggi, da' cui voleri questa ne' primitivi tempi dipendè; gli ospizj eretti a soccorso d'infermi, di mendici, di pellegrinanti; i monastici alberghi moltiplicati, l'esemplarità, in mezzo ad inudita moltitudine di claustrali, promossa. Ma tosto che un fatale disordine strascinolli nei vortice delle fazioni

e delle guerre bollenti allora tra il Sacerdozio e l'Impero, tosto che alla cenobitica umiltà e mansuetudine succederono le intestine discordie ed i procellosi raggiri dell'ambizione; chi può enumerare gli scapiti di quel pria sì florido stabilimento? Non disgiunte da essi andarono le metamorfosi degli Abati regolari ne' Commendatarj, dei Cassinesi ne' Cisterciensi in iscarso novero, cui restò appena, di tanta opulenza, un annuo assegnamento valevole a sostentarli. Conciossiachè, negli Abati (l'elezion de' quali al Capo visibile della Cattolica Chiesa quindi innanzi appartenne) le sostanze si concentrassero e i dominj tutti del Monistero: donde furon poi, volgendo il mille settecento ottantatrè, esclusi anco i rispettabili avanzi della Cisterciense famiglia. E ciò che l'Autore afferma relativamente alla spirituale ed alla civile giurisdizion della Badia, ed ai paesi, in cui l'una e

l'altra si dilatarono, forma un erario inestimabile di cognizioni diplomatiche, cronologiche, e geografiche.

L'amore operoso di Girolamo Tiraboschi inverso questa città, da appellarsi a più titoli la seconda sua patria, siccome gli suggerì, appresso averne illustrata la letteratura, di tratteggiarne, sull'ingresso dell'anzidetta istoria, le vicissitudini politiche e le ecclesiastiche, di rappresentarci inoltre le filantropiche religiose costumanze del più antico fra' suoi pii sodalizj da S. Pietro Martire denominato, di propalare, adorno di preziose annotazioni, l'inedito scritto del Modenese Giammaria Barbieri concemente l'*Origine della Poesia Rimata*, che dagli Arabi propagossi agli Spagnuoli, indi ai Provenzali, e da questi a noi: così, tale amore operoso, indicò al profondo sapere di Tiraboschi un campo ferace dove signoreggiare, pro-

ducendo le *Memorie Storiche* de' luoghi per l'addietro all'Estense dominazione soggetti. Dappoichè lo spirito filosofico, salutevole in ciò e benagurato, ha esteso anche nell'imperio della filologia il suo potere, scrivere la peculiare istoria d'alcun paese non è tutt'uno che adunarne i materiali, e cronologicamente disporli, ingombrandola di esagerate speciose relazioni, pascolo soltanto e ricreamento della volgare credulità. All'impresa, che qui rammento, dell'infaticabile Tiraboschi presederono il più maturo giudicio e la riflession più scrupolosa nello spiar con vantaggio i pubblici ed i privati archivj delle Atestine città e delle confinanti, nel rivocare ad austero scrutinio i moltissimi documenti estrattine, e nell'intrecciar de' trascelti fatti, quasi d'altrettanti ben commessi anelli, una salda catena che l'epoche abbracciasse ed i rivolgimenti, i quali determinarono

d'età in età la varia condizione de' popoli. Laonde, o li faccia egli ad informarcene, riguardando in ispecial guisa al Modenese ed al Reggiano territorio, con salir fin là dov'è permesso rinvenirne le prime tracce, e calare al ventunesimo anno del secolo quintodecimo, allorchè il marchese Niccolò III. d'Este trasmise la ricuperata sovranità di Reggio, insiem con quella di Modena, a' proprj discendenti: o descriva i tumulti e le rivoluzioni che agitarono lunga pezza l'alpestre ma fertile provincia del Frignano venuta in quel torno pur essa in podestà degli Estensi: o tenga ragionamento de' monasterj, degli spedali, e d'altre provvide istituzioni degli antenati nostri, trionfano universalmente, coll'ordine e colla chiarezza della locuzione, il peso a la copia delle sincere notizie, atte a punger del pari la curiosità degli investigatori delle patrie cose che ad esercitar la perspicacia dei

politici specolativi. Doti quelle in tutto caratteristiche di Tiraboschi, le quali non vaglio ad esprimere come sfolgoreggiano parimente colà ove pigliò ad ordir le genealogie de' vetusti signori di Carpi, della Mirandola e di Correggio; fido sempre alle norme ed alle cautele che egli medesimo in aureo suo libro ai genealogisti prescrisse, non senza averli guidati a conoscere gli ingannevoli scogli da evitare, e le menzogne sparse ne' diplomi e negli scrittori finti e spacciati del falsator famoso Alfonso Ciccarelli.

Può dirsi a tutta equità che la mente e la penna di Tiraboschi eran preste ad improntare bellezze insolite sopra argomento qualsivoglia in cui si fossero adoperate. Testimone oltre le dotte fatiche sin qui rammemoratene, quelle che ei partitamente sostenne; e quando a delinearci in monsignor Rambaldo degli Azzoni conte Avogaro, ca-

nonico primicerio della trivigiana Chiesa, l'immagine del probo ecclesiastico e del filologo squisito; e quando a proteggere dall'imputazioni di Stefano Arteaga la nobiltà, la ricchezza, l'avvenenza del soavissimo idioma nostro; e quando a provare che il sistema Copernicano sorto nell'Alemagna, ottenne subito in Italia seguaci, e nella Metropoli stessa del Cristianesimo e ne' sommi Pontefici chi tantosto lo favoreggiò; e quando a porre in vista le cause precise, onde poi la Romana Inquisizione a condennarlo s'indusse nel principale e nel più fervido tra suoi promotori, il gran Galileo Galilei; e quando a restituire al gesuita padre Pietro Paez, e ad atri missionarj di lui confratelli, anteriori allo scozzese viaggiatore Jacopo Bruce, il primato, che questi arrogavasi, nel ritrovamento e nella descrizione delle occulte sorgenti del Nilo.

Applicato a queste profittevoli e dotte fatiche pas-

sava frattanto Girolamo Tiraboschi gli anni suoi più gloriosi, e vedeva appressarsi omai il sessagesimo terzo dell'età sua. Ed oh! se uman prego valesse a disarmare colei che tutto adegua, avrebbero i voti e le lagrime di chiunque ha in pregio le lettere sospeso tra le mani di essa l'implacabile strale; e Tiraboschi tuttor vivente alla prosperità di quelle, non ci dorremmo noi di esser fraudati del topografico dizionario della Modenese provincia, e giuliva sarebbe l'Italia di aggiugnere ai proprj eruditi tesori, non tanto il Lessico per le antichità del medio evo, che ei meditava, quanto le opere sulle origini dei principati in Italia stessa, e l'altra, in cui prefiggeasi dimostrare, che agli Italiani, in forza delle scoperte d'ogni maniera onde avvantaggiarono le scienze, e sovvennero alla umanità, il titolo si conviene, l'irrefragabile titolo di benefattori e di maestri delle nazioni.

Ma oh! deluse nostre speranze, oh! vanissimi desiderj! Spuntò il giorno trentesimo di maggio dell'anno mille settecento novanta quattro, e comparvero seco i tristi forieri della morte di Tiraboschi, e della nostra disavventura. Assalito in Modena da violento profluvio di sangue, provocato da quel crudele malore cui la vita sedentaria assoggetta gli studiosi, l'impeto e la fierezza di esso in breve il ridussero a tale che fu mestieri avvisarlo repente essere oimè! i suoi giorni in pericolo. Ed ora, chi basterà ad esprimere la rassegnazione e la calma imperturbata, colla quale sentì l'annunzio improvviso, e il divoto ardore onde apparecchiossi a ricevere i sussidj ed i conforti celestiali, che somministra nell'ultimo passo ai fedeli la religione? Oh! avessero i moderni sedicenti filosofi ascoltato il personaggio cristiano, l'eccellente scrittore, il sacerdote specchiatissimo

pronunciar, con trasporto di effetto superno, davanti il SACROSANTO VIATICO, la sua profession solenne di fede: oh! veduto l'avessero, fortificato dall'estrema Unzione da se fervorosamente addimandata, starsene, posta ogni terrena sollecitudine in non cale, in perpetua unione con Dio, e sempre sereno, sempre tranquillo pel dolce presentimento dell'immobile riposo che l'aspettava, recitar con fioca voce, in un col degno Ministro dell'Altare, salmi di penitenza! Così, nel dì quarto della sua fatal malattia, cui un'irrimediabile iscuria sopravvenne, passò il Cavalier Girolamo Tiraboschi dagli affanni e dalla servitù di questa vita caduca alla beatitudine ed al regno dell'eterna, dalla penosa ricerca delle poche verità, cui lice quaggiù arrivare, alla svelata contemplazione del sommo, dell'immenso, dell'immutabile Vero.

Fu il Tiraboschi di mediocre statura, di carnagio-

ne tendente al cenericcio, di volto anzi scarno che no; la fronte avea spaziosa, gli occhi vivaci, il naso elevato alquanto nella estremità, il mento acuto, i labbri vermigli, grave la fisonomia. Ebbe tomba nella parrocchiale suburbana chiesa de' santi Faustino e Giovita; ed il cenno altrui, che portommi a stenderne il latino elogio, scolpito sul marmo innalzatogli nella chiesa medesima, obbligandomi a dimorar posatamente coll'animo nella considerazione de' meriti suoi fuori dell'ordinaria sfera, contribuiva a raddoppiare il mio smarrimento in vedermi collocato, successore ahi! troppo ineguale di lui, nel governo (insieme co' già suoi, al presente miei venerati colleghi) e nella custodia di questa Biblioteca. Il ritratto di Girolamo Tiraboschi, eseguito al vivo dall'abil pennello del valente nostro professore Giuseppe Soli, mirasi, per unanime deliberazione de' primarj con-

cittadini di Essolui, appeso nella sala del magnifico maggior Consiglio di Bergamo. Accademie parecchie fregiarono del nome di Tiraboschi i loro Cataloghi, e la ristorata Università di Modena godè contarlo tra' suoi Onorarj professori. Né ometter deggio di ricordare il consesso di sapienti Modenesi, da un mecenate e coltivator prestantissimo delle scienze, il marchese Gherardo Rangone, accolto nell'abitazion sua propria, e di consigli, e di patrocinio, e d'annui premj coadjuvato; dove il sapere di Tiraboschi, un del bel numero, sovente campeggiò, ed allora per singolare maniera, quando si fece a mettere in acconcia mostra le sperienze dagli antichi istituite sulla trasfusione del sangue.

Che se la repubblica letteraria contristossi, rapitole siffatto ornamento pel quale non ebbe ad invidiar Varrone al Lazio, nè alla Grecia Plutarco, lo

pianse ad ugual ragione l'intera società degli uomini, cui mancò in Girolamo chi formavane, col treno delle morali virtù, l'edificazione e la delizia. La cortesia, la mansuetudine, l'attaccamento invariabile al prescelto istituto, la fedeltà ai giurati dogmi e doveri, l'amor dei simili, la prudenza, la morigeratezza, l'integrità, la moderazione, la pietà, il disinteresse tralucevano nel portamento, ne' discorsi, nelle azioni di lui; e tu Modena, tu mia diletta Modena, ne fosti spettatrice. Circondato dalla pubblica estimazione, stretto in util commercio di lettere (che questa libreria gelosamente custodisce) col fior dei dotti Europei, i quali ambivan dirigergli e consacrargli le lor produzioni, richiesto frequentemente de' suoi giudizj in ardui punti di critica, servò ognora inalterato il contegno di affabilità e d'impareggiabil modestia, nè usci mai di quelle labbra un motto che denotasse o qualche

stima di sè, o poca d'altrui. Indagatore imparziale del vero non isdegnò che gli fosse indicato eziandio sulla rovina delle proprie sentenze. Oltre gli attestati che, della pronta sua docilità e della gratitudine a chi aveagli comunicato lumi e pareri, egli porse nella seconda impression Modenese della celeberrima tra le sue Opere: e non l'udimmo rispondere a Gianlodovico Bianconi che, sebbene con urbanità uguale all'acume, la contradisse per aver negato all'Ippocrate latino, Aulo Cornelio Celso, la dovutagli sede tra gli scrittori dell'aureo secolo, ingenuamente rispondergli, *avete vinto?* Nol mirammo ceder la palma al rinomato Cassinense don Andrea Mazza, rischiarator felice de' motivi, donde provenne la relegazione irrevocabile del Sulmonese? E qualora alcuno pur volesse accordarsi coll'abate Lorenzo Mehus in credere che Tiraboschi riuscisse nella question

Celsiana anzi liberale coll'oppositore che giusto colla ventilata causa, io son pago che simile eccesso di magnanimità, o più presto eroismo, abbiagli meritato una sorta di rimprovero ignoto all'iraconda generazione de' letterati. Verso quelli cui uniformità d'inclinazioni, di sentimenti, di studj legavalo, apparve Girolamo Tiraboschi specchio di rara amorevolezza, nè eravi onesta cosa che pe' medesimi di buon grado non imprendesse. Alle frequenti istanze loro diede le Inscrizioni Latine che a gran numero ed in vario tema compose, nelle quali si ravvisa, o m'inganno altamente, tutt'esso il giro, la costruzione, il colore delle antiche romane. Del caro a lui ed a tutti i saggi signor abate Gaetano Marini non tollerò che andasse inulto il nome dalle ostilità d'un Antiquario del Tebro, incollerito per non averlo avuto ad approvatore della bizzarra sua interpretazione di Vecchia

lapide, e così il cavalier Tiraboschi, il qual seppe astenersi dall'aguzzare contro i proprj ancor più veementi aristarchi lo stile, non esitò di accorrere, atleta risoluto e gagliardo, al riparo del bersagliato amico. E furono le istigazioni di molti in Roma che il mossero, e quasi (conforme scossemi una cotal volta egli stesso il Tiraboschi) lo violentarono ad impugnar l'armi per liberare dalle accuse d'un Teologo famigerato di quella dominante la Storia della Letteratura Italiana, renduto avendo, mercè il vezzo di finissima ironia, viepiù amabile e quindi viepiù insinuante e valida la sua difesa. Cui, se le note apposte nella Romana ristampa, bastino a scemar forza, lascieronne volentieri ad altri la decisione.

Pertanto, all'uom dottissimo e grandemente benemerito dell'uman genere, non ristette la pubblica ammirazione di erigere monumenti perenni di

laude, gareggiarono gli scrittori nel tramandarne alla posterità la rimembranza, l'Arcadia di Roma invitò oratori e poeti a celebrare il suo *Cratillo Ideo*: ma questi doverosi tributi d'ossequio inverso l'immortale Girolamo Tiraboschi, mentre onorano la comune riconoscenza, esacerbano in chicchessia il rammarico d'averlo sì presto irreparabilmente perduto.

OPERE STAMPATE

DA

GIROLAMO TIRABOSCHI

I. *Nuovo Vocabolario Italiano-Latino per uso delle scuole di grammatica compilato dal P. Carlo Mandosio della Compagnia di Gesù, poi corretto ed accresciuto*. Milano 1755. Prima edizione.

II. *De Patria Historia. Oratio.* Mediolani 1759. Ex typographia Marelliana.

III. *Vetera Humiliatorum Monumenta adnotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata*. Mediolani 1766. *Galeatius* Tom. 3. Vedi intorno quest'Opera gli Atti degli Eruditi di Lipsia, all'anno 1766.

IV. *De incolumitate Mariæ Theresiæ sollemnis gratulatio*, Mediolani 1767, ex typographia Marelliana.

V. *Storia della Letteratura Italiana*. Volumi 14. Modena per la Società tipografica 1772-81. Prima edizione. La seconda, intrapresa in Modena dall'autore ed arricchita di copiose giunte, è in volumi 16. Presso la stessa Società tipografica 1787-93, oltre le ristampe in Firenze, in Roma, in Napoli, in Venezia, e presentemente in Pisa. La Lettera poi onde il Tiraboschi ne accompagnò il dono alla reale Accademia di Spagna, e similmente la Risposta fattagli dal segretario della medesima, trovansi a carte 39, e seguenti (nota 28) dell'Elogio del Cav. Girolamo Tiraboschi pubblicato in Modena l'anno 1796. dal Ch. Bibliotecario

Sig. Antonio Lombardi.

VI. *Vita di S. Olimpia Vedova e Diaconessa della Chiesa di Costantinopoli*. Parma 1775. Stamperia reale.

VII. *Lettera intorno al Saggio storico-apologetico della Letteratura Spagnola dell'ab. Saverio Lampillas*. Modena 1778. Ristampata nel tomo VIII, parte II della *Storia della letteratura Italiana*, seconda edizione Modenese.

VIII. *Vita del conte D. Fulvio Testi*. Modena 1780. Società tipografica.

IX. *Biblioteca Modenese, o Notizie della Vita e delle Opere degli scrittori nati degli Stati del Serenissimo Duca di Modena*. Modena 1781-86. Presso la Società Tipografica. Volumi 7, colle *Notizie degli Artisti*.

X. *Orazione sopra le antiche Accademie di Modena*, inserita fra le Prose e Poesie degli Accademici Ducali Dissonanti di Modena, recitata nella solenne Adunanza tenuta a' 15 di Dicembre 1780. Modena 1781. Soliani.

XI. *Storia dell'augusta badia di San Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il Codice Diplomatico della medesima illustrato con note*. Modena 1784. Società Tipografica. Tomi 2 in foglio.

XII. *Discours sur l'autorité des Historiens contemporains*. Premesso al tomo primo della Parte istorica dell'*Encyclopedie Methodique* stampata a Padova nel 1784. Si leggono quivi assai articoli del Tiraboschi, spettanti singolarmente ad Istoria Lette-

raria.

XIII. *Lettera al Reverendissimo Padre NN*. (il padre Tommaso Maria Mamachi Domenicano), *autore delle annotazioni aggiunte all'edizione romana, della Storia della Letteratura Italiana*. Modena 1786. Ristampata nel tomo VIII, parte II. di questa medesima Storia, sec. ediz. Moden. Ed in Roma l'an. 1797 dal tipografo Luigi Perego Salvioni, *con annotaz.*

XIV. *Notizie della Confraternita di S. Pietro Martire*. Modena 1789. Società Tipografica.

XV. *Riflessioni sugli Scrittori Genealogici*. Padova 1789. Stamperia del Seminario.

XVI. *Dell'Origine della Poesia rimata, Opera di Giambatista Barbieri modenese, pubblica-*

ta per la prima volta e con annotazioni illustrata. Modena 1790. Società Tipografica.

XVII. *Elogio storico di Rambaldo de' Conti Azzoni Avogaro*. Bassano 1791. Remondini.

XVIII. *Memorie Storiche Modenesi col Codice diplomatico illustrato con note.* Tomi 5. Società Tipografica.

XIX. Nel *Nuovo Giornale dei Letterati d'Italia*, cominciato in Modena nel 1773, e proseguito fino all'anno 1790, oltre moltissimi estratti, ha il Tiraboschi di proprio gli Opuscoli seguenti.

1. *Notizie e descrizione di un Codice ms. della Poetica del Vida*. Nel tomo XIV.

2. *Notizie della Vita e delle Opere di Zaccaria Ferreri Vescovo della Guardia*. Nel tomo XVI.

3. *Notizie dell'Accademia Torinese, detta Papiniana*. Nel tomo XXXIII.

4. *Lettera sull'Iscrizion sepolcrale di Manfredo Pio Vescovo di Vicenza*. Nel tomo XXXIX.

5. *Risposta al Reverendiss. P. Ab. D. Andrea Mazza sul motivo dell'esilio di Ovidio*. Nel tomo XL.

6. *Riflessioni sull'indole della lingua italiana, in risposta alla nota A aggiunta dal Sig. Ab. Arteaga alla Dissertazione del Sig. Borsa*, intitolata: *Del gusto presente in Letteratura Italiana*. Ivi. E furono prima stampate nel tomo III. della *Storia della Letteratura Italiana*, sec. ediz. Moden.

7. *Lettera di un Giornalista ad un suo amico sopra un Iscrizione spiegata dal Pad. Paoli*. Nel tomo XLIII. A questa controversia appartiene la *Notificazione letteraria* impressa in foglio volante, colla quale il Tiraboschi si dichiara autore della cita-

ta *Lettera*.

XX. *Lettere erudite ed altre produzioni inserite in Opere altrui*.

Nel *Prodromo della nuova Enciclopedia Italiana* (Siena 1779). *Piano della Classe Storica ed Invenzione della Stampa*. Nel *Commentario latino sulla Vita di Alessandro Zorzi* scritta dal Cav. Clementino Vannetti, *Lettere due* di Tiraboschi stese da lui in italiano, poi tradotte in latino. Nell'edizion napolitana de' Salmi trasportati in versi italiani da Saverio Mattei, *Lettera* di Tiraboschi, altra di lui nella bell'Opera di Gio. Francesco Galeani Napione intitolata; *Dell'uso e de' pregj della lingua italiana. Due Lettere intorno i viaggi del Sig. Bruce agli autori delle Notizie letterarie* pubblicate in Cesena l'anno 1792: inserite nelle

medesime ai numeri 9 e 17 dell'anno stesso. *Due Lettere latine al Sig. Giuseppe de Retzer segretario aulico in Vienna editore delle Opere di Girolamo Balbi Vescovo di Gurck*. Nel tomo III. del *Mercurio italiano* che usciva a Vienna nel 1792. *Giunte e correzioni per l'Enciclopedia metodica francese dell'edizione di Padova.* Le parole di Tiraboschi riferite da me nell'Elogio, relativamente alla quistione sopra l'età in cui Celso fiorì, incontratisi nella Lettera, del medesimo Tiraboschi posta alla fine delle *Lettere sopra A. Cornelio Celso al celebre Ab. Girolamo Tiraboschi*. Roma 1779. Circa le quali può leggersi l'articolo 1 delle *Osservazioni letterarie per l'anno 1794*. del fu Ab. Lorenzo Mehus. Firenze 1794. Bonajuti.

XXI. *Memoria Storica 1 sui primi promotori del sistema Copernicano*.

Memoria Storica II sulla condanna del Galileo e del sistema Copernicano. Nel tomo VIII, parte II della *Storia della Letteratura Italiana*, Sec. ediz. Moden.

XXII. *Memoria sulle cognizioni che si avevano delle sorgenti del Nilo prima del viaggio del Sig. Jacopo Bruce*. Nel tomo 1 delle *Memorie della Reale Accademia di Scienze, belle Lettere ed Arti di Mantova*. Mantova 1794.

XXIII. *Saggi di Poesie e d'Iscrizioni*, In fine della seconda *Lettera risguardante alcune particolari notizie de primi anni e de' primi studj del Cav. Tiraboschi*, pubblicata dal chiariss. Sig. Canonico Carlo Ciocchi bi-

bliotecario in Modena 1794. Società tipografica.

OPERE INEDITE.

I. *Prolusiones in Universitate Braydensi habitæ nonis Nov* 1755, e 1776.

II. *De bibliothecarum utilitate. Oratio habito XIX. cal, Jan*. 1762.

III. *De veterum Monumentorum utilitate. Oratio habito IV. Idus Dec*. 1764.

IV. *De Litterarum in Rempublicam utilitate. Oratio*.

V. *De Italorum studiis. Oratio habito XVIII. Cal. Jan.* 1766.

VI. *Panegirici Sacri, con varj altri Ragionamenti*.

VII. *Catalogo ragionato de' libri del già Collegio de' Gesuiti di Brera*. In più volumi in foglio.

VIII. *Dissertatione sui Riti con cui festeggiatasi il S. Natale dai nostri maggiori, letta nell'Accademia del S. Natale in Modena, il dì 15 Dicembre 1772*.

IX. *Dissertatione letta nell'Accademia di S. E. il Sig. Marchese Gherardo Rangone, sulle sperienze della trasfusione del sangue fatte dagli antichi*.

X. *Lettera sulla venuta di Gustavo Adolfo in Italia, in risposta alle Ricerche storiche d'un suo amico sullo stesso argomento*.

XI. *Dizionario topografico dei Dominj Estensi*.

XII. *Notizie sulla secca di Brescello, sopra alcuni luoghi dei Modenese, ed Albero della casa Montecuccoli*. Tutto autografo.

XIII. *Vita di Giannandrea Barotti Ferrarese*. Autografa.

XIV. Moltissime Iscrizioni latine. Le indicate produzioni, eccettuatine il *Catalogo ragionato de' libri del già Collegio di Brera*, e il *Dizionario topografico dei Dominj Estensi*, posseduto dal celebre Sig. Ab. Giambatista Venturi, attual Ministro di S. M. I. il Re d'Italia presso la Rep. Elvetica, si conservano presso l'anzidetto Sig. Canonico Ciocchi, il quale pensa di pubblicarle quanto prima, congiuntamente alla Raccolta delle Opere minori di Tiraboschi già stampate.

Il Chirografo della Città di Modena ed il Partito della città di Bergamo, citati nell'Elogio alla pagina XVI, si leggono appiè della *Lettera* prima del lodato Canonico Carlo Ciocchi *riguardante alcune più importanti notizie della Vita e delle Opere del Cav. Tiraboschi*. Modena 1794. Società tipografica.

ELOGIO LAPIDARIO

Al def. Cav. Tiraboschi da collocarsi nella suburbana Chiesa de' SS. Faustino e Giovita, ov'è sepolto, composto dal P. D. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie.

I . X . Θ . Y . C .

CINERIBUS ET MEMORIAE

HIERONYMI TIRABOSCHI

POLYHISTORIS AETATIS SVAE CVM PAVCIS NUMERANDI

HIC NATVS BERGOMI

SOCIETATI IESV ADOLESENS NOMEN DEDIT

POLITIORES LITTERAS DOCVIT MEDIOLANI

IN BRAIDENSI COLLEGIO

IBI QVE VETVSTIS HVMILIATORVM MONV-
MENTIS

EDITIS ATQVE INLVSTRATIS

TANTAM INDVSTRIAE DOCTRINAE QVE SVAE
OPINIONEM CONCITAVIT

VT MVTINAE AB FRANCISCO III

ATESTIAE BIBLIOTHECAE PRAEFECTVS FVE-
RIT

SCRIPTIS AVTEM AC LAVDE CLARIOR IN DIES

AB DNO N HERCVL III. P. F.

EQVESTRI HONORE DONATVS INTER SVI
CONSILIARIOS ADSCITVS

NEC NON ATESTINAE BIBLIOTHECAE ET NV-
MOPHYLACI PRAESES DICTVS EST

IPSE DE PRAESTANTIVM INGENIO AC SCIEN-
TIA ITALORVM

SINGILLATIM ETIAM NOSTRATIVM BIOGRA-

PHIA

DE RE CRITICA IN ALIENIS SENTENTIIS

SVARVM TAMEN MINIME TENAX

ADPOSITE CASTIGANDIS

DE RE DIPLOMATICA IN ANNALIBVS NONANT-

VLANI COENOBI CONDENDIS

DE OMNIGENA DENIQVE ERVDITIONE

EGREGIE MERITVS

HVIC

HISTORIAE LETTERATVRAS ITALICAE PATRI

NVNCVPATO

EIDEMQ. FRVGI INTEGRO PIENISSIMO IN

EGENOS BENIGNO

IN OMNES COMI ABSQVE FVCO

QVEM EHEV DIRA MORS

IN MVTINENSIBVS COMMENTARIS ABSOL-
VENDIS INSVDANTEM

VNIVERSORVM ORDINVM LVCTV INTERCE-
PIT

MVT III NONAS IVNIAS AN. MDDCCXCIIII

PHILIPPVS IOSEPH COMES MARCHISIVS

PATRICIVS MVT ET REG HEST MASSAE CET
DYNASTES

REGIAE AQVILAE ALBAE AC D. STANISLAI
PONT MART EQ TORQVATVS

SERENISSIMI DVCIS A CVBICVLIS ET A SANC-
TIORIBVS CONSILIIS

VIRI CLARISSIMI NOMINIS STVDIOSISSIMVS

QVOD VNVM POTERAT

PERPETVAM OBSERVANTIAE SVAE TESSE-
RAM

TITVLVM NVNC PONENDVM AERE SVO

CVRABAT

VIXIT ANNOS LXII MENSES VI DIES VI

IN P. V.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE DI MODENA

Cominciata nel 1772, e compiuta nel 1782.

Non v'ha scrittore alcuno imparziale e sincero che alla nostra Italia non conceda volentieri il glorioso nome di madre e nudrice delle scienze e delle bell'arti. Il favore di cui esse hanno tra noi goduto, e il fervore con cui da' nostri si son coltivate e ne' più lieti tempi del romano impero, e ne' felici secoli del loro risorgimento, le ha condotte a tal perfezione, e a tal onore le ha sollevate, che gli stranieri, e quelli ancora tra essi che della lor gloria son più gelosi, sono astretti a confessare che da noi mosse primieramente quella sì chiara

luce che balenò a' loro sguardi, e che gli scorse a veder cose ad essi finallora ignote. Potrei qui arrecare molti scrittori che così hanno pensato. Ma a non annojare i lettori fin da principio con una tediosa lunghezza, mi bastin due soli. Il primo è Federico Ottone Menckenio, il quale nella prefazione premessa alla Vita di Angelo Poliziano, da lui con somma erudizione descritta, e stampata in Lipsia l'anno 1736, così ragiona: "Ebbe il Poliziano a sua patria l'Italia, madre già e nudrice dell'arti liberali e della letteratura più colta, la quale, come in addietro fiorì per uomini in ogni genere di dottrina chiarissimi, e fu feconda di egregi ingegni, così nel tempo singolarmente in cui nacque il Poliziano, una prodigiosa moltitudine ne produsse, talchè non vi ha parte alcuna del mondo, che in una tal lode le sia uguale, o somigliante. Il che, benchè sia per se stesso onorevole e

glorioso, più ammirabile sembrerà nondimeno a chi consideri la caligine e l'oscurità de' secoli precedenti, e osservi quanto stento e fatica dovesse costare, e insieme a quanto onore tornasse l'uscire improvvisamente dalla rozzezza e barbarie dell'età trapassate, e il terger felicemente le macchie tutte di cui l'ignoranza già di tanto tempo avea deformata l'Italia". L'altro è il sig. de Sade autore delle Memorie per la vita di Francesco Petrarca, stampate colla data d'Amsterdam l'anno 1764, che nella lettera agli eruditi Francesi premessa al primo tomo "Rendiam giustizia, dice (p. 93), all'Italia, e sfuggiamo il rimprovero che i suoi scrittori ci fanno, di esser troppo invidiosi della sua gloria, e di non voler riconoscere i nostri maestri. Convien confessarlo: a' Toscani, alla testa de' quali si dee porre il Petrarca, noi dobbiamo la luce del giorno, che or ci risplende: egli ne

è stato in certo modo l'aurora. Questa verità è stata riconosciuta da un uomo che tra voi occupa un luogo assai distinto. Egli c'insegna *(Voltaire Hist. Univ.* t. 2, p. 179) che i Toscani fecer rinascer le scienze tutte col solo genio lor proprio, prima che quel poco di scienza che rimasta era a Costantinopoli passasse insiem colla lingua greca in Italia per le conquiste degli Ottomani".

Un sì bel vanto, di cui l'Italia va adorna, ha fatto che molti eruditi oltramontani si volgessero con fervore alla storia della nostra letteratura; e in questi ultimi tempi singolarmente abbiam veduto esercitarsi in questo argomento, e dare alla luce opere assai pregevoli Tedeschi e Francesi di non ordinario sapere. Così tra i primi Giovan Burcardo, e il sopraccitato Otton Federico Menckenio, Giangiorgio Schelornio, e Gian Alberto Fabricio; e tra' secondi gli autori delle Vite degli Uomini illu-

stri e delle Donne illustri d'Italia, il già lodato sig. de Sade, ed altri han già preso a diligentemente illustrare quali uno, quali altro punto della nostra storia letteraria. Egli è questo un nuovo argomento di lode alla nostra Italia; ma potrebbe anche volgersi a nostro biasimo, se, mentre gli stranieri mostrano di avere in sì gran pregio la nostra letteratura, noi sembrassimo non curarla, ed essi avessero a rinfacciarci che ci conviene da lor medesimi apprendere le nostre lodi. E veramente ce lo hanno talor rinfacciato; come fra gli altri il mentovato autore delle Memorie per la Vita del Petrarca, il quale con modesto bensì, ma assai pungente rimprovero si maraviglia che noi non abbiam finor sapute non sol le picciole circostanze, ma nemmen l'epoche principali della Vita di sì grand'uomo, e che un oltramontano, qual egli è, abbia dovuto insegnarci cose ch'egli avrebbe do-

vuto apprender da noi. Esamineremo a suo luogo se di una tale trascuratezza siam noi accusati a ragione. Ma certo pare che gli stranieri possan dolersi di noi, che in un secolo in cui la storia letteraria si è da noi coltivata singolarmente, niuno abbia ancora pensato a compilare una storia generale della letteratura italiana.

Abbiamo, è vero, moltissimi libri che a questo argomento appartengono; e per riguardo alle biblioteche degli scrittori delle nostre città e provincie particolari, non ve ne ha quasi alcuna al presente che non abbia la sua. Talune ancora hanno avuto scrittori che la storia delle scienze da lor coltivate hanno diligentemente esaminata e descritta, fra le quali degna d'immortal lode è la *Storia della Letteratura Veneziana* dell'eruditissimo procuratore e poscia doge di Venezia Marco Foscarini, a cui altro non manca se non che venga da qual-

che accurato scrittore condotta a fine. Ma fra tutte le opere all'italiana letteratura appartenenti deesi certamente il primo luogo agli *Scrittori Italiani* del ch. Co. Giammaria Mazzucchelli. Noi ne abbiamo già sei volumi che pur non altro comprendono che le prime due lettere dell'alfabeto; e l'erudizione e la diligenza, con cui la più parte degli articoli sono distesi, ci rende troppo dolorosa la memoria dell'immatura morte da cui fu rapito l'autore. Sappiamo che molti articoli e copia grandissima di notizie pe' seguenti volumi egli ha lasciato ai suoi degnissimi figli, e noi speriamo ch'essi alla gloria loro non meno che a quella di tutta l'Italia provvederanno un giorno col recare al suo compimento un'opera a cui non potranno le straniere nazioni contrapporre l'uguale. Ciò non ostante niuna di queste, o di altre opere di somigliante argomento non ci offre un esatto racconto

dell'origine, de' progressi, della decadenza, del risorgimento, di tutte in somma le diverse vicende che le lettere hanno incontrato in Italia. Esse sono comunemente storie degli scrittori, anzi che delle scienze; e quelle a cui questo secondo nome può convenire, son ristrette soltanto o a qualche particolare provincia, o a qualche secolo determinato. Il Leibnizio bramava che un'opera di tal natura fosse intrapresa dal celebre Magliabechi (*Ep. Germ. ad Maliab. p. 101*); ma non sappiamo ch'egli pensasse a compiacerlo. L'unico saggio che abbiamo di una storia generale dell'italiana letteratura si è l'*Idea della Storia dell'Italia Letterata* di Giacinto Gimma, stampata in Napoli l'an. 1723 in due tomi in quarto, opera in cui sarebbe a bramare che l'autore avesse avuto eguale a un'immensa lettura anche un giusto criterio, e a un'infinita copia un saggio discer-

nimento. Se vi ha alcuno a cui io cada in sospetto di volermi innalzare sulle rovine altrui, il prego a leggere egli stesso l'opera accennata, e a giudicare per se medesimo se io ne abbia recato troppo disfavorevol giudizio. Certo così ne ha pensato anche chi naturalmente dovea esser portato a lodarla, cioè il dott. Maurodinoia che ha scritta la Vita di questo autore (*Calogerà Racc. d'Opusc. t. 17, p. 418*), e che confessa che in quest'opera deesi bensì lodare l'intenzion, dell'autore, ma non il modo con cui l'ha condotta ad effetto.

Il desiderio adunque di accrescere nuova lode all'Italia, e di difenderla ancora, se faccia d'uopo, contra l'invidia di alcuni tra gli stranieri, mi ha determinato a intraprendere questa Storia generale della Letteratura Italiana, conducendola da' suoi più antichi principj fin presso a' dì nostri. Dovrò, io qui forse discendere alle usate proteste di es-

sermi accinto a un'opera superiore di troppo alle forze del mio ingegno e del mio sapere? A me pare che cotali espressioni siano omai inutili ed importune. Se tu non ti credevi uomo da tanto, dicon talvolta i lettori, perchè entrasti tu in sì difficil carriera? E se hai pensato di poterla correre felicemente, perchè ci annoj con cotesta tua affettata modestia? Io ho intrapreso quest'opera, e colla scorta di tanti valentuomini i quali or l'uno, or l'altro punto di storia letteraria hanno dottamente illustrato, ho usato di ogni possibile diligenza per ben condurla. Come io siaci riuscito, dovran giudicarne i lettori. Se io sono stato troppo ardito nell'intraprenderla, sarò ancor facile a condannarla, quando dal parer comune de' dotti io veggala condannata. Nemmeno mi tratterrò io a ragionare della utilità e dell'importanza di questa mia Opera. Se essa avrà la sorte di essere favo-

revolmente accolta, e posta tra quelle che non sono indegne d'esser lette, io mi lusingherò di aver fatta cosa umile e vantaggiosa. Ma se essa sarà creduta mancante di que' pregi che le converrebbono, invano mi stancherei a mostrarne la necessità e il vantaggio. Meglio impiegato per avventura sarà il tempo nel render conto a' lettori dell'ordine e del metodo a cui in questa mia Storia ho pensato di attenermi.

Ella è la Storia della Letteratura Italiana, non la Storia de' Letterati Italiani, ch'io prendo a scrivere. Quindi mal si apporrebbe chi giudicasse che di tutti gl'italiani scrittori, e di tutte le opere loro io dovessi qui ragionare, e darne estratti, e rammentarne le diverse edizioni. Io verrei allora a formare una biblioteca, non una storia; e se volessi unire insieme l'una e l'altra cosa, m'ingolferei in un'opera di cui non potrei certo vedere, nè altri

forse vedrebbe mai il fine. I dotti Maurini che hanno intrapresa la Storia Letteraria di Francia perchè han voluto congiungere insieme storia e biblioteca, in dodici tomi hanno compreso appena i primi dodici secoli, e pare ch'essi, atterriti alla vista del grande oceano che innoltrandosi lor si apre innanzi, abbiano omai deposto il pensiero di continuarla. Per altra parte abbiam già tanti scrittori di biblioteche e di catalogi, che una tal fatica sarebbe presso che inutile; quando singolarmente venga un giorno a compirsi la grande opera mentovata di sopra degli *Scrittori Italiani*. Ella è dunque, il ripeto, la Storia della Letteratura Italiana, ch'io mi son prefisso di scrivere; cioè la Storia dell'origine e de' progressi delle scienze tutte in Italia. Perciò io verrò svolgendo, quali prima delle altre, e per qual modo cominciassero a fiorire, come si andassero propagando e giugnessero a

maggior perfezione, quali incontrassero o liete, o sinistre vicende chi fosser coloro che in esse salissero a maggior fama. Di quelli che col loro sapere e coll'opere loro si renderon più illustri, parlerò più ampiamente; più brevemente di quelli che non furon per ugual moda famosi, e di altri ancora mi basterà accennare i nomi e rimettere il lettore a quelli che ne hanno più lungamente trattato. Della vita de' più rinomati scrittori accennerò in breve le cose che son più note; e cercherò d'illustrare con maggior diligenza quelle che son rimaste incerte ed oscure: e singolarmente ciò che appartiene al loro carattere, al lor sapere e al loro stile. La storia ancora de' mezzi che giovano a coltivare le scienze, non sarà trascurata; e quindi la storia delle pubbliche scuole, delle biblioteche, delle accademie, della stampa, e di altre somiglianti materie avrà qui luogo. Le arti fi-

nalmente che diconsi liberali, col qual nome s'intendono singolarmente la pittura, la scultura, l'architettura, hanno una troppo necessaria connession colle scienze, perchè non debbano essere dimenticate; benchè nel ragionare di esse sarò più breve, poichè non appartengono direttamente al mio argomento.

Sono stato lungamente dubbioso qual metodo convenisse meglio seguire; cioè se di tutte insieme le scienze dovessi formar la storia, seguendo l'ordin de' tempi, o di ciascheduna scienza favellare partitamente. L'uno e l'altro metodo parevami avere i suoi incomodi non meno che i suoi vantaggi. L'ordine cronologico ch'è più secondo natura, sembra che rechi confusion tra le scienze, sicchè non possa distintamente vedersi ciò che a ciascheduna appartiene. L'ordine delle scienze, che potrebbe credersi più vantaggioso, sembra

che rechi confusione ne' tempi, e che sia nojoso al lettore quel dover più volte ricorrere la stessa carriera, e dall'età antiche scendere alle moderne, e poi di nuovo risalire alle antiche, e non tenere mai fisso il piede in un'epoca determinata. Per isfuggire quanto sia possibile gl'incomodi, e per godere insiem de' vantaggi di amendue i metodi mi è sembrato opportuno il seguir l'ordine cronologico ma diviso in varie epoche più ristrette, di uno, a cagion d'esempio, di due, o più secoli, secondo la maggiore, o la minor ampiezza della materia; e in queste diverse epoche ragionare partitamente di ciascheduna scienza, ed esaminare quai ne fossero allora i progressi e le vicende. In questa maniera, senza andar sempre salendo, o discendendo per la lunga serie de' tempi si potrà agevolmente vedere ciò che alla storia di ciascheduna scienza appartiene, e si po-

trà insieme vedere quai fosse a ciascheduna epoca il generale stato della Letteratura in Italia.

Quand'io dico di volere scriver la Storia della Letteratura Italiana, parmi ch'io spieghi abbastanza di qual tratto di paese io intenda di ragionare. Nondimeno mi veggo costretto a trattenermi qui alcun poco, poichè alcuni pretendono di aver de' diritti su una gran parte d'Italia, e per poco non gridano all'armi per venirne alla conquista. Convien dunque che ci rechiam noi pure sulle difese, e ci disponiamo a ribattere, se fia d'uopo, un sì terribile assalto. Gli eruditi autori della sopraccennata Storia Letteraria di Francia parlando della letteratura de' Galli al tempo della repubblica e dell'impero romano (*t. 1, p. 54)* ci avvertono che, se volessero usare de' lor dritti, potrebbono annoverare tra' loro scrittori tutti que' che furon nativi di quella parte d'Italia, che da' Romani dicevasi

Gallia cisalpina; perciocchè i Galli ch'erano di là dall'Alpi, occuparono 400 anni innanzi all'era cristiana tutto quel tratto di paese, ed erano lor discendenti quei che poscia vi nacquero. E qual copia, dicon essi, di valorosi scrittori potremmo noi rammentare? Un Cecilio Stazio, un Virgilio, un Catullo, i due Plinj, e tanti altri uomini sì famosi. Essi son nondimeno così cortesi che spontaneamente ce ne fan dono, e ci permetton di annoverarli tra' nostri; e si aspettano per avventura che di tanta generosità ci mostriam loro ricordevoli e grati. Ma noi Italiani per non so qual alterigia non vogliam ricevere se non ciò ch'è nostro, e nostri pretendiamo che siano tutti i suddetti scrittori della Gallia cisalpina. Di fatto, come allor quando si scrive la storia civile di una provincia, altro non si fa se non raccontare ciò che in quella provincia accadde, qualunque sia il popolo da cui

essa fu abitata, così quando si parla della storia letteraria di una provincia, altro non si fa che rammentare la storia delle lettere e degli uomini dotti che in quella provincia fiorirono, qualunque fosse il paese da cui i lor maggiori eran venuti. A qual disordine si darebbe luogo nella storia se si volesse seguire il sentimento dei mentovati autori? Che direbbero essi se un Tedesco pubblicasse una *Biblioteca Germanica*, e vedessero nominati in essa Fontenelle e Voltaire? Eppure non discendono eglino i Francesi da' Franchi, popoli della Germania? Oltre di che, come proveranno essi che quegli scrittori discendessero veramente da' Galli transalpini? Eran forse essi i soli che abitassero que' paesi? Niuno dunque eravi rimasto degli antichi abitatori di quelle provincie? Non potevano fors'anche molti dall'Italia cispadana, o da altre parti esser passati ad abitare nella tra-

spadana? Gli stessi Maurini non hanno essi stesa la loro Storia a tutto quel tratto di paese che or chiamasi Francia? Permettan dunque a noi pure che, usando del nostro diritto, nostri diciamo tutti coloro che vissero in quel tratto di paese che or dicesi Italia. Ad essa appartengono similmente l'isole che diconsi adiacenti, ed esse perciò ancora debbono in questa Storia aver parte, e la Sicilia singolarmente che di dottissimi uomini in ogni genere di letteratura fin da' più antichi tempi fu fecondissima.

Gli stessi autori della Storia Letteraria di Francia si dichiarano (*pref. p. 7*) di voler dar luogo, tra' loro uomini illustri per sapere, anche a quelli che, benchè non fossero nativi delle Gallie, vi ebbero nondimeno stanza per lungo tempo, singolarmente se ivi ancora morirono. Ed essi hanno in ciò eseguita la loro idea più ampiamente ancora

che non avesser promesso. Perciocchè hanno annoverato tra' loro scrittori, come a suo luogo vedremo, anche l'imperador Claudio, perchè a caso nacque in Lione, anzi ancora Germanico di lui fratello, solo perchè è probabile ch'egli pur vi nascesse. Nel che non parmi ch'essi saggiamente abbiano provveduto alla gloria della loro nazione. Troppo feconda d'uomini dotti è sempre stata la Francia, perchè ella abbisogni di mendicarli per così dire, altronde, e di usurparsi gli scrittori stranieri. L'adornarsi delle altrui spoglie è proprio solo di chi non può altrimenti nascondere la sua povertà. Io mi conterrò in modo che alla nostra Italia non si possa fare un tale rimprovero. Degli stranieri che per breve tempo vi furono, parlerò brevemente e come sol di passaggio. Più lungamente tratterrommi su quelli che quasi tutta tra noi condussero la loro vita, perciocchè se essi

concorsero a rendere o migliore, o peggiore lo stato dell'Italiana Letteratura, ragion vuole che nella Storia di essa abbiano il loro luogo.

Nè in ciò solamente, ma in ogni altra parte di questa Storia io mi lusingo di adoperar per tal modo che non mi si possa rimproverare di avere scritto con animo troppo pregiudicato a favore della nostra Italia. Egli è questo un difetto, convien confessarlo, comune a coloro che scrivono le cose della lor patria, e spesso anche i più grandi uomini non ne vanno esenti. Noi bramiamo che tuttociò che torna ad onor nostro sia vero; cerchiam ragioni per persuadere e noi e gli altri; sempre ci sembrano convincenti gli argomenti che sono in nostro favore; e mentre fissiamo l'occhio su essi, appena degniam di un guardo que' che ci sono contrari. Molti ancora de' nostri più valenti scrittori italiani hanno urtato a questo

scoglio; e io mi recherò a dovere il confutarli, quando mi sembri che qualche loro asserzione, benchè gloriosa all'Italia, non sia bastantemente provata. Ma gli stranieri ancora non si lascian su questo punto vincer di mano; e i già mentovati dottissimi autori della Storia Letteraria di Francia ce ne daranno nel decorso di quest'Opera non pochi esempj. Qui basti l'accennarne un solo a provare che anche i più eruditi scrittori cadono in gravi falli, quando dall'amor della patria si lasciano ciecamente condurre. Essi affermano (*t. 1, p. 53*) che i Romani appresero primamente da' Galli il gusto delle lettere. L'opinion comune, che esamineremo a suo tempo, si è che il ricevesser dai Greci; e niuno avea finora pensato che i Galli avessero a' Romani insegnata l'eloquenza e la poesia. Qual prova recano essi di sì nuova opinione? Lucio Plozio Gallo, dicono, fu il primo che

insegnasse rettorica in Roma, come afferma Svetonio. Lasciamo stare per ora che non sappiamo se Prozio fosse nativo della Gallia transalpina, o della cisalpina, e se debba perciò annoverarsi tra' Francesi, o tra gl'Italiani. Ma come è egli possibile che sì dotti scrittori, come essi sono, non abbiano posto mente al solenne equivoco da cui sono stati tratti in errore? Svetonio e Cicerone, come a suo luogo vedremo, non dicon già che Plozio fosse il primo professore di rettorica in Roma, ma che fu il primo che insegnolla latinamente, poichè per l'addietro tutti i retori usato aveano della lingua greca. In fatti Plozio visse a' tempi di Cicerone: e il gusto delle lettere erasi introdotto in Roma più di un secolo innanzi. Io credo certo che, se, non si fosse trattato di cosa appartenente alla gloria della lor patria, avrebbero i dotti autori riconosciuto facilmente il loro errore, ma è

cosa dolce il ritrovare un nuovo argomento di propria lode, e quindi un'ombra vana e ingannevole si prende spesso per un vero e reale oggetto. Forse a me ancora avverrà talvolta ciò riprendo in altrui; ma io sono consapevole a me medesimo di essermi adoperato quanto mi era possibile perchè l'amore della comun nostra patria non mi accecasse nè mi conducesse giammai ad affermar cosa alcuna che non mi sembrasse appoggiata a buon fondamento.

A questo fine assai frequenti s'incontreranno in questa mia Opera le citazioni degli autori che servono di prova alle mie asserzioni, e posso dire con verità che ho voluti vedere e consultare io stesso quasi tutti i passi da me allegati; poichè l'esperienza mi ha insegnato che è cosa troppo pericolosa l'affidarsi agli occhi, o alla memoria altrui. Nè io però mi sono punto curato di una cotal

gloria di cui alcuni sembrano andare in cerca coll'affastellare citazioni sopra citazioni, e schierare un esercito intero di autori e di libri, facendo pompa per tal maniera della sterminata loro erudizione. Io sarò pago di produrre gli autori che bastino a confermare ciò che avrò asserito. Le leggi che in ciò io mi sono prefisso sono di appoggiarmi singolarmente agli autori o contemporanei, o il men lontani che sia possibile dai tempi di cui dovrò ragionare; ad autori che non possan cadere in sospetto di avere scritto secondo le loro proprie passioni; ad autori che non mi narrino cose che la ragione mi mostra impossibili; ad autori finalmente che non vengano contradetti da più autentici monumenti. Che mi giova, a cagion d'esempio, che molti autori moderni mi dicano che Pollione prima d'ogn'altro aprì in Roma una pubblica biblioteca? Se essi non mi recano in

prova il detto di qualche antico, la lor autorità non mi convince abbastanza. Ma io veggo che ciò si afferma da Plinio e da qualche altro antico accreditato scrittore; e questo mi basta perchè il creda. Se in ciò singolarmente che a storia appartiene, l'autorità di uno, o più scrittori bastasse a far fede, non vi sarebbe errore che non si dovrebbe adottare. Il numero degli autori copisti è infinito; e tosto che un detto è stampato, sembra che da alcuni si abbia in conto di oracolo. Io dunque più alla scelta, che al numero degli autori ho posto mente, e nella storia antica ho allegati comunemente gli autori antichi, lasciando in disparte i moderni. Questi però ancora ho io voluti leggere attentamente quanti ne ho potuti aver tra le mani, che trattassero cose attinenti al mio argomento, e di essi mi son giovato assai, e si vedrà ch'io allego spesso il lor sentimento, e fo uso delle loro

scoperte, e talvolta ancora rimetto il lettore agli argomenti che in prova di qualche punto essi hanno arrecati. Ed io mi lusingo che niuno potrà rimproverarmi ch'io siami occultamente arricchito colle altrui fatiche, poichè quanto ho trovato di pregevole e d'ingegnoso negli altrui libri, tutto ho fedelmente attribuito a' loro autori.

Il diligente studio ch'io ho dovuto fare sugli antichi scrittori per trarne quanto potesse essere opportuno alla mia idea, mi ha necessariamente fatto scoprire molti errori e molte inesattezze degli scrittori moderni. Ma ordinariamente non mi avrebbe condotto il farlo, e spesso avrei dovuto arrestarmi per dire che il tale e il tal altro hanno errato, senza alcun frutto, e con molta noja de' miei lettori. Se io comprovo bene il mio sentimento, cade per se stesso a terra l'opposto. Allor solamente ho giudicato che mi convenisse di farlo,

quando mi si offrisse o a combattere l'opinione, o a scoprire l'errore di qualche autore che fosse meritamente avuto in pregio di dotto e di veritiero. Le opere di tali scrittori si leggono comunemente con sì favorevole prevenzione, che facilmente loro si crede quanto essi asseriscono. E questo è il motivo per cui e in questa Prefazione e altre volte nel decorso dell'Opera ho preso a esaminare e a confutare alcuni passi della più volte mentovata Storia Letteraria di Francia, ne' quali mi è sembrato che senza ragione si volesse scemar l'onore alla nostra Italia dovuto. Ella è questa un'opera di una vastissima erudizione e di un'immensa fatica, e piena di profonde e diligenti ricerche; e troppo è facile ad accadere che l'autorità di sì dotti scrittori sia ciecamente e senza esame seguita. Io mi son dunque stimato in dovere di confutare, ove fosse d'uopo, ciò che a svantaggio

dell'Italia vi si afferma, singolarmente col toglierle alcuni uomini illustri che noi a buon diritto riputiam nostri. Ma nel combattere le opinioni di questi e di altri accreditati scrittori io ho usato di quel contegno ch'è proprio d'uomo che si conosce inferiore di molto in forze al suo avversario, e che spera di vincere solo perchè si lusinga di avere armi migliori. Si può combatter con forza, si può ancora scherzare piacevolmente senza dire un motto onde altri a ragione si reputi offeso. Le ingiurie e le villanie troppo mal si confanno ad uomini letterati, e noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali coi nostri avversarj. A questo fine mi sono astenuto dall'entrare in certe contese sulla patria di alcuni nostri antichi scrittori, nelle quali lo spirito di partito regna da lungo tempo, per modo che non è possibile il mostrarsi favorevole ad una parte

senza che l'altra se ne dolga troppo aspramente; e nelle quali perciò il voler decidere è cosa pericolosa al pari che inutile. Io accennerò le ragioni che da amendue le parti si arrecano, e lascerò che ognuno senta come meglio piace.

Tutta l'opera sarà divisa in sette, o otto volumi i quali, se il cielo mi concederà vita e forze, verrannosi coll'intervallo, come spero, non maggiore di un anno seguendo l'un l'altro. Forse sembrerà ad alcuni troppo ristretto un tal numero di volumi all'ampiezza della materia. Ma nel metodo a cui ho pensato di attenermi, mi lusingo che possan questi bastare a porre in sufficiente luce la Storia della Letteratura Italiana. Chi vuol dir tutto, comunemente non dice nulla; e molte opere son rimaste, e rimarran sempre imperfette perchè gli autori avean preso a correre troppo ampio campo. Quando io abbia condotta a fine la mia Opera, se

alcuno vorrà darle una maggior estensione, potrà farlo più agevolmente; ed io mi riputerò onorato se vedrò altri di me migliori entrare più felicemente di me in questa stessa carriera.

Per ultimo, comunque io abbia usato di ogni possibile diligenza nel compilar questa Storia, sono ben lungi dal credere che non vi abbia in essa errori e inesattezze in buon numero. E perciò anzi che sdegnarmi contro chi me gli additi, io gliene saprò grado; e, ove fia d'uopo, ne' seguenti volumi inserirò, come in altra mia opera ho fatto, le correzioni e le giunte da farsi a' volumi precedenti. Io non so intendere come alcuni siano così difficili a confessare di avere errato; quasi ciò non fosse stato comune anche a' più famosi scrittori. E non deesi egli scrivendo cercare il vero? Se dunque tu non sei rinscito a scoprirlo, e un altro cortesemente te lo addita, perchè chiuder gli oc-

chi e ricusar di vederlo? Io certamente da niuna cosa mi stimerò più onorato che dal vedere uomini eruditi interessarsi per dare a questa mia Opera una maggior perfezione; e suggerirmi perciò lumi e notizie che giovino o a corregger gli errori nei quali mi sia avvenuto di cadere, o ad accrescere pe' seguenti volumi nuovi argomenti di gloria all'Italiana Letteratura.

E basti il detto fin qui di tutta l'Opera in generale. Per ciò che appartiene a questo primo volume, di una cosa sola mi pare di dover avvertire chi legge. Sembrerà forse a taluno ch'io potessi, o forse ancora dovessi, più ampiamente stendermi sulla Letteratura degli Etruschi. Altri certo ne hanno scritto assai più. Ma io ho giudicato che intorno a questo argomento fosse miglior consiglio l'essere breve; anche perchè mi è sembrato di non poter fare altrimenti, volendomi attenere alla massima

da me seguita di non affermar cosa alcuna che all'autorità degli antichi scrittori non fosse appoggiata. Se altri altre cose han ritrovate appartenenti alla letteratura degli Etruschi, e se le hanno bastevolmente provate, potranno le erudite loro opere supplire al difetto di questa mia. Ben mi è dispiaciuto di non poter far uso di due Dissertazioni sulla filosofia e sulla musica degli Etruschi dal dottissimo antiquario Monsig. Passeri pubblicate non ha molto in Roma insieme colla spiegazione delle pitture delineate su' vasi etruschi. Ma non mi è stato possibile l'averle in tempo ad usarne; che molto certamente avrei io potuto raccoglierne ad illustrare questo mio argomento [1].

---

1 Ho poi veduta l'opera del ch. Passeri da me qui accennata, e ne ho fatto uso in una nota alla seconda edizione aggiunta.

PREFAZIONE

ALLA NUOVA EDIZIONE DI MODENA

Cominciata nel 1787, e compiuta nel 1794.

Il favorevole accoglimento di cui gli eruditi Italiani hanno onorata questa mia Storia, le replicate edizioni che nel corso di pochi anni se ne sono pubblicate, e i Compendj che se ne sono anche fatti nella lingua francese e nella tedesca, potrebbono lusingarmi per avventura ch'io avessi fatta opera degna della pubblica lode e dell'universale applauso. Ma il mio amor proprio non mi accieca a tal segno, e, consapevole a me medesimo de' difetti del mio lavoro, non posso rimirare il favore, con cui è stato accolto comunemente, che come

un omaggio prestato all'Italiana Letteratura che n'è l'argomento, e come un eccitamento a me stesso a correggerlo e migliorarlo. A questo fine è diretta la nuova edizione che ora ne offro al pubblico, in cui mi sono studiato di togliere dalla mia Storia gli errori, e di aggiugnerle molte altre notizie, che o l'erudizione e la gentilezza de' miei amici mi hanno cortesemente additato, o la mia riflessione medesima mi ha suggerito.

Molti di fatto o colle opere lor pubblicate, o con lettere a me dirette mi hanno o avvertito di qualche fallo, o comunicato qualche nuovo lume alla mia Storia opportuno. E io riconoscente alle amichevoli loro premure, ho emendato i passi ne' quali mi han fatto conoscere ch'io m'era ingannato, o se le lor ragioni non mi sono sembrate bastanti a farmi cambiar sentimento, con quella rispettosa sincerità che tra i coltivatori de' buoni

studj deesi usare a vicenda, ho addotto i motivi che non mi permettevano di seguire la loro opinione. Così ho adoperato con quelli che colle maniere proprie d'uom letterato hanno impugnato qualche passo della mia Storia. Ma perchè le difese, secondo i militari assiomi, debbon essere proporzionate alle offese, io spero che i lettori non si sdegneranno meco se a chi talvolta con libri stampati ha vivacemente assalito non tanto me quanto l'onore dell'Italiana Letteratura, risponderò io pure alquanto vivacemente. Nel che però studierommi di fare in modo che la vivacità si contenga entro i termini dell'urbanità e della moderazione, e che la maniera, qualunque ella siasi, dagli avversarj tenuta nell'assalirmi non mi ritenga giammaj dal darmi lor vinto, quando io vegga ch'essi combatton con armi alle mie superiori.

Io guarderommi qui dall'inquietar le ceneri dei tra-

passati, e dal rispondere ad uno che diffinì gravemente la mia Opera non esser altro che un ammasso di fatti e di date col titolo di Storia Letteraria. Diasi ciò al dolore di un uomo che veggendo dall'esatta osservazion delle date rovesciato un sistema di cui compiacevasi, si rivolse sdegnosamente contro quelle arme da cui sentivasi punto. Io son persuaso, e spero che niuno vorrà contrastarmelo, che la verità e la esattezza sono la prima dote che in uno storico si richiede, e che le riflessioni e i sistemi cadono a terra, se i fatti a cui sono appoggiati, non hanno che fondamenti o rovinosi, o incerti. Perciò prima di ogni altra cosa io mi sono studiato di scoprire la verità e le circostanze de' fatti, e ne ho poscia tratte le riflessioni che mi son sembrate opportune. E io ardisco di lusingarmi che se alcuno, spogliando la mia Storia delle cronologiche discussioni, e delle minute

ricerche nelle quali ho creduto che mi obbligasse a trattenermi più volte l'essere io il primo a rischiarare un sì ampio argomento, ne traesse solo la sostanza dei fatti, e le conseguenze che ne ho dedotte, e le generali considerazioni sullo stato della Letteratura, che qua e là ho sparse in più luoghi, verrebbe forse a formare quel filosofico quadro che ad alcuni sembra mancare a quest'Opera. Ma checchè sia di ciò, io non mi arresterò a provar lungamente che il metodo da me seguito sia il migliore. Io mi compiaccio di vederlo palesemente approvato dall'universal favore degli eruditi Italiani, e quindi non potrò pentirmi giammai di averlo seguito. Altri, a cui ne sembri diversamente, si accinga all'impresa; e se l'Italia, dimenticata la mia Storia, onorerà di più grata accoglienza il nuovo lavoro, non sarò io tra gli ultimi a fargli applauso. Ma di apologie basti fin qui, e

passiamo a vedere quale metodo io abbia tenuto in questa nuova edizione.

Sono stato lungamente dubbioso se io dovessi cambiare, o rifondere, ove il bisogno lo richiedesse, diversi passi della mia Storia, o se lasciandoli quali essi sono nella prima edizione, dovessi in piè di pagina aggiugner note che o rischiarassero, o correggessero i passi medesimi. Questo secondo metodo mi è sembrato per più ragioni il migliore; e singolarmente perchè non ispiacerà forse a' lettori il vedere come io abbia pensato in addietro, e quali ragioni mi abbiano poi condotto a cambiare sentimento. Egli è vero che in questo modo vengo io stesso a palesare gli errori ne' quali io era caduto, e a farne una pubblica confessione. Ma non è egli meglio l'accusare spontaneamente il suo fallo, che l'udirselo rinfacciare? Il testo dunque della Storia sarà comunemente lo

stesso che nella prima edizione, trattone allor quando il cambiamento sarà sì lieve che sembri inutile l'indicarlo. Le notizie nuovamente scoperte, lo scioglimento dei dubbj su qualche punto propostimi, la correzion degli errori, le ragioni, per le quali ho creduto talvolta di non dovere abbandonare l'antica mia opinione, benchè da altri impugnata, tutto ciò sarà nelle note a piè di pagina aggiunte. Quelle tra esse che si vedranno segnate coll'asterisco, sono quelle medesime che si leggono nelle Correzioni e nelle Giunte da me poste al fine della prima edizione, e nella edizion romana collocate ciascheduna opportunamente a lor luogo. Le altre segnate con qualche lettera dell'alfabeto son quelle che a questa nuova edizione ora si aggiungono [(2)]. Talvolta però ove

2 *Nota degli editori*. Alcune poche che si troveranno distinte da noi con questo segno + sono

l'ordine e la chiarezza mi è sembrato richiederlo, ho inserita nel testo medesimo qualche giunta, ma contrassegnandola e racchiudendola tra i segni ", acciocchè si avverta che essa manca nella prima edizione. Questo metodo avrà ancora il vantaggio, che restando separate per tal maniera tutte le non poche aggiunte fatte ora alla Storia, esse si ristamperanno poscia a parte insieme unite a vantaggio di quelli che avendo acquistata alcuna delle prime edizioni, di mal grado soffrirebbono probabilmente o il rimaner privi delle notizie a questa ristampa aggiunte, o il doverle a troppo caro prezzo acquistare comprando ancora questa nuova edizione.

Dovrei ora indicare que' dotti e cortesi uomini che alla correzione e al miglioramento di questa mia

---

quelle stesse che già esistono a piè di pagina nella prima edizione di Modena.

Storia mi hanno i lor lumi somministrati. Ma molti ne ho già annoverati nella Prefazione premessa al tomo IX della prima edizione; e nel riprodurla che farò poscia innanzi all'ultimo tomo di questa ristampa, aggiugnerò quelli ancora a' quali debbo le molte nuove notizie di cui ora l'ho accresciuta. Io conchiuderò frattanto questa Prefazione protestando la sincera mia riconoscenza agli eruditi Italiani, non solo perchè accolta hanno e favorita questa mia Opera, più che io non le credessi dovuto; ma ancora perchè il mio esempio sembra avergli animati ad illustrare e a difendere sempre più le glorie dell'italiana Letteratura. E non debbo io compiacermi al vedere tanti e sì dotti scrittori i quali ben conoscendo che a me non era possibile il ricercare e l'indicare ogni parte del vastissimo campo ch'io avea preso a correre, quali una, quali altra parte ne hanno con assai maggior dili-

genza esaminata e illustrata? Quanti bei lumi non ci hanno dati, ristringendoci solo alle opere che a storia letteraria appartengono, le Opere del sig. Soria e del sig. Barbieri e del sig. Napoli-Signorelli sugli storici e sui filosofi e sulla letteratura in generale del regno di Napoli, e le Notizie degli scrittori del regno stesso, il cui primo tomo pubblicato dal p. d'Afflitto ci fa con impazienza aspettare gli altri, gli Archiatri pontificj del sig. ab. Marini, il Catalogo dell'edizioni romane del secolo XV del p. Audifredi, gli scrittori bolognesi del c. Fantuzzi, i Bassanesi del sig. Verci, gli Asolani di mons. Trieste, i Discorsi sulle Lettere e sulle Arti Mantovane del sig. ab. Bettinelli, gl'illustri Comaschi del c. Giovo, diverse opere del p. Ireneo Affò e del sig. barone di Vernazza, gli Elogi degl'Illustri Piemontesi, diversi ben ordinati ed eruditi cataloghi di biblioteche, come di quella di s. Michel di

Murano del p. ab. Mittarelli, delle biblioteche Nani, Farsetti, e Pinelli del sig. ab. Morelli, di quella del c. Firmian, e singolarmente della Laurenziana del sig. can. Bandini! Tutta in somma l'Italia pare ora ardentemente rivolta a tali studi, che forse in addietro eran troppo trascurati e negletti; e io mi riputerei felice se potessi lusingarmi di avere in qualche modo contribuito ad accendere sì bella gara. Egli è vero che questa nuova luce, di cui l'Italia per le fatiche di tanti valentuomini si è mostrata adorna, ha eccitato in alcuni stranieri quel sentimento che avendo una medesima origine produce nondimeno, secondo la diversità degli animi in cui si risveglia, diversi effetti, e che negli uomini grandi è emulazione, ne' piccioli è gelosia ed invidia, e si sono perciò vedute nel sen dell'Italia uscire al pubblico alcune opere colle quali si è preteso di oscurarne, o di diminuirne le

glorie. Ma sono anche insorti alcuni tra' più valorosi Italiani a difendere la comun patria. E io ancora, come ho fatto in addietro, così studierommi in questa nuova edizione di ribattere le loro accuse, e mi parrà di aver raccolto il più dolce frutto che dalle mie fatiche sperar potessi, se mi verrà fatto di assicurare all'Italia il glorioso vanto, di cui sopra ogni altro si pregia, di madre e maestra delle scienze e delle arti.

TAVOLA GENERALE

DELLE ABBREVIATURE

Non sarà forse disutile a chi abbia duopo di questa Tavola, innanzi di consultarla, di conoscere il metodo tenuto 1. nel formar le abbreviature che inserite si troveranno nell'opera presente, 2. nel dare la spiegazione di dette abbreviature.

METODO PER LE ABBREVIATURE

I. Ogni abbreviatura avrà il suo significato particolare, nè servirà mai a due nomi diversi. Per esempio l'abbreviatura *Hist.* che significar potrebbe così *Historia* come *Historicus*, non servirà che per *Historia*; e per significare *Historicus* verrà fatto uso dell'abbreviatura *Histor*. Parimente *Ant*. significherà Antonio, e *Anton*. Antonino, ec.

Che se alcuna rara volta poi una stessa abbreviatura avrà due significati diversi, la circostanza in cui verrà impiegata essa abbreviatura, toglierà sempre ogni qualunque equivoco. Per esempio l'abbreviatura p. che significa così padre, come pagina, allorchè dovrà significar padre verrà seguita da un nome come il p. Francesco, il *padre* Francesco; da un numero allorchè dovrà significar *pagina*, come p. 400, *pagina 400*, ec.

II. Le lettere iniziali majuscole, o minuscole, serviranno spesse volte per distinguere i sostantivi dagli addiettivi, i plurali dai singolari, e i nomi proprj particolari dai nomi proprj generali. Per esempio l'abbreviatura di *Romano* sostantivo sarà *Rom*., quella di *romano* addiettivo sarà *rom*. L'abbreviatura di Dissertazioni sarà *Diss*., e quella di dissertazione *diss*. Così l'abbreviatura di Agostino sarà *Ag*., e di agosto *ag*., ec.

Talora per distinguere un sostantivo da un addiettivo, verrà accresciuta di qualche lettera l'abbreviatura dell'addiettivo, come per esempio *apost*. *apostolo*, *apostol. Apostolico*, ec.

Alcuna volta pure, per distinguere un plurale di un singolare, verrà duplicata l'ultima consonante dell'abbreviatura, come per esempio nell'abbreviatura di *codex*, ch'è *cod*., verrà duplicato il *d*, e

si formerà così l'abbreviatura *codd*. per indicare *codices*, ec.

III. Non si troverà mai puntata abbreviatura alcuna dopo la penultima lettera della voce abbreviata. Perciò l'abbreviatura *Vit*. non significherà mai *Vita*, ma *Vitæ*, o *Vitis*, ec. così *Ner*. non significherà *Nero*, ma *Nerone*, o *Neronis*, ec.

IV. Tutte le volte che nel testo sarà accennato un qualche nome proprio, o un qualche titolo di opera, e che questo nome, o titolo verrà ripetuto nella immediata citazione, allora si troverà un'abbreviatura particolare, vale a dire più ristretta del solito. Per esempio se verrà nominato Claudio, e che ivi si citi Svetonio in Claudio, la citazione sarà questa (*Svet. in Cl.*). Che se poi non venisse nominato Claudio, in tal caso si troverà nella citazione *Claud*. ch'è l'ordinaria abbreviatura di Clau-

dio. La medesima abbreviatura particolare verrà usata nel ripetere una citazione posta nella stessa pagina, o poco innanzi.

METODO PER LE SPIEGAZIONI

I. Nella spiegazione di queste abbreviature viene spesso fatto uso del singolare italiano, benchè esse abbreviature servano talvolta ancora per alcuni nomi latini, o francesi, e di varie declinazioni, come per esempio l'abbreviatura *Bibl*. spiegata per *Biblioteca*, la quale può significare ugualmente *Bibliotheca*, *Bibliothecæ*, *Bibliothèque*, ec., e ciò non per altro che per rendere, più facile l'intelligenza dei nomi, ed evitare ancora possibilmente una lunga, serie di nomenclature e di declinazioni.

II. Allorchè la citazione sia puramente latina, o francese, e non mai, o di rado, venga usata in italiano, si troverà in questa Tavola la spiegazione latina, o francese corrispondente in nominativo singolare, e non in altri numeri e casi; e ciò per

l'oggetto, spiegato di sopra, di evitar le declinazioni, mentre viene supposta sempre bastante capacità nel leggitore per rilevare a qual numero ed a qual caso appartenga il nome dall'abbreviatura indicato. Tanto più che nelle citazioni si troverà bene spesso qualche nome antecedente che indicherà il numero e il caso del nome abbreviato. Come per esempio nella citazione (*in Vita Alex*.); *Alex*., ch'è l'abbreviatura di *Alexander*, non può stare pel nome antecedente che in genitivo singolare, vale a dire *Alexandri*, e con ciò viene bastantemente indicato il numero e il caso.

III. Se una citazione però sia sempre, o quasi sempre, usata in nominativo plurale, o ne' casi obbliqui singolari, o plurali, allora la spiegazione dell'abbreviatura corrisponderà al numero e al caso voluto dalla detta citazione.

IV. Le abbreviature dei superlativi *dottiss. dottissimo, eruditiss. eruditissimo*, ec. quelle che si completano colla terminazione ius, ium, o io, come *Plin, Plinius*, o *Plinio, elog. elogium*, o *elogio*, ec. sono state omesso in questa Tavola, perchè, essendo abbastanza chiare, ne sarebbe stata superflua la spiegazione.

Per la stessa ragione sono state omesse le abbreviature particolari indicate di sopra al numero IV, le altre dei plurali distinti con doppie consonanti indicate nel primo numero II, e quelle pure sono state omesse che hanno una qualche lettera di più, la quale però non alteri punto il significato, come per esempio l'abbreviatura *Heinecc*. che corrisponde perfettamente all'abbreviatura *Hein. Heineccius*, che già in questa Tavola si trova.

A

ab. ate

Abr. aamo

Abr. égé

Acad. émie

Accad. emia

Aclian. us

act. us

adv. ersus

Advers. aria

Aen. eis

aet. atis

Ag. ostino

ag. osto

agost. iniano

Ald. us

ald. ina

Aless. andro

Alex. ander

Ambr. osius

Amm. iano

Amoen. itates

Amst. erdam

Amstel. oda-
mum

an. no

anc. ienne

Anecd. ota

Ann. ali

annot. ationes

Ant. onio

Antich. ità

antiq. uitates

antiq. uus

Anton. ino

Antuerp. iae

ap. ud

apocr. ifo

Apol. ogia

apol. ogo

apolog. etico

apost. olo

apostol. ico

App. endice

Apr. ile

aquil. ejensis

archit. etto

Architett. ura

arcivesc. ovo

art. icolo

astron. omia

att. icae

Auct. orum

Aug. usto

aug. ustus

August. inus

Aur. elio

Aurel. iano

Aut. eurs

avv. ocato

B

Barnab. ita

Basil. eae

bass. anese

Bat. avorum

bell. um

Bened. ictus

bened. ettino

Bernard. ino

bib. lioteca

Bibliogr. afia

bibliot. ecario

brev. itate

Brix. ia

brix. iensis

Bruck. erus

Burd. igala

Burmann. us

C

C. aio

c. apo

c. itato

Caes. ar

caes. area

Caesar. ibus

calc. em

Calig. ola

Camm. illo

can. onico

Capit. olino

Carac. alla

card. inale

carm. en

Carm. ina

Carmel. itano

cat. alogo

caus. is

cav. aliere

cel. ebre

clem. entia

Cels. us

cenot. aphia

cent. uria

ch. iarissimo

Ch. ristus

chier. ico

chois. ie

Chorogr. aphia

Chron. icon

chronol. ogicus

Cic. erone

cit. ato

civ. itate

clar. is

Clem. ente

co. nte

Cod. ex

col. onna

collaz. ione

collectan. ea

Colon. iae

comin. iana

Comm. entario

commed. ia

comp. agnia

Conc. ilio

Conf. essiones

cons. ole

consigl. iere

consol. ation**e**

consul. atum

Contin. uazione

controv. ersia

Corn. elio

corr. uptae

Corsin. us

Costant. ino

cremon. ese

crist. iana

Cristof. oro

crit. ica

Cyneg. etica

cyprian. ica

D

d. ecadem

d. on

Dalmat. ia

Dan. iello

dec. as

Decretal. ium

Delph. ini

Demosth. enis

Des. iderio

descr. iptione

diac. ono

Diadum. eno

dial. ogo

dic. embre

dict. io

Dict. ionnaire

differ. entia

Dig. estum

Dion. igio

Diptych. orum

discipl. ina

Disquis. itiones

diss. ertazione

div. inus

doctr. ina

domenic. ano

Domit. ianus

dott. ore

E

e. ccellenza

Eccl. esia

eccl. esiastico

ecl. oga

Eclect. isme

ed. izione

ed. ition

edit. ore

Eginhard. us

egl. ogue

ejusd. em

el. egia

Elect. orum

Eloq. uenza

elzev. iriana

Elzev. irius

Emper. eurs

Encycl. opédie

ep. istola

Epict. etus

epigr. amma

Epigramm. ata

Epist. olae

erud. ito

esempl. are

Eum. enius

eumd. em

Eust. achio

evang. elico

F

f. ra

fab. ula

Fabr. icio

Fast. is

fav. ola

febbr. aio

febr. uarius

Feder. ico

Fel. ice

fig. ura

Filos. ofia

filos. ofo

fin. em

Flor. entiae

foemin. arum

form. ula

fragm. entum

Franc. esco

franc. ese

Francof. urti

Frider. icus

froben. iana

Front. inus

G

Galen. us

Gen. evae

gener. ale

genn. aio

Geogr. afia

geogr. afo

Georg. ica

Giamm. aria

Giorn. ale

Giov. ane

Giov. anni

giug. no

giurec. onsulto

Gius. eppe

Gloss. arium

Gordian. us

goth. ico

gr. eco

Gram. atica

gram. atico

Gramm. atica

gramm. aticus

Grisost. omo

Gron. ovio

Gugl. ielmo

gymn. asium

H

h. unc

h. unc *l*. ocum

Hadr. ianus

Hein. eccius

Heliog. abalus

Henr. icus

Hieron. ymus

hisp. ana

Hist. oria

hist. oricus

Histor. icis

hom. elia

Hor. atius

Hort. orum

Hug. onis

hymn. us

I

Iac. obi

ib. idem

id. em

ill. ustre

illustr. ato

imp. eradore

imprim. és

ind. ice

ined. ito

inf. imae

inscr. iptiones

instit. utiones

Insubr. ia

interpr. etatione

introd. uzione

Io. annis

Ios. ephus

Is. aaco

Ital. ia

ital. iano

Itin. erarium

Iur. is

J. esus

Jiug. ement

Journ. al

Jud. aicus

jul. ius

jun. ior

jurisprud. entia

Justin. ianus

juven. ilium

L

l. ibro

l. oco

L. ucio

Lampr. idius

Lang. obar-dorum

lat. ino

latin. itatis

laurent. iana

Leon. is

lett. era

letter. ato

lettr. es

Lex. icon

ling. uae

Lips. ia

lips. ieusis

litter. atura

littér. aire

Littérat. ure

loc. um

Lond. ini

luc. ensis

Lucian. us

Lud. ovicus

lug. lio

lugd. unensis

Lugd. unum

M

M. arco

m. onsieur

m. ano

m. aestro

Mabill. on

Macedon. ium

Marc. us

Marcell. ino

march. ese

marit. imae

Marm. ora

Mart. ial

Martyrol. ogium

Massimil. iano

Matem. atica

matem. atico

mathem. atiques

Mathes. is

Matth. aei

maur. iniana

Max. imo

Mazzucch. elli

med. ico

Médec. ine

medic. ina

medicam. enti

mediol. anensis
mediol. anum
Mél. anges
mem. oria
mém. oire
mess. er
meth. odus
metr. um
Mich. ele
Mil. ano
mil. ord
milan. ese
Mirac. ulis
miscell. anea
mod. erno
Mogunt. iae
Monach. orum
Monast. ero
monast. icis
Mongit. ore
Monum. enta
mort. ibus
Murat. ori
music. ale

N

N. ovus
n. umero
nat. ali
natur. ale
Nemes. iani
Ner. one
Nic. olaus
Nicc. olò
Noct. es
not. is
notat. iones
Notiz. ie
nov. embre
Numer. iano
Numism. atica

O

oct. ober
Octav. ius
OEuvr. es
Offic. iis

offic. ina

olimp. iade

olymp. ias

Onom. astico

Op. era

opusc. olo

or. atio

orat. ore

Orator. ia

Ord. ine

orient. ale

orig. ine

Origin. es

ostiens. is

ott. obre

Ouvr. ages

P

p. adre

p. agina

p. adre *m.* ae-stro

Pad. ova

Paleogr. aphia

Pan. egirico

Paneg. yrici

Pann. artz

par. te

paris. ienne

Paris. iis

part. ie

Pasch. alis

patav. ina

patr. iae

Paus. ania

persec. utorum

Pertin. ace

Petr. us

Phars. alia

phil. ologia

Philos. ophia

philos. ophus

philosoph. icus

Philostr. atus

pisaur. ensia

plantin. iana

plin. ianae

Poes. ia

Poet. ica

Poèt. ique

Poetar. um

Poetic. es

Poll. ione

Polycr. aticus

Polyhist. or

Pomp. eo

pontef. ice

Pontif. icum

Porph. irius

posth. uma

praef. atio

Praepar. atio

praescr. iptiones

Pragm. atica

predicat. ore

pref. azione

prèf. ace

procons. ole

prof. essore

prol. ogo

prolegom. enon

prooem. ium

prop. osto

prophan. arum

propr. iis

psal. mo

Pseudonym. orum

Q

Q. uinto

Quaest. iones

quest. ione

Quintil. iano

R

r. egale

Racc. olta

racc. olto

rag. ionamento

ravenn. ati

reb. us

recens. ione

Reflex. ion

reg. ia

Reg. ola

regol. are

relig. ione

rem. arque

Rep. ubblica

rer. um

Resp. ublica

restaur. andis

ret. ore

rethor. ibus

Retract. ationes

Rhéth. orique

Rich. ardus

Rivol. uzioni

Rob. erto

rom. ani

Rover. edo

rust. ica

S

s. critto

s. anto

s. ua

S. ocietatis

Saec. ulum

Sag. gio

Salv. atore

Sam. uelis

Samon. icus

sat. ira

Saturn. alia

Satyr. icon

Sav. ans

sc. ena

scrip. tores

Scritt. ori

Sebast. iano

sec. olo

segr. etario

Sen. eca

senect. ute

sept. ember

Ser. enus

Sev. ero

sic. ula

Sicil. ia

sicil. iano

Sigeb. ertus

Sigism. undus

sign. ore

sil. va

Silv. arum

Sim. eon

sing. ularis

Singular. ites

Soc. ietà

Solin. us

Soph. istes

spagn. uolo

Spart. ianus

Spicil. egium

Steph. ani

stoic. am

Stor. ia

stor. ico

stud. iis

Suas. oria

sup. ra

suppl. emento

Svet. onio

Sweyh. neim

Symm. achus

T

t. omo

T. ito

tab. ula

Tabl. eau

Tac. ito

taur. inensia

Taurin. orum

temp. orum

Test. amentum

Th. omae

theod. osianus

Theod. osius

Theol. ogia

theol. ogicus

Thes. aurus

Tib. erio

Tillem. ont

Timalc. ione

tit. olo

Tomm. aso

trad. otto

traduct. ion

trag. ico

traged. ia

Trajan. us

Traject. um

Tranq. uillitate

tripart. ita

Typ. ographia

V

V. edi

v. erso

Valtell. ina

var. iorum

vatic. ana

ven. eta

Udalr. icus

Ven. ezia

Ver. ona

ver. onese

vesc. ovo

Vesp. asiano

vet. us

Vict. or

Vinc. enzo

Vinck. elmann

Vind. obonae

Vir. is

Virg. ilius

Vit. ae

ult. imo

univ. ersale

Univ. ersità

voc. em

vol. ume

volg. are

Uom. ini

Vop. isco

voss. iana

urb. is

urban. us

Vulcat. ius

INDICE, E SOMMARIO
DEL TOMO I. PARTE I.

Letteratura degli Etruschi.

I. Oscurità ed incertezza della storia de' primi abitatori d'Italia. II. I più celebri tra essi sono gli Etruschi. III. Fatiche di molti dotti per illustrarne la storia e le antichità. IV. In essa però molti punti non son rischiarati. V. È certo ch'essi coltivaron le scienze, VI. Ma non è certo che le apprendessero dagli Egiziani. VII Prova del fiore in cui erano le scienze presso gli Etruschi, tratta dalla loro eccellenza nelle arti liberali. VIII. Quanto anticamente cominciassero a conoscerle. IX. Quando cominciasse la pittura fra' Greci, X. Prima di loro la conobbero gli Etruschi. XI. E prima di tutti gli altri popoli d'Europa. XII. Riflessioni sull'iscrizione

delle pitture del tempio di Ardea riferita da Plinio. XIII. Eccellenza delle pitture etrusche. XIV. Scultura esercitata dagli Etruschi , XV. Loro vasi, urne, lampadi, ec. XVI. Loro architettura. XVII. Ordine toscano da essi introdotto, forse il più antico di tutti. XVIII. Altre prove delle scienze coltivate dagli Etruschi. XIX. Contesa tra 'l Bruckero e 'l Lampredi intorno alla filosofia degli Etruschi. XX. In essa si scorge qualche analogia con quella di Mosè. XXI. In mezzo alle loro superstizioni si vede qualche barlume di buona fisica. XXII. Gli Etruschi coltivano la medicina e l'anatomia. XXIII. Se coltivassero la botanica. XXIV. Loro invenzioni. XXV. Ebbero qualche sorta di poesia. XXVI. Opere de' loro scrittori perdute.. XXVII. I pregi letterarj degli Etruschi troppo esagerati da alcuni. XXVIII. Senza bastevole fondamento Pittagora si dice da alcuni etrusco. XXIX. Confutazione de' lo-

ro argomenti. XXX. È probabile che Omero sia stato qualche tempo nell'Etruria. XXXI. La lingua, degli Etruschi non è ancora ben conosciuta. XX-XII. Decadenze e rovina della loro nazione.

PARTE SECONDA.

Letteratura degli abitatori della Magna Grecia e de' Siciliani antichi.

CAPO I.

Filosofia, Matematica, Leggi.

I. Setta pitagorica formata in Italia. II. Contesa intorno ad essa tra 'l Bruckero e il p. Gerdil. III. Epoche della vita di Pittagora e suoi principj. IV. Eccellenza e fama della sua setta. V. Opinioni di

essa intorno alla filosofia in generale. VI. Scoperte astronomiche e matematiche in essa fatte. VII. Tra esse vedesi anche adombrato il sistema copernicano. VIII. Fama in cui era questa scuola. IX. Discepoli più illustri di Pittagora. X. Anche Platone si fa discepolo de' Pittagorici. XI. Decadenza di quella setta. XII. Setta eleatica nata nella Magna Grecia. XIII. Opinioni singolari di Dicearco. XIV. La medicina coltivata nella Magna Grecia. XV. Matematici ivi illustri e primieramente Archita. XVI. Fama di Archimede, e scrittori che ne hanno illustrata la Vita. XVII. Epoche della sua vita, e sue prime scoperte. XVIII. Altre scoperte del medesimo. XIX. Quanto a lui debba la meccanica e l'idrostatica. XX. Sue invenzioni ingegnose. XXI. Nave sterminata colle sue macchine gittata in mare. XXII. Risposta alle difficoltà contro un tal fatto. XXIII. Invenzione della sfera artificiale.

XXIV. Macchine da lui trovate per difendere Siracusa. XXV. Se egli incendiasse co' suoi specchi ustorj le navi romane. XXVI. Ancorché cotali specchi sian possibili, il fatto non è probabile. XXVII. Nè è abbastanza provato. XXVIII. Morte di Archimede. XXIX. Legislatori della Magma Grecia, e prima Zalonco. XXX. Caronda. XXXI, Diocle ed altri.

CAPO II.

Poesia , Eloquenza, Storia, ed Arti Liberali.

I. La Sicilia singolarmente fu abbondantissima di poeti. II. Ad essa deesi l'origine della pastoral poesia. III. Chi ne fosse il primo inventore. IV. Notizie di Stesicoro e delle sue poesie. V. Frequente

menzione che di esse si fa nelle lettere attribuite a Falaride. VI. Contesa tra gli eruditi sulle lettere stesse. VII. Si prova che esse sono supposte. VIII. Notizie di Teocrito. IX. E di Mosco. X. Se Bione ancora fosse siciliano. XI. Poemi di cose fisiche e naturali. XII. Poesie teatrali. XIII. Epicarmo primo scrittor di commedie. XIV. Origine de' mimi, XV. L'eloquenza da' Siciliani ridotta ad arte. XVI. Corace e Tisia ne sono i primi maestri. XVII. Notizie del retore Lisia. XVIII. E di Gorgia leontino. XIX. Elogi che ne fanno gli antichi scrittori. XX. Onori da lui ottenuti. XXI. Per qual motivo Platone sembri parlarne con biasimo. XXII. Sua morte, e sue opere, XXIII. L'eloquenza decade presto in Sicilia, e per qual ragione. XXIV. Storici antichi della Sicilia. XXV. Notizie di Diodoro. XXVI. Evemero siciliano forse il primo scrittore di mitologia, XXVI. Arti liberali coltivate da' Siciliani.

XXVIII. Medaglie coniate in Sicilia. XXIX. Opere magnifiche di architettura. XXX. Descrizione del tempio di Giove Olimpico in Agrigento e di altri edificj. XXXI. Celebri scultori in Sicilia e nella Magna Grecia. XXXII. Celebri pittori, XXXIII. Che cosa si possa creder di Dedalo. XXXIV. Per qual ragione fiorisser tanto fra que' popoli le arti. XXXV. Se Falaride ne fosse splendido protettore. XXXVI. Questa lode si dee a Gerone primo re di Siracusa. XXXVII. Condotta tenuta da' due tiranni Dionigi riguardo alle scienze e alle arti. XXXVIII. Fin quando durasse in quelle provincie la lingua greca.

PARTE III.

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Augusto.

LIBRO PRIMO.

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino al termine della prima guerra cartaginese.

I. Esame delle ragioni per le quali alcuni negano l'ignoranza degli antichi Romani. II. Tenui indizj che abbiam della loro letteratura, III. Romolo avea loro vietato l'apprendere le scienze. IV. Per quali ragioni non s'introducessero che tardi tra loro. V. Altre ragioni della loro ignoranza. VI. La sola giurisprudenza ebbe qualche coltivatore. VII. Da' popoli della Grecia Magna ebbero i primi lumi delle scienze.

LIBRO SECONDO.

Letteratura de' Romani dal fine della prima guerra cartaginese fino alla distruzion di Cartagine.

CAPO I

Poesia.

I. Per qual ragione e come la poesia prima delle altre belle arti s'introducesse in Roma. II. Teatro introdotto in Roma da Livio Andronico. III. Di qual Grecia ei fosse natio. IV. Sue opere teatrali ed altre poesie. V. Egli introduce anche in Roma lo studio degli antichi scrittori. VI. Epoche della vita del poeta Nevio. VII. Sue commedie, e vicende per esse sostenute. VIII. Circostanze della sua prigionia. IX. Sue Opere. X. Notizie de' primi anni di Ennio. XI. Sua vita in Sardegna. XII. Poscia in

Roma. XIII. Suoi costumi. XIV. Sua morte. XV. Suo stile. XVI. Sue Opere. XVII. Epoche della vita di Plauto. XVIII. Sue commedie. XIX. Giudizio di esse. XX. Notizie di Cocidio Stazio e di Pacuvio. XXI. Altri poeti comici. XXII. Notizie di Terenzio. XXIII. Sue Commedie. XXIV. Suo viaggio in Grecia e sua morte. XXV. Carattere delle Commedie di Terenzio. XXVI. Per qual ragione i Romani in questa parte non uguagliassero i Greci. XXVII. Della costruzione del teatro romano.

CAPO II.

Gramatici, Retori e Filosofi greci in Roma, e studio della Filosofia tra' Romani.

I. Quanto tardi s'introducessero in Roma le scuole di gramatica. II. Cratete da Mallo è il primo a

tenerla. III. Introduzione della greca filosofia in Roma. IV. Con qual occasione ad essa si rivolgesse il giovane Scipione Africano. V. Elogio di questo celebre generale. VI. I filosofi e i retori greci son cacciati da Roma, e per qual ragione. VII. Altri filosofi greci mandati in ambasciata a Roma. VIII. A qual anno debbasi essa fissare. IX. Fervore ch'essi destano in Roma per lo studio della filosofia. X. Catone li fa congedare da Roma. XI. Non perchè egli non fosse uomo assai colto. XII. Ma per l'odio che portava per diverse ragioni alla greca filosofia. XIII. Vi restan nondimeno Polibio e Panezio, e vi fomentan lo studio. XIV. L'astronomia comincia ad essere coltivata in Roma. XV. Amafanio scrive in latino delle cose fisiche.

CAPO III.

Eloquenza, Storia, Giurisprudenza.

I. Nomi e caratteri de' più antichi oratori romani. II. Per qual ragione l'eloquenza avesse in Roma molti seguaci. III. La storia non fu a quei tempi molto felicemente illustrata. IV. Notizie di alcuni de' più antichi storici. V. Stato della giurisprudenza romana in quest'epoca. VI. Le arti liberali poco allor conosciute in Roma.

LIBRO III.

Letteratura de' Romani dalla distruzione di Cartagine fino alla morte di Augusto.

CAPO I.

Poesia.

I. Lucilio primo scrittor di satire. II. Loro stile. III. Notizie di Lucrezio. IV. Pregi e difetti del suo poema. V. Suo stile, e poemi fatti a imitazion di esso. VIII. Giudizio dello stile delle sue poesie. IX. Poesie di Cicerone in qual pregio debbansi avere. X. Notizie di Tibullo. XI. Non curasi di ottenere il favore di Augusto. XII. Carattere delle sue poesie. XIII. Nascita e condizione di Orazio. XIV. Sua educazione e suoi studj. XV. Tenore della sua vita, e sua morte. XVI. Sue poesie piriche e loro eccellenza. XVII. Altre sue opere poetiche e loro stile. XVIII. Notizie della vita di Virgilio. XIX. Sua morte, e comando da lui dato di bruciare l'Eneide. XX. Suo carattere. XXI. Elogi esso di fatti, e paragone con Omero. XXII. Edizioni , comenti,

ec. XXIII. Notizie e carattere di Properzio. XXIV. Poema didascalico di Grazio Falisco. XXV. Di qual patria frase Cornelio Gallo. XXVI. Notizie della sua vita. XXVII. Sue poesie quanto allora stimate. XXVIII. Più altri poeti di que' tempi medesimi. XXIX. Epoche de' primi anni di Ovidio. XXX. Quando fosse esiliato da Roma. XXXI. Oscurità e incertezza intorno alle cagioni del suo esilio. XXXII. La prima, ma non la primaria furono le poesie oscene da lui composte. XXXIII. Qual fosse il fallo di Ovidio , per cui principalmente fu esiliato. XXXIV. Esame delle circostanze che Ovidio ne confessa. XXXV. Non fu un delitto commesso con alcuna della famiglia di Augusto. XXXVI. Non fu l'aver sorpreso Augusto in qualche delitto. XXXVII. Nè l'averlo sorpreso nell'atto che faceva ricerche su' delitti di Giulia sua nipote. XXXVIII. Delicatezza di Augusto riguardo ai costumi

della sua famiglia. XXXIX. Ovidio fu probabilmente esiliato per essere stato testimonio delle dissolutezze di Giulia nipote di Augusto. XL. Conferma di questa opinione. XLI. Esame della sentenza. di Giovanni Masson. XLII. Durazione dell'esilio d'Ovidio, e sua morte. XLIII Carattere del suo stile. XLIV. Sue Opere. XLV. Notizie di Manilio. XLVI. Suo poema astronomico. XLVII. Chi fosse Fedro, e a qual tempo vivesse. XLVIII. Dubbj da alcuni proposti sulla esistenza di Fedro e sull'antichità delle tue Favole. XLIX. Notizie di alcuni pochi scrittori di tragedie di commedie. L. Scrittori di poesie mimiche. LI. Per qual ragione la poesia teatrale avesse tra' Romani poco felici progressi. LII. E le altre poesie al contrario giugnessero a sì gran perfezione. LIII. Augusto coltiva e protegge le lettere. LIV. E così pur Mecenate. LV. Epilogo di questo Capo.

STORIA

DELLA

LETTERATURA

ITALIANA

AL COLTO

PUBBLICO ITALIANO

GLI EDITORI

L'importanza dell'opera, che di nuovo si pone in luce, l'onor che da essa ridonda all'Italia, l'esaurimento totale delle precedenti edizioni; e il desiderio sopratutto di darne il compimento sino al termine del Secolo XVIII. (promesso e non mantenuto dall'Editor Veneto) ci ha determinati a questa intrapresa. Difficile sarà certo, e plenum opus aleæ *l'incarico di scriver la storia di questa parte dell'Italiana letteratura; ma confidiamo che la persona, la quale ci lusinga di porre al termine il lavoro che ha già cominciato, saprà disbrigarsene felicemente. Giova però qui ripetere quello che da noi si è annunziato già nel nostro Manife-*

sto del presente anno; che nulla cioè promettiamo con sicurezza, giacchè molte e varie circostanze possono allontanarne o rimuoverne anco affatto l'esecuzione; ma vogliamo sperare che l'Italia godrà di questo presente per mezzo de' nostri torchi.

Il Pad. Pompilio Pozzetti, amico nostro particolare, ha voluto rivedere e correggere il suo bell'Elogio di Tiraboschi impresso l'anno scorso in Venezia; e di nuovo questi comparisce in fronte dell'edizione nostra per illustrar la vita di sì grand'uomo.

Poco vi è da avvertire per questa. Si è fatto uso in generale della correttissima ed accuratissima dello Stella, che riguardar si dovrà sempre come superiore a quella stessa di Modena, alla quale presiedette l'Autore. Si è procurato in oltre di

combinare una sufficiente nitidezza di carta e di caratteri colla modicità del prezzo, e colla più scrupolosa correzione. Le molte ricerche, che già ce ne vengono fatte, anco prima della pubblicazione de' due primi volumi, ci assicurano un favorevole incontro, e non minore di quello ottenuto dalle altre nostre impressioni; mentre noi promettiamo lo stesso zelo, e la diligenza stessa nell'esecuzione del rimanente dell'opera, che ci lusinghiamo di dar compiuta in tutto il 1807.

PARTE PRIMA

Letteratura degli Etruschi.

Oscu-**I.** La Storia generale della Letteratura Italiana ch'io intraprendo a scrivere, dee necessariamente prender principio dagli antichi popoli che in Italia ebbero stanza ed impero. Ma chi furono essi? D'onde, e come vi vennero? Quali furono i lor costumi, le loro imprese? Eccoci in una questione involta ancora fra dense tenebre, cui dottissimi uomini hanno finora cercato invano di sciogliere e diradare. Aborigini, Ombri, Pelasgi, Tirreni, Liguri, ed altre genti di somiglianti nomi, dagli antichi autori si veggono nominati tra quelli che furon de' primi ad abitare e a coltivare l'Italia; e molti tra' moderni scrittori hanno l'ingegno e il saper loro rivolto a indagare l'origine, e a descri-

ver la storia di questi popoli. Ognuno di essi forma il suo proprio sistema: ognuno di essi crede di averlo ridotto a quell'evidenza di certezza, a cui un fatto storico si possa condurre; ma questa evidenza comunemente non vedesi che dagli autori medesimi di tai sistemi: gli altri confessano che siamo ancora al buio, e appena sperano di poterne uscire giammai. A me non appartiene l'entrare in sì aspro spinaio. Chi fosse vago di pur risaperne alcuna cosa, può consultare ciò che con somma erudizione ne han disputato il marchese Maffei ne' suoi *Ragionamenti sugl'Itali primitivi*, monsig. Mario Guarnacci nelle sue *Origini Italiche*, il sig. Jacopo Durandi nel suo *Saggio sulla Storia degli antichi popoli d'Italia*, e il padre Stanislao Bardetti della Compagnia di Gesù nella sua opera *De' primi abitatori d'Italia*.

I più **II.** Gli Etruschi sono que' soli, tra le nazioni che prima della fondazione di Roma abitaron l'Italia, di cui qualche più certa notizia ci sia rimasta. Di essi veggiam farsi menzione in molti degli antichi scrittori, e le cose che essi quà e là ne dicono sparsamente, bastano a farci intendere quanto possente nazione essa fosse, e quanto grande imperio avesse ella in Italia. "Il regno degli Etruschi, dice Livio, (*Dec.* 1, *l.* 1), innanzi a' tempi dell'impero romano ampiamente si distese e in terra e in mare. Quanto potere essi avessero ne' due mari inferiore e superiore, da cui l'Italia a guisa d'isola vien circondata, il dimostrano i loro nomi; che l'uno dagli Italiani fu detto Tosco con nome alla lor nazione comune, l'altro Adriatico da Adria Colonia degli Etruschi". Quindi egli aggiunge che l'Italia tutta fino alle Alpi fu da essi abitata e signoreggiata, toltone solo il piccol tratto di ter-

Fatiche ra, che a' Veneti apparteneva. Nè punto meno onorevole testimonianza rende loro Diodoro Siciliano. "I Tirreni, dice egli (*l.* 5, *c.* 9)" chiamando con questo nome gli Etruschi, benchè altri vogliano che due diversi popoli essi fossero, uniti poi e confusi in un solo, "i Tirreni celebri per fortezza e a grande impero saliti, di molte e ricche città furono fondatori. Possenti ancora in armate navali, avendo lungamente signoreggiato il mare, dal lor nome medesimo chiamarono il mar d'Italia. Furono ancora numerosi e forti i loro fanti, ec." le quali cose da più altri antichi autori vengono confermate.

III. Queste testimonianze degli antichi scrittori, ed alcuni monumenti etruschi, che verso il fine del XV secolo furono felicemente disotterrati, comin-

ciarono a risvegliare negl'Italiani un nobile desiderio d'internarsi più addentro nella cognizione della storia di questi sì illustri loro antenati; desiderio che in questi ultimi tempi singolarmente tanto vivo si fece ed ardente, che alcuni anni addietro di altro quasi non favellavasi in Italia tra gli eruditi, e singolarmente in Toscana, che di monumenti etruschi, di caratteri etruschi, di lingua etrusca, di sepolcri, di statue, di tazze etrusche. Ne abbiamo una chiara riprova nell'*Etruria regale* del Dempstero, nelle giunte e ne' supplementi ad essa fatti dal senator Buonarroti e dal Passeri, nel *Museo etrusco*, e nelle altre opere del proposto Gori, ne' *Saggi dell'Accademia di Cortona*, e in tanti altri libri, che ad illustrare le antichità etrusche furono pubblicati. Anzi anche le straniere nazioni da un somigliante entusiasmo per le glorie degli Etruschi parver comprese. Ginevra, Pari-

In essa gi, Lipsia, e per fino Londra e Oxford si vider piene di libri intorno all'etrusche antichità; come ce ne fanno fede le opere di Lodovico Bourguet, del conte di Caylus, di Gio. Giorgio Lottero, di Giovanni Svinton, le Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e delle belle lettere di Parigi, gli Atti di Lipsia ed altre somiglianti opere periodiche, ed anche la Storia universale degli eruditi Inglesi, i quali la gloria degli antichi Etruschi hanno assai più oltre portata (*Hist. Univ*. *t.* 14, *p.* 214, 308), che da alcun Italiano non sia mai stato fatto, come poscia vedremo. Della Letteratura adunque degli Etruschi ci convien qui favellare, e da essi dare cominciamento alla Storia della Italiana Letteratura.

IV. E certo pare che dopo tanti libri, che intorno

agli Etruschi abbiam veduto uscire alla luce, le cose loro dovrebbon essere rischiarate così, che anche ciò che appartiene alla loro Letteratura, fosse omai chiaro e palese. E nondimeno, come in altre cose, così ancora in ciò che spetta alle scienze da essi coltivate, noi siamo ancora in gran parte all'oscuro. Nè ciò per colpa degli eruditi scrittori, i quali niuno sforzo certamente han trascurato per illustrare il loro argomento. Ma tutti gli sforzi che ad illustrare le antichità si adoperano, cadono in gran parte a voto, quando ci manca la scorta degli autori, o de' monumenti antichi. A veder chiaro nelle cose degli Etruschi ci converrebbe o avere gli storici lor nazionali, che le cose da essi operate avessero diligentemente descritte; o avere storici stranieri sì, ma ad essi vicini o di età o di luogo; o avere gli antichi lor monumenti, ma tali, che si potessero sciferare si-

curamente, e le principali epoche delle loro vicende chiaramente ne stabilissero. Or degli storici etruschi non ci è rimasto pur uno. Gli storici latini, le cui opere non sono perite, troppo eran lontani da' tempi a cui fioriron gli Etruschi; e unicamente intenti ad innalzare la gloria de' lor Romani, nulla curavansi di quella degli antichi loro nimici, di cui perciò appena fecero motto. Gli storici greci non solo per la maggior parte di età, come i latini, ma di luogo ancora troppo eran discosti dagli Etruschi, perchè delle cose loro ci potessero, o volessero dare diligente contezza. I monumenti etruschi per ultimo, benchè in sì gran copia in questi ultimi tempi scoperti, son tali però, che per la difficoltà della lingua in essi usata, di cui non ostante il lungo e penoso studio di dottissimi uomini non si è ancora accertatamente compresa l'indole e la natura, e per l'incertezza dell'età loro, non ci

È certo danno que' lumi che pur vorremmo trovare nelle loro storie.

V. Ciò non ostante anche in mezzo a sì folte tenebre abbiam tanto di luce, quanto ci basta ad assicurare che gli Etruschi coltivaron felicemente le scienze; anzi che i primi furono per avventura che in Europa le coltivassero [3]. A proceder con

3 A questo passo cominciano gli spaventosi assalti che l'ab. d. Saverio Lampillas ha dati alla mia storia ne' due primi tomi del suo *Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola* stampati in Genova nel 1773. Io pubblicai allora una lettera non per sostenere le mie opinioni da lui combattute, ma sol per ribattere l'ingiusta taccia da lui appostami di nimico del nome e della gloria spagnuola. Egli persuaso forse che debba credersi vincitore chi è l'ultimo

ordine, recherem prima gli argomenti da' quali conghietturando e ragionando possiam ricavare che uomini colti e nelle scienze versati fosser gli Etruschi; poscia quelle pruove addurremo, che ce

---

a scrivere, replicò tosto alla mia lettera, e volle sostenere che benchè io protestassi di non avere avute le ree intenzioni ch'egli mi attribuiva, io aveale avute veramente, e che in ciò doveasi fede a lui più che a me; ed io lasciai ch'ei si stesse tranquillo godendo della sua vittoria. A luogo opportuno io aggiungerò la suddetta mia lettera, e aggiungerò insieme la replica dell'ab. Lampillas, illustrandone però con qualche nota alcuni passi che possono sembrare oscuri. Frattanto, secondo che il seguito della mia storia il richiederà, io verrò richiamando all'esame i passi ch'ei ne ha criticati, e mi difenderò, ove mi sembri d'aver ragione, e con-

ne fanno più certa fede, e delle scienze e degli studj loro partitamente ragioneremo.

---

fesserò di aver errato, ove mi vegga convinto. Egli dunque comincia a combattere questa mia proposizione che gli *Etruschi coltivaron felicemente le scienze, anzi che i primi furono per avventura che in Europa le coltivassero*; e alla mia proposizione oppone quest'altra (t. 2, p. 5): *In Ispagna furono coltivate le arti e le scienze prima che in Italia*. Si avverta dapprima, ch'io ho scritto per avventura, appunto perchè non ho voluto affermar come certo ciò che non pareami provato abbastanza. Ma quali sono le prove che l'ab. Lampillas reca della sua opinione? I Fenici, popolo assai più antico degli Etruschi ebber commercio colla Spagna, ed essi

eran uomini nelle scienze ben istruiti. Si conceda. Dunque i Fenici comunicarono agli Spagnuoli il loro amor per le scienze. La conseguenza non mi par che discenda necessariamente dalla premessa. Ciò potè certo accadere. Ma non provasi che sia accaduto. Il sig. ab. Lampillas però vuol provarlo, e arreca perciò la testimonianza degl'Inglesi scrittori della Storia universale i quali, secondo lui, così dicono: "Da tempo immemorabile cominciarono a fiorire nella Spagna le arti e le scienze. Era singolare l'ingegno degli Spagnuoli, e quale il manifestarono in appresso i grandi uomini che ha dati la Spagna. Tutti gli altri popoli dell'Europa furo-

Ma non è certo che

VI. E primieramente se fosse certo che gli Etruschi traessero l'origin loro dagli Egiziani, come il senator Buonarroti ha conghietturato (*Suppl. Ad Dempst. p.* 103),

---

no tardi assai nel coltivare le arti e le scienze, che non conoscevano per mancanza di commercio. Non così gli Spagnuoli: il loro paese, abbondante di ricchezze ed opportuno al commercio, chiamò a se le nazioni straniere più colte ed industriose: in forza di questa comunicazione, bisogna dire, che fu la Spagna nazion colta prima delle altre occidentali. Prova di ciò esser ne possono gli antichi libri de' Turdetani, benchè la loro antichità sia non poco esagerata. Nè sono questi i soli vestigi che abbiamo dell'inclinazione degli Spagnuoli alla letteratura, ec." Egli cita il *tom.* 18, *cap.* 24, *sect.* 2. Non so di qual edizione si sia valuto l'ab. Lam-

sarebbe questo non dispregevole argomento a raccoglierne il lor valore nelle scienze. Non v'ha chi non sappia quanto in esse fosser versati gli Egiziani. O fosse, come alcuni hanno pensato,

---

pillas. Io ho alle mani la traduzione francese stampata colla data di Amsterdam e di Lipsia, e al tomo XVIII vi si parla di tutt'altro che della Spagna. Della storia antica di questi regni si parla in essa nel tomo XIII, lib. IV, cap. XII, ed ivi nella sezione II, pag. 211 si leggono le seguenti parole, che son ben diverse da quelle citate dall'ab. Lampillas. "Nous ignorons en quel temps les Espagnols commencerent à cultiver les arts et les sciences". Ciò è ben diverso dal dire che le arti et les scienze cominciarono a fiorirvi *da tempo immemorabile*. "Ils y étoient fort propres, au moins à en juger par le grand nombre d'excellens hommes que l'Es-

l'acutezza del loro ingegno e la positura stessa delle loro provincie, o fosse, come sembra più verisimile, il lungo commercio che ebbero cogli Ebrei, egli è certo che deesi lor questo vanto di

---

pagne a produit, et dont nous nous contenterons de nommer trois des plus illustres, savoir le fameux philosophe stoicien, qui étoit natif de Corduba, l'immortel Quintilien, et le gran cosmographe Pomponius Mela tant de fois cité dans le cours de cet ouvrage". Comincia ben tardi la serie degl'illustri Spagnuoli, se non comincia che da questi tre scrittori. "Et quoique d'autres peuples européens, comme les Gaulois, le Germains, et autres, bien loin de faire de grands progrès dans les arts, ayent paru les mépriser, comme nuisibles à la valeur, nous devons porter un autre jugement des Espagnols dont le pays, admirablement bien situé

essere stati o primi, o almeno i secondi che allo studio delle più nobili arti si applicassero; e quindi, se dagli Egiziani discendean gli Etruschi, egli è verisimile che seco ne portassero in Italia

---

pour le commerce, fut habité outre cela par plusieurs peuples différents, la plupart très-habiles". Parlano poi con lode delle antiche loro manifatture, e tornando alle scienze, continuano: "Les sciences et les arts libéraux, si nous en croyons Strabon, ont fleuri de très-bonne heure chez eux; car cet auteur nous apprend, que les *Turdetani*, peuple de la Boetique, possédoient un nombre prodigieux de volumes, et le corps de loix écrits en vers, et d'autres pièces de poésie, dont l'antiquité étoit d'environ 6000 ans. Ce dernier trait, quoique fort exagéré, prouve au moins, que les Espagnols se piquoient d'avoir eu des connoissances de

l'amor delle scienze. Ma o dagli Egiziani, o da' Fenici, come a molti piace piuttosto, o da qualunque altro popolo essi venissero, par certo che cogli Egiziani avessero commercio ed amicizia.

---

très-bonne heure; et c'est ce qui est confirmé d'ailleurs par plusieurs anciens écrivains, particulierement par ceux de leur propre nation, mais plus clairement par ce que Plinie dit d'un Espagnol nommé Lartius Licinius qui donna une somme immense pour un livre des commentaires de Plinie II", cioè di Plinio il vecchio, ed è perciò anche questo esempio recente assai. Questo passo è ben diverso da quello che reca l'ab. Lampillas. Qui non si vede indicata sorta alcuna di preferenza di tempo della letteratura degli Spagnuoli sopra tutte le altre nazioni, trattine i libri che al tempo di Strabone aveano già 6000 anni di età; sul qual punto la-

Troppo chiare sono le prove che noi ne abbiamo. Strabone osserva (*Geogr.* l. 18) che le muraglie de' tempi egiziani erano messe a varj lavori di scultura in maniera somigliante, egli dice, a quel-

---

scerem ch'essi se la intendano co' Cinesi. Nè io voglio perciò accusare l'ab. Lampillas di avere alterato questo passo. Forse egli ha avuto tra le mani l'originale inglese, o qualche altra versione diversa dalla mia: forse questo passo trovasi in qualche altro tomo di quella storia, che a me non è riuscito di ritrovare. Io crederò qualunque altra cosa piuttosto che credere l'ab. Lampillas reo di sì vergognosa alterazione. Ma ancorchè questo passo, qual egli il reca, trovisi veramente nella detta Storia, io lo prego a dirmi, come mai ne discenda la conseguenza, ch'egli ne trae (*p.* 10): "Ora dunque o l'ab. Tiraboschi non pretenda dar questa gloria

la che presso i più antichi Greci e presso gli Etruschi era in uso. Solevano gli Egiziani rappresentare ne' lor monumenti de' grifi, de' lioni alati, ed altri somiglianti capricciosi mostri; e tali sculture

---

agli Etruschi, o confessi che i dotti inglesi non hanno oltre portata la gloria degli Etruschi, assai più che da nessun italiano sia mai stato fatto". Io non so di qual logica egli abbia fatto uso. Sia pur vero tutto ciò che egli, e, secondo lui, gl'Inglesi dicono degli Spagnuoli. Sia vero che questi cento secoli prima degli Etruschi abbian coltivate le lettere. Sarà egli falso perciò che i medesimi Inglesi nel passo da me recato nella mia Storia abbian portata la gloria degli Etruschi più oltre che da niun Italiano siasi mai fatto? Io ne rimetto il giudizio al più acuto professore di dialettica, che abbia l'Europa. Debbo qui protestarmi una volta per sempre, che se

noi veggiam pure ne' monumenti etruschi. I monumenti etruschi de' tempi più antichi hanno una grande somiglianza cogli egiziani, come ha osservato il celebre antiquario Winckelmann. (*Hist.*

---

nelle risposte, che secondo l'occasione io darò all'ab. Lampillas, parerà talvolta ch'io esalti l'Italia sopra la Spagna, io son ben lungi dal farlo perchè non abbia della nazione spagnuola quella giusta stima che tutti i saggi le accordano. Protesto che è falsissima e calunniosa l'accusa, che mi dà l'ab. Lampillas, d'avere usata una singolar arte a fine di sfigurare i veri originali lineamenti della letteratura spagnuola (t. 2, pag. 294). Protesto che non m'è mai caduto neppure in pensiero questo disegno indegno di un uomo onesto, ch'egli mi attribuisce. Ho scritto senza riguardo alcuno allo spirito nazionale ciò che ho creduto vero. Se in alcuna

de l'Art. *t.* 1, *p.* 181, *édit. d'Amsterd*.). Le piramidi, sì famose presso gli Egiziani, usate erano ancor tra gli Etruschi, e ne abbiamo certissimo testimonio in ciò che Plinio ne dice (*Hist. Nat. l.* 36, *c.*

---

cosa ho errato, l'errore è nato dalla mia ignoranza, non da alcuna maliziosa intenzione. Rispetto la nazione spagnuola, rispetto i dottissimi uomini ch'ella in ogni tempo ha prodotti, e son ben lungi dall'adottare i sentimenti di disprezzo, con cui alcuni autori singolarmente francesi, e anche alcuni spagnuoli (ch'io indicherò all'ab. Lampillas, se mai li conoscesse) ne hanno scritto. E frutto di questo mio rispetto sarà la moderazione ch'io procurerò di usare all'occasione in queste mie note, nelle quali mi guarderò sempre dal volgere in discredito della nazione ciò ch'io dovrò dire di qualche scrittore particolare. L'unica cosa nella quale ei può rin-

13) del sepolcro di Porsena uno degli antichi loro sovrani. Tutto ciò, conchiude l'erudito conte di Caylus (*Recueil d'Antiquit*. *t.* 1, *p.* 78), non ci permette di dubitare che commercio reciproco non fosse tra gli Egiziani e gli Etruschi, e che col commercio l'amore ancor delle scienze si tramandasse dagli uni agli altri. Quindi il soprallodato Winckelmann [4], il qual per altro sostiene che gli Etru-

---

facciarmi di aver tacciata generalmente la nazione spagnuola, si è riguardo al cattivo gusto che io ho detto che da alcuni di essa fu introdotto in Italia. Ma io ho detto finalmente ciò che da molti altri era già stato detto; nè vi era ragione per cui contro di me ei rivolgesse quell'armi che ad ugual diritto avrebbe potuto rivolgere contro tanti altri, i quali ancora han detto assai più che non abbia detto io.

4 Quando io pubblicai la mia Storia aveasi solo

schi senza la scorta di alcun'altra nazione si applicarono alle arti liberali, confessa però che del commercio cogli Egiziani poterono dopo giovarsi assai (*Monum. Ined. c.* 1).

---

la prima edizione della storia del Winckelmann, e io non potei far uso che della version francese stampata in Amsterdam e altrove nel 1766. La nuova edizione da lui apparecchiata, ma non potutasi da lui pubblicare per l'infelice sua morte accaduta nel giugno del 1768, ci ha dati assai più copiosi lumi su questo argomento. Io ho alle mani l'edizione fattane in Roma per opera dell'ab. Carlo Fea l'anno 1783, ec. Ivi si può vedere ciò che a lungo dice nel terzo libro del primo tomo il chiarissimo autore delle belle arti esercitate non sol dagli Etruschi, ma anche dagli altri antichi popoli lor confinanti, quali erano i Sanniti, i Volsci, e i Campani.

VII. Queste nondimeno, a parlare sinceramente, non sono che conghietture. Altri più certi argomenti possiam recarne. Le arti che diconsi liberali, sotto il qual nome sogliamo intendere comunemente la pittura, la scultura, l'architettura, hanno una sì stretta union colle scienze, che le une non possono fiorire senza le altre, e se queste vengano meno, forza è che quelle ancora cadano e periscano miseramente. A me non appartiene il fare a questo luogo il filosofo, e il cercarne nell'indole e nella natura delle une e delle altre l'occulta ragione. Io parlo da storico, e mi basta il riflettere che il secol d'oro per Atene e per Roma fu tale per rapporto alle lettere ugualmente che per rapporto alle arti; che i secoli barbari furono alle une e alle altre ugualmente fatali; che il XV e il XVI secolo furono dell'une e dell'altre al tempo mede-

Quanto antica- simo ristoratori; e che Luigi XIV le une e le altre ravvivò al tempo medesimo nella sua Francia. Oltre di che egli è troppo palese che nè pittore, nè scultore, nè architetto d'alcun nome non può essere, che non sappia bene la proporzione delle parti, la natura de' colori, le leggi della prospettiva, ed altre sì fatte cose che solamente collo studio delle scienze s'imparano. Se dunque si mostri che delle arti liberali furon gli Etruschi illustri coltivatori, mostrerassi insieme che coltivate furon da essi prima che da qualunque altro popolo d'Europa, mostrerassi insieme che i primi ancora essi furono che in Europa coltivasser le scienze.

VIII. Or che gli Etruschi fossero nelle arti liberali eccellenti ed illustri, ne abbiamo una chiara testimonianza in Ateneo. *Varie sono*, ne dice egli (*Deipnos. l.* 15), *le opere de' Tirreni, poichè nel*

travaglio delle arti sono essi esperti ed ingegnosi. Il che pure da Eraclide Pontico si afferma. *Questi*, egli dice (*Polit. de Tyrrhen.*) favellando de' Tirreni, *in molte arti si esercitano*. Anzi che nell'esercizio delle arti medesime fossero essi anteriori a' Greci, egli è sentimento di più moderni scrittori [5]. Io

---

5 Su questo argomento merita di esser letta la Dissertazione del celebre sig. d. Giambattista Gherardo del S. R. I. conte e signore di Arco *della Patria primitiva delle arti del Disegno*, stampata in Cremona nel 1785, nella quale con più argomenti ei dimostra che non solo in Italia prima che in Grecia fiorirono tutte le arti, ma che anzi la Grecia non altronde ricevettele che dall'Italia. Egli ha ancor voluto provare che gli Etruschi inventori dell'arti non furono quelli che abitavano le provincie indicate poi col nome di Etruria, ma più probabilmente quelli che

non recherò gl'italiani che potrebbon cadere in sospetto di soverchia parzialità, ma due valenti oltramontani, cioè i soprallodati conte di Caylus, e Winckelmann. *On les voit*, dice il primo parlando delle arti (*Recueil d'Antiq. t.* 1*, préf. p.* 9), *formés en Egypte avec tout le caractère de la grandeur; de là passer en Etrurie où ils acquirent des parties de détail, mais aux dépens de cette même grandeur; être ensuite transporté en Grèce.* L'altro afferma parimente che dopo le opere egiziane le più antiche sono le etrusche (*Monum. ant. ined. c.* 3). Ma è da vedere di ciascuna arte in particolare.

---

nelle regioni circompadane fissata aveano la lor dimora. Ma in questa parte non sembra che gli argomenti da lui addotti abbiano ugual forza.

Quando comin-

IX. E primieramente, per ciò che appartiene alla pittura, non è sì agevole determinare in qual tempo avesse ella in Grecia cominciamento. L'abate Fraguier in una dissertazione, di cui abbiamo il compendio nella Storia dell'Accademia delle Iscrizioni (*t.* 1*, p.* 75), vorrebbe persuaderci che anteriore ella sia a' tempi d'Omero. Noi non veggiamo, egli dice, che Omero di pittura alcuna faccia menzione; ma pur veggiamo che le sculture dello scudo di Achille ci descrive per tal maniera, che sembra impossibile ch'egli non avesse idea di ciò che fosse pittura. Veggiamo ancora che di varj ricami egli parla, che messi erano a varj colori. Or come mai potevasi ciò immaginare senza aver già qualche cognizione o qualche idea della pittura? Ma qualunque si sieno tai conghietture, egli è certo che Omero di pittura alcuna non ci fa motto; e sembra

impossibile che in due poemi, in cui tante e sì varie cose ei ne descrive, di questa sola non ci avesse lasciato memoria, se a' suoi tempi ella fosse stata già in uso. Che più? Gli stessi scrittori greci riconoscevano che tardi avea tra essi avuto principio la pittura, cioè non prima dell'olimpiade XC che cade nell'anno di Roma 333. Anzi Plinio di negligenza li taccia (*Hist. Nat. l.* 35, *c.* 8) e di trascuratezza nella ricerca di questo punto di loro storia, perciocchè, egli dice, prima assai dell'olimpiade XC furono tra essi pittori cui egli annovera; e certo è presso tutti, soggiugne Plinio, che un quadro di Bularco greco pittore fu circa il tempo di Romolo comperato ad oro, cioè verso la XVIII olimpiade. Questa è la più antica epoca che della pittura de' Greci si possa trovare; e, ciò che è più strano, egli è convenuto che un Italiano, cioè Plinio, l'additasse a' Greci ricercatori per altro solle-

Prima citi delle lor lodi.

X. Ma Plinio stesso, benchè abbia l'onor de' Greci innalzato più ch'essi non isperavano, si fa nondimeno mostrare che maggior lode ancora si debbe in questo all'Italia, e che tra noi perfetta era già l'arte del pingere quando fra' Greci cominciava appena a nascere e dirozzarsi. Parla egli (*ib. c.* 3) di un tal Cleofanto da Corinto, di cui dice che fu il primo a usar di qualche colore nella pittura. Quindi soggiunge: *Hunc aut eodem tempore alium fuisse, quem tradit Cornelius Nepos secutum in Italia Demaratum Tarquinii Prisci Romani Regis patrem... mox docebimus. Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia. Extant certe hodieque antiquiores urbe picturæ Ardeæ in ædibus sacris, quibus quidem nullas æque demiror*

tam longo ævo durantes in orbitate tecti veluti recentes. Similiter Lanuvii, ubi Atalanta et Helena cominus pictæ sunt nudæ ab eodem artifice, utraque excellentissima forma, sed altera ut virgo, ne ruinis quidem templi concussæ... Durant et Cære antiquiores et ipsæ. Tutto questo passo ho qui voluto recare perchè chiaramente s'intenda il senso di quelle non troppo chiare parole: *Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia*; parole le quali, a mio parere, non altro ci vogliono significare se non che quando appena cominciava la pittura a conoscersi in Grecia, usata ella già era e perfetta, in Italia. In questo senso e non altrimenti intese egli pure queste parole Davide Durand che questo libro di Plinio tradotto in francese ed illustrato con note stampò in Londra l'anno 1725, della qual traduzione con somma lode si parla nella Biblioteca inglese (*t.* 13, *p.* 225). Or

ecco in qual maniera traduce egli un tal passo. *Mais ce que nous venons de dire des origines de la peinture ne regarde que la Grece; car pour ce qui est de l'Italie il faut convenir que la peinture y avoit déja acquis toute sa force et toute sa beauté avant Demaratus, puisqu'encore aujourd'oui il en reste des excellents morceaux plus anciens que Rome dans les débris du temple d'Ardée*. Oltre di che avendo Plinio trovato il più antico monumento di pittura greca intorno all'olimpiade XVIII, e affermando che in Ardea, in Lanuvio e in Cere pitture vi erano più antiche di Roma, che fu fondata secondo la cronologia del Petavio nell'olimpiade VI, egli è evidente che Plinio afferma e prova che in Italia assai prima che in Grecia ebbe la pittura cominciamento.

E prima **XI.** Ed ecco, per quanto da' monumenti antichi si può raccogliere, assicurato questo non dispregevole onore all'Italia di avere essa prima de' Greci usato della pittura. Dico prima de' Greci; perciocchè io non voglio qui entrare in questione se altre nazioni fuori d'Europa, come i Caldei, i Fenici, gli Egiziani, ne usassero più anticamente. A me basta il mostrare che niuno usonne in Europa prima degl'Italiani, cioè prima degli Etruschi, a' quali certamente attribuire si debbono queste pitture più antiche di Roma, di cui Plinio favella. *Cære* era una delle città degli Etruschi, detta ora *Cervetere*. *Lanuvio* e *Ardea* appartenevano propriamente la prima a' Latini, a' Rutuli la seconda; ma come di niuno di questi popoli noi sappiamo che coltivator fosse delle arti liberali, il che è indubitabile degli Etruschi, ella è cosa troppo verisimile che questi dalle altre città confinanti

Rifles- fosser chiamati allor quando di alcun lavoro di tal natura facea loro bisogno [6].

XII. Egli è però vero che Plinio stesso, alla cui autorità solamente possiamo in questo appog-

6 Mentre credevasi che non si potesse negare agli Etruschi la gloria di avere i primi fatto uso in Europa della pittura, ecco uscire in campo i Volsci a lor contrastarla. Si son publicati in Roma l'anno 1785 alcuni *Bassi rilievi in terra cotta dipinti a varj colori*, che si conservano in Velletri presso il sig. Giampaolo Borgia il quale ne fu il felice discopritore. Ci si assicura ch'essi non sono nè egizj, nè etruschi, che hanno uno stile originale, e che, benchè mancanti di proporzioni, hanno nondimeno quella espressione che prova la perizia e il saper dell'artefice. E poichè Velletri era città de' Volsci, se ne inferisce che Volsci probabilmente ne furono gli artisti; e il

giarci, altrove aggiugne tal cosa che ci pone in non leggero imbarazzo, e noi gli saremmo pure tenuti di assai se di queste antichissime pitture non ci avesse più fatto motto. Ma egli di quella di

---

carattere di que' lavori li fa credere più antichi degli Etruschi. A me che altro non cerco che l'onor dell'Italia, è indifferente questa ricerca; perciocchè Italiani erano ugualmente e i Volsci e gli Etruschi. Ma i difensori de' secondi non ammetteranno forse così facilmente le prove che si arrecano del primato de' Volsci in quest'arte. Essi diranno per avventura che anche tra gli Etruschi poteron essere diverse scuole, come tante diverse ne ha avute negli ultimi secoli l'Italia; e che, comunque Velletri fosse città dei Volsci, non provasi che sian più antichi delle pitture etrusche; perciocchè potè avvenire che l'arte più tardi s'introducesse tra'

Ardea torna a parlar non molto dopo, e dice (*c.* 10): *Decet non sileri et Ardeatis templi pictorem, præsertim civitate donatum ibi et carmine, quod est in ipsa pictura his versibus:*

Dignis dicta loca picturis condecoravit
Regina Junonis supremi Conjugis templum

Volsci, e che perciò rozze fossero le lor figure, mentre assai più perfette già erano quelle degli Etruschi. Certo se si pongono a confronto le opere, a cagion d'esempio, de' pittori francesi al principio del secolo XVI con quelle di Rafaello, di Michelagnolo, del Correggio, e di altri Italiani della istessa età, si vedrà tra esse una notabile differenza: e nondimeno mal si apporrebbe chi volesse inferirne che le pitture francesi sono più antiche delle italiane. Ma non entriamo in una quistione che non è propria di questa Storia.

Marcus Ludius Helotas tolia oriundus,

Quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudat:

Eaque scripta sunt antiquis literis latinis. Così leggonsi questi versi nell'edizione del p. Arduino, benchè qualche diversità si vegga nelle altre edizioni, non però tale che sia di gran rilievo. Or se tai versi eran veramente nel tempio di Ardea a' tempi di Plinio, io mi maraviglio ch'egli uomo critico e dotto più che qualunque altro de' tempi suoi li potesse credere (se pur egli così credette) fatti a tempi sì antichi, e mi maraviglio ancora che niuno (ch'io sappia) degli editori e de' commentatori di Plinio abbia a ciò posto mente. Supponiamo ancora che prima della fondazione di Roma usata fosse la lingua latina; non v'ha chi non sappia quanto diversa ella fosse da quella che veggiamo

usata da' posteriori scrittori. Basta vedere i frammenti che ne sono stati raccolti, e quegli ancora del quarto e del quinto secolo di Roma, per conoscere che i versi da Plinio riferiti non possono in alcun modo appartenere ad età sì remota. Che dirne dunque? Io proporrò varie conghietture; e tra esse gli eruditi sceglieranno ciò che più loro piaccia. Plinio dice che i versi erano scritti in antichi caratteri latini. Non giova qui il cercare quali essi fossero; ma forse erano tali che a' tempi di Plinio più non s'intendevano. Quindi se ne cercava il senso indovinando, come or si fa de' caratteri etruschi, e il sentimento indovinando raccoltone si sponeva colle parole allora usate. Forse que' versi erano stati aggiunti alcuni secoli dopo le mentovate pitture, e il sentimento ne era fondato su qualche popolar tradizione o vera, o falsa. Forse Plinio a questo luogo non parla di quelle

stesse antichissime dipinture di cui avea di sopra parlato, ma di altre al tempio di Ardea aggiunte nelle età posteriori. Comunque sia, ancorchè questi versi sieno apocrifi e supposti, ciò nulla dee pregiudicare all'antichità di cotali pitture. Essi non sono il fondamento a cui Plinio l'appoggia. Una somigliante antichità egli attribuisce alle pitture di Lanuvio e di Cere, delle quali non dice che avessero aggiunti versi. Dal che raccogliesi chiaramente che, l'opinione di sì grande antichità non era già fondata su tali versi, ma sulla qualità e natura delle pitture medesime, sulla costante universal tradizione, e su altri argomenti, i quali benchè da Plinio non si producano, tali però esser dovevano a formarne una morale certezza, poichè veggiamo che Plinio ne parla come di cosa indubitabile e certa [7].

7 Nell'edizion romana dell'opera del Winckel-

Eccel-

XIII. Se alcuna dell'etrusche pitture ci fosse rimasta, noi potremmo cogli occhi nostri medesimi giudicare della loro bellezza. Ma se anche delle greche e delle romane abbiam fatta tal perdita, che assai piccola idea ne avremmo, se la scoperta delle rovine di Ercolano non ce ne avesse poste moltissime sotto degli occhi, qual maraviglia è che dell'etrusche tanto più antiche non ci rimanga vestigio [8]? Quale però ne fosse il valore e il pre-

---

mann si afferma (*t.* 3, *p.* 467) che si può soddisfare alle difficoltà da me a questo luogo proposte col dire che Plinio *avrà portati que' versi secondo l'ortografia e la pronunzia de' suoi tempi, e direi quasi a senso*. Ma questa è appunto la prima delle congetture da me recate a spiegare i versi da Plinio riportati.

8 Ho asserito che non ci rimane vestigio alcuno

gio, si può bastantemente raccogliere dall'allegato passo di Plinio che di *eccellentissima forma* le dice, e ne aggiugne in prova l'infame uso che voleva farne Ponzio Legato, egli dice, del principe

---

delle pitture etrusche; e tale pure è il sentimento del conte di Caylus da me citato più sotto. Forse le figure che si veggono su' vasi etruschi, si vorranno da alcuni considerare come opera di pittura; il che, quando sia, gioverà a confermare l'eccellenza degli Etruschi in tal arte, poichè è certo che molte se ne incontrano di vago ed elegante lavoro; e se non vogliansi dire pitture, serviranno almeno a provarci la finezza degli Etruschi medesimi nel disegno. Altri forse potranno additare altre pitture, che diconsi opere degli Etruschi; e quando si possa provare che tali siano veramente, saranno una nuova prova della nostra opinione che gli Etru-

Caio, cioè, come pare che debba intendersi, di Caio Caligola, ovvero, come legge il P. Arduino, lo stesso principe Caio, se esse non fossero state dipinte sul muro. E certo il sol conservarsi intatte e vive per tanti secoli, quanti ne erano corsi dal tempo, qualunque fosse, anteriore a Roma fino all'età di Plinio, che vivea nel nono secolo dopo la fondazione di essa, è una chiarissima prova della loro eccellenza [9].

---

schi in tutti i lavori dell'arte fossero valorosi maestri. *V. la Nota seguente.*

9 L'ab. Passeri ha osservato che alcuni vasi etruschi hanno diversità di colori, e fra essi ancora un bellissimo porporino lavorato a fuoco (*Picturæ Etrusc. in Vasc. t.* 1, *p.* 65), il che può provare che essi sapevano ancora impastare e maneggiare i colori. Un'altra prova ne posson somministrare le grotte che tuttor veggonsi

Scultu- **XIV.** Nè lode punto minore si acquistaron gli Etruschi nella scultura e nell'arte di fare statue e lavori di qualunque materia. Alcuni scrittori attribuiscono loro la gloria di tale invenzione. *Ajunt*

---

presso Corneto, ove era già l'antica città etrusca detta *Tarquinium*. Servivano esse a' sepolcri, e vi si osservan tuttor le pitture, onde essi gli ornavano. Niuno aveane finora parlato con esattezza, e il primo a darcene una diligente descrizione è stato il Winckelmann nella nuova edizione della sua opera (*t.* 1, *p.* 192): e nelle note aggiunte all'edizion romana si dice che se ne avrà presto un'accurata notizia con tavole in rame del sig. Byres inglese. Mentre si sta aspettando quest'opera, in cui sarebbe desiderabile che alla rigorosa esattezza del disegno si aggiugnesse l'espression de' colori, io mi compiaccio di poter qui recare la descrizione

Thuscanos plasticen excogitasse, dice Clemente Alessandrino (*Stromat. l.* 1); e Cassiodoro parlando delle statue di metallo fuso *Has*, dice (*l.* 7 *Variar. Formul.* 15), *primum Thusci in Italia inve-*

---

che, dopo aver diligentemente esaminata una di quelle grotte, me ne ha trasmessa con sua lettera da Corneto de' 20 di maggio del 1786 il sig. card. Garampi vescovo di quella città e di Montefiascona, la cui erudizione e il cui ottimo gusto in tutto ciò che alle belle arti appartiene è abbastanza noto. "Eccomi nel caso, mi scrive egli, di poter soddisfare l'erudita curiosità del sig. Cavaliere mio stimatissimo. Corneto è situato su di una collina concatenata con molte altre che specialmente dalla parte del settentrione e del levante la circondano. A circa un miglio di distanza da essa, e di tre dal mare ne sorge una di quasi eguale elevazione, la quale

nisse referentur. Ma convien parlare sinceramente. Troppo antichi sono gli esempi che e di statue e di sculture d'ogni maniera abbiamo non solo tra gli Ebrei e tra gli Egiziani e tra altri antichi popoli,

---

ha per sommità una spaziosissima pianura tutta piena di macerie, e un tal fondo chiamasi ab immemorabili Tarquinia. Quindi si asserisce che ivi fosse anticamente la cospicua città di tal nome, ch'ebbe anche vescovo proprio almeno fino alle incursioni dei Saraceni de' secoli VII, VIII, IX. Si presume ancora che rimanesse da essi desolata, e che d'allora in poi cominciasse a popolarsi la collina dirimpetto ch'era di assai più difficile accesso che Tarquinia, e che fu primieramente detta *Corgnitum* forse dalla copia de cornioli o corgnali, e ora *Cornetum*. La nuova popolazione soggiogò poi la vecchia, e Tarquinia sempre più diminuendo-

ma tra' Greci ancora, per potere un tal vanto attribuire agli Etruschi. Basta leggere Omero ad esserne pienamente convinto. Se però gli Etruschi non possono a ragione chiamarsi i primi inventori

---

si rimase finalmente territorio dei Cornetani, e loro vassalla, gli ultimi avanzi di cui furono distrutti da' Cornetani circa l'anno 1307. Ora tutte le dette colline sono in massima parte o di pietra viva, o di peperino e tufo: e da per tutto trovansi nelle rupi quantità di caverne delle quali la massima parte è per rozzezza e incuria degli agricoltori perita, eccetto alcune che servono tuttavia a ricovero di bestiami, e ad usi rustici. Molte invero sono state otturate a fine di togliere ai malviventi il comodo di rifugiarvisi. Ora in molte di queste che sonosi andate di mano in mano discoprendo, sonovisi trovate o pitture, o iscrizioni etrusche, o rottami di vasi e di statue,

della scultura e dell'arte statuaria, non puossi loro a ragione negar la lode di essere in quest'arte ancora saliti a sommo onore. Egli è vero che Quintiliano *duri* chiama i lavori degli Etruschi (*l.*

---

ed altre antichità. Prescindendo da qualche iscrizione non incomoda al trasporto, tutto il rimanente a misura che discoprivasi periva, o disperdevasi. Ne rimangono tuttavia alcune mezzo otturate nelle quali vengo assicurato essere state e pitture e iscrizioni etrusche. Una di esse si è frattanto riaperta, e sbarazzata in gran parte della terra che l'otturava. Essa è distante un miglio di qui, lunga e larga in quadro circa 72 palmi romani d'architetto per ogni lato, e alta palmi 9. Essa è tutta scavata nel sasso. La parte superiore non è a volta, ma tutta piatta: così che per meglio sostenerla sonovisi lasciati nel sasso medesimo quattro piloni quadrati,

12, *c.* 10), e il valente antiquario Winckelmann così ne dice (*Hist. de l'Art. t.* 1, *c.* 3, *sect.* 1): *L'art n'a jamais atteint chez les Etrusques ce degré de perfection, où il fut porté par les Grecs; et dans*

---

ciascuno de' quali è in ogni lato di palmi nove. Tutta questa soffitta piatta ha con buon ordine i suoi compartimenti, dove con liste lunghe, e dove con cassettoni incavati nel sasso e ornati con scorniciamenti, alcuni de' quali vedonsi tuttavia coloriti. D'intorno poi a tutta la grotta presso al soffitto, e dove rimane tuttavia aderente alle pareti l'intonacatura di calce, vedesi una linea di dentelli bianchi che ne fingono la cornice. Sotto a questa ricorre un architrave o sia fascia dell'altezza di once 10, nella quale vedonsi dipinte decursioni e processi di Genj alati, molti de' quali tengono erette in alto ascie a foggia di grandi martelli. Dov'è qualche biga,

les ouvrages même de leur meilleur temps, il regne un goût outré qui les dépare. Tale è pure il sentimento dell'autore del trattato *De l'usage des Statues*: *Le stile etrusque*, dic'egli (*part.* 3, *c.* 2),

---

dove su di essa è qualche figura, e in uno vidi rappresentata anche un'urna ovale a guisa di ossuario. Altrove osservasi un navicello. Considerato il tutto in complesso mi è parso di potervi ravvisare misteri relativi allo stato delle anime separate dai corpi. In pochi luoghi in vero si distinguono i colori. Il giallo, il verde, e il rosso sonosi conservati più che altri; ma comunemente scorgonsi le figure come ombreggiate e scure, in modo però che se ne distinguono sufficientemente l'atteggiamento e i contorni.

In un sito, dove maggiore è il terrapieno, continuandosi a scavare sonosi finora trovate sei diverse teste di peperino di grandezza superiore

doit être consideré sous différents période, mais, sous quelque période qu'on le considere, on y trouve toujours quelque chose de la rudesse de son origine. Altri nondimeno ne pensano altri-

---

al naturale, pezzi di torzi, una mano, il pollice di un piede da quattro volte maggiore del naturale, una mano che rialzasi a tutto rilievo sopra la tavola di peperino, in cui fu scolpita, e cinque frammenti d'iscrizioni in caratteri etruschi scritte da destra a sinistra.

In altra parte poco lungi dalla stessa grotta vengo assicurato che scoprissi anni sono un cadavere con ornamenti e armatura di bronzo, e con clavi o liste del vestimento in oro bratteato a lavori meandrici, de' quali ho potuto acquistare un picciolo frammento.

Le lettere di tali iscrizioni sono alte circa once 4 incavate nel peperino, e tinte in rosso che rima-

menti. E certo le due statue dell'Aruspice etrusco e della Chimera, delle quali oltre altri parla lungamente, il chiarissimo proposto Gori (*Mus. Florent. Stat. p.* 81. *Mus. Etrusc. t.* 2, *p.* 289) statue che

---

ne tuttavia ben vivo e conservato. Nella grotta stessa vedonsi tuttora al muro due altre iscrizioni etrusche, l'una tinta di verde, e l'altra di rosso.

Sicchè ora non più dubito che tali grotte fossero a uso de' popoli etruschi, e che per conseguenza tali pitture ad essi appartengano. Per quanto però posso finora congetturare, tali grotte non furono ad uso di abitazione, ma soltanto di sepolcri già degli antichi Tarquiniesi, giacchè esistono in fatti o sotto le rupi della stessa collina, o nel circondario di circa un miglio da essa, e quindi fin quasi alle mura di Corneto medesimo. E qui senza più me le protesto

certamente sono di artefici etruschi antichissimi, come dalle iscrizioni sopra esse incise raccogliesi chiaramente, e statue che in bellezza, in simmetria, in grazia alle più pregiate di tutta l'antichità possono a giusta ragione paragonarsi, ci fan conoscere qual fosse in questa parte ancora il valor degli Etruschi. Plinio ancor ci rammenta una gigantesca statua maravigliosa d'Apolline, opera etrusca che fino al suo tempo vedevasi in Roma. *Videmus certe Thuscanicum Apollinem in bibliotheca templi Augusti, quinquaginta pedum a pollice, dubium ære mirabiliorem an pulchritudine (l.* 34, *c.* 7). Un altro testimonio ne abbiamo nella gran quantità di monumenti etruschi, che sappiamo essere stati un tempo per l'Italia e per l'Europa tutti dispersi; che non sarebbon già essi stati con sì gran desiderio ricercati, se bello e prege-

---

di cuore, ec."

Loro vole non ne fosse stato il lavoro. Duemila statue furono da' Romani tolte e trasportate a Roma nella espugnazione della città de' Volsini, oggi Bolsena, come ne assicura Plinio (*ib*.), il quale nel luogo stesso afferma che sparse erano pel mondo tutto le loro statue. *Signa quoque thuscanica per terras dispersa; Quæ in Etruria factitata non est dubium.*

XV. Aggiungansi i loro vasi, le sepolcrali loro urne, le lampadi, e tanti lavori singolarmente di creta, in cui gli Etruschi erano più che altri famosi ed illustri. Quindi Plinio col testimonio di Varrone afferma (*l.* 35, *c.* 12) che con più fino lavoro fu quest'arte esercitata in Italia, e nella Etruria specialmente: *Præterea elaboratam hanc artem (ait Varro) Italiæ, et maxime Etruriæ.* Non vi ha mu-

seo alcuno di antichità, che una gran copia non abbia di tai lavori etruschi. Il museo etrusco, il fiorentino, ed il cortonese, l'Etruria regale del Dempstero, la raccolta del conte Caylus, ed altre somiglianti ce ne somministrano quantità prodigiosa, la quale ancora ci dà motivo di conghietturare quanto maggior sia quella che ne è perita. Aggiungansi per ultimo le pietre che da essi incise, o scolpite ancor ci rimangono, e che il valor degli Etruschi anche in questa parte ci scuoprono chiaramente. Ne parla con somma lode il valoroso antiquario, e insieme pulitissimo stampatore Mariette nella sua descrizione delle pietre incise del gabinetto del re di Francia (*t.* 1, *p.* 8), ove dopo aver riferito il sentimento del proposto Gori, il qual congettura che molte di tali pietre siano ancor più antiche dell'assedio di Troia, così soggiugne: *C'est assurément donner beaucoup aux co-*

njectures, et peut-être plus qu'il ne convient; mais il n'en est pas moins vrai, que les ouvrages de sculpture des Etrusques (et il n'en faut point séparer leurs pierres gravées) portent avec eux, comme Pline même le reconnoit, le caractère d'une très-haute antiquité. A' tempi di Orazio ancora convien dire che celebri fossero i cammei toscani, poichè egli ne fa menzione: *thyrrena sigilla* (*Epist.* 2, *l.* 2). Tutti questi lavori son tali, che a giusta ragione l'ammirazione riscuotono degl'intendenti d'antichità. *Les Etrusques*, dice il più volte citato conte di Caylus, della cui testimonianza più volentieri valgomi che non di quella degl'Italiani, che sospetta potrebbe forse sembrare, e dall'amor della patria regolata e condotta, *connoissoient toutes les parties de la sculpture et même de la gravure des pierres... Quelle pureté ne remarque-t-on pas dans leurs formes;*

Loro *quelle sagesse dans quelques-uns de leurs ornemens courans; quelle légéreté dans le travail de la terre; quelle justesse dans la position de leurs anses*! Dalle quali osservazioni anche a vantaggio della pittura degli Etruschi così conchiude il medesimo autore: *Quoiqu'il ne nous reste point des monumens de leur peinture, il est certain que cet art leur fut connu... et puisqu'il y avoit parmi eux d'habiles graveurs et des célèbres sculpteurs, on doit croire qu'ils excelloient aussi dans la peinture.*

XVI. Rimane per ultimo a parlare dell'architettura. Ancorchè nulla sapessimo del valor degli Etruschi in quest'arte, basterebbe riflettere a ciò che narra Livio (*Dec.* 1, *l.* 1), che volendo Tarquinio il magnifico tempio del Campidoglio innalzare in

onore di Giove, non altronde chiamonne gli artefici che dall'Etruria: *Fabris undique ex Etruria accitis*. Ma altre più certe prove ne abbiamo. L'uso degli atrj, che al primo ingresso delle signorili case maestosamente ci si aprono innanzi, deesi agli Etruschi che ne furono i primi inventori. Lo accenna brevemente Varrone: *Atrium appellatum est ab Atriatibus Tusceis* (*De lingua lat. l.* 4), cioè dagli Etruschi abitatori d'Adria: la quale etimologia da Festo Pompeo (*Ad verb. Atrium*), e ancora da Servio (*Ad l.* 1. *Æn. v.* 730) si accenna. Ma più chiaramente di tutti Diodoro Siculo: *Domorum quoque porticus ad avertendum turbæ, servorum et clientum strepitus et molestias percommodas invenerunt* (*Hist. l.* 5 *c.* 9).

Ordine

XVII. L'uso de' portici dagli Etruschi introdotto fu quello per avventura, che diede l'origine all'ordine di architettura da essi trovato, e che dal loro nome fu detto toscano. Che essi ne fossero gl'inventori, il nome stesso cel mostra. Sarò io troppo ardito, se oserò affermare che sia questo tra tutti i cinque ordini il più antico? Ma riflettiamo di grazia. L'ordin toscano è certamente il più semplice, nel che i migliori architetti convengono comunemente. Gli autori degli ordini dorico, corintio, ionico e composto hanno aggiunti ornamenti e vezzi che nel toscano non sono. Or egli è certo che le cose più semplici sono le più antiche, e gli ornamenti fan certa fede di più recente lavoro. Pare dunque che con qualche probabilità si possa affermare che l'ordin toscano è il più antico tra tutti: il che, quando si conceda, sarà certo non

piccola gloria dell'Italia nostra, che essa la prima sia stata a fissare certe e determinate leggi d'architettura; e unendo insieme le antiche e le recenti età, potremo a ragione gloriarci che l'architettura abbia da noi avuto e il suo cominciamento e la sua perfezione [10].

10Il sig. Francesco Milizia vuole che il dorico sia il più antico tra tutti gli ordini d'architettura, e che il toscano non sia altro che il dorico più semplice (*Memorie degli Architetti ec. t.* 1, *p.* 31, 35, *ediz. Bassan.* 1785). Ma se le cose semplici comunemente sono le prime ad esser trovate, e ad esse più tardi si aggiungono gli ornamenti, a me sembra che debba piuttosto credersi che il toscano sia l'ordin più antico di tutti, e che il dorico non sia altro che il toscano più ornato.

Altre **XVIII.** Io ho finora recate quasi in compendio le prove che della lor perizia nelle arti liberali ci han lasciate gli Etruschi. Queste prove medesime più ampiamente distese, ed altre ancora ch'ho per brevità tralasciate, si posson vedere nella dotta opera di monsig. Mario Guarnacci *delle Origini Italiche*, il quale su questo argomento lungamente non meno che eruditamente si è trattenuto (*l.* 8, *c.* 1 *e* 2) [(11)]. A me basta di aver detto

---

11 Mentre si stava stampando il primo tomo della mia Storia, venne alla luce il tomo III delle Origini Italiche dell'eruditissimo mons. Mario Guarnacci, in cui nuovi argomenti e nuove testimonianze produconsi a dimostrare quanto eccellenti fossero nelle belle arti gli Etruschi, e come prima ancora de' Greci giungessero ad ottenere in esse la perfezione. Io godo di poter rimettere i lettori bramosi di aver su ciò nuovi

ciò ch'era necessario a provare che queste arti liberali, e quindi ancora le scienze, fiorirono tra gli Etruschi. Ma quand'anche non avessimo a provarlo un sì valido argomento, esaminando diligentemente gli antichi scrittori, noi possiam ricavarne sufficiente lume a conoscere che uomini amanti delle scienze furono gli Etruschi. Tali certamente li chiama nel luogo più volte allegato lo storico Diodoro: *Literis vero, et in primis naturæ ac rerum divinarum perscrutationi plurimum studii impenderunt.* Il qual detto, benchè breve sia e conciso, ogni sorte di scienze veggiam nondimeno che abbraccia, e in ogni scienza egregiamente versati ci rappresenta gli Etruschi. E in fatti noi leggiamo in Livio, che a' primi tempi di Roma solevano i romani giovani nelle etrusche lettere es-

---

lumi a questo dotto scrittore, a cui invano mi sforzerei io di aggiungere altre scoperte.

ser ammaestrati, come a' più recenti tempi nelle greche: *Auctores habeo, romanos pueros, sicut nunc Græcis, ita tunc etruscis literis erudiri solitos (Dec.* 1, *l.* 9). E Dionigi d'Alicarnasso racconta che Demarato greco [12] fece nelle greche egualmente che nelle etrusche lettere i figliuoli suoi istruire (*Ant. Rom. l.* 3): il che ne dà indizio che uomini scienziati e colti fosser comunemente creduti gli Etruschi, perchè onorevole ed util cosa si riputasse l'essere nella lingua e nelle scienze loro ammaestrato. Ma conviene entrar più addentro in tale materia, e degli studj loro favellare distintamente.

12Demarato era natio di Corinto, e venne a stabilirsi nell'Etruria ove ebbe due figli Aronte e Lucumone. Il primo morì in età giovanile, il secondo chiamato poscia Tarquinio, et soprannomato Prisco, giunse ad essere re di Roma.

Contesa tra 'l Bruckero

XIX. Una letteraria contesa si è in questi ultimi anni eccitata intorno alla filosofia degli Etruschi. Il ch. Bruckero nella sua Storia Critica della Filosofia esaminando i sentimenti che intorno all'essere ed egli attributi di Dio sostenevano i filosofi etruschi, avea asserito (*t.* 1, *p.* 344) che l'opinion degli Etruschi intorno a Dio era a quella degli Stoici somigliante. Aveane recato in prova primieramente il detto di Seneca che di ciò favellando (*Nat. Quæst. l.* 2, *c.* 41) avea detto darsi dagli Etruschi a Dio nome di fato, di provvidenza, di natura, di mondo. Avea inoltre addotto un passo di Suida, il quale un frammento di anonimo etrusco intorno alla creazione del mondo ci ha conservato, cui piacemi di qui arrecare: *Opificem rerum omnium Deum (Suid. in voc. Thyrreni) duodecim annorum millia universi*

hujus creationi impendisse, resque omnes in duodecim domos ita dictas distribuisse; ac primo millenario fecisse cœlum et terram; altero fecisse firmamentum illud quod appareat, idque cœlum vocasse; tertio mare et aquas omnes Quæ sunt in terra; quarto luminaria magna solem et lunam, itemque stellas; quinto omnem animam volucrum et reptilium et quadrupedum in re, terra et aqua degentium. Videri itaque primos sex millenarios ante formationem hominis, præteriisse, et reliquos sex millenarios duraturum esse genus hominum, ut sit universum consummationis tempus duodecim millium annorum. La qual opinione pure mostrò il Bruckero con quella degli Stoici convenire, i quali in diversi successivi tempi affermavano creato il mondo. Ma questo sentimento del Bruckero non piacque all'erudito signor Giammaria Lampredi, il quale nel suo *Saggio sopra la*

filosofia degli antichi Etruschi, stampato in Firenze l'anno 1756, prese a combatterlo, riflettendo che potevasi bensì l'opinion degli Etruschi con quella degli Stoici accordare in ciò che spetta all'Esser Divino, ma per niun modo in ciò che alla cosmogonia ossia alla generazione del mondo si appartiene; e a provarlo recò l'autorità di Laerzio, presso il quale Zenone capo e fondator degli Stoici così ragiona, secondo la traduzione dello stesso Lampredi: "Iddio adunque essendo nel principio appresso di se medesimo, converse tutta la sostanza, (*preesistente*), che era per aria (*cioè nel voto*) la converse, dico, in acqua; e siccome nel feto si contiene il seme, così egli essendo la ragion seminale del mondo, lasciò tal seme nell'umido, il qual somministrasse la materia alla futura generazione delle cose. Di poi generò primieramente i quattro elementi, il fuoco,

l'acqua, l'aria e la terra". Dalle quali parole conchiuse il Lampredi, che intorno alla generazione delle cose troppo notabile era la diversità che passava tra l'opinione degli Stoici e quella degli Etruschi. Tardi giunse al Bruckero la notizia di tal libro ma giunse appunto mentre stava componendo l'appendice alla sua Storia, che fu poi pubblicata l'anno 1767; e benchè egli dica di aver lette ad animo tranquillo e posato le cose dal Lampredi oppostegli, *quod facile et frigido quidem sensu ferimus* (*pag.* 183), par nondimeno che ne fosse egli punto alquanto ed offeso. Ma s'io debbo parlare sinceramente, a me semba che il Bruckero, uomo per altro dottissimo, non abbia alle ragioni del Lampredi soddisfatto felicemente; e due cose singolarmente son degne di osservazione. Avea prima il Bruckero allegato egli stesso in suo favore il testo dell'anonimo etrusco presso

In essa Suida; ma poscia veggendo che su quello appunto si fonda il suo avversario, lo rigetta come apocrifo e supposto, e dice che il Lampredi si è lasciato ingannare *nugatoris etruscum physiologum simulantis narratione apud Suidam*. Inoltre invece di mostrare la differenza che nel sistema della cosmogonia passava tra gli Stoici e gli Etruschi, si ferma il Bruckero a provar di nuovo la loro coerenza in ciò che appartiene all'Esser Divino, nel che il Lampredi stesso avea conceduto convenir cogli Stoici gli Etruschi.

XX. Ma io non voglio in questa quistione trattenermi più oltre. Chi più ne desidera, può vedere ciò che dicono i citati autori, a' quali può aggiugnere ancora i due dottissimi scrittori Cudworth e Moshemio (*Cudw. Systema intellect. tom.* 1, *cap.*

4, *§.* 27. *Moshem. in notis ad hunc loc., et in Diss. de Creatione ad calcem Vol. II. Cudw. § XXVIII.)*. A me non pare che sia ben impiegato il tempo che ad esaminare i delirj degli antichi filosofanti si adopera; perciocchè, che giova finalmente il sapere in qual maniera precisamente andassero errati, mentre la ragione stessa, non che la fede, ci mostra quanto essi si allontanasser dal vero? Non posso però a meno di non osservare che, quando sia sincero il passo da Suida arrecato, in mezzo a' grossolani errori che nella filosofia degli Etruschi ritrovansi, vedesi ancora una non piccola somiglianza tra 'l lor sistema e la narrazion di Mosè. L'intervallo della creazion delle cose è troppo diverso; ma l'ordine dello stesso intervallo è quasi pienamente conforme. Anzi le cose create quasi colle stesse parole si esprimono che nella sacra Genesi. Dal che parmi di poter

raccogliere, conghietturando l'antichità degli Etruschi, che o dagli Ebrei, o da' popoli confinanti agli Ebrei dovetter certo discendere, se sì viva si mantenne tra essi la tradizione della creazione, e di errori ingombra assai meno che presso le altre nazioni [13].

13Niuno tra' moderni scrittori ha sollevata a più alto grado di perfezione la filosofia degli Etruschi, di quel che abbia fatto il valoroso antiquario Giambattisa Passeri. Egli si è fatto a provare che l'arcana loro filosofia ammetteva un solo Dio; che oltre la religion naturale essi ammisero ancora la rivelata; che riconoscendo un Dio solo ed eterno, ne riconobbero insieme qualche generazione; ch'essi dicevano l'uomo essere stato da Dio formato dal fango; che osservarono non solo pel lume della ragione, ma per la religion rivelata ancora lo stato infelice

In mez- **XXI.** Così si fossero essi nella purezza del culto che a Dio si dee, attenuti più fedelmente alla tradizione de' primi loro antenati e a' libri santissimi di Mosè. Ma in questo punto essi degene-

---

dell'umana natura decaduta dall'antico suo primiero grado; che ne' genj adombrarono gli angeli, e un di essi ammisero per capo degli altri, e che ebber notizia della caduta degli angioli ribelli; che asserirono l'anima essere immortale; che credevano che i buoni dopo morte fossero trasformati quasi in altrettanti dei; che eterne fosser le pene de' reprobi, e che i più leggeri falli dovessero o con temporali gastighi in questa vita punirsi, o espiarsi nell'altra con pene di più breve durata, alle quali però potevasi da' viventi recar qualche sollievo. In somma se crediamo al Passeri, i più dotti tra gli Etruschi professavano in cuor loro a un dipresso quella

rarono bruttamente. Non vi ebbe forse in tutta l'antichità nazione alcuna che nella superstizione andasse tant'oltre. Arnobio giunse a chiamar l'Etruria, *genitrice e madre di superstizione (l.* 17*)*. L'ispezion delle viscere degli animali e l'osservazione de' fulmini erano la principal loro occupazione. Quindi que' tanti libri rituali, fulgurali, aruspicini, acherontici, pontificali, reconditi, di cui

---

legge medesima che professava il popol di Dio (*Picturæ Etrusc. in Vasc. vol. II, pag. XI*, ec.). Ma io temo che questa Dissertazione, in vece di accrescere l'onor degli Etruschi sia per confermare nella loro opinione alcuni, i quali non troppo riconoscenti alle grandi fatiche degli antiquarj, per poco non li rimirano come sognatori che in un vaso di creta, o in un pezzo di marmo, o di bronzo s'immaginano di veder cose a tutti gli altri nascoste.

veggiam fatta menzione dagli antichi autori (*V. Maffei della nazione etrusca nel tom.* 4 *delle osserv. lett. p.* 56); quindi i favolosi racconti di Bacchide e di Tagete primi inventori, come essi dicevano, dell'arte di prendere augurj; quindi ancora il chiamarsi, che era in uso, de' toscani aruspici a Roma per le celesti osservazioni, e per altre somiglianti puerilità, dietro a cui pare strano che perduti andassero sì follemente uomini in altre cose avveduti e saggi. Tutto ciò non appartiene a scienza, nè io mi ci debbo perciò trattenere più oltre. Pare veramente che di mezzo a queste superstizioni una fisica opinione prima d'ogn'altro proponesser gli Etruschi, che in quest'ultimi tempi molti ha avuti sostenitori e seguaci; cioè che i fulmini vengano ancor di sotterra, e non dal cielo soltanto. Il m. Maffei (*ib. p.* 73) e il Lampredi (*loc. cit. p.* 33) sostengono che così veramente sentis-

sero gli Etruschi, e un passo di Plinio allegano in lor favore: *Etruria erumpere terra quoque fulmina arbitratur* (*Hist. natu. l.* 2, *c.* 53). Il Bruckero al contrario, che singolarmente dopo aver letta la Dissertazione del Lampredi suo avversario poco favorevol si mostra alla etrusca letteratura, pretende che effetto di superstizione soltanto e non di fisica osservazione si fosse una tale sentenza. A me non sembra questione sì agevole a diffinire. Se altro non si aggiugnesse da Plinio, parrebbe essa chiaramente decisa in favor degli Etruschi; ma egli di questi fulmini favellando aggiunge: *Quæ infera appellat* (Etruria) *brumali tempore facta, sæva et excecrabilia*. Colle quali parole sembra indicarne che i fulmini di sotterra scoppiassero solo secondo gli Etruschi in tempo di verno, e che essi soli funesti fossero e dannosi; il che certo a buona fisica non si conviene. Ma le

Gli Etruschi col- parole non son sì chiare che bastino a decidere sicuramente. Io lascerò dunque che ognuno segua qual parer più gli piace. Delle altre superstiziose osservazioni degli Etruschi intorno a' fulmini, benchè qualche morale allegorico senso possan racchiudere, come ingegnosamente osserva il Lampredi, io non farò motto; e ad altre cose passerò in vece, che del saper degli Etruschi ci fanno più certa fede.

XXII. Che gli Etruschi coltivasser la medicina e l'anatomia, si è da alcuni provato con sì deboli argomenti, che l'usarne troppo mal si conviene a' sostenitori di buona causa. Possonsi questi vedere presso il Lampredi che saggiamente ne mostra l'insussistenza (*p.* 41, ec.). Nè è perciò che altre migliori prove noi non ne abbiamo. Il continuo svi-

scerar degli animali, che dagli Etruschi facevasi, dovea necessariamente condurgli allo studio di quelle parti che attentamente disaminavano, e renderli nell'anatomia profondamente versati. Questa non è che semplice conghiettura, appoggiata però, come ognun vede a buon fondamento. Argomenti ancor più sicuri noi abbiamo del valor loro nella medicina. Celebre per l'origine de' rimedj chiama Marziano Capella l'Etruria (*De nupt. Phil. et Merc. l.* 6): *Etruria regio... remediorum origine... celebrata*. E facilmente si vede, qual occasione avessero gli Etruschi di esercitarsi in quest'arte. Abbonda quella provincia di terme le cui acque a varj usi di medicina giovano maravigliosamente. Anche Dionigi Alicarnasseo e Strabone ne fan menzione (*Dion. Ant. Rom. l.* 1 *Strab. l.* 5). Or ciò dovette probabilmente risvegliar l'animo degli Etruschi a investigarne la quali-

tà e gli effetti, e quindi ad usarne colle opportune leggi a giovamento degl'infermi. Il Lampredi a provare che così è veramente, seguendo il Dempstero (*Etr. reg. l.* 1, *c.* 13), mentova l'*aquilege etrusco* di cui, egli dice, tanti antichi fanno menzione. Ma io temo che questa volta egli siasi troppo affidato all'autorità del Dempstero. Crede egli che impiego dell'*aquilege* fosse l'esaminare la natura de' bagni, prescrivere il modo di usarne, ed osservare ove più utilmente si avessero a collocare. Ma egli è certo che esaminando i passi di Cassiodoro (*l.* 3, *Var. Epist.* 53), di Plinio il giovane (*l.* 2, *ep.* 46), e il vecchio (*Hist. nat. lib.* 26, *c.* 6), chiaramente raccogliesi che l'*aquilege* era quegli che indagava i terreni da' quali potesse sperarsi di trarre acqua, e la maniera e le leggi prescriveva, con cui derivarla e condurla a' luoghi opportuni. Io non veggo in oltre chi sieno questi

Se col- antichi autori che dell'*aquilege etrusco* fanno menzione. Certo niuno de' tre poc'anzi nominati al nome di *aquilege* aggiugne quello di *etrusco*. Un sol passo di M. Terenzio Varrone io veggo allegarsi dal Dempstero (*loc. cit*.), in cui si nomina *tuscus aquilex*: ma, come il Dempstero medesimo osserva, altri a quel luogo con notabile diversità leggono *herophilus Diogenes*. Ma checchè sia di ciò, l'esservi nella Toscana bagni salubri, e la fama in che essi erano fino a' tempi più antichi, bastar dee certamente a persuaderci che, uomini ancora vi avesse in Etruria, i quali le qualità e gli effetti con attento studio ne ponderassero.

XXIII. Troppo debole parmi ancor l'argomento che dal Lampredi si adopera (*p.* 52) a provare gli Etruschi versati nella botanica. Adduce egli un

Loro in-passo di Plinio, in cui parla di un'erba detta *myriophilon* da' Greci, *millefolium* da' Latini, e dice che gli Etruschi con tal nome chiamarono una cotal erba cui egli vien descrivendo. Ma se l'avere presso alcun popolo ogni erba il suo nome, bastar potesse a farci credere che lo studio della botanica vi fiorisse, non vi sarebbe nazione alcuna a cui non convenisse tal lode.

XXIV. Altre invenzioni però noi veggiamo dagli antichi autori agli Etruschi attribuite, che uomini ingegnosi li mostrano, e nello studio della fisica diligentemente versati. Una sorta di tromba ad uso di guerra fu da essi trovata, secondo Diodoro Siculo, che da lor prese il nome: *Tubam primi invenerunt bello admodum utilem, et ab illis thyrrenam appellatam (l.* 5, *c.* 9*)*: il che da Ateneo e da

Polluce (*Athen. Deipnos. l.* 4. *Poll. Onom. l.* 4, *c.* 11) vien confermato; anzi che ogni sorta di musicali strumenti fosse tra essi conosciuta ed usata, chiaro si rende dalle urne e da altri antichi lor monumenti [14] in cui i sacrificj e le feste veggonsi accompagnate dal suono di diversi strumenti, alcuni de' quali ancora, come osserva il Buonarroti (*Supplem. ad Dempst. p.* 68), non si veggono mai ne' monumenti di altre nazioni [15]. Agli abi-

---

14 Intorno alla musica degli Etruschi si può leggere un'erudita Dissertazione del celebre antiquario Passeri poc'anzi da noi lodato (*Picturæ Etrusc. in Vasc. Vol II, p. LXXIII*, ec.).

15 Il sig. Landi nelle note aggiunte al suo compendio della mia Storia osserva (*t.* I, *p.* 332), che il trovarsi scolpiti ne' vasi etruschi i musicali strumenti, prova che essi ne usavano, non che ne fossero gl'inventori. Nè io ho argomen-

tanti di una delle loro città, cioè di Bolsena, attribuisce Plinio la lode di aver ritrovato l'uso de' molini moventisi a mano: *Molas versatiles Volsiniis inventas* (*Hist. nat. l.* 36, *c.* 18). La nautica ancora, in cui ne' tempi più addietro possenti furon gli Etruschi, nuova perfezione ebbe da essi, e nuovi ornamenti; perciocchè l'uso delle ancore e de' rostri vuole Plinio che fosse da essi trovato. *Rostrum addidit Piseus Thyrrenus, uti et anchoram (l.* 7, *c.* 56*)*; o come altri leggono, *Rostrum addidit Piseus, Thyrreni anchoram.*

---

tato così, come ognun può vedere; ma dalle sculture loro io ho solo inferito che *ogni sorta di musicali strumenti era tra essi conosciuta ed usata*. Poco appresso ei muove qualche dubbio su ciò ch'io ho detto delle invenzioni nautiche degli Etruschi; ma non parmi che si rechi ragione alcuna per dubitarne.

Ebbero

XXV. Nè queste arti soltanto, che serie e gravi soglion chiamarsi, ma le più liete ancora, coltivate furono dagli Etruschi. Il continuo uso, e la solenne pompa de' sacrificj, di cui abbiam tante prove ne' lor monumenti, appena ci lascian luogo a dubitare che qualche genere, benchè rozzo di poesia non fosse da essi conosciuto ed esercitato. Essi furono inoltre da cui i Romani appresero i teatrali spettacoli. Dall'Etrutria chiamati furono i primi comici a Roma, che col nome, di istrioni dalla etrusca voce *ister* si appellavano: *Majores non abhorruisse*, dice Tacito (*Annal. l.* 14), *spectaculorum oblectamentis pro fortuna, Quæ tunc erat, eoque accitos e Tuscia histriones*. Confermasi ciò, ancor maggiormente coll'autorità di Livio (*Dec.* 1, *l.* 7) il quale, dopo avere la cosa stessa più ampiamente narrata, soggiugne che

agl'istrioni succederon non molto dopo le favole atellane che il primo abbozzo furono, per così dire, drammatici componimenti; ma queste ancora non di altronde che dagli Osci popoli dell'Etruria furono prese. *Quod genus Iudorum*, dice Livio *(ib.*), *ab Oscis acceptum tenuit juventus*. Gli epitalamj parimente, con cui la nuzial pompa solevasi accompagnare, cominciarono ad usarsi in Fescennia, città d'Etruria. *Fescennium oppidum*, dice Servio (*Ad l. 7 Æneid*.), *ubi nuptialia inventa sunt carmina*. E in fatti presso i Latini gli epitalamj col nome di canti fescennini soleano appellarsi. Il Dempstero (*l.* 3, *c.* 35) vorrebbe farci credere che, prima ancora che gli Etruschi soggettati fossero a' Romani, avessero essi composte tragedie. A provarlo allega egli un passo di Varrone, ove nominando alcuni popoli della Toscana, dice: *Sed omnia hæc vocabula tusca, ut Volumnius,*

qui tragœdias tuscas scripsit, dicebat. Ma da questo passo ben si comprova che Volumnio alcune tragedie avea scritte in lingua etrusca; ma in qual tempo le avesse scritte non si dimostra, perciocchè poteron bene gli Etruschi, anche dapoichè costretti furono a soggettarsi a' Romani, comporre tragedie nella materna lor lingua.

Opere **XXVI.** Egli è certo a dolersi che niun letterario monumento degli Etruschi sia a noi pervenuto, e che a saperne alcuna cosa ci convenga fiutare, per così dire, in ogni parte, e ogni passo degli antichi scrittori faticosamente cercare. Eppur sappiamo che non furon negligenti gli Etruschi nel tramandare a' posteri la memoria loro. E al tempo di Varrone leggevansi ancor le storie degli Etruschi scritte fin dall'ottavo lor secolo, come Censorino ci assicura. *In tuscis historiis, Quæ octavo eorum seculo scriptæ sunt, ut Varro testatur (De die nat. c.* 5). Qual fosse questo ottavo secolo degli Etruschi in cui le loro storie essi scrissero, non è sì agevole a diffinire non potendosi in alcun modo determinare a qual tempo venissero essi in Italia. Ma qualunque esso fosse, il sapersi che storici delle loro cose furono tra gli Etruschi, egli è un altro indubitabile argomento a

I pregi mostrarci che uomini colti essi furono, e nelle belle arti eruditi; poichè non veggiamo che barbare e incolte nazioni abbian avuto storico alcuno. Alcuni altri scrittori etruschi veggiam mentovati presso gli antichi (*V. Maffei Osserv. Lett. t.* 4, *p.* 19); ma pare che essi fossero scrittori non di cose che a scienza appartengano, ma sì delle stolte loro superstizioni. Ben sappiamo per testimonianza di Svetonio (*in Claud. c.* 42), che l'imperador Claudio una storia degli Etruschi scrisse in greco, divisa in venti libri, la quale, se fosse a noi pervenuta, più pregevoli notizie intorno ad essi potrebbe forse somministrare.

XXVII. Se io volessi seguir l'esempio del Dempstero, troppo più altre cose mi rimarrebbero a dir degli Etruschi. Ne' due gran tomi dell'Etruria re-

gale, il terzo libro intero diviso in XCV capi ha egli impiegato a scoprire le invenzioni degli Etruschi. Non vi ha quasi cosa che da essi non sia stata trovata, e, come scherzando riflette il m. Maffei (*Osserv. Letter. t.* 3, *p.* 235), l'uso stesso del respirare non viene per poco attribuito a loro ritrovamento. Deesi a lui certo gran lode, che è stato il primo a trattare ampiamente una tal materia, e a raccogliere su di essa quanto trovar poteva negli antichi scrittori. E forse hanno a vergognarsi gl'Italiani, che uno straniero abbia dovuto il primo sboscare sì incolto terreno, e che uno straniero parimente, cioè Tommaso Coke, abbia dovuto essere di quest'opera il primo editore. Meglio nondimeno alla gloria degli Etruschi provveduto avrebbe il Dempstero, se a più piccola mole ristringendo il suo libro, moltissime cose inutili ne avesse tolte, e valendosi solo degli antichi accre-

ditati scrittori, non avesse molte cose asserite appoggiato solo all'autorità de' moderni, e se le cose dagli Etruschi soltanto usate distinto avesse da quelle di cui essi furono i primi ritrovatori. Nulla io dirò parimente di più altre cose la cui invenzione dagli antichi si attribuisce agli Etruschi, ma che non appartengono a scienza. Tali sono i riti de' sacrificj, la solennità de' trionfi, le insegne de' generali e de' magistrati l'ordine delle battaglie, ed altre somiglianti cose, di cui puossi vedere il citato Dempstero, e gli altri trattatori dell'etrusche antichità. Io scrivo la Storia della Letteratura Italiana, e quindi ciò solo che alla etrusca letteratura appartiene debbe in questa mia opera aver luogo [16].

---

16 Nel terzo tomo della sua opera mons. Guarnacci si occupa molto in ragionar delle leggi e della giurisprudenza delle antiche nazioni itali-

XXVIII. Un altro pregio attribuirei io volentieri all'Etruria, come altri han fatto, se l'amore di verità mel permettesse. Vogliono essi che vi nascesse Pittagora. E negar non si può che da alcuni ei fosse creduto toscano: ma la cosa è così incerta, che non si può nemmeno con probabile fondamento asserire. Su questo punto alcuni Italiani e singolarmente il ch. m. Maffei, dall'amor della patria si son lasciati trasportare più oltre che a sincero e critico storico non si conviene. *Che Pittagora fosse Tosco*, dice il mentovato autore (*Osserv. Letter. t.* 4, *p.* 72), *ne abbiam testimonj.... Eusebio, e Clemente Alessandrino, Porfirio, e Laerzio, e Suida*. Io mi sono presa la noiosa

---

che. Ognuno potrà in esso vedere quanto a questo argomento appartiene, e forse ne troverà ancora oltra il bisogno.

briga di esaminare i passi di tutti questi autori, ove della patria di Pittagora essi favellano e confesso che sono stato sorpreso al vedere che non ve ne ha un solo che affermi Pittagora essere stato etrusco. Mi sia qui lecito arrecare le lor parole, perchè ognun possa vedere quanto io sia lungi dall'appoggiarmi all'autorità sola de' moderni scrittori, e dall'attribuire alla mia Italia onore alcuno che non se le possa con sodi argomenti difendere e conservare. Eusebio dunque, per cominciare da lui, parla della patria di Pittagora come di cosa affatto incerta: *Pythagoras.... Samius, ut nonnulli volunt, vel, ut aliis placet, Tuscus erat; nec desunt qui Syrum eum vel Tyrium fuisse dicant. Utut sit*, ec. (*Præpar. Evang. l.* 10, *c.* 4). Nell'incertezza medesima ci lascia Clemente Alessandrino: *Pythagoras Mnesarchi filius, Samius quidem erat, ut dicit Hyppobotus; ut autem di-*

cit Aristoxenus in vita Pythagoræ, et Aristarchus, et Theopompus, erat Tuscus; ut autem Neanthes, Syrus, vel Tyrius (Stromat. l. 1). Porfirio altro non fa egli pure che riferire più diffusamente le diverse opinioni intorno alla patria di Pittagora, ed arreca ancora la testimonianza di un antico storico, detto Lico, a comprovare questa incertezza medesima. *At Lycus historiarum quarto commemorat diversas de ipsius patria quorumdam sententias esse, dum ait: patriam itaque et civitatem, cujus civem virum hunc esse contigit, nisi ipse videris, scire parum tua intersit; quidam enim Samium eum fuisse dicunt, alii vero Phliasium, nonnulli Metapontinum (in Vit. Pythag. ex ed. L. Holsten)*. Nè punto maggior certezza intorno alla patria di Pittagora noi troviamo in Diogene Laerzio. *Pythagoras Mnesarchi anulorum sculptoris filius, ut Hermippus ait, sive, ut Aristoxenus*

tradit, Thyrrenus ex una Insularum, quas ejectis Thyrrenis Athenienses possederunt. Sunt qui Marmacum illius patrem, avum Hippasum, et Eutyphronem atavum, Cleniumque abavum, qui Phliunte profugerit, dicant; habitasse Marmacum in Samo, atque inde Pythagoram Samium dici, inde migrasse Lesbum, ec. (de Vit. Philos. l. 8, *sub init.).* Suida per ultimo non solo non dà la Toscana per patria a Pittagora, ma nemmeno vuol che si dubiti che ei non fosse di Samo. *Pythagoras Samius (in Lexic. ad V. Pythag.*) [(17)].

17Il sig. ab. Fea nelle sue annotazioni all'edizion romana della Storia delle arti del Winckelmann (*t.* 1, *p.* 172) ha giustamente rilevata la mia inavvertenza nel parlare di questo passo di Suida. Perciocchè io non avendo osservato che il breve articolo di questo autore, ove dice solo *Pythagoras Samius*, non ho posta mente

Confutazione de' Egli è dunque a confessare sinceramente che gli autori dal m. Maffei arrecati a provar toscano Pittagora, son quegli stessi che ci costringono a dubitar della patria di questo illustre filosofo.

XXIX. Un altro argomento ancora arreca il m.

---

all'articolo precedente in cui ne ragiona più a lungo, e dice che fu *genere Thyrrenus*, e che ancor giovinetto col padre dalla Tirrenia navigò a Samo. Sarà dunque questo il solo de' cinque autori che si producono per provar che Pittagora fosse etrusco, il qual veramente lo affermi. Ove vuolsi anche avvertire ch'egli è il più recente tra tutti, e perciò il meno opportuno ad aggiungere colla sua autorità nuovo peso a questa opinione, la quale continuerà ad essere tuttora dubbiosa ed incerta.

Maffei a comprovare il suo sentimento, cioè il detto di un cotal Lucio pittagorico presso Plutarco, di cui narra questo autore, che *Etruscum fuisse affirmavit eum* (cioè Pittagora), *non ut alii quidam, quod majores ejus Thyrreni fuissent, sed ipsum in Etruria natum, educatum, institutum (Symposiac. l.* 8, *qu.* 7*)*. Questo argomento è sembrato sì valido all'erudito canonico Filippo Laparelli, che in una sua Dissertazione sopra la nazione e la patria di Pittagora, inserita nel tomo VI de' Saggi dell'Accademia di Cortona, di esso singolarmente ha voluto usare a provar che Pittagora fosse etrusco. Ma io mi maraviglio che amendue questi valenti autori o non abbian letto, o abbiano dissimulato ciò che soggiugne Plutarco stesso; il quale all'autorità del pittagorico Lucio oppone quella di Teone grammatico, cui introduce a favellare così: *Magnum puto et non fa-*

cile esse, evincere Pythagoram Etruscum esse (ib.). È in vero l'argomento preso da' simboli pittagorici, a cui singolarmente appoggiavasi Lucio, e che nel luogo stesso da Teone vien confutato, anche al Bruckero è sembrato (*Hist. Crit. Philos. t.* 1, *p.* 994*)* debole troppo e insussistente. Ella è dunque cosa dubbiosa in tutto ed incerta che Pittagora fosse etrusco. Questa gloria però non si può così facilmente negare all'Etruria, che in essa ancora per qualche tempo egli abitasse. Non già ch'io voglia pretendere che, ove gli antichi storici dicono ch'egli abitò lungamente in Crotone città della Magna Grecia, si debba intender Cortona città dell'Etruria; che ciò dicesi senza alcun fondamento. Ma la vicinanza della Magna Grecia all'Etruria ne fa credere probabilmente che dall'una all'altra passasse talvolta Pittagora, e che l'Etruria ancora ne' suoi insegnamenti avesse

È parte. Ma di Pittagora basti per ora così; che più lungamente di lui dovrem favellare, quando della Magna Grecia dovrem tenere ragionamento.

XXX. Potrei io forse avanzarmi ancora a concedere un'altra gloria all'Etruria, cioè di avere accolto ed alloggiato il divino Omero? L'unico autore che di ciò abbiane lasciata memoria, egli è Eraclide Pontico (perciocchè quanto ad Erodoto e a Strabone che da altri sono allegati come affermatori della cosa medesima, io non ho potuto in essi trovarne vestigio) il quale ne' frammenti rimastici della sua opera *de Politiis*, e stampati in alcune edizioni di Eliano, parlando de' Cefaleni popoli della Grecia, così dice (*p.* 455 *post Ælian. edit. Lugd.* 1604*): Testatur etiam Homerus se ex Thyr-*

renia in Cephaleniam et Ithacam trajecisse, quum morbo correptus oculos amisisset. Egli è vero che Eraclide non è autor così antico che bastar possa a farci di ciò sicura testimonianza. Ma egli allega il detto stesso di Omero, tratto forse da qualche sua opera che or più non esiste: *testatur Homerus* [18]. Sembra dunque che dubitar

---

18Il sig. Landi osserva che Erodoto anterior di un secolo a Eraclide contradice al racconto di questo scrittore da me allegato (*t.* 1, *p.* 133). Ma in primo luogo confessa il sig. Landi medesimo che la vita di Omero pubblicata sotto nome di Erodoto (che in essa solo, e non nelle storie ne parla) non è certo che sia di quel celebre storico, e perciò se ne sminuisce di molto l'autorità. In secondo luogo il supposto Erodoto afferma egli ancora che Omero fu in Italia, e solo nega che qui perdesse la vista, il che alle

non si possa che Omero sia stato in Etruria, il che ancor giova a confermare che uomini colti fosser gli Etruschi e nelle scienze versati. Perciocchè egli è troppo verisimile che Omero viaggiando, a' que' popoli si recasse, da' quali sperar poteva e favorevole accoglimento e profittevoli cognizioni, onde nuovo ornamento recare a' suoi poemi. E forse, come osserva il proposto Gori (*Mus. Etrusc. t.* 2, *p.* 236), ciò ch'egli scrisse intorno all'Acheronte, all'Averno, e ad altre somiglianti favole della gentilità, fu in parte frutto del viaggio ch'egli fece in Etruria e delle conversazioni che vi ebbe co' dotti uomini di quel paese. Ma ben dee dolerne all'Etruria che ella si fosse appunto il luogo in cui l'infelice poeta fu privo degli occhi. Se pure, come a maggior gloria di Omero tornò il suo accecamento medesimo, non dee

---

glorie di questa provincia è indifferente.

La lin- l'Etruria in qualche modo gloriarsi che in essa trovasse egli di questo suo nuovo onore l'origine e l'occasione.

XXXI. A compire questo trattato dell'etrusca letteratura parrà forse ad alcuno che ancor rimanga ch'io prenda a parlare de' caratteri e della lingua degli Etruschi. Ma io non penso di dover entrare in sì difficile argomento. Veggo ed ammiro le fatiche che intorno ad esso han sostenute uomini eruditissimi. Ognuno ha preteso di aver colto nel vero, e di avere sciferate le lettere dell'etrusco alfabeto, e il senso di lor parole. I primi a tentare l'impresa furono applauditi e ottenner lode. Altri ne venner dopo, che distrussero il sistema de' primi, e un nuovo alfabeto formarono e una nuova lingua. Ma anche il loro regno, per così dire,

ebbe poca durata, e di tanto in tanto veggiam sorgere nuovi Edipi, e accingersi a nuove spiegazioni dell'oscuro enimma. In tanta lontananza di tempo, in tanta diversità di lingue, in sì grande scarsezza di antichi scrittori, io stimo quasi impossibile l'accertar cosa alcuna. Mi sia lecito dunque il tenermi lungi di sì spinosa quistione, e l'accennar solamente, ma senza entrarne garante, il sentimento degli eruditi Inglesi autori della Storia Universale, i quali dopo avere esaminati da una parte i caratteri de' monumenti più antichi che ci rimangono di qualchesia nazione, e dall'altra que' che leggonsi in alcune iscrizioni e in alcune medaglie etrusche, così conchiudono: "Noi non possiam a men di non credere che i caratteri alfabetici, i quali ci son rappresentati in alcune iscrizioni etrusche, sieno i più antichi che al presente trovinsi al mondo... Diversi monu-

menti letterarj etruschi posson gareggiare d'antichità con tutti quelli di tal genere, che attualmente esistono, senza pure eccettuare quelli di Egitto, che finora sono considerati come più antichi di tutti" (*t.* 14, *p.* 246, 247 *edit. Amsterd.* 1753). Così essi hanno la gloria degli Etruschi portata a tal segno, a cui niuno tra gli Italiani osò mai di sollevarla. Basta leggere tutto ciò ch'essi a quel luogo dicono di questa illustre nazione, per vedere quanto altamente sentissero dell'ingegno, del valor loro, e della loro letteratura d'ogni maniera, e per intendere che è sembrato che gl'Italiani volessero oltre il dovere innalzare questi loro antenati, non son mancati eruditissimi uomini tra le straniere nazioni, a' quali è paruto che di soverchia modestia dovesser gl'Italiani esser ripresi, anzi che di soverchio desiderio di lode.

Deca- **XXXII.** Ma questa sì illustre nazione subì anch'essa la comun sorte d'Italia, anzi del mondo. Dopo essere stata e nelle lettere e ne' sacri riti per lungo tempo maestra a' Romani, fu costretta a divenir lor serva. Il dominio di essa s'indebolì, si ristrinse, e finalmente verso il fine del quinto secol di Roma cadde sotto il potere dell'ambiziosa rivale. Col perire del lor potere parve che perissero ancora le arti e gli studj loro; e che col dominio il sapere ancor degli Etruschi passasse a' Romani. Ma prima di venire a favellare di essi, due altri popoli d'Italia ci si fanno innanzi, che prima di essi conobber le scienze, e coltivaronle felicemente.

PARTE II

Letteratura degli abitatori della Magna Grecia e de' Siciliani antichi.

Dopo gli Etruschi, i primi popoli de' cui studj convien favellare, sono gli abitatori di quel tratto d'Italia, che anticamente col titolo di *Grande* o *Maggior Grecia* veniva appellato. Quali ne fossero precisamente i confini, non è cosa agevole a diffinire, come osserva il dotto Cellario (*Geograph. ant. t.* 1, 2, *c.* 9, *n.* 17); ma egli è fuor di dubbio che quella estrema parte d'Italia comprendeva, ove essa veppiù si ristringe tra due mari, e volge alla Sicilia. Molte colonie di Greci venute in diversi tempi in queste parti d'Italia ne cacciarono gli Etruschi e gli altri popoli che le abitavano, se ne fecer padroni, e dalla lor patria stessa ad esse

diedero nome. Più conghietture reca il Cellario, per cui puossi pensare che a questa, benchè non grande parte d'Italia, il soprannome aggiunsero di *Grande* o *Maggiore*, le quali presso lui possono vedersi. Or che tra questi popoli dell'Italia fiorissero felicemente le scienze, noi possiamo affermarlo con assai maggior certezza, e con evidenza assai maggiore mostrarlo, che non tra gli Etruschi, perchè più certe e più copiose notizie ci sono di essi rimaste. Alla Magna Grecia aggiungeremo la Sicilia abitata essa pure parte da' Greci, parte da altri popoli, che da varie parti vi vennero anticamente. La vicinanza dell'una, e dell'altra provincia, divise solo da un angusto stretto di mare, introdusse fra loro una vicendevole comunicazione di leggi, di costumi, di scienze; e ragion vuole perciò, che di due nazioni che a coltivar le scienze si congiunsero insieme, si parli congiun-

tamente. Nè io penso che possa alcuno a ragione muoverci lite, perchè ad accrescer la gloria dell'Italiana Letteratura prendiamo a favellare degli studj di que' popoli ancora, che venuti altronde fermaron piede in Italia; altrimenti i Tedeschi ancora, come nella Prefazione si è detto, potranno muover lite a' Francesi, e sostenere che alla loro letteratura appartengono gli studj di coloro che dalla Germania passati nelle Gallie vi ottennero signoria; e più altre nazioni potranno tra lor contendere per somigliante maniera. La storia letteraria di qualunque siasi provincia ella è la storia di que' popoli che in quella provincia abitarono, o fosse ella l'antica lor patria, o da altra parte vi si fosser condotti. Non può dunque alcuno dolersi che a gloria degli italiani noi ascriviamo la letteratura di que' popoli che questa parte d'Italia anticamente abitarono. Nel ragionare della letteratu-

ra degli Etruschi, a provar che le scienze da essi furono coltivate, abbiamo usato singolarmente dell'argomento, preso dalle arti loro, mostrando che amatori delle scienze esser doveano necessariamente que' popoli che nelle arti liberali si acquistarono fama e lode non ordinaria. Di somigliante argomento usar potremmo qui ancora; e mostrare che come nell'esercizio di queste arti medesime gli abitatori della Grecia grande e della Sicilia furono eccellenti, così convien credere che le scienze ancora coltivate fosser da essi con non men felice successo. Ma di questo argomento non ci fa bisogno a questo luogo. Troppo chiari monumenti ci son rimasti degli studj di questi popoli, perchè abbiamo a cercarne prove lontane ed indirette. Noi dunque degli studj loro prima d'ogni cosa faremo ragionamento, e mostreremo che non solo in essi acquistaron gran lode, ma

che in quasi tutte le parti della letteratura furono essi maestri ed esemplari agli altri Greci. Poscia, quasi a comprovare vie maggiormente la nostra opinione, noi mostreremo che nell'esercizio ancora delle arti liberali si renderono illustri. Nè si creda però, che tutti vogliansi da noi mentovare coloro che coltivaron le scienze, e de' loro studi ci lasciaron qualche durevole monumento. Non è una biblioteca di scrittori italiani, ch'io ho preso a formare, ma la Storia dell'origine e del progresso delle scienze in Italia, e perciò di que' soli mi convien favellare, da cui esse nuova perfezion riceverono e nuovo ornamento.

CAPO I.

Filosofia, Matematica, e Leggi

Setta **I.** E cominciando dalla filosofia, il primo che ci si offre a ragionare, è Pittagora. Nè voglio io già sostenere che egli fosse italiano. Già abbiam di sopra mostrato (*Par.* 1, *n.* 28), che non v'ha argomento valevole a provarlo etrusco. Più insussistente ancora è l'opinione del canonico Campi il quale, appoggiato a certi antichi versi non bene intesi, vorrebbe far credere che Pittagora fosse piacentino, nel che egli è stato egregiamente confutato dal dottissimo proposto Poggiali (*Memor. Storiche di Piacenza t.* 1, *p.* 38) col mostrare singolarmente che quando nacque Pittagora non era ancor fondata Piacenza. Ma se egli non fu italiano di nascita, pur nondimeno l'Italia può a ragione vantarsi di sì illustre filosofo. Egli certamente vi fece lungo soggiorno, e in quella parte appunto di essa di cui ora trattiamo, cioè nella Magna Grecia, si rendette egli pe' nuo-

Conte- vi suoi dogmi chiaro singolarmente e famoso. Tutti gli storici che di lui scrissero, ne fan certa fede; ciò confermasi ancora dal nome d'*Italica,* che alla scuola de' Pittagorici da lui fondata fu attribuito; scuola, come dice il ch. Montucla (*Hist. des Mathémat. t.* 1, *p.* 113), in cui tutte le cognizioni che contribuir possono a perfezionar lo spirito e il cuore, furono con ardor coltivate.

II. Non è qui mio pensiero di fare lunga dissertazione sulla vita, sugli studj, sulle opinioni di questo famoso filosofo. Converrebbe prima d'ogni altra cosa esaminar la questione tra due dotti scrittori insorta, Jacopo Bruckero e il p. Gerdil barnabita, sollevato poscia pe' rari suoi meriti all'onore della sacra porpora l'anno 1777. Sostiene il primo, ogni cosa a lui attinente essere oscura ed in-

certa per tal maniera che vano sia l'accingersi a rischiararla (*Histor. Crit. Philosoph. t.* 1, *p.* 991); e più ragioni ne arreca. Gli scrittori della vita di Pittagora tutti di molto tempo a lui posteriori; le incerte tradizioni a cui ogni cosa si appoggia; la confusione di più Pittagori in un solo; la legge che dicesi da Pittagora imposta a' suoi discepoli, e per lungo tempo osservata, di non esporre al pubblico, scrivendo, le sue opinioni; lo spirito di partito che in Jamblico e in Porfirio, due de' principali scrittori della sua Vita, chiaramente si scorge di offuscar la luce del cristiano vangelo, che già cominciava a penetrare per ogni parte, col formar di Pittagora un uom portentoso, e somigliante in gran parte a Cristo medesimo; tutto ciò, secondo il Bruckero, ad evidenza ne mostra quanto poca fede debbasi a' racconti che intorno ad esso si fanno. Ma all'incontro il p. Gerdil entra

coraggiosamente a sostenere (*Introd. allo Studio della Relig. p.* 246, 263, ec.) che, comunque più cose vi sieno, intorno a Pittagora dubbiose e incerte, si può nondimeno della maggior parte de' suoi dogmi con probabile fondamento venire in chiaro; perciocchè, egli dice, Platone, che a molti de' più celebri Pittagorici fu famigliare, ben potè agevolmente risapere i dogmi di questo illustre filosofo onde a ciò ch'egli, e dopo lui Aristotele, e poscia Laerzio, Porfirio, e Jamblico ed altri scrittori ne espongono intorno alle pittagoriche opinioni, deesi a buon diritto ogni fede. Alle ragioni del p. Gerdil ha controrisposto il Bruckero (*Append. ad Histor. Crit. Philos. p.* 262, ec.) nuove ragioni arrecando, onde confermar l'opinion sua. Troppo male mi si converrebbe l'entrar giudice tra questi due valentuomini. Io lascio dunque che chi è vago di tali questioni, esamini i loro argomenti, e

Epoche siegua chi più gli piace; e solo le cose che son più degne di risapersi, e quelle che più concordemente si asseriscono, verrò brevemente sponendo.

III. Il tempo in cui egli vivesse, non si può con certezza determinare. Gli antichi stessi non sono in ciò tra loro concordi. Qual maraviglia che nol siano i moderni? Nel tomo XIV. delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni abbiamo un'erudita dissertazione di m. de la Nauze, in cui con mille autorità e con forti argomenti si fa a provare che Pittagora nacque verso l'anno 640 innanzi l'era cristiana, e che morì verso l'anno 550. Al contrario m. Freret in un altra bella dissertazione inserita nel tomo stesso prende a ribattere le ragioni tutte dal la Nauze arrecate e molte altre ne

adduce a provare che Pittagora morì certamente dopo l'anno 509 innanzi l'era cristiana, e che quindi convien credere ch'egli nascesse circa l'anno 600. Altre opinioni diverse, e le contese tra dotti uomini insorte in Inghilterra su questo punto si posson vedere presso il le Clerc, che de' libri intorno a ciò pubblicati ci ha dati gli estratti (*Bibl. choisie t.* 10, *p.* 79), e presso il Bruckero, il quale pensa che più probabile sia l'opinion di coloro che affermano esser lui nato l'anno 586 innanzi a Cristo. In qualunque luogo nascesse, egli è certo che dopo più viaggi affine di ammaestrarsi da lui intrapresi, venne a stabilirsi in Italia, il che pensa il Bruckero che accadesse l'anno 546. Vi fu tra gli antichi ancora chi disse ch'egli aveva avuto a suo discepolo Numa, il secondo re de' Romani. Ma Cicerone stesso rigetta una tale opinione, *poichè*, egli dice, *Numa certamente visse degli anni as-*

sai innanzi a Pittagora (*De orat. l.* 2, *n.* 154). Crotone e Metaponto furono le due città in cui fece egli più lungo soggiorno; ma più altre città ancora di queste provincie, di cui parliamo, di qua ugualmente e di là dal Faro giovaronsi de' consigli, e della dottrina di sì grand'uomo. Grandi cose ne narrano Porfirio e Jamblico da lui fatte anche a politico regolamento delle provincie medesime, e grandi prodigi ancora per lui operati; ma in questo qual fede loro si debba è facil cosa a vedere; e anche il p. Gerdil conviene doversi tra le favole rigettare cotai maravigliosi portenti. Nemmeno puossi affirmar con certezza se egli scrivesse libri di sorta alcuna. Su ciò ancora discordano gli antichi scrittori, nè tu sai bene cui debbasi prestare, ovvero negar fede.

Eccel- **IV.** Ciò che puossi con verità affermare, si è che fu Pittagora il primo che il nome di *filosofo* fin allora sconosciuto prendesse, come me ne assicura Cicerone (*Tuscul. Qu. l.* 5, *n.* 3), e uno de' primi che nello studio della filosofia, e della morale, non solo cominciarono ad aprir nuovi sentieri ed avanzarsi più oltre assai di quello che fin allora si fosse usato, ma che additando agli altri ancora le vie da essi scoperte, ed invitandogli a venire lor dietro, aprirono pubbliche scuole, si fecero fondatori di sette, e cercarono di risvegliare negli uomini tutti desiderio ardente di virtù e di scienza. Quasi tutti i più grandi uomini, di cui si vanta la Grecia, Socrate, Platone, Epicuro, Aristotele ed altri, furono a Pittagora posteriori. Il solo Talete Milesio fondator della setta che jonica fu appellata, visse innanzi a lui. Ma se Pittagora non ebbe il vanto di essere a lui anteriore di tempo,

quello ebbe certamente di superarlo in fama; poichè la scuola di Pittagora più assai che non quella di Talete, fu presso gli antichi filosofi illustre e chiara; e paragonando ciò che i più accreditati scrittori ne dicono delle opinioni loro, chiaramente si vede che Pittagora più addentro inoltrossi nel conoscimento della natura, e che se non giunse in molte cose allo scoprimento del vero vi si accostò nondimeno assai più vicino che non Talete. E a ciò attribuir si deve la stima in cui fu sempre Pittagora mentre vivea, e l'affollato concorso che ad udirlo faceasi da ogni parte. Ne abbiamo un chiaro testimonio nella lettera a lui scritta da Anassimene, che da Laerzio ne è stata conservata. *Atqui*, così gli scrive egli, *tu Crotoniatis atque Italis ceteris gratus atque in pretio es; accedunt et ex Sicilia studiosi quique* (*Laert. l. 2 in Vit. Anaximen*.).

Opinio-

V. Della maniera da Pittagora usata nell'istruire i suoi discepoli, del rigoroso silenzio, della sobrietà e temperanza nel vitto, nel sonno, nel portamento tutto esteriore, e del dispregio della gloria, della comunione de' beni, e di altre somiglianti cose che da essi esigeva, si può vedere il soprallodato Bruckero che questo punto di storia con singolare esattezza ha esaminato. Per ciò che appartiene alle filosofiche opinioni di Pittagora lo stesso autore dopo aver recate non poche ragioni come di sopra osservammo, a mostrare quanto grande sia l'incertezza in cui su questo punto necessariamente esser dobbiamo, va diligentemente raccogliendo tutto ciò che da diversi scrittori antichi gli viene attribuito intorno alla filosofia in generale, all'aritmetica, alla musica, alla geometria, all'astronomia, alla medicina, alla filosofia morale,

ed alla teologia; il che pure dal p. Gerdil con somma diligenza si è fatto (*loc. cit.*) in ciò singolarmente che alla natural teologia gli appartiene, e dal Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 122, ec.) in ciò che spetta alla matematica. Faticosa non men che inutile impresa sarebbe il voler qui recare ogni cosa, ad esame; nè altro potrei io fare che ripetere ciò che da' mentovati autori si disputa diffusamente, e le questioni, in cui mi converrebbe entrare, sarebbono per la più parte inutili e oscure. Quando io avessi riempiute più pagine disputando intorno alla metempsicosi, all'armonia, e ad altre somiglianti questioni, proprie della pittagorica filosofia, qual frutto ne avrei io raccolto, se non quello di aver inutilmente annoiati i lettori?

Scoperte astronomiche

VI. Alcune cose però, che alla matematica e alla moderna fisica appartengono, e dagli antichi scrittori attribuite vengono a Pittagora, o almeno a' suoi discepoli, voglionsi più attentamente disaminare. E primieramente il soprallodato p. Gerdil ha ingegnosamente mostrato quanto il sistema delle monadi leibniziane sia conforme al sistema fisico di Pittagora (*loc. cit. p.* 272, ec.). Veggasi su questo punto singolarmente il bellissimo ed eruditissimo libro di m. Dutens, intitolato *Recherches sur les Découvertes attribuées aux Modernes* (*t.* 1, *p.* 77, ec.), di cui assai spesso nel decorso di quest'opera dovrem valerci, il quale ancora degli altri sistemi de' moderni filosofi trova e scuopre i primi semi in Pittagora e in altri antichi. Io non entrerò su questa materia a lunga ed esatta discussione, che nulla potrei dire che da questo autore non sia già stato detto. So-

lo ne accennerò all'occasione alcuna cosa, rimettendo a chi più ne voglia all'autore medesimo che certamente merita di esser letto. Proclo a Pittagora attribuisce il vanto (*Præf. in l. 2 Eucl*.) di avere il primo, ridotta a forma di scienza la geometria. Ma come bene riflette il Bruckero (*t.* 1, *p.* 1060), altri geometri vi furono certamente innanzi a lui. Non può nondimeno a lui negarsi l'onore di aver prima d'ogni altro coltivata nella Magna Grecia questa scienza, e di averla a maggior perfezione condotta. A lui con maggiore certezza si concede dagli antichi scrittori il ritrovamento del celebre teorema, che nel triangolo rettangolo il quadrato della ipotenusa sia uguale a' due quadrati degli altri due lati presi insieme; della quale scoperta narrano che fosse lieto per modo che in sacrifizio offerisse alle muse, secondo alcuni, un'ecatombe, secondo altri un bue, secondo altri per ultimo,

una massa di farina impastata a forma di bue, per l'abborrimento in cui egli aveva i sagrificj sanguinosi (*V. Brucker loc. cit. p.* 1061). Altre geometriche scoperte a Pittagora, o a' suoi discepoli vengono, ma con minor certezza, attribuite, che si posson vedere presso il Bruckero e il Montucla. Egli, secondo Laerzio (*l.* 8, *c.* 14), introdusse il primo nella Grecia l'uso de' pesi e delle misure. L'astronomia ancora molto debbe a Pittagora, e può a ragione l'Italia nostra gloriarsi che molte sentenze, che ora sono da tutti i più valorosi astronomi ricevute, avessero in essa fin da' più antichi tempi l'origine [19]. Due de' più celebri

19 Delle opinioni di Pittagora e de' Pittagorici intorno a tutto ciò che all'atronomia appartiene, merita ancora di essere letta la Storia di m. Bailly, in cui dottamente non meno che esattamente ogni cosa si esamina. (*Hist. de l'Astron.*

neutoniani, cioè il Gregori e il Maclaurin, confessano che Pittagora ha scoperta egli il primo la legge fondamentale della gravitazione dei corpi celesti verso il sole, cioè che questa è in ragione inversa de' quadrati della lor distanza da esso (*V. Dutens t.* 1, *p.* 156, ec.). "La distribuzione della sfera celeste, *dice il lodato Montucla citando gli antichi scrittori*, l'obbliquità dell'ecclittica, la rotondità della terra, l'esistenza degli antipodi, la sfericità del sole e degli astri, la cagione della luce della luna e delle sue eclissi, e di quelle ancora del sole, furono da Pittagora insegnate". Che più? Perfino la natura delle comete e il regolare determinato lor corso non gli fu ignoto, come da un testo di Stobeo chiaramente raccoglie il valoroso m. Dutens, che anche per le altre soprad-dette opinioni i più certi passaggi degli antichi

---

Ancienne p. 266, ec. 446, ec.).

autori reca a provarlo. (*t.* 1, *p.* 202, ec.). Egli ancora vuolsi che osservasse il primo l'espero e il fosforo ossia la stella della sera e del mattino altro non essere che il pianeta Venere. Anche il sistema neutoniano della formazion de' colori vuolsi da m. Dutens che nella scuola di Pittagora avesse il suo cominciamento (*tomo* 1, *p.* 181). Vero è nondimeno che molte di tali opinioni credesi da alcuni che fosser prima da Talete e da altri filosofi dell'Ionia sostenute. Ma non puossi almeno negare il vanto a Pittagora di averle fatte più celebri e più chiaramente spiegate [20].

20E qui ed altrove io ho affermato che Pittagora ed altri antichi filosofi hanno gittati i primi semi della buona filosofia, e che molte sentenze, che ora da' più famosi astronomi e fisici son ricevute, ebbero fra essi la prima origine, e ho a tal proposito citato con lode il libro di m.

Tra esse vedesi

VII. Il sistema copernicano stesso videsi fin d'allora, nella scuola di Pittagora sorgere, per così dire, da' fondamenti. Che la terra s'aggirasse intorno al sole; che questo lo-

---

Dutens, intitolato *Recherches sur les découvertes attribuées aux modernes*, ec. in cui egli questo punto medesimo ha preso ad esaminare con assai diligenza. Ma contro questo scrittore si è levato recentemente m. Severien, e nella prefazione al primo tomo delle sue Vite degli antichi Filosofi ha asserito che chi è di tal sentimento, *scrive a caso, e senza cognizione di causa: ch'ei debb'esser uomo assai poco versato nella metafisica, e del tutto nuovo in geometria, e nell'astronomia e nella fisica assai male istruito*. Ecco dunque due scrittori di ben diverso parere. A chi di essi darem noi fede? Chi vuol operar saggiamente, non dee ar-

cato fosse nel centro del mondo, e perfino che i pianeti tutti avessero i loro abitatori, fu opinione o di Pittagora stesso o de' suoi discepoli (*V. Bruck. et Montuc. loc. cit. et Dutens t.* 1, *p.* 171, 195,

---

rendersi alla semplice asserzione nè dell'uno nè dell'altro; dee esaminar le opere degli antichi filosofi, i lor detti, le lor sentenze, confrontarle con quelle de' moderni filosofi, e decidere chi de' suddetti autori abbia colto nel vero. Ma anche senza intraprendere un sì faticoso esame, la diversa maniera con cui questi due scrittori procedono nell'esporre il loro sentimento, parmi che possa essere bastevole fondamento per dare all'un sopra l'altro la preferenza. M. Dutens riporta fedelmente i detti degli antichi su ciascheduna delle quistioni, e colle lor parole alla mano mostra ch'essi in molte cose hanno scoperto, o almeno adombrato il vero prima

220). Del movimento della terra intorno al sole, Cicerone appoggiato all'autorità di Teofrasto fa scopritore Iceta Siracusano: *Icetas* (altri leggono *Nicetas*) *Syracusius, ut ait Theophrastus, cœlum, solem, lunam, stellas, supera denique omnia stare censet, neque præter terram rem ullam in mundo moveri, Quæ cum circum axem se summa celeritate convertat, et torqueat, eadem efficit omnia quasi stante terra cœlum moveretur*

---

de' moderni. M. Saverien avrebbe dovuto chiamare all'esame tai passi, e mostrare ch'essi non provano abbastanza ciò che vorrebbe m. Dutens. Ma egli non si cura di ciò; e vuole che gli crediamo senz'altro che m. Dutens si è ingannato. Noi il pregherem dunque a darcene prima le prove, poichè sinora ci pare che il suo avversario sia stato più felice di lui nel sostenere la sua proposizione.

(*Acad. Qu., n.* 39). Ma o fosse Pittagora stesso, o Iceta Siracusano, o qualunque altro della setta italiana di Pittagora, dovrassi sempre accordare all'Italia nostra un tal vanto di avere fin da' più antichi tempi ritrovato un sistema, cui tante ragioni ed esperienze hanno poi, a' nostri tempi sì evidentemente confermato e dimostrato. Gli errori, da cui questo sistema fu allora guasto, voglionsi attribuire o a quella oscurità in cui un nuovo sistema rimaner suole comunemente, finchè con più attente osservazioni non venga illustrato; o forse anche all'ignoranza de' posteri scrittori, i cui soli libri sono a noi pervenuti, che i pensieri degli antichi filosofi esprimer non seppero con giustezza e precisione. Intorno a che puossi vedere il più volte citato Montucla che le astronomiche opinioni de' Pittagorici ha diligentemente esaminate. Osserva egli ancora che l'aritmetica ricevette da' Pit-

tagorici accrescimento e fama, e ch'essi usarono di cifre a quelle somiglianti, che a noi poscia dagli Arabi furono tramandate; e per ultimo svolge egli e rischiara i ritovati di Pittagora in ciò che alla musica appartiene. E benchè egli sembri rivocare in dubbio il celebre fatto della bottega del ferraio in cui vuolsi che le prime osservazioni sul suono facesse Pittagora non gli toglie però la gloria di averne il primo osservate e determinate le proporzioni. Quindi a ragione conchiude m. Dutens che pochi filosofi conta l'antichità, che abbiano avuto altrettanto di acutezza e di profondità d'ingegno quanto Pittagora (*t.* 2, *p.* 143). Io non voglio su tale argomento trattenermi più a lungo, e bastami di avere in brieve accennato qual aumento prendessero fin d'allora le scienze in Italia, e con qual felice riuscimento le coltivassero i nostri maggiori, mentre tutta l'Europa, se se ne trag-

Fama ga soltanto una piccola parte di Grecia, giaceasi fra le tenebre dell'ignoranza e della barbarie sepolta profondamente. Chi bramasse altre notizie intorno alla vita e alla filosofia di Pittagora, oltre gli autori da noi citati può vedere la Vita scrittane dal Dacier, e il libro *De natura et constitutione Philosophiæ Italicæ seu pythagoricæ* di Giovanni Scheffer stampato in Upsal l'anno 1664, e gli estratti che di ambedue ha dati il le Clerc (*Bibl. chois. t.* 10, *p.* 159, e 181), finalmente il Piano Teologico del Pittagorismo del p. Michele Mourgues della Compagnia di Gesù, stampato in Tolosa l'anno 1712.

VIII. La fama in cui era Pittagora, fu cagione che molti a lui concorressero, e se ne facesser seguaci. Quindi anche lui morto la filosofia pittagori-

ca si sostenne per alcun tempo in quella provincia medesima in cui avea avuto principio, e nelle vicine ancora si sparse, e singolarmente nella Sicilia. *Piena di Pittagorici*, dice Cicerone (*De Orat. l.* 2, *n.* 154), *era una volta l'Italia, allor quando fioriva in essa la grande Grecia*. E l'eruditissimo Gianalberto Fabbricio presso a ducento Pittagorici vien nominando (*Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 490), che in questo tratto d'Italia e nella Sicilia fiorirono, de' quali si fa menzione negli antichi scrittori. Anzi lo studio della filosofia pittagorica non si ristette fra gli uomini. Le donne ancora cominciarono fin da quel tempo in Italia a voler sapere di filosofia, e alcune ne nomina il citato Fabricio (*ib. p.* 514), delle quali ancora si può vedere il Menagio nella sua Storia delle Donne filosofanti. Altri ampj cataloghi di pittagorici italiani si possono vedere nella Biblioteca Siciliana del canonico Mongitore, nella

Disce- *Lucania* dell'Antonini, nella Biblioteca Calabrese del Zavarroni, e in altre opere somiglianti; in alcune però delle quali io avrei voluto che gli autori per desiderio di stendere co' catalogi de' loro scrittori le glorie della lor patria, molti non ne avessero annoverati che da altre provincie con più ragione si voglion loro.

IX. Ma di quelli almeno che nel tenere pubblica scuola di filosofia successori furono al loro illustre maestro, vuolsi parlare con qualche maggior diligenza. Il diligente Bruckero il nome di tutti, e l'età a cui vissero, ha laboriosamente raccolto (*loc. cit. p.* 1101, ec.), come pure le sentenze e le opinioni loro, e in quali cose consentissero a Pittagora, in quali altre da lui discordassero. I più illustri tra essi furono Empedocle d'Agrigento ossia Girgenti in

Sicilia, intorno al quale leggesi una erudita dissertazione del signor Bonamy nel tom. X delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, che si può consultare da chi brami di questo illustre filosofo più copiose notizie. Abbiamo nelle memorie della stessa Accademia una dissertazione di m. Freret (*t.* 18, *p.* 101), in cui pretende di trovare in Empedocle la sostanza del sistema neutoniano intorno alla gravità universale. Ma, come osserva m. Dutens (*t.* 1, *p.* 147), non sembra che ciò possa bastevolmente provarsi. Certamente però egli ebbe fama di gran filosofo, e ove altra prova non ne avessimo, bastar ci potrebbe il magnifico elogio che ne fa Lucrezio così dicendo (*l.* 1, *v.* 717, ec.)

Quorum Agrigentinus cum primis Empedocles est,

Insula quem triquetris terrarum gessit in oris,

.....
..

Quæ cum magna modis multis miranda videtur

Gentibus humanis, regio visendaque fertur

Rebus opima bonis, multa munita virum vi,

Nil tamen hoc habuisse viro præclarius in se,

Nec sanctum magis et mirum carumque videtur.

Carmina quin etiam divini pectoris ejus

Vociferantur, et exponunt præclara reperta,

Ut vix humana videatur stirpe creatus.

Ebbevi innoltre Epicarmo, che secondo alcuni fu di Megara città di Sicilia, secondo altri di Samo o

di Coo, ma in età di soli tre mesi trasportato in Sicilia (*V. Bruck. t.* 1, *p.* 1121); Ocello nativo della Lucania; Timeo di Locri, il quale da Platone fu avuto in sì grande stima, che il suo Dialogo *della natura delle cose*, tradotto poi in latino da Cicerone, fu da lui intitolato Timeo; Archita di Taranto da Cicerone e da Orazio mentovato con lode e di cui fra non molto dovrem favellare, ove de' matematici di questo tratto d'Italia terremo ragionamento; Alcmeone di Crotone; Ippaso, a cui da alcuni dassi per patria Crotone, da altri Metaponto, Sibari da altri, tutte città della Magna Grecia; e Filolao di Crotone; de' quali tutti e delle opinioni loro dottamente favella il Bruckero, presso cui più altri ancora si veggono annoverati [21].

21Di Alcmeone parla ancora l'imperadrice Eudossia che verso la fine del XII secolo scrisse il suo Dizionario Mitologico-Storico intitolato *Jo-*

Anche

X. Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere in quale stima salita fosse la setta italica da Pittagora fondata, quanto il riflettere che Platone stesso, il di-

---

nia, e pubblicato pochi anni addietro dal dottissimo m. Ansse de Villoison; ed ella ragiona ancora di quelli de' quali in questo Capo si è fatta menzione, cioè di Archita, di Aristosseno, di Acrone, di Dicearco, di Zenone, di Epicarmo, di Menecrate, e di un altro medico siracusano detto Democrito, e di un filosofo pare siracusano detto Dione, e anche del tiranno Dionigi (*Anecdota Græca. Venet.* 1781, *vol.* 1, *p.* 69, 74, 72, 49, 135, 204, 266, 299, 129, 137, 136). Ella è cosa degna d'osservazione che in quasi tutti gli articoli Eudossia usa le parole stesse che si trovano in Suida, e come l'età di questo scrittore non è abbastanza accertata, così ri-

vino Platone, venne a bella posta in Italia per conoscervi i discepoli di sì grand'uomo, e per apprender le loro opinioni. Anzi che egli tragittato poscia in Sicilia, e trovati i libri o di Pittagora stesso, come vogliono alcuni, o come ad altri sembra più verisimile, de' più antichi discepoli di quest'illustre filosofo, li comprasse a gran prezzo, e di essi si giovasse non poco nello scrivere le filosofiche sue opere, ella è opinione di molti antichi scrittori dal Bruckero allegati. E certo che a Platone non dispiacesse il farsi bello delle fatiche altrui, ne abbiamo una prova in Ateneo, il quale parlando di un certo Birsone nativo di Eraclea nella Magna Grecia, dice che da' Dialogi di lui

---

man dubbio se Suida abbia copiata Eudossia, o Eudossia Suida, o se, come crede l'erudito editore dell'Opera di Eudossia, abbiano amendue attinto a un'altra fonte comune.

molte cose, tolse Platone: *Heraclea prope Sirim civem habuit Birsonem, ex cujus Dialogis multa Plato surripuit* (*l.* 2 *Deipnos. sub fin.*). E Diogene Laerzio ancora nella Vita di Platone parla di quattro libri da un certo Alcimo scritti a provare quanto dal siciliano Epicarmo avesse tolto Platone. *Multum illi* (Platoni) *Epicharmus contulit Comicus, cuius et plurima transcripsit, ut Alcimus un eis libris, quos ad Amyntam scripsit quatuor numer, meminit*. Anzi l'idea ancora dello scriver dialogi da Zenone nativo di Velia fu suggerita a Platone. *Dialogos itaque*, dice lo stesso Laerzio nella Vita di Platone, *primum Zenonem Eleatem scripsisse ferunt* [(22)].

22Della setta pittagorica e delle altre che nella Magna Grecia fiorirono, e de' più illustri filosofi e matematici che usciron da esse, hanno poscia anche più ampiamente trattato il sig. Mat-

XI. E nondimeno sì celebre setta non ebbe quella durevolezza che pareva doversi alla fama con cui era nata e cresciuta; ma circa dugent'anni dopo la sua origine ella ebbe fine, e il nome, e la fama de' Pittagorici del tutto svanì. Più ragioni ne reca il più volte lodato Bruckero (*loc. cit. p.* 1105): l'invidia che contro di essi accendeva il libero biasimar che facevano i vizj degli uomini, il sospetto che dall'arcano loro silenzio contro di essi si risvegliava, le civili discordie, per cui molte città della Magna Grecia miseramente perirono, e per ultimo le filosofiche sette insorte in oriente, che la

---

teo Barbieri nelle sue *Notizie Istoriche dei Matematici e Filosofi del Regno di Napoli* stampate nel 1778, e il sig. Pietro Napoli-Signorelli ora segretario di quella R. Accademia nelle sue *Vicende della coltura delle due Sicilie*.

Setta memoria delle antiche, come suole accadere, estinsero interamente.

XII. Anche un'altra setta di antichi filosofi ebbe nella Magna Grecia l'origine, quella cioè che da Elea ossia Velia città di questa provincia fu detta eleatica. Ne fu autor Senofane natìo veramente di Colofone, ma che nella Magna Grecia passò la maggior parte de' giorni suoi; come se ella destinata fosse non solo a produrre uomini in ogni sorta di scienza famosi e chiari, ma ad accogliere ancor gli stranieri, e a giovarsi de' loro talenti e del saper loro. Fu Senofane, al dir di Laerzio, discepolo e successor di Telauge figliuol di Pittagora; ma nuovi dogmi propose da quelli di questo illustre filosofo diversi assai. Non voglio io, nondimeno nè a' miei lettori nè a me medesimo recar

noja coll'investigare quali opinioni da lui si insegnassero. Tutta la filosofia degli antichi è involta fra dense tenebre, fra le quali l'ascose e l'ignoranza in cui erano essi stessi di molte cose delle quali però costretti erano a parlare oscuramente, se mostrar voleano di saperne pur cosa alcuna; e l'ignoranza molto maggiore de' lor discepoli che non ben intendendo le opinioni de' lor precettori, davano a' lor detti quel senso che più loro piaceva, e agli errori loro nuovi errori aggiungevano e tenebre a tenebre. Ma non lascian perciò di esser degni di lode i loro sforzi; e ai loro errori stessi dobbiamo l'aver finalmente in molte cose scoperta la verità. Chi delle opinioni di Senofane volesse più esattamente sapere, vegga il diligente Bruckero (*loc. cit. p.* 1142, ec.), presso del quale la vita ancora e le opinioni vedrà minutamente esposte de' più celebri discepoli di questo illustre

Opinio- filosofo, quali furono singolarmente Parmenide, Zenone diverso dallo Stoico, e Leucippo, tutti nativi di Velia, benchè a quest'ultimo altra patria da altri si assegni.

XIII. Io passo leggermente per le ragioni già arrecate sulle opinioni di questi antichi filosofi. Ma io penso che quelli fra' moderni filosofi che col nome di liberi pensatori voglion essere onorati, e che si danno il vanto di aver diradato le tenebre fra cui la superstizione e l'ignoranza avean finora tenuti i popoli miseramente involti, mi sapran grado se un de' loro più antichi e più perfetti modelli additerò loro in Sicilia; acciocchè si vegga che, come l'Italia è stata comunemente alle altre nazioni in presso che tutte le scienze maestra e scorta, così pure l'abuso delle scienze medesime

ha avuto in essa cominciamento, almen per riguardo a' popoli d'Europa. Io parlo del celebre Dicearco di Messina. Uomo non vi ebbe forse nell'antichità che tante scienze cogli studj suoi coltivasse, quante ne coltivò Dicearco. La geografia, la musica, la filosofia, la storia, la poesia furono, si può dire, egualmente a lui care. Su ciascheduna di queste scienze, scrisse de' libri, e in tal fama ne venne, che Cicerone non dubitò di chiamarlo uomo grande e maraviglioso. *O magnum hominem! mirabilis vir est* (*Ad. Att. l.* 2, *ep.* 2). Ma quali erano i sentimenti di questo divino filosofo? Quello che dicesi animo umano essere un bel nulla. *Tenemus ne*, dice Tullio, *quid animus sit? denique sit ne? an, ut Dicæarche visum est, ne sit quidem, ullus* (*Acad. Qu. l.* 4, *n.* 31)? e quello che dicesi animo, non essere veramente dal corpo in alcun modo distinto. *Dicæarchus*

autem, dice lo stesso Tullio, *in eo sermone, quem Corinthi habitum tribus libris exponit... Pherecratem quemdam disserentem inducit, nihil esse omnino animum, et hoc esse nomen totum inane; frustaque animalia et animantes appellari; neque in homine inesse animum vel animam, nec in bestia, vimque omnem eam, qua vel sentiamus, in omnibus corporibus vivis æquabiliter esse fusam, nec separabilem a corpore ejus, quippe Quæ nulla sit, nec sit quidquam nisi corpus unum et simplex ita figuratum, ut temperatione naturæ vigeat ac sentiat* (*Tusc. Qu. l.* 1, *n.* 10). Quindi, come è necessario, non esser l'animo immortale, contro di che fortemente aveva egli disputato: *Acerrime autem deliciæ meæ Dicæarchus contra hanc immortalitatem disseruit* (*ib. n.* 31). Quindi ancora stolta cosa essere il pensare all'avvenire, e meglio essere il non voler-

ne saper nulla: *At nostra interest scire, quæ eventura sint. Dicæarchi liber est, nescire ea melius esse quam scire* (*De Divinat. l. 2, n. 13*). E nondimeno sul governo delle repubbliche e su' doveri de' magistrati e de' sudditi così saggiamente egli scrisse, che, come narra Suida, legge vi era tra gli Spartani, che il libro da Dicearco scritto intorno alla loro repubblica fosse ogni anno alla presenza de' giovani nel pretorio dagli efori letto pubblicamente. Così al medesimo tempo ch'egli toglieva alla religione e alla morale que' fondamenti a cui solo l'una e l'altra possono appoggiarsi, parer volea insieme, della religione, e della morale sostenitor zelantissimo. Nel che se da altri sia egli stato imitato, io lascerò che il decida chi ha tra le mani le opere de' moderni liberi pensatori. Fiorì egli verso l'olimpiade CXVI, e delle opere da lui scritte si può vedere ciò che am-

La me- piamente ne hanno scritto Enrico Dodwello (*Dissert. de Dicæarcho edita Vol. II. Geogr. Græc. Edit. Oxon*.), il Bruckero (*Histor. Crit. Philos. t.* 1, *p.* 854), e il Fabricio (*Bibl. Græc. t.* 2. *p.* 295) [(23)].

XIV. Allo studio della filosofia quello appartiene ancora della medicina; nè è perciò maraviglia che avendo i popoli della Magna Grecia e della Sicilia coltivata diligentemente la prima, celebri ancor riuscissero nella seconda. Que' di Crotone singo-

23Anche la storia filosofica, se crediamo a Suida, dee alla Sicilia o il primo suo scrittore, o almeno uno de' primi; perciocchè, secondo lui, fu di patria messinese Aristocle, il quale, oltre alcune altre opere, in dieci libri raccolse tutte le opinioni de' filosofi che fin da allora erano vissuti, e le diverse sette da essi formate.

larmente furono in medicina famosi per testimonio di Erodoto. Questi parla lungamente (*lib.* 3. *num.* 131) di un Democede medico di Crotone che visse a' tempi di Pittagora, e dice che in tanta fama egli venne, che i medici di Crotone stimati eran fra tutti i più eccellenti e dopo essi que' di Cirene: *Primi Crotoniatæ medici celebrantur per Græciam; secundi vero Cirenæi*. Io non parlerò qui di Epicarmo, di Empedocle, di Pausania di Filistione, e di altri che nominati veggonsi da Laerzio (*Vit Phil. l.* 8.). Nemmeno farò menzione del medico Menecrate più per boria famoso, che per sapere. Nota è la lettera piena di alterigia, ch'egli scrisse a Filippo il Macedone, riferita da Ateneo (*Deipnos. l.* 7.), e la risposta che il re gli fece consigliandolo di viaggiare ad Anticira. Basterà il rammentare alcuni a' quali la medicina è debitrice assai per le nuove strade in essa aperte. Alcmeo-

ne di Crotone [24] discepolo di Pittagora fu il primo; come afferma Calcidio commentator del Timeo di Platone, che osservazioni anatomiche facesse, e scrivesse sugli animali, anzi sulla costruzione dell'occhio ancora egli scrisse, come osserva il Bruckero (*t.* 1, *p.* 1131, *in not.*). Erodico fratello dell'orator Gorgia Leontino (perciocchè a Platone io amo meglio di credere, il quale così afferma (*in Gorgia*), che a Plutarco che il vuol nativo di Tracia) Erodico, dissi, fu il primo, secondo Platone (*l.* 3 *de Rep.*) che la ginnastica ossia faticoso esercizio del corpo usasse nella medicina. Egli è vero che secondo l'osservazione dello stesso Platone (*in Phœdro*), troppo ne abusò vo-

---

24 Intorno al saper medico e anatomico di Alcmeone e di Empedocle veggansi ancor le memorie di m. Goulin. (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Médec. an.* 1775, *p.* 87, ec. 92, ec.)

lendo perfino che si passeggiasse da Atene a Megara, città oltre 20 miglia lontana, e che appena toccatene le porte si ritornasse ad Atene. Ma non deesi perciò lasciare di sapergliene grado. Daniello le Clerc (*Hist. de la Médecine p.* 229, *édit. Gènev.*) afferma, ch'ei fu maestro d'Ippocrate, e lo stesso dice il Burigny (*Hist. de la Sicil. t.* 1, *p.* 18). Ma io non ho finora trovato autore antico che ne faccia testimonianza. Siciliano pur e nativo di Agrigento si fu Acrone. Plinio afferma (*Hist. Nat. l.* 29, *c.* 1) ch'ei fu autore di quella setta di medici che furon detti empirici, poichè della sperienza valevansi a conoscere la natura de' morbi ed a curarli. Ma il le Clerc sostiene (*ib. p.* 224) che molto tempo dopo di Acrone una tal setta ebbe principio. Pare che qualche rivalità fosse tra lui ed Empedocle, come si raccoglie dal greco epigramma da Laerzio riferito (*l.* 8 *in Emped.*). Io

qui nol rapporto, poichè non è possibile il traslatarlo dal greco in altra lingua senza che tutta perda la venustà e l'eleganza, fondato essendo lo scherzo sul nome stesso di Acrone, e su altre parole a cui esso nome ha relazione nella greca lingua [25]. Vuolsi qui aggiungere qualche cosa ancor della musica. Il più antico autore che di essa ci sia rimasto, come osserva il Fabricio (*Bibl. Græc. t.* 2, *p.* 257), egli è Aristosseno da Taranto, discepolo di Aristotele. Tre libri abbiamo degli

25Acrone dicesi da Suida più antico d'Ippocrate, come ancora Empedocle, il che vuolsi notare perchè si vegga che il grande oracolo della medicina giovossi probabilmente di questi medici che l'aveano preceduto. Lo stesso Suida il fa autore di un libro dell'arte medica, e di un altro intorno al vitto salubre, e aggiugne ch'ei fece alcune osservazioni sui venti.

Matematici ivi illu-

Elementi Armonici da lui scritti, le cui diverse edizioni dal Fabricio vengono annoverate. Moltissimi altri libri avea egli composti, e, se Suida non ha preso errore, o qualche sbaglio non è accaduto negli antichi esemplari, creder dobbiamo che fino a 452 essi fossero.

XV. Fra tutte però le scienze, il coltivamento delle quali accrebbe alla Magna Grecia ed alla Sicilia onore e lode, deesi a mio parere il primo luogo alla matematica. Non già ch'io voglia alla Sicilia concedere il famoso Euclide autore degli Elementi di Geometria. Il can. Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana ha usato di ogni sforzo per mostrarlo nativo di Gela, città di quell'isola. Ma egli ha ben potuto perciò recare l'autorità di molti moderni scrittori, e per lo più siciliani, la testimo-

nianza de' quali non è sufficiente prova se da quelli degli antichi non è sostenuta; ma di questi un solo non ha egli potuto trovare che dica siciliano il geometra Euclide. Lasciato dunque questo in disparte, due illustri matematici ci si offrono a ragionarne, uno di Taranto nella Magna Grecia, cioè Archita, l'altro troppo più celebre di Siracusa, cioè Archimede. E quanto ad Archita già mentovato da noi tra' filosofi, fiorì egli circa l'olimpiade XCVI, come dimostra il Bruckero (*Hist. Crit. Phil. t.* 1, *p.* 1128), e pel suo sapere venne in tal fama, che Platone ancora, oltre più altri, se gli diede a discepolo; nè solo della sua dottrina, ma della sua vita gli fu debitore. Poichè dannato a morte da Dionigi tiranno di Siracusa, ne fu campato per una lettera che al tiranno inviò Archita (*Laert. Vit. Philos. l.* 8 *in Archita*). Più libri egli scrisse, che veggonsi mentovati dagli antichi autori, e dall'eru-

dito Fabricio diligentemente annoverati (*Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 493). Ma la geometria e l'algebra furon le scienze in cui per singolar modo si rendè celebre Archita. Fu egli il primo, al dir di Laerzio, che agli usi pratici rivolgesse la geometria, la qual fin allora a contemplazioni astratte ed inutili erasi applicata. Egli cominciò a ridurre a leggi determinate la meccanica, gli effetti esaminandone, e spiegandone le ragioni; e del suo valore in questa parte di matematica diede egli un'illustre prova col lavoro di una colomba di legno formata per modo che imitava il volo delle vere colombe. Esercitossi egli ancora intorno al famoso problema della duplicazione del cubo, e ne diede la soluzione che da Eutocio ne è stata conservata, della quale favellando il Montucla dice che, benchè essa sia unicamente speculativa, ci fa però concepire una vantaggiosa idea del suo autore

(*Hist. des Recherches sur la Quadrature du Cercle p.* 243). Intorno ad Archita e alle matematiche scoperte da lui fatte, si possono vedere i sopralodati autori, il Bruckero, io dico, il Fabricio, il Montucla (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 137, e 188). Il Bruckero attribuisce ancora ad Archita l'invenzion della troclea ossia carrucola, e della coclea ossia vite; ma non allega autore alcuno che ciò affermi; e noi vedremo fra poco che la gloria di tali invenzioni più probabilmente si concede ad Archimede. Quale stima si acquistasse egli, chiaro si scorge dalla maniera con cui ne favellano gli scrittori. Orazio tra gli altri il chiama *Misuratore della terra e del cielo e delle innumerabili arene, e uomo che sulle celesti sfere ardito avea di sollevarsi e di aggirarsi* (*l.* 1, *Od. 2*3). "In quest'Ode medesima Orazio accenna l'infelice morte di Archita, che perì naufrago presso le

Fama spiagge della Puglia, in un luogo che dicevasi *Litus Matinum*". Nè alle scienze soltanto si ristrinse la gloria d'Archita, ma quella ancora di guerriero conseguì egli felicemente. Più volte condusse al combattimento le truppe della sua patria; e condotte da lui mai non furono vinte; appena egli ne ebbe deposto il comando, furono rotte e disperse (*V. Bruck. loc. cit*.).

XVI. Assai maggior nondimeno si fu la fama che si acquistò Archimede, di cui possiamo dire con ragione che, quando l'Italia altri antichi matematici non avesse a vantare, di questo solo potrebbe giustamente andar lieta e superba. Io non recherò qui gli elogi che di lui leggonsi presso gli antichi scrittori, che buoni giudici non sembrerebbero essi forse ad alcuno, poichè vissuti in tempo in

cui la matematica non era ancora a quella luce e a quella perfezione condotta, in cui è al presente. Alcuni soli più recenti piacemi di addurne. Il Vossio non dubita di chiamarlo: *Divini vir ingenii, qui priorum omnium luminibus obstruxit* (*De Art. et Scient. Nat. c.* 16). Il p. Tacquet lo dice: *Apex humanæ subtilitatis: totius mathematicæ disciplinæ absolutio* (*Historica Narrat. de ortu et progr. Mathes.*). Nella Storia dell'Accademia delle scienze egli è chiamato *uno de' più possenti genj che nelle matematiche sieno mai stati* (*Anno* 1709). Il gran Leibnizio finalmente, a cui niuno de' più profondi matematici non negherà fede, così di lui dice in una lettera a monsig. Huet citata da m. Dutens (*t.* 2, *p.* 161): *Qui Archimedem intelligit, recentiorum summorum virorurum inventa parcius mirabitur.* Le quali brevi parole contengono il maggior elogio che di lui possa farsi. E che tali

elogi sien dovuti, agevolmente il conosce chiunque o ne esamina i libri che ce ne sono rimasti, o legge ciò che di lui raccontano gli autori che ne hanno scritta la storia. Fra questi meritano singolarmente di esser letti il co. Giammaria Mazzuchelli di cui abbiamo una bella Vita di Archimede stampata in Brescia l'anno 1737, e il Montucla che le invenzioni e le scoperte di Archimede ha diligentemente esaminate (*Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 231, ec.). Belle ricerche ancora sopra Archimede avea incominciato m. Melot (*Mém. de l'Acad. des Inscript. t.* 14, *p.* 128); ma non so per qual ragione non le abbia egli condotte a fine [26]. Noi non prenderemo a descriverne minutamente

---

26 Delle osservazioni astronomiche di Archimede parla ancora m. Bailly (*Hist. de l'Astron. Moderne t.* 1, *p.* 44), il quale con breve, ma grande elogio lo dice il Newton della scuola greca.

Epoche la Vita, intorno a cui nulla ci lasciano a desiderare i mentovati autori e il primo singolarmente. Solo i principali studj e le scoperte più ragguardevoli ne accennerem brevemente, trattenendoci ove qualche cosa per incertezza meriti maggior esame.

XVII. Nacque egli verso l'anno 286. innanzi l'era cristiana, cioè verso l'anno 467 di Roma; e Siracusa, che a ragione chiamar possiamo de più leggiadri e più sublimi ingegni dell'antichità educatrice e madre, ne fu la patria. S'egli fosse parente del re Gerone, come vuole Plutarco (*in Marcello*), o nol fosse come altri affermano, poco giova il cercarlo. S'io facessi ricerche intorno alla Vita di Gerone, potrei cercare di accrescere a questo principe nuovo onore, esaminando s'egli

avesse a parente Archimede. Ma questi non abbisogna di quella qualunque siasi gloria che dalle reali parentele deriva. La matematica e la meccanica singolarmente e la geometria furono sempre le sue delizie ed altra passione oltre questa pare ch'egli non conoscesse. Plutarco ed altri antichi scrittori ne danno prove tali che, se si ammettesser per vere, cel mostrerebbero tratto dall'amore di questi studj alla pazzia non che all'entusiasmo; e quella singolarmente dell'essere egli balzato improvvisamente dal bagno, in cui fatta aveva una scoperta geometrica di cui poscia favelleremo, e così ignudo come era aggiratosi per le vie della città, gridando ad alta voce: *io l'ho trovato, io l'ho trovato*. Il matematico Montucla, che dalla scienza sua prediletta rimuover vorrebbe questa qualunque traccia di esser possente ancora a trarre altrui in pazzia, rigetta quai favolosi tali rac-

Altre conti. Io non voglio accingermi a difenderne la verità; ma parrà forse ad altri ch'essi non sien certo affatto improbabili, poichè di somiglianti trasporti veggiam noi pure al presente non rari esempj.

XVIII. Uomo di sottile ed elevato ingegno, tutto volgeasi Archimede alla contemplazione e allo scoprimento delle più astruse e difficili verità che le matematiche ne possono offerire, e niuna sensibil prova avrebbe egli forse data del suo sapere se i comandi del re Gerone e l'assedio della sua patria non lo avesser costretto a porre in pratica ciò che sin allora solo speculativamente aveva appreso e dimostrato. I libri che di lui ci rimangono, ne sono un chiaro argomento. Noi vi veggiamo la celebre sua discoperta della proporzione

che ha la sfera al cilindro: scoperta di cui egli compiacquesi tanto, che volle che queste due figure fossero sul suo sepolcro scolpite, e tutto ne formassero l'onorevole elogio, migliore certo d'assai che non quelle pompose iscrizioni le quali spesso cercano, ma inutilmente d'imporre alla troppo accorta posterità. Vi veggiam parimenti le osservazioni da lui fatte sulle conoidi e le sferoidi, le ricerche sulla misura del circolo e sulla quadratura della parabola, ed altre somiglianti, colle quali, come osserva il Montucla (*Hist. de la Quadrat. du Cercle p.* 29. *V. etiam Dutens t.* 2, *p.* 133, ec.), fu egli il primo tra' matematici, che giungesse a determinare a un dipresso la misura del circolo su cui già da tanto tempo aveano i più antichi speculato e disputato inutilmente. Anzi che l'algebra ancora fosse da Archimede usata, egli è sentimento del Barrow, del Wallis, e di altri mo-

derni matematici allegati da m. Dutens (*tom.* 2, *p.* 152, ec.). Tutte queste profonde ricerche fecero per l'addietro, e fanno anche al presente considerare Archimede come uno de' primi istitutori, per così dire, delle matematiche scienze. Egli è vero che i moderni, lasciate le vie intricate e spinose per cui avvolgendosi Archimede giunse a tali scoperte, altre più facili e più brevi ne han ritrovato. Ma ciò nulla dee toglier di lode a chi il primo cominciò a spianar loro il sentiero; e a lui debbono i posteri se più facilmente e più presto ch'egli non fece, vi possono pervenire. Certo il Wallis ottimo giudice in tali materie non temè di onorare Archimede di un tale elogio: *Vir stupendæ sagacitatis, qui prima fundamenta posuit inventionum fere omnium, de quibus promovendis tas nostra gloriatur* (*Ap. Montucla Hist. des Mathém. t.* 1, *p.* 233).

Quanto

XIX. La meccanica ancora non dee ad Archimede punto meno della geometria, e, secondo il Montucla, egli può veramente dirsene il creatore, di che chiara prova ci somministrano i due ingegnosi trattati che di lui abbiamo, *De æqui ponderantibus*, e *De iis quæ vehuntur in fluido*. Io non farommi qui a raccontar lungamente la celebre scoperta, che al re Gerone egli fece, della frode usata da un artefice, il quale avendo dal Re ricevuta una tal quantità d'oro per formargliene una corona, vi avea mista parte d'argento. Dicesi comunemente ch'egli a caso trovasse il modo di fare tale scoperta mentre stavasi tuffato nel bagno, osservando l'acqua che per la massa del suo corpo fuori ne traboccava; alla qual occasione ancora narrano che fosse egli preso da quel trasporto di cui sopra dicemmo. Ma di questa fa-

voletta ridesi il Montucla; e il metodo ancora rigetta, di cui dice Vitruvio aver usato Archimede; cioè di sommergere in un vaso d'acqua la corona, e quindi due altre masse al par di essa pesanti, l'una d'oro, e l'altra d'argento, ed osservare la diversa quantità di acqua che da esse facevasi travasare. Un'altra più ingegnosa maniera egli ne arreca, con cui potè Archimede scoprire al re Gerone la frode, maniera tratta da quegli stessi principj che vengono da lui stabiliti, nel suo libro *De insidentibus in fluido*; cioè che ogni corpo sommerso in un fluido tanto vi perde il suo peso, quanto pesa un volume d'acqua uguale al suo. Io concederò volentieri al Montucla, che di questo principio si valesse Archimede a scoprire la frode; ma che di questo principio medesimo non potesse egli avere la prima idea, mentre si tuffava nel bagno, credo che difficilmente potrà mostrarsi.

Sue in- Veggasi anche come ragiona di questa scoperta il co. Mazzuchelli nella Vita di Archimede (*p.* 18, ec.).

XX. Fino a quaranta invenzioni meccaniche attribuivano gli antichi ad Archimede; ma appena ne troviamo alcune indicate negli autori che ci sono rimasti. Sua fra le altre dicesi la vite ossia chiocciola inclinata, in cui l'inclinazione medesima che il peso ha a cedere, sembra impiegata ad innalzarlo. A qual fine fosse ella da Archimede trovata, controvertesi tra gli scrittori. Il Montucla afferma ch'egli immaginolla affinchè gli Egiziani se ne valessero a togliere da' più bassi terreni quell'acque che il Nilo ritirandosi vi lasciava. Al contrario il Melot sostiene che l'uso, a cui da Archimede fu indirizzata, fosse quello di distribuire e compartire

pe' campi le acque stesse del Nilo. In due luoghi, dic'egli, parla Diodoro Siciliano della chiocciola di Archimede; in uno dice che gli Egiziani a questo fine appunto se ne servivano; nell'altro racconta solo che Archimede ne trovò l'uso in Egitto; ed il fine, aggiugne egli, di asciugare le acque stagnanti del Nilo, non è mentovato che dal Cardano, e Diodoro non ne fa motto. Così egli. E certo se, noi consultiam Diodoro, noi veggiamo che l'altro uso solamente alla chiocciola di Archimede egli attribuisce per riguardo all'Egitto. Ecco i due passi in cui egli ne parla: *Incolæ,* dic'egli in un luogo (*l.* 1, *p.* 40, *edit. Amstel.* 1746.), *facile eam* (terram) *rigant machina quadam ab Archimede syracusio inventa, quæ a forma, cochleæ nomen habet*. Nell'altro luogo così ragiona (*l.* 5 *p.* 360.): *Illos aquarum profluxus cochleis, quæ ægyptiæ vocantur, exhauriunt. Inventor harum fuit Archi-*

medes in sua ad ægyptum peregrinatione. Ma qui egli non parla dell'Egitto, nè degli abitanti delle terre bagnate dal Nilo: parla della Spagna e di que' che lavoravano. nelle miniere, de' quali dice che incontrando nelle sotterranee cave talvolta acque stagnanti, di questo strumento valevansi a volgere altrove le acque e ad asciugare le stesse cave. E quindi pare che il Melot più esattamente che il Montucla definito abbia l'uso per cui la vite fu da Archimede trovata. Da lui pure si crede che trovata fosse la chiocciola o vite che dicesi infinita; da lui la moltiplicazione delle carrucole che, latinamente diconsi *trochleæ;* e forse ancora, dice il Montucla, ei fu il primo inventore della carrucola mobile, poichè nella meccanica di Aristotele non se ne vede vestigio; da lui per ultimo, secondo Ateneo (*Deipnos. l.* 5.), la macchina di cui i nocchieri valevansi a votar di acque la sentina

Nave delle navi. Intorno a queste ed altre invenzioni di Archimede veggasi il co. Mazzucchelli che diffusamente ne ragiona.

XXI. La sterminata nave fatta fabbricare dal re Gerone, e colle macchine di Archimede gittata in mare, è un'altra prova del creatore fecondisssimo ingegno di sì grand'uomo. Aveane già egli dato un saggio col trarre egli solo in mare, standosi tranquillamente seduto, una nave mercantile carica di enorme peso (*Plut. in Marc*.). Ma assai maggiore fu quello che diede all'occasione di quest'altra nave. Ateneo ce ne ha lasciata una minuta ed esatta descrizione (*loc. cit.*), cui io recherò qui secondo la traduzione che nella Vita di Archimede ne ha fatta il co. Mazzucchelli (*p.* 43, ec). "Gerone dunque re di Siracusa, strettissimo

amico de' Romani, pose ogni studio nella struttura de' tempj e de' luoghi ai pubblici esercizj destinati; e fu vago d'acquistarsi gloria nella fabbrica delle navi che servir dovevano a caricare formenti. Descriverò io la fabbrica d'una di queste. Sul monte Etna fu proveduto il material de' legnami, il quale sarebbe stato bastevole per lavorare sessanta galere. Apparecchiati che questi furono, non men che i chiodi e tutto il bisognevole per la fabbrica interiore, colle dirette colonne, e coll'altra materia ad altri usi, parte dall'Italia, e parte dalla Sicilia oltre alle cortecce delle pioppe dalla Spagna (il testo greco dice *Iberia*, la qual voce può ancora significare la Giorgia in Asia) per far le gomene, il canape, ed il ginepro dal fiume Rodano, con tutte le altre cose da varie parti del mondo, condusse de' fabbri di nave con altri artefici, ponendo alla testa di tutti Archia corintio architetto;

ed acciocchè con coraggio intraprendessero il lavoro, gli andava caldamente esortando, e vi assisteva egli stesso in persona i giorni interi. Nello spazio di sei mesi ne fu compiuta la metà, e questa di mano in mano s'andava coprendo con lamine di piombo, poichè erano al lavoro impiegati trecento artefici oltre agli altri operai. Ordinò Gerone che questa metà già compiuta in mar si traesse, e quivi si lavorasse l'altra metà. Ma il tirar questa nave in mare essendo cosa molto malagevole, il solo Archimede ingegnero ve la trasse con pochi strumenti, avendo allestita l'elica per mezzo della quale ridusse in mare una nave sì smisurata. Archimede fu il primo che ritrovasse tal macchina. Allorchè poi nello spazio d'altri sei mesi ridussero a compimento l'altra metà della nave, fu tutta insieme unita con chiodi di bronzo, altri del peso di libbre dieci, ed altri di quindici, i

quali messi in opra per mezzo de' succhi serviva-
no a tener unite le tavole, e con piastre di piombo
venivano al legno inserrati col sottoporvi pece e
pezzi di lino. Lavorata in tal guisa la parte esterio-
re della nave, si diede mano all'interna. Venti or-
dini di remi erano in essa nave con tre entrate, di
cui la più bassa portava nella savorra, ed in essa
scendevisi per molte scale, l'altra presentavasi a
quelli che andar volevano negli appartamenti più
famigliari, e l'ultima estendevasi nei quartieri dei
soldati. Ad un fianco ed all'altro dell'entrata di
mezzo erano trenta camere famigliari, e cadauna
di queste era fornita di quattro letti. Nel luogo ai
marinai destinato n'erano quindici con tre talami
per gli ammogliati, fornita ognuna di tre letti, la
cucina de' quali era verso la poppa. Il pavimento
di quanto abbiamo riferito, era formato di piccole
pietre quadrate e diverse, le quali rappresentava-

no al vivo tutta la favolosa guerra di Troia, essendo l'artifizio in ogni cosa maraviglioso e per la struttura e per la copertura e per le porte e per le finestre. Nell'ingresso poi superiore era il luogo de' pubblici esercizj, ed alcuni passeggi che corrispondevano alla grandezza di questa nave. Tra questi v'era situata con maraviglia ogni sorta di giardini, i quali per mezzo di canali di terra, o pur di piombo comunicavano all'intorno l'acqua alle piante. V'erano inoltre certi teatri formati d'ellera bianca e di viti, le cui radici venivano notrite in vasi pieni di terra, i quali adacquavansi non meno che gli orti. Questi teatri coprivano e recavano l'ombra ai suddetti passeggi. Anche per i piaceri di Venere eravi un lupanare costrutto, questo ornato di tre letti col pavimento d'agara e di altre bellissime gemme, quante potevansi ritrovare in Sicilia. Erano le muraglie non men che il coperto

di cipresso, le porte d'avorio e di cedro atlantico, ed il tutto ornato oltre ogni credere di pitture, di statue, e di varj bicchieri. Vicina a questo era una sala con cinque letti, le pareti della quale erano di bosso, non men che le porte, ed in questa era la libreria, e nella sommità un orologio fatto ad imitazione di quello solare che fu già in Acradina (così chiamavasi una parte di Siracusa). Eravi ancora un bagno con tre caldaie di rame, e tre letti, ed un gran vaso da lavarsi, di marmo di Taormina (città di Sicilia) di vario colore, della tenuta di cinque metrete (cioè della tenuta di 540 libbre circa d'acqua). Fabbricate pur furono molte stanze per i passeggieri e per i custodi della sentina, e separate da questi v'erano da una parte e dall'altra dieci stalle, ed in queste era pure riposto il fieno pe' cavalli, non meno che il luogo adattato per lo bagaglio de' servi e de' soldati a cavallo.

Nella prora poi era una cisterna d'acqua, che chiudere ed aprire potevasi. Era questa di assi unite ed impeciate con lino, e contenevi duemila metrete (cioè 216.000 libbre in circa d'acqua). Vicina alla cisterna era una peschiera fatta di molte tavole di legno con lame di piombo: era piena di acqua salsa, ed in essa ben notrivansi molti pesci. Dai lati della nave sporgevansi in fuori alcune travi a proporzione tra loro distanti, le quali sostenevano i ripostigli per le legne, i forni, le cucine, le macine, ed altri molti ministeri servili. Sull'esterior della nave v'erano molte statue alte sei braccia, che rappresentavano Atlante, le quali tutte secondo il loro ordine sostenevano la mole del tavolato ed il lavoro fatto a canaletti nelle cornici delle colonne. Tutta la nave poi era adornata di proporzionate pitture, ed era munita d'otto gran torri che corrispondevano alla sua altezza, due in

poppa, due in prora, e l'altre, nel mezzo. A cadauna poi di queste erano legate due antenne, e di sopra eranvi alcuni fori, per mezzo de' quali si lanciavano de' sassi contra i nemici che s'avvicinavano. Ognuna di queste torri veniva ascesa da quattro giovani armati e due arcieri, e l'interno di queste era tutto pieno di sassi e di saette. V'era inoltre fabbricata per il lungo della nave una muraglia co' ripari e coi tavolati, e sopra di questi era collocata una ballista da tre legni a guisa di triangolo sostenuta, che lanciava un sasso di tre talenti" (quando questi talenti si considerino attici dell'ordine de' minori, come io credo ragionevole, secondo l'usanza comune degli antichi pesava quel sasso cento ottanta sette libbre e mezza romane; imperciocchè ogni talento attico minore era di sessanta mine che corrispondevano a sessanta due libbre e mezza romane) "ed una saetta

di dodici braccia, e l'uno e l'altra per lo spazio di uno stadio (vale a dire di un'ottava parte d'un miglio o sia di 125. passi geometrici), e questa macchina era stata da Archimede fabbricata. V'erano inoltre certi fori in grosse travi intagliati, e sostenuti da catene di bronzo. Tre erano gli alberi della nave, e ciascuno di questi aveva due antenne caricate di sassi, dalle quali uncini e palle di piombo lanciavansi contro i nemici. Era circondata la nave da una palizzata di ferro, la quale teneva lontani gli assalitori, ed eranvi tutto all'intorno certe maniferrate, le quali gettate per mezzo d'ordigni nelle navi nemiche s'attaccavano a queste per poterle più facilmente scomporre ed offendere. Da un fianco e dall'altro erano sessanta giovani armati da capo a piedi, ed altrettanti intorno agli alberi della nave ed alla antenne caricate di sassi. Nelle gabbie, che lavorato di bronzo era-

no sul primo albero della nave, stavano tre uomini, e due per cadauna delle altre. A questi nelle gabbie suddette venivano somministrate da alcuni ragazzi in canestri tessuti di vinchi per mezzo delle carrucole, e pietre e saette. La nave aveva quattro ancore di legno, ed otto di ferro. Il secondo ed il terzo degli alberi della nave furono con facilità ritrovati, ma il primo assai difficilmente ne' monti della Brettagna da un porcaio. Filea ingegnere di Taormina fu quegli che lo ridusse in mare. La sentina poi, benchè profondissima, votavasi da un uomo solo per mezzo della chiocciola da Archimede inventata. Questa nave fu alla prima chiamata siracusana, ma dappoichè si privò di essa Gerone, chiamossi alessandrina. Era accompagnata da altre navi minori, e primieramente dal Cercuro, il quale portava di carico tremila talenti (cioè 187,500. libbre romane di peso),

e movevasi a forza di remi. V'erano pure di seguito altre barchette e battelli pescherecci, che avevano di carico mille e cinquecento talenti. La gente poi niente era minore della già eletta, poichè v'erano sulla prora seicento uomini per eseguire ciò che veniva ordinato. I delitti che in questa nave facevansi, venivano giudicati dal condottiere, dal governator della nave, e dal Gedotto, secondo le leggi siracusane. Su queste navi furono caricati sessantamila moggi di formento, diecimila orci di salume lavorato in Sicilia ventimila talenti di carne, ed altrettanti d'altre vettovaglie, ed oltre a ciò v'erano i commestibili per quelli ch'erano in nave. Ma essendosi informato Gerone che di tutti i porti della Sicilia altri non erano capaci di questa nave, ed altri erano pericolosi, stabilì di spedirla ad Alessandria in dono al re Tolomeo, poichè in Egitto era gran penuria di formento, e

Rispo- colà mandolla".

XXII. Ma il Montucla stima di dover rigettar tra le favole un tal racconto. "Que' che conoscono, dic'egli, quanto gran parte di potenza tolga il fregamento in qualchessiasi macchina, giudicheranno esser questi una finzione. Egli è inoltre un de' principj della meccanica, che quanto guadagnasi in forza, altrettanto perdesi in velocità. Quindi se una macchina pone l'uomo in istato di far egli solo ciò che cento colle naturali lor forze avrebbon fatto, egli il farà cento volte più lentamente. Quindi secondo questo principio avrebbe Archimede abbisognato di tempo troppo notabile per far avanzare sensibilmente peso sì enorme." Io non voglio contrastar col Montucla su questi principj. Ma essi non provano se non che di molto tempo

abbisognò Archimede per trarre in mare quella sterminata mole. Ma dice egli forse Ateneo, che Archimede il facesse in un batter d'occhio? Così pare che abbia inteso il Montucla; ma leggasi il racconto di Ateneo, e si vedrà che di tale prestezza egli non fa motto. Se altri a render più mirabile il racconto ve l'hanno aggiunta contro essi si rivolga il Montucla; ma non rigetti la narrazion di Ateneo per una circostanza che in lui non si trova. Anzi ove abbiam veduto dirsi nell'arrecato racconto che Archimede la trasse in mare con pochi strumenti, altri leggono, come avverte lo stesso co. Mazzucchelli, con pochi servi; il che toglie una delle difficoltà dal Montucla addotte, cioè che troppo difficilmente potesse ciò fare il solo Archimede. Egli è vero che Ateneo è il solo tra gli antichi scrittori, che di questa nave ci abbia lasciata memoria; ma riflettasi che egli non ne fa

la descrizione a capriccio, nè sì fonda su d'una incerta popolar tradizione, ma riferisce la descrizione fattane da Moschione. *Cum de ea Moschion quidam librum, ediderit, quem nuper attente et studiose legi sicigitur Moschion scribit*. Riflettasi che antico scrittore dovett'essere questo Moschione, poichè Ateneo ne parla come d'uomo di cui appena restava notizia alcuna: *Moschion quidam*; e perciò essendo Ateneo vissuto al secondo secolo di Cristo, potè forse Moschione essere o contemporaneo, o certo non molto di età lontano da Archimede, morto circa un secolo e mezzo innanzi Cristo. Aggiungasi ancora che nella narrazion di Moschione da Ateneo inserita nella sua storia, vedesi un greco epigramma in lode di questa nave, fatto da Archimelo, a cui perciò Gerone fece un presente di mille moggia di grano; nel qual epigramma quelle stesse proprie-

Inven- tà di questa nave veggonsi accennate, che più diffusamente descritte sono nella recata narrazione. Per le quali ragioni pare certamente che questo racconto secondo le buone leggi di critica si debba ammetter per vero, benchè forse alcune circostanze possano essere state esagerate di troppo, singolarmente perciò che appartiene alle parti di cui la nave era corrisposta, e alle delizie d'ogni maniera, che vi erano aggiunte.

XXIII. Ma niuno ad Archimede contrasta l'onor della sfera artificiale ingegnosamente da lui trovata a spiegare ed a rappresentare il movimento degli astri, Pare ch'egli di questo suo ritrovato singolarmente si compiacesse, poichè fu esso l'unico tra' suoi lavori di cui egli ne lasciasse la descrizione nel suo libro intitolato *Sphæropæja*.

Macchi-La quale invenzione di tanto pregio fu tra gli antichi, che per riguardo ad essa uomo di divino ingegno fu da Cicerone detto Archimede. *Ne in sphæra quidem*, dice egli parlando de' movimenti celesti, *eosdem motus Archimedes sine divino ingenio potuisset imitari* (*Tuscul. Quæst. l.* 1.).

XXIV. Gli ultimi giorni della vita di Archimede furono quelli in cui tutte le profonde e sottili sue speculazioni traendo alla pratica, a vantaggio le volse della sua patria assediata allor da' Romani. Io seguirò qui l'esempio del Montucla, nè tratterromi a descrivere minutamente le macchine tutte da Archimede in tal occasione usate. Se noi crediamo a' racconti degli antichi scrittori, operò egli allora cose portentose al sommo e pressochè in-

credibili. Dardi e sassi e travi d'ogni maniera lanciati dalle mura contro le navi romane, ed altre di queste colle macchine di Archimede oppresse e gittate a fondo, altre fermate con uncini, e tratte ad urtare e ad infrangersi fra gli scogli, altre levate in alto, e aggirate intorno per aria, e rovesciate poscia nell'onde; tutti in somma gli sforzi degli assedianti delusi e ribattuti per modo, che Marcello disperò di potere mai prender per forza l'assediata città. Io penso certo che il terrore in cui alcune macchine di Archimede dovetter gittare i Romani, gli sgomentasse per modo, che anche assai più di ciò che era, paresse lor di vedere; e ne venisser poi quindi quegli esagerati racconti che leggonsi negli storici. Ma egli è indubitabile che ingegnose dovettero essere le macchine con cui riuscì ad Archimede di frastornare e deludere per tanto tempo l'impeto e il furor de' nemici. Polibio

Se egli (*Excerpta l.* 8.), Livio (*Dec.* 3, *l.* 4) e Plutarco (*in Marcello*) son gli scrittori che più diffusamente ne han favellato. E tra questi Polibio scrittor prudente e cauto, vissuto nello stesso secolo di Archimede, è certamente degno che in ciò che narra, gli si presti credenza.

XXV. A questo luogo appartiene la famosa quistione degli specchi ustorj, con cui pretendesi che Archimede incendiasse le navi romane; nel qual fatto tre cose si hanno a distinguere; cioè in primo luogo se sia fisicamente possibile trovar tali specchi che ardan le navi a quella distanza, a cui esser doveano le romane dalle mura di Siracusa; in secondo luogo, ancorchè ciò sia possibile per se stesso se le circostanze del luogo permettessero ad Archimede di usare di tali specchi;

e per ultimo, ancorchè fosse in ogni modo possibile e verisimile, se questo fatto debbasi avere per certo e indubitato. E quanto al primo, crederon molti del tutto impossibile il trovare uno specchio ustorio di tal forza, che produr potesse l'effetto che a quello di Archimede si attribuisce; e anche ultimamente il co. Mazzucchelli nella Vita d'Archimede da lui pubblicata ha preteso di provarlo con matematica dimostrazione. Nondimeno il p. Cavalieri nel suo Trattato degli specchi ustorj, e il p. Kircher nella sua opera intitolata *Ars magna lucis et umbræ* si fecero a mostrarlo possibile. Una tal possibilità pretesero ancor di mostrare due professori tedeschi Gio. Giorgio Liebnecht, e Gio. Cristoforo Albbrecht in una dissertazione stampata in Altemburgo di Misnia l'anno 1704. di cui hassi un breve estratto nel Giornale de' Dotti di Parigi (*Journ. des Scav.* 1705, *p.* 532). Queste

dimostrazioni però erano fino allora state speculative soltanto, e niuno ch'io sappia erasi accinto a tentarne la pratica. Ma abbiamo nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze una dissertazione di m. Dufau (*an.* 1726), in cui colle sperienze da se fatte dimostra possibile uno specchio che produca sì maraviglioso effetto. In maniera ancora più chiara si mostra lo stesso fatto possibile colle sperienze del celebre m. Buffon, di cui si può vedere la bella dissertazione inserita nelle stesse Memorie (*an.* 1747, *p.* 82). Descrive egli in essa per qual maniera per mezzo di molti specchi piani, che in un foco comune riflettevano i raggi del sole, gli venne fatto di ardere fino alla distanza di 150 piedi, benchè col sole assai debole di primavera; e aggiugne ch'egli sperava di potere con nuove sperienze giugnere sino alla distanza di 400 piedi, e forse ancora più oltre.

Ancorchè cotali spec-

XXVI. Non si può dunque dubitare che non possano i raggi del sole accender fuoco a quella distanza a cui esser doveano le navi romane nell'assedio di Siracusa. Ma è egli probabile che ciò accadesse? Qui è dove io incontro la maggior difficoltà. Affinchè una materia pe' raggi del sole s'infiammi e prenda fuoco, conviene ch'ella sia ferma ed immobile perciocchè non potendosi il fuoco eccitare in un momento, se i raggi vanno a percuotere or in un punto, ora in un altro, non produrranno mai quest'effetto. Inoltre se la materia non è tale che presto prenda fuoco e s'infiammi, molto tempo richiedesi, perchè la fiamma si accenda e si propaghi all'intorno. Or crederem noi che le navi romane si stessero così ferme che, permettessero ad Archimede l'usare a tutto suo agio de' suoi spec-

Nè è chi? o che quando pure cominciassero i raggi del sole ad operar sopra esse, non si movessero tosto di luogo ad impedirne l'effetto? e che quando ancora le avesse Archimede co' suoi maravigliosi uncini immobilmente arrestate, non estinguessero in sulle prime i Romani il nascente fuoco, nè gli permettessero l'avvivarsi e il distendersi più oltre? Questo è ciò che a me rende più improbabile un tal racconto.

XXVII. Ma ancorchè un tal fatto si mostri e possibile e probabile, rimane ancora a vedere se debbasi veramente credere avvenuto. Ella è certo cosa maravigliosa, che i tre antichi autori che delle macchine di Archimede hanno diffusamente parlato, di questi specchi non faccian motto. Ne parla Zonara; ma oltrechè egli è autore troppo re-

cente per ottener fede, ella è così sciocca la descrizione ch'egli ce ne fa, che non merita di esser confutata. *Speculo quodam,* dic'egli (*Annal. l.* 2) secondo la traduzione di Girolamo Wolfio, *versus solem suspenso, æreque ob densitem et lævitam speculi ex iis radiis incenso, effecit, ut ingens flamma recte in naves illata omnes eas cremaret*. Nulla io dico dell'autorità di Eustazio commentatore di Omero (*ap. Fabric. Bibl. Græc. t.* 2, *p.* 552), poichè egli è pure autor troppo recente, vissuto nel secolo XII. Più autorevole è il testimonio di Giovanni Tzetze, che nelle sue Chiliadi Storiche di questo specchio distintamente favella. Egli è anch'esso autor recente, cioè del secolo XII, ma allega a testimonj del fatto antichi autori, Dione, Diodoro, Erone, Pappo, Antemio, Filone, anzi aggiugne egli, tutti gli scrittori di meccanica, *ac omnes mechanographos*. Ma ciò è appunto che

mi fa sospettare che quando Tzetze cita tutti questi autori, egli intenda di parlare di quelli che di tutte le macchine d'Archimede ne lasciaron memoria, delle quali parla egli pure, ma che forse niuno di essi di questi specchi favellasse distintamente. In fatti è egli possibile che avendo pur noi molti de' matematici antichi, e molti degli antichi scrittori da Tzetze rammentati, niuno ci sia rimasto di quelli che parlavano di tali specchi; o se alcuni ci sono rimasti, quella parte appunto ne sia perita, ove di essi facean menzione? Ne parlan per ultimo Luciano (*in Hippia*) e Galeno (*De Temperam. l.* 3. *c.* 2), e questi sono certamente i più autorevoli testimonj, perciocchè vissuti l'uno e l'altro nel secondo secolo di Cristo; ma io non so se l'autorità di questi scrittori, antichi certo, ma posteriori di oltre a tre secoli ad Archimede, basti a superare la difficoltà presa dal silenzio degli al-

tri, e singolarmente di Polibio, e dalla inverisimiglianza che nell'incendio delle navi abbiamo osservata. Ciò non ostante m. Dutens sostiene vero il fatto (*t.* 2, *p.* 138, ec.) [27]. Io ne lascio il giudizio agli Eruditi.

27Nel Giornale Enciclopedico de' 15 agosto dell'an. 1771, p. 116, è stata pubblicata una lettera di questo medesimo autore, in cui egli arreca un bel passo di Antemio da Tralle, autore del V secolo, estratto dai MSS. della real biblioteca di Parigi, il quale spiega assai ingegnosamente per qual maniera Archimede potesse cogli specchi ardenti incendiare le navi romane. Questo è un nuovo argomento a provare la possibilità del fatto, ma non già a mostrarne la probabilità nelle circostanze di sopra accennate.

Morte **XXVIII.** Checchessia di tal fatto, l'assedio di Siracusa fu ad Archimede fatale. Presa finalmente la città da' Romani l'an. di Roma 542, mentre i furiosi vincitori qua e là scorrevano saccheggiandola, un soldato avvenutosi in Archimede, che senza punto turbarsi all'universale sconvolgimento della città stavasi tutto intento alle usate sue speculazioni, brutalmente lo uccise. Varie sono presso i varj scrittori le circostanze del fatto; ma poco giova indagarle, certa essendone la sostanza. Marcello general de' Romani ne ebbe, e ne mostrò pubblicamente dolor grande. Fu ad Archimede conceduto l'onor del sepolcro quale l'aveva egli desiderato. Ma questo sepolcro medesimo era ito in dimenticanza più di 100 anni dopo, quando Cicerone andò questore in Sicilia. Narra egli stesso (*Tusculan. Quæst. l.* 5.) in qual maniera gli venisse fatto di scoprirlo a' Siracusa-

ni, i quali tanto ne avean perduta ogni memoria, che assicuravano il sepolcro di Archimede non esser certamente tra loro. Così un Romano riparò in certo modo l'ingiuria che questo valentuomo avea da un altro Romano ricevuta. Ad alcuni han data noia in questo racconto di Cicerone quelle parole *humilem homunculum*, con cui chiama Archimede, come se dirlo volesse uom dappoco e spregevole. Su queste parole si può vedere una dissertazione del sig. Fraguier nelle Memorie della Accademia delle Iscrizioni (*t.* 2, *p.* 306). Ma senza inutilmente perderci in dissertare, basta il riflettere che sì gran concetto avea Cicerone di Archimede, che volle cercarne il sepolcro, e che chiamollo, come fu detto di sopra, uomo di divino ingegno, per comprendere che quelle parole *humilem homunculum* non significano già uomo da nulla, ma uom privato e povero, e vis-

Legisla-suto lungi dalla luce dei pubblici onori. Ma di Archimede basti fin qui. "Vitruvio insieme con Archimede nomina un certo Scopina siracusano come autore di macchine ingegnose: *Hi autem inveniuntur raro, ut aliquando fuerunt... Archimedes et Scopinas ab Syracusis, qui multas res organicas numeris naturalibusque rationibus inventas atque explicatas posteris reliquerunt* (*Architect. l.* 1, *c.* 1). Ma di lui niun'altra memoria ci è rimasta".

XXIX. Prima di passare da questi gravi e severi studj di filosofia e di matematica, di cui finor abbiam ragionato, a' più dilettevoli ed ameni, ci conviene ancor dir qualche cosa de' celebri legislatori che la Grecia Grande e la Sicilia anticamente ci

diede. Come le passioni degli uomini renduta han necessaria la promulgazion delle leggi, così necessario ne rendono lo studio ancora. Quindi alla storia letteraria di una nazione appartiene per necessaria connessione la storia della giurisprudenza, e di quelli che ne furono, per così dire, i primi padri e fondatori. Molto più che con probabile fondamento si può affermare che gl'Italiani in questo ancor precedessero agli altri popoli, e lor servisser di scorta. I Locresi, popoli della Grecia Grande, dicesi dal Fabricio (*Bibl. Græc. l.* 2, *c.* 14) che i primi fosser tra i Greci, e quindi tra tutti i popoli di Europa, che avessero leggi scritte. Zaleuco di Locri, schiavo prima e pastore secondo alcuni, e poscia pe' suoi meriti posto in libertà, ma secondo Diodoro (*l.* 12) uomo di chiaro lignaggio, fu il loro legislatore, e egli vien riputato più antico di Solone, di Licurgo, e di altri celebri

greci legislatori (*V. Bruck. t.* 1, *p.* 435). Egli dalle leggi de' Cretesi, de' Lacedemoni, e degli Ateniesi, leggi che non erano ancora scritte, ma per tradizione passavano da' padri a' figli, raccolse quelle che gli parver migliori, altre ne riformò, altre ne aggiunse, e il primo corpo di leggi scritte venne formando in Europa. Egli è vero che fu opinion di Timeo, che questo Zaleuco non mai ci vivesse al mondo; ma al testimonio di Timeo contrappone Cicerone quello di Teofrasto (*De Leg. l.* 2.), scrittore, secondo molti, più autorevole di Timeo, e la tradizione costante di tutti i Locresi. Delle leggi di Zaleuco un saggio abbiamo in Diodoro (*loc. cit.*), da cui veggiamo quanto saggio e religioso legislatore egli fosse, perciocchè esse avevano questo principio: "Richiedersi da' suoi cittadini che innanzi ad altri cosa abbian per fermo esservi gl'iddii; e che volgendo al cielo lo sguardo e il

pensiero, e considerandone la struttura e l'ordin maraviglioso, non pensino quello essere stato lavoro o di fortuito caso, o di umano accorgimento, quindi rispettino e onorino gl'iddii, da' quali ogni bene e ogni vantaggio viene agli uomini. Abbiano inoltre l'animo da' vizj d'ogni sorta sgombero e puro perciocchè gl'iddii non tanto de' sacrifici e delle sontuose feste si piacciono quanto de' saggi ed onesti costumi degli uomini". A qual tempo egli vivesse, non si può esattamente determinare. Diodoro il fa discepolo di Pittagora; ma il Bentley, nell'Apologia della sua Dissertazione sopra le Lettere a Falaride attribuite, con buoni argomenti dimostra essere stato Zaleuco più di Pittagora antico. I due fatti che di lui si raccontano cioè che avendo egli nelle sue leggi ordinato che agli adulteri cavati fosser gli occhi, sorpreso in adulterio il proprio suo figlio, il rigoroso insieme e

Caron- tenero padre per divider la pena, e mantenere a un tempo la legge, un occhio facesse cavare al figlio, l'altro a se stesso; e che avendo egli pur fatta legge che niuno venisse armato a favellare al popolo, ed avendo egli stesso incautamente in tempo d'improvviso tumulto contravvenuto alla sua legge, da se medesimo si uccidesse; questi due fatti, io dico, son raccontati da autori, troppo recenti, perchè meritino o pronta fede, o esatta ricerca. Oltre che, per ciò che appartiene al secondo, una somigliante morte da altri si attribuisce a Caronda, a Diocle da altri, come or ora vedremo.

XXX. Caronda fu egli pure famoso tra gli antichi legislatori. Era egli nativo di Catania in Sicilia secondo alcuni, secondo altri di Turio nella Magna

Grecia; e secondo il Bruckero visse egli ancora innanzi a Pittagora (*t.* 1, *p.* 436). Fu egli, come narra Diodoro (*l.* 12), da que' di Turio prescelto a scriver loro le leggi, ma queste furon poscia da altre città ancora così della Magna Grecia, come della Sicilia ricevute. Di esse fa un esatto compendio il medesimo autore. Io una sola ne scelgo, come più di tutte confacente al mio proposito. "Un'altra legge ancor più eccellente, dice Diodoro ma dagli antichi legislatori trascurata, promulgò egli; cioè che tutti i figli de' cittadini fossero nelle belle lettere istruiti, e che la città pagasse perciò a' precettori il dovuto stipendio; perciocchè egli avea preveduto che coloro i quali per le domestiche angustie non avesser potuto dare a' lor maestri la dovuta mercede, sarebbono stati privi di letteraria educazione; ed egli alle altre arti pensò giustamente che le lettere dovessero antiporsi".

Diocle Questo è il primo esempio di scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio; e non è certamente picciola lode della nostra Italia, che in questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio. Di lui racconta Diodoro, che da se medesimo si diede la morte in quella maniera appunto che vedemmo poc'anzi narrarsi da altri di Zaleuco. Aggiugne Diodoro, che questo genere di morte attribuiscono altri a Diocle, e lo stesso Diodoro di fatti non molto dopo (*l.* 13) parlando di Diocle afferma che per tal maniera finì la vita.

XXXI. Il mentovato Diocle fu legislatore de' Siracusani. Ma delle leggi di lui non abbiamo più minuta contezza. Così pure altri legislatori di queste provincie d'Italia noi veggiam nominati, ma de'

quali altro non sappiamo che il nome loro, e di quei popoli a' cui formaron le leggi. Tali sono Andromada da Reggio, legislatore de' Calcidesi, Elicaone, Teeteto, e Pitio degli abitanti di Reggio, Onomacrito Locrese de' Cretesi, Protagora de' Turj, Timarato de' Locresi. I loro nomi, e le poche notizie che di essi e delle loro leggi ci sono rimaste, si posson vedere presso Giannalberto Fabricio, che tutto ciò che ad essi appartiene, coll'usata sua diligenza dagli antichi autori ha raccolto (*Bibl. Græc. l.* 14). Ma egli è omai tempo che a' più lieti studj si faccia da noi passaggio, e si mostri quanto in questi ancora abbia l'Italia al giovamento delle altre nazioni contribuito.

La Sicilia singolar-

CAPO II

Poesia, Eloquenza, Storia, ed Arti liberali

I. In questi ameni e dilettevoli studj i Siciliani singolarmente salirono a grande stima. Ebbe, è vero, la Magna Grecia ancora i suoi poeti; un Orfeo di Crotone [28], a cui Suida attribuisce il poema che ancor ci rimane sopra gli Argonauti, che tra le opere supposte dell'antico celebre Orfeo si vede stampato (*Fabric. Bibl. Græc. t.* 2, *p.* 595); un Ibico di Reggio, di cui pure alcuni frammenti ci son rimasti (*id. ib. p.* 583); un Alessi di Turi, di cui dicesi che fino a 245 drammi scrivesse, e di cui Plutarco racconta che ne' teatrali componimenti

28Di Orfeo, di Ibico, e di Alessi fa menzione ancora la sopraccitata imperadrice Eudossia (*l. c. p.* 320., 247, 60).

riportò vittoria sopra i suoi competitori e che l'onore n'ebbe di solenne corona (*id. ib. p.* 536); ed altri somiglianti, de' quali si posson vedere le biblioteche e gli scrittori più volte da noi citati. "Alessi ebbe un figlio per nome Stefano, che fu egli pure scrittor di tragedie, secondo Suida. Ma ciò ch'è a lui più onorevole, si è che per detto dello stesso Suida, secondo l'edizion del Kustero, ei fu zio paterno di Menandro. Se dunque Alessi fu natio di Turi nella Magna Grecia, di Turi ancor fu natio il padre di Menandro, e quindi questa provincia può a ragione vantarsi di aver data, se non la nascita, almen l'origine a questo celebre comico greco. Fu anche un Senocrito da Locri, uno de' più antichi scrittori di ditirambi (*Fabric. Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 199). E come le donne nella Magna Grecia appresero esse ancora assai presto a filosofare, secondo che nel Capo precedente si è

Ad essi accennato, così anche nella poesia vollero fin d'allora occuparsi; e ci è rimasta memoria di Teano da Locri (diversa da due filosofesse del medesimo nome, una moglie, l'altra figlia di Pittagora) che nella poesia melica e lirica esercitossi felicemente, e ch'è perciò rammentata con lode nel suo Lessico da Suida, (ne' suoi Comenti sopra Omero (*Iliad. l.* 2), e di Nosside parimenti da Locri, di cui abbiamo alcuni epigrammi (*Fabric. l. c. t.* 1, *p.* 588)". Ma assai maggior numero di poeti e di oratori, e di merito assai maggiore ci offre la Sicilia, come ora vedremo.

II. E primieramente, per favellar de' poeti, deesi alla Sicilia l'invenzione della pastoral poesia. Che sia questa la comune opinione de' più rinnomati scrittori, lo afferma ancora il celebre ab. Quadrio

(*Stor. e Rag. d'ogni poesia, t.* 2, *p.* 595). Ma a questa comune opinione pensa egli di non doversi arrendere sì facilmente. I Persiani, egli dice; gli Arabi, ed altri antichissimi popoli ebbero in pregio i cavalli e gli altri armenti, anzi de' Numidi e de' Persiani noi sappiamo che un cotal canto pastorale avevano, di cui nell'atto di condurre al pascolo i loro armenti solevano usare. Io non negherò già ciò che questo dottissimo scrittore afferma; ma non temerò ancora di dire che parmi che a questo luogo, e altrove ancora, ei non distingua abbastanza due cose; e quindi qualche genere di poesia faccia più antico di assai che non è veramente. Altra cosa è, per quanto a me ne pare, un qualunque canto che non consista in altro che in modulare a varie note la voce, e che colla gravità, coll'armonia, colla dolcezza, coll'impeto delle note medesime i varj affetti esprima, da cui talu-

no è compreso; altra cosa è un canto che alla modulazion della voce congiunga ancora il legamento delle parole, le quali a un numero di sillabe e a una determinata quantità sieno necessariamente legate. Il primo sarà canto, eppur non sarà poesia; il qual nome al secondo genere di canto si dà solamente. Altrimenti, se non vi ha canto senza poesia, converrà dare il nome di poesia anche al Simbolo Niceno, e al Cantico che dicesi degli Angeli, e a que' così mal tessuti mottetti che si odon pure cantare con sì amabile e varia armonia. Concederemo dunque all'ab. Quadrio che il canto pastorale fosse fin da' più antichi tempi tra gli uomini usato; ma il negheremo della pastoral poesia, finchè egli più certo argomento non ne produca.

Chi ne **III.** Qualunque fosse l'origine di questo genere di poesia, di che diverse son le sentenze de' diversi scrittori, pressochè tutti convengono, come di sopra accennammo, aver esso avuto cominciamento in Sicilia. Veggansi le Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni (*t.* 5, *p.* 85), ove con molta autorità una tal gloria confermasi a' Siciliani, e non della poesia solamente, ma de' pastorali strumenti ancora, che il canto poetico accompagnano, si attribuisce lor l'invenzione. Vedesi ivi ancora (*t.* 6, *p.* 459) un'erudita dissertazione di m. Hardion, in cui diligentemente ricerca ciò che al pastor Dafni appartiene, il quale da molti per l'autorità di Diodoro Siculo ne vien creduto il primo autore. Ad altri nondimeno è sembrato che troppo sappia di favola ciò che intorno a Dafni ne racconta Diodoro, e vogliono anzi che Stesicoro fosse il primo ad usarne. Fu egli d'Imera in Sici-

 lia. Vi ha chi il dice figliuol d'Esiodo. Osserva il Quadrio (*t.* 2, *p.* 49) che non par, che ciò si convenga a' tempi in cui questi due poeti fiorirono. Al contrario Enrico Dodwello (*De Cyclis Græc. et Rom. Diss.* 5, *p.* 270) sostiene, accordarsi ciò pienamente colla più esatta cronologia. Ma Suida chiaramente mostra (*Lexic. ad voc. Στησιχορος*) quanto sia incerto chi egli avesse a padre, poichè fin a cinque egli ne nomina, de' quali da diversi autori era detto figliuolo. Nacque, secondo lo stesso Suida, nell'Olimpiade XXXVII, e morì nella LVI. Altri gli assegnano diversa età: ma in sì gran lontananza di tempi, e in sì grande scarsezza di autori antichi, nulla si può affermar con certezza.

IV. Che egli scrivesse poesie pastorali, ne fa fede

Eliano che nomina i Carmi Buccolici da lui composti (*Varior. l.* 10, *c.* 18). Quindi non essendovi memoria di più antico autore che in tal genere di poesie si esercitasse, egli n'è creduto a ragione il primo inventore. Ma non fu sola la pastoral poesia ch'ei coltivasse. Ventisei libri di versi da lui scritti rammenta Suida (*loc. cit*.), e il diligente Fabricio i titoli e gli argomenti di molti tra essi dagli antichi autori ha raccolti (*Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 596, ec.). La poesia lirica singolarmente fu da lui condotta a maggior perfezione. Egli fu il primo che in essa introdusse quella triplice divisione che strofe, antistrofe ed epodo si appella; e quindi queste tre parti venivano con proverbio greco chiamate le tre cose di Stesicoro *tria Stesichori*, come osserva Suida (*Lex. ad voc. Tria Stesichori*); e quando volevasi denotare un uom rozzo e ignorante al sommo, dicevasi che nemmen sapeva

egli le tre cose di Stesicoro. Da questo nuovo ordine nella lirica poesia introdotto a lui viene il nome di Stesicoro, cioè di *fermatore del coro*, mentre prima egli era chiamato Tisia, come Suida stesso e dopo lui il Quadrio affermano. In quanta stima egli fosse presso de' suoi e de' posteri tutti, chiaro argomento ne sono la bella statua che in Imera gli venne innalzata, di cui fa menzione Tullio (*l.* 2. *in Verr. n.* 35), il magnifico mausoleo che dicevasi al riferir di Suida (*lex. ad voc.* Παντα οκτο), essergli stato eretto in Catania, formato di otto colonne, e sopra otto scaglioni innalzato e le lodi che a lui vengono date dallo stesso Tullio, da Orazio (*l.* 4, *od.* 9), e da Quintiliano (*l.* 10, *c.* 10), ma singolarmente da Dionigi Alicarnasseo, il qual non teme di antiporlo ancora a Pindaro e a Simonide. *Vide etiam*, dic'egli (*De Priscis Scriptor. Censura c. 2*) *Stesichorum in utriusque virtutibus*

Fre- *eorum, quos enumeravimus* (cioè Simonide e Pindaro), *florentem, quin etiam iis quibus illi carent, præditum, rerum, inquam, quas tractandas sumpsit, amplitudine, in quibus morum et dignitatis personarum rationem habuit.*

V. Se le lettere che sotto il nome di Falaride sono state più volte stampate, si dovessero credere legittime e scritte veramente da questo celebre tiranno di Agrigento sarebbero esse una nuova e gloriosa testimonianza del valor di Stesicoro. Molte ve ne ha tra esse che o scritte sono a Stesicoro, o di lui fanno menzione; e in tutte veggiamo in quanto grande stima lo avesse Falaride, benchè avesse in lui trovato un implacabil nemico, e un invincibile ostacolo a' tirannici suoi disegni. Ma troppo dubbiosa è la fede di tali lettere; e

poichè questo è un punto che alla letteratura italiana propriamente appartiene, piacemi riferir qui alcuna cosa della controversia intorno ad esse sorta in Inghilterra verso la fine del passato secolo; tanto più che troppo rari essendo in Italia i libri per essa usciti, ed inoltre essendo essi per lo più scritti in lingua inglese, non è si agevole l'averli, e il giudicarne.

Contesa tra gli

VI. Erano già stati varj i pareri degli uomini eruditi intorno a queste lettere, che da alcuni riputate eran legittime, supposte da altri, di che puossi vedere Gianalberto Fabricio (*Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 407). Ma l'anno 1695 una nuova edizione di queste lettere fece Carlo Boyle inglese in Oxford col testo greco a rincontro della traduzione latina, di cui fu fatta menzione negli

Atti di Lipsia (1696, *p.* 101). Riccardo Bentley, a cui parve di essere stato nella prefazione del Boyle punto alquanto, scrisse una dissertazione in lingua inglese in cui prese a mostrare supposte esser le lettere che sotto il nome di Falaride avea il Boyle pubblicate; la qual dissertazione venne a luce nel 1697 appiè della seconda edizione delle Osservazioni sulla letteratura degli antichi e de' moderni di Enrico Worton. Se ne ha l'estratto nella Storia delle opere de' dotti di m. Basnage de Beauval (*t.* 14, *p.* 167). Replicò prontamente il Boyle al suo avversario nel 1698, e, come osserva Jacopo Bernard (*Nouvell. de la Répub. des. Lettres* 1699 *p.* 658), non tenne misura alcuna, ma lasciossi trasportare alle ingiurie e a' motteggi e ad altre somiglianti maniere che ad uomini dotti troppo mal si convengono. Non tacque il Bentley, e l'anno 1699 fece una nuova edizione della pri-

ma sua dissertazione, ma più stesa di assai, per rispondere alle obiezioni che fatte aveva il Boyle. Di questa dissertazione si posson vedere gli estratti negli Atti di Lipsia (*Suppl. t.* 4, *p.* 481), nelle Novelle della Repubblica delle lettere del Bernard (*loc. cit. p.* 659), e nella Biblioteca scelta di Giovanni le Clerc *(t.* 10, *an.* 1706, *p.* 81). Molti altri libri e tutti in inglese uscirono su questo argomento, i cui titoli dal Fabricio sono stati raccolti (*Bibl. Græc. t.* 1, 408). Anche Enrico Dodwello ebbe parte a questa contesa. Pubblicò egli nel 1704 due latine dissertazioni, una sull'età di Falaride e l'altra sull'età di Pittagora, nelle quali, benchè non prendesse a sostener direttamente la legittimità di tai lettere, prese nondimeno a sciogliere una delle principali difficoltà che contro di esse avea mosso il Bentley. Perciocchè avendo questi mostrato che non era Falaride vissuto

in tempo a poter conoscer Pittagora, quando già era celebre pel suo sapere, avea quindi preteso esser supposte le lettere a Falaride attribuite, nelle quali ne ragiona sovente come d'uomo famoso già ed illustre. Ma il Dodwello sostiene non essere ciò punto inverisimile, e la cronologia della Vita di Pittagora e di Falaride ordina per tal maniera, che possono l'uno e l'altro essere lungamente vissuti al tempo medesimo. Oltre di che avea già il Dodwello dichiarato in certa maniera il parer suo, citando nella sua *Opera de Veteribus Græcorum Romanorumque Cyclis* (*Dissert.* 5, *p.* 250) le lettere di Falaride senza accennar dubbio alcuno della lor supposizione. Di queste dissertazioni parlasi nel Giornale degli Eruditi di Parigi (*an.* 1706, *p.* 334). Dopo queste dissertazioni pare che di Falaride più non si parlasse. La contesa si volse alla cronologia della Vita di Pittagora, che

Si pro- non appartiene a questo luogo, e di cui altrove accennammo qualche cosa.

VII. Le ragioni dal Bentley arrecate a mostrare la supposizione di tali lettere riduconsi a quattro classi. Prende egli le prime dalla cronologia, mostrando, come dicemmo di sopra, che Pittagora non potè vivere a quel tempo a cui converrebbe che fosse vissuto, se vere fossero tali lettere, e che veggonsi in esse nominate le città di *Phintia* e di *Alesa*, che al tempo di Falaride non erano ancor fabbricate. Dalla lingua in cui le lettere sono scritte, prende il Bentley la seconda difficoltà: esse sono scritte nel dialetto attico, mentre nella Sicilia usavasi il dorico; e questo attico dialetto medesimo non è già l'antico, ma il moderno, che

a' tempi di Falaride non era ancora in uso; e tre parole singolarmente vi s'incontrano, che sono di conio, per così dire, assai posteriore. E terzo genere di difficoltà è preso da' sentimenti e da' pensieri che nelle lettere si veggono espressi, i quali certo non sembrano, adatti a un tiranno. Il quarto finalmente dal silenzio degli antichi autori; poichè i soli, da' quali se ne faccia menzione, sono Stobeo, Suida, Tzetze, Fozio (il quale innoltre mostra (*epist.* 207) di non esser troppo persuaso della loro legittimità), Nonno ne' Comenti su s. Gregorio Nazianzeno e lo Scoliaste di Aristofane, scrittori tutti troppo recenti, perchè la loro autorità su questo punto debbasi avere in gran pregio. A tutte queste ragioni hanno controrisposto il Boyle e il Dodwello. E quai ragioni vi sono in fatti, a cui non si possa rispondere? Si è ella veduta mai una letteraria contesa che dopo essere stata lun-

gamente e caldamente agitata, abbia finalmente avuto termine col confessarsi da alcuna delle due parti l'errore in cui era stata? Il più leggiadro si è che in tali controversie l'oggetto stesso talvolta fa negli occhi e nell'animo de' diversi partiti impressioni al tutto diverse. Basta dare un'occhiata, dice il Boyle co' suoi seguaci, alle lettere di Falaride per conoscer che esse furono veramente da lui medesimo scritte. "Convien essere, dice un d'essi (*Biblioth. Britannique t.* 12, *p.* 385) poco esperto nell'arte di dipingere per non considerar queste lettere come originali: vi si trova una sì gran libertà di pensare, sì grande ardire nella espressione sì grande stima pel sapere e pel merito, sì fiero disprezzo de' suoi nemici, sì gran cognizione del mondo, che tutti questi diversi sentimenti non potevano essere espressi che da lui che ne era veramente compreso". Al contrario il

Bentley dice (*V. Nouvell. de la Rep. des Lettres* 1699, *p.* 664), che vi sono "assurdità e inconvenienze tali che non possono venire che dalla penna di un sofista, e che egli è ben facile a vedere che esse non sono che una finzione di qualche declamatore". Così ad ognuno appaiono gli oggetti quali ei crede che debbano apparire. Io non ardisco decidere su tal contesa. Ma certo le lettere di Falaride a me si offrono in tal aspetto, ch'io non posso a meno di non dubitare assai della loro sincerità. Io non voglio negare, come altri ha fatto, che a' tempi di Falaride fosse già introdotto l'uso di scriver lettere. Ma niuno a mio parere potrà provare giammai che ne fosse l'uso così frequente, come avrebbe dovuto essere, se di Falaride fossero veramente le lettere a lui attribuite. Per ogni menoma cosa Falaride impugna la penna, e scrive. Sa che alcuno parla male di lui, ed

egli gli scrive (*ep.* 1, 4, 9, 13, 14, ec.), e lo rimprovera e minaccia; scrive a un figlio, e lo esorta ad essere ubbidiente a' suoi genitori (*ep.* 19, 20); scrive ad alcuni suoi privati, nemici, solo per insultar loro col racconto de' suoi felici successi (*ep.* 1, 85), e per maltrattarli colle più grossolane ingiurie (*ep.* 5, 123). Lettere di complimento, lettere di condoglienza, lettere di ragguaglio, ed altre somiglianti, s'incontrano ad ogni passo, per tal maniera, che pare che Falaride, il quale pure altro doveva avere pel capo che scriver lettere, in altro quasi che in questo non si occupasse. Aggiungasi l'incostanza del carattere di Falaride che in queste lettere or si fa vedere crudele, ora pietoso, or magnanimo, or vile. Aggiungasi per ultimo la maniera stessa di pensare e di scrivere, che a me sembra certo propria di un sofista che cerca di esprimere con ingegno qualunque senti-

 mento gli si offre al pensiero, ma non mai di un tiranno il quale scrive solo come il naturale affetto e l'impeto della passione gli detta. Tutte queste ragioni mi muovono a dubitare della sincerità di queste lettere; e poichè io veggo che molti valentuomini ne hanno essi pur dubitato, io stimo di non doverne in questa mia opera far uso alcuno. Ma tempo è di finire questa non breve digressione, e di far ritorno a' siciliani poeti [29].

VIII. La pastoral poesia, come si è detto, ebbe

29Di molti de' poeti de' quali in questo Capo si è ragionato, ragiona ancora nell'opera altre volte citata l'imperadrice Eudossia, cioè di Teocrito, di Mosco, di Epicarmo, di Dinoloco, di Filemone, di Apollodoro, di Sofrone, di Sosacle, di Teognide, del qual nome, secondo essa furon due poeti, e di Formide (*p.* 232, 304, 166, 131, 427, 61, 389, 384, 227, 232, 428).

probabilmente cominciamento in Sicilia. Ma quando ancora si volesse contenderle questo vanto, non si può certo a ragione negarle quello di aver questo genere di poesia a quella perfezione condotto, a cui mai tra i Greci arrivasse. Ognun vede ch'io parlo di Teocrito e di Mosco amendue siracusani. Di questi due poeti hanno alcuni voluto formarne un solo, dicendo che Teocrito fu un soprannome per la dolcezza de' suoi versi conceduto a Mosco. Ma il lor parere è confutato da Giannalberto Fabricio (*Bibl. Græc. t.* 2, *p.* 429 e 444). Fiorì Teocrito intorno all'olimp. CXXX, e a' tempi di Tolomeo Filadelfo re di Egitto, nella cui corte visse egli ancora per qualche tempo. Che egli per ordine di Gerone fosse o strozzato, o decapitato, ella è opinione di alcuni scrittori, ma che poco probabile è sembrata al Fabricio. Assai poche notizie intorno a questo poeta ci

son pervenute; ma a noi basta che ci sian rimaste le pastorali poesie da lui composte, che a lui, e quindi alla sua patria, furono e saran sempre di onore immortale, e per le quali egli è detto da Quintiliano uomo ammirabile nel suo genere (*Instit. Orat. l.* 10, *c.* 1). Io so che i pastori di Teocrito sono sembrati al Fontenelle (*Réflex sur la nature de l'Eclogue*) or rozzi troppo e grossolani, or troppo acuti ed ingegnosi. Ma è da vedere la bella difesa che fa di Teocrito l'ab. Quadrio (*t.* 2. *p.* 605). E certo, come questi riflette, ella è cosa strana che troppo fini e ricercati abbia il Fontenelle creduti i sentimenti di Teocrito, egli, dico, le cui egloghe non son certo il più compito modello di pastorale semplicità. Ma ancorchè altra maniera noi non avessimo a difender Teocrito, il Fontenelle ci permetterà, io spero, che il parer di Virgilio seguiamo anzi che il suo. Egli prese Teocrito a

suo maestro e modello nella pastoral poesia, e per riguardo a Teocrito singolarmente le muse pastorali col nome di siciliane furon da lui chiamate. Se la copia preferir debbasi, o no al suo originale, non entrerò io a disputare. Piacemi solo di riferire il confronto che di questi due poeti fa il p. Rapin (*Réflex sur la Poétique n.* 27), benchè forse in qualche parte non interamente esatto: *Théocrite est plus doux, plus naïf plus délicat par le caractère de la langue grécque. Virgile est plus judicieux, plus exact plus régulier, plus modeste par le caractère de son propre esprit et par le genie de la langue latine. Théocrite a plus de toutes ces graces qui font la beauté ordinarie de la poésie. Virgile a plus de bon sens, plus de force, plus de noblesse et plus de pudeur. Après tout Théocrite est original, Virgile n'est souvent que copiste, quoiqu'il ait copié de certaines*

choses, qu'elles égalent leur modèle en des certains endroits. L'idea di questa mia Opera non mi permette di dare il catalogo di tutte le edizioni, e di tutte le traduzioni che di questo illustre poeta si sono fatte. Si possono esse vedere presso il Fabricio, nella Biblioteca Siciliana del Mongitore e nella Biblioteca de' Volgarizzatori dell'Argelati. Aggiugnerò solamente, che una coltissima ed elegantissima traduzione in versi latini di alcuni idillj di Teocrito abbiam di fresco avuta dal p. Raimondo Cunich della Compagnia di Gesù, che ci fa sommamente desiderare di vedere da sì gentil penna fatti latini tutti gli altri componimenti di questo principe della pastoral poesia [30].

30Una magnifica edizione dell'original testo greco di Teocrito colla elegante traduzione del ch. P. Pagnini abbiamo poscia avuta da' torchi parmigiani del sig. Bodoni, che con essa e con

Se Bio-

E di **IX.** Siracusano ancora fu Mosco, ma posterior di tempo a Teocrito; poichè visse e fiorì circa l'olimp. CLVI a' tempi di Tolomeo Filometere. Egli ancora nella poesia pastorale esercitossi con lode; nè io so per qual ragione lo abbiano gli Enciclopedisti (*art. Syracuse 1 edit*.) chiamato poeta lirico. Il Fontenelle si mostra a lui più che a Teocrito favorevole. Ad altri ne pare altrimenti; nè io voglio entrar giudice in questa contesa. Di lui pure, e delle edizioni che de' suoi versi si sono fatte, si posson vedere gli autori mentovati di sopra.

X. Il Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana fa sitante altre elegantissime edizioni è giunto ad oscurare non che ad uguagliare la gloria de' più rinnomati.

racusano ancor Bione, che è il terzo tra' poeti greci che nelle poesie pastorali si acquistarono fama. Egli da Suida veramente è detto smirneo, e tale il dicono comunemente gli scrittori tutti. Nondimeno il Mongitore insieme cogli altri scrittori siciliani sostiene ch'ei fosse siracusano. Il fondamento a cui egli si appoggia, si è un idillio di Mosco, fatto nella morte di questo illustre poeta. Egli è certo che in questo idillio Mosco invita a piangere le siciliane muse, e più cose egli dice, dalle quali chiaramente si scorge che in Sicilia visse e poetò Bione. Non si può nondimeno dallo stesso idillio provare ch'ei fosse siciliano di nascita, e potè forse aver per patria Smirne, e vivere lungamente in Sicilia, nella maniera appunto in cui Teocrito, benchè siciliano di patria, fece per alcun tempo sua dimora in Egitto. Da questo idillio frattanto noi raccogliamo l'età a cui visse Bione, per-

 ciocchè veggiamo, ch'ei fu contemporaneo di Mosco.

XI. Tra' Siciliani ancora ebbero origine i poemi che di cose fisiche e naturali prendono a trattare. Empedocle di Agrigento, già da noi nominato tra' filosofi pittagorici, ne fu il primo autore. Abbiamo il poemetto astronomico sopra la *Sfera*, che dal Fabbricio fu ristampato e inserito nella sua Biblioteca Greca (*t.* 1, *p.* 478, ec.); ma egli stesso reca più argomenti, pe' quali si dee dubitare se veramente quel poema sia di Empedocle. Questi però certamente tre libri in versi aveva scritti, intitolati *de Natura*, da' più antichi autori rammentati come mostra lo stesso Fabbricio (*ib. p.* 474). E forse ancora fu egli l'autore, secondo il parere di questo valentuomo (*ib. p.* 469), di quegli *Aurei Versi*

Poesie che sotto il nome di Pittagora sono impressi.

XII. Nè minor lode nel coltivamento della teatral poesia si acquistarono i Siciliani. Io non voglio qui far menzione di tutti quelli tra loro, che nel comporre tragedie e commedie si renderono illustri, quali furono Epicarmo, già da noi tra' filosofi mentovato, che al dir di Orazio si fu il modello cui Plauto prese ad imitare (l. 2, *ep.* 1), Dinoloco di lui figliuolo, o secondo alcuni solamente discepolo, da altri detto Demoloco (*Fabr. Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 674), Filemone il padre, seppur egli fu siracusano, come afferma Suida, e non anzi di Cilicia, come vuole Strabone (*Geogr. l.* 14), e l'altro Filemone di lui figliuolo (*Fabr. ib. p.* 779, 780.), Apollodoro (*id. ib. p.* 745), Carcino (*id. ib., p.* 672 e

750), Sofrone (*id. ib. p.* 788), ed altri, tutti comici siciliani, de' quali con molta lode veggiamo dagli antichi scrittori farsi menzione, e Empedocle, e Sosicle, e Acheo (*id. ibid. p.* 663, 676, 691) valenti tragici, secondo il testimonio de' medesimi. Ristringerommi soltanto a dire di alcune cose appartenenti al teatro, che da' Siciliani furono ritrovate [31].

31De' molti teatri che erano nella Sicilia e nella Magna Grecia, di que' poeti drammatici de' quali qui ed altrove abbiam fatta menzione, e di più altri per amor di brevità da noi omessi, o soltanto accennati, più distinte notizie si possono vedere nella bell'opera del sig. d. Pietro Napoli-Signorelli intitolata le *Vicende della Coltura delle due Sicilie* (*t.* 1, *p.* 138, ec. *p.* 195, ec. *p.* 215, ec.). E certo come i teatrali spettacoli, i combattimenti letterarj, gli onori accordati agli

Epicar- **XIII.** Il sopra mentovato Epicarmo da Platone vien detto *sommo nella commedia: Poetarum in utroque poemate summi, in comœdia Epicharmus, Homerus in tragœdia (in Theæteto)*. Ma non è questa la maggior lode che ad Epicarmo si debba. Non solo egli fu eccellente nello scriver commedie, ma ne fu anche il primo autore. Ne abbiamo una indubitabil prova nell'epigramma di Teocrito, fatto in onor di questo poeta, in cui egli espressamente è chiamato *Vir comœdiam inveniens Epicharmus*. Egli è vero che qual-

---

uomini dotti, e l'indole medesima del governo ebber non piccola parte ne' rapidi e maravigliosi progressi che gli studj fecero in quella che propriamente dicevasi Grecia, così presso i popoli ancora della Magna Grecia e della Sicilia, che reggevansi alla stessa maniera, ebber successi egualmente felici.

che più antico vestigio di commedia noi troviamo in alcuni scrittori. Ma, come osserva il Quadrio (*t.* 5, *p.* 10), benchè vi fosse qualche rozzo ed incolto genere di poesia, che col nome appellavasi di commedia, Epicarmo però fu il primo che sul teatro introdusse gli attori, e il favellare a dialogo, e quindi quella ch'è veramente azione drammatica della commedia. E questo è egli pure il parere di Aristotele e di Solino (*Arist. Poet. c.* 5; *Solin. Polyhist. c.* 11), che chiaramente dicono aver la commedia avuto cominciamento in Sicilia. Certo, come riflette il Quadrio sopraccitato dopo l'ab. d'Aubignac, non si è ancor potuto trovare frammento di commedia drammatica più antico di que' d'Epicarmo. Fu egli al tempo di Gerone il vecchio, che prese dominio di Siracusa nell'olimp. LXXV. Vuolsi dunque correggere il Quadrio, quando afferma che Epicarmo fu più an-

Origine tico di Tespi autor primo della tragedia, poichè questi, come prova ad evidenza il Fabricio (*Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 600), cominciò a farne uso nell'olimp. LXL Con più ragione, perchè appoggiato all'autorità di Suida, attribuisce il Quadrio a Formo o Formide contemporaneo di Epicarmo il vanto di avere il primo ornate di rosseggianti panni le scene, e introdotti, sul teatro i personaggi in veste lunga e talare.

XIV. All'azion teatrale appartengono i mimi, cioè coloro che con gesti vivi e scherzevoli e al lor tema adattati accompagnano ed esprimono i lor sentimenti burleschi per lo più ed a uom plebeo confacentisi. Or questi ancora, secondo Solino (*loc. cit.*), furono in Sicilia prima che altrove introdotti; e secondo il parer del Quadrio (*t.* 5, *p.* 182)

se ne dee la lode a Sofrone siracusano, figliuol di Agatocle; "perciocchè, dic'egli, benchè molti senza dubbio fiorissero scrittori de' mimi avanti a lui, costui tuttavia non pure un'amplissima gloria tra' mimografi s'acquistò, ma passò ancor tra molti per inventor de' medesimi. E nel vero sua invenzione è credibile che que' mimi si fossero, i quali la vita quotidiana esprimevano delle persone". Così egli. Per ultimo la poesia burlesca di qualunque maniera pare, secondo il Fabbricio, che avesse cominciamento in Sicilia (*Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 689), e che fosse da un cotal Rintone siracusano prima d'ogni altro usata. "E anche un de' primi scrittori di elegie ebbe la Sicilia in Teognide da Megara nato, secondo Suida, nell'olimpiade LIX".

L'elo-quenza

XV. Ma l'eloquenza, forse più ancora che non la poesia, debbe alla Sicilia la sua origine e i suoi più ragguardevoli ornamenti. Non intendo già io di favellare qui di quella eloquenza per cui gli uomini ancorchè rozzi e volgari sanno i lor bisogni e le ragioni loro esporre, e la lor causa trattare valorosamente. Questa nacque cogli uomini, le passioni e i bisogni la perfezionano. Parlo di quella che arte di eloquenza si dice, la quale sull'indole del cuore umano e sulla nostra esperienza medesima facendo attenta riflessione, quelle leggi e que' precetti ne trae, che a persuadere parlando sembrano più opportuni. Or l'invenzion di quest'arte viene comunemente attribuita alla Sicilia. Noi non possiamo averne più autorevole testimonianza di quella che troviamo in Cicerone e in Aristotele, i quali a Corace e a Tisia siciliani attribuiscono. *Usque a Corace,* dice

Tullio (*De Orat. l.* 2, *n.* 91), n*escio quo et Tisia, quos illius artis inventores et principes fuisse constat.* Ed altrove all'autorità appoggiandosi di Aristotele (*Brut. n.* 46): I*taque, ait Aristoteles, cum sublatis in Sicilia Tyrannis res privatæ longo intervallo judiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens, et controversa natura, artem et præcepta siculos Coracem et Tisiam concepisse* [32]. E noi veggiamo qui stabilito il tempo ancora in cui l'arte dell'eloquenza ebbe tra i Siciliani cominciamento, allor quando tolti di mezzo i

---

32Di Corace ancora (*p.* 296) ragiona la poc'anzi nominata imperadrice Eudossia, la quale ricorda innoltre più altri in questo Capo da me nominati, cioè Lisia (*p.* 281), Gorgia (*p.* 100), Filisto (*p.* 422), Diodoro Siculo (*p.* 128), Temistogene (*p.* 233), Ipi (*p.* 245), Lico (*p.* 284), e Polo (*p.* 355).

tiranni ricuperarono i Siciliani la libertà. Infatti, riflette a questo luogo saggiamente il sig. de Burigny (*Hist de Sicil. t.* 1, *p.* 7), "in un Governo dispotico l'eloquenza di raro apre la via alla fortuna; ma ove il popolo decide di ogni cosa, chiunque sa toccarlo e persuaderlo, egli è pressochè certo di giungere, a' sommi onori". Ora il tempo in cui fu da' Siciliani ricuperata la libertà viene da Diodoro fissato all'anno quarto dell'olimp. LXXIX (*Diod. Bibliot. l.* 11, *p.* 281), in cui tutte quasi le altre città seguiron l'esempio di Siracusa, la quale già da qualche anno aveala ripigliata; il qual anno cade nel 292 dalla fondazione di Roma, e 460 incirca innanzi all'era cristiana. Circa questo tempo dunque si vuole stabilir il cominciamento dell'arte dell'eloquenza [33].

33Il ch. Sig. ab. Andres non solo non reputa degni di molta lode i primi scrittori che ci dieder le

Corace **XVI.** Di Corace però appena altra notizia ci è rimasta. Non così di Tisia. Pausania ci dice ch'ei fu compagno di Gorgia nell'ambasciata agli Ateniesi, di cui or ora favelleremo; e un onorevole

---

leggi dell'eloquenza, e ne formarono un'arte, ma anzi gli incolpa della decadenza del buon gusto, perciocchè egli dice "(*Dell'origine e Progressi di ogni Letter. t.* 1, *p.* 42, ec.), i Greci cominciarono a vedersi privi di opere eccellenti quando conobbero i precetti dell'arte... E chi non sa che allor appunto mancarono gli oratori e i poeti, quando Aristotile con tanto ingegno e dottrina dell'arte rettorica scrisse e della poesia?" Egli prosegue a sostener con ingegno e a svolgere con eloquenza questa sua proposizione. E se a lui basta che in questo senso essa s'intenda che i precetti non bastano a formare un oratore e un poeta, e che il tenersi

elogio ne forma dicendo "ch'egli nell'arte del favellare tutti superò gli oratori dell'età sua, di che fa chiaro argomento l'ingegnosa al certo e sottile orazione che nella lite di una donna siracusana

---

troppo rigorosamente stretto a' precetti snerva comunemente la forza dell'eloquenza e la vivacità della poesia, io pure me ne dichiaro seguace e sostenitore. Ma se egli intende di sbandire generalmente i precetti e l'arte, io temo che la sperienza e la ragione gli si opporranno. Ei dice che "le spelonche, le grotte, le sponde del mare erano le scuole dell'arte rettorica del gran Demostene". Ma è certo che innanzi a Demostene erano stati Corace, Tisia, e Gorgia tutti precettori d'eloquenza, e che per testimonianza di Dionigi Alicarnasseo (*Judic. de Isocrate*) Tisia fu precettore d'Isocrate, e che Demostene da Tucidide e da Gorgia ap-

egli disse (*Descr. Græc. l.* 6, *c.* 18)". Questa ambasciata viene da Diodoro raccontata all'anno secondo dell'olimpiade LXXXVIII. Di lui pure aggiugne Dionigi Alicarnasseo, che fu precettor d'Isocrate nato nell'olimp. LXXXVI (*Judic. de Isocr.*), il

---

prese la magnificenza, la gravità, lo splendore del favellare (*De admiranda vi dicendi in Demosth*.). Il maggior oratore che avesse Roma, viaggiò in Grecia in età già adulta, e frequentò le scuole de' retori più rinomati.; e scrisse poscia egli medesimo, i precetti dell'arte. Il maggior poeta epico che abbia avuto l'Italia, studiò attentamente la Poetica d'Aristotile. A me sembra che forse sarebbe più giusto il dire che i precetti non bastano a formar un grand'uomo, ma che senza i precetti un grand'uomo non saprà sfuggir que' difetti che ne oscureranno la gloria.

 qual doveva perciò esser ancor giovinetto quando Tisia venne in Atene. Niun'altra cosa noi sappiamo di Tisia; ma non è ella certo piccola gloria questa di aver avuto a suo scolaro un sì famoso oratore, qual fu Isocrate. Ma non fu solo in questa maniera che l'Italia aprì scuola di eloquenza alla Grecia.

XVII. Lisia e Gorgia, siracusano il primo, leontino il secondo, assai maggior lode acquistaronsi in Grecia. Di Lisia dice Dionisio Alicarnasseo, che era di ventidue anni maggiore d'Isocrate (*loc. cit.*). Quindi egli dovette nascere circa l'olimp. LXXX, quando appunto cominciava nella Sicilia a fiorire lo studio dell'eloquenza. Cicerone lo dice ateniese (*Brut. seu de Cl. Orat. n.* 16): ma la più parte degli antichi autori lo fanno siracusano; e con ragione, poichè come racconta Dionigi Alicarnasseo (*Jud. de Lysia*), siracusani erano i suoi

genitori, benchè Cefalo di lui padre si trovasse in Atene quando egli vi nacque. Fu discepolo di Tisia e di Nicia siracusani essi pure, e in età di quindici anni venne a Turio nella Magna Grecia. Quindi in età di circa quarantasette esiliato da Turio, perchè creduto troppo favorevole agli Ateniesi, andò a stabilirsi in Atene, e fu involto con suo grande pericolo nelle turbolenze che sconvolsero allora quella repubblica. Poichè furon cessate, applicossi all'arte oratoria, e cominciando a spiegare alle occasioni la sua eloquenza, fu il primo che ne riscotesse ammirazione ed applauso. E in vero quanto valente oratore egli fosse, il possiamo raccogliere dal giudizio che ne fa Cicerone, il quale *leggiadrissimo scrittore* lo chiama (*De Orat. l.* 3, *n.* 7), *dottissimo ed eloquentissimo,* ed altrove lo dice *scrittore ingegnoso ed elegante, e che quasi chiamar potrebbesi perfetto oratore*

(*De Clar. Orat. n.* 9). Ma niuna cosa meglio giova a farci conoscere il valore di Lisia, quanto il giudizio formatone da Dionigi Alicarnasseo che lui scelse per uno di que' sei famosi oratori, di cui per ammaestramento altrui volle egli esaminare e descrivere il carattere e le virtù. Egli dunque di Lisia dice che nell'eloquenza del favellare oscurò la gloria degli oratori tutti che finallora erano stati e che a que' tempi vivevano, e che ad assai pochi di quelli che venner dopo fu inferiore. Quindi facendosi più addentro nel carattere di questo insigne oratore, ne loda sommamente la purezza dello stile, in cui dice che niuno de' posteri il potè mai superare, e che Isocrate solo giunse ad imitarlo; la proprietà e la semplicità dell'espressione congiunta a tal nobiltà che le cose ancor più volgari sembrino grandi e sublimi; la chiarezza del dire, l'abbondanza de' pensieri e de' sentimenti,

ma in poche parole ristretti; nel che a Demostene stesso lo antepone; l'evidenza delle descrizioni, con cui par che ogni cosa ponga sotto l'occhio degli uditori, e la renda loro presente; riflessione sul costume di coloro a cui si ragiona; forza nel persuadere; tutte in somma le virtù che in un perfetto orator si richieggono, e che sì di raro trovansi in un solo congiunte. Un sol difetto trova egli in Lisia, cioè che nel commovimento degli affetti suol esser languido e debole, ed abbassarsi nel perorare più che a grave oratore non si conviene. E questa fu la ragione per cui Socrate vicino ad esser condannato a morte usar non volle di un'eloquente orazione che Lisia a difenderlo avea composta; perchè indegna gli parve della filosofica gravità e di quella costanza d'animo, che avea fin allora serbata (*Cic. l. de Orat. Laert. in Vit. Socr. Valer. Max. l.* 8, *c.* 4). Ma nonostante

questo difetto non lascerà Lisia di esser considerato come uno de' più perfetti oratori che mai sorgessero, e che coll'esempio suo formando venne ed animando tanti famosi oratori quanti poi vantonne la Grecia. Veggasi ancor l'elogio che di Lisia ci ha lasciato Fozio (*Bibl. n.* 262), il quale aggiugne che essendo egli assai spesso venuto a contesa di eloquenza co' suoi avversarj, due volte solo rimase vinto. Morì egli in Atene in età di circa ottant'anni nella centesima olimpiade, due anni dacchè era nato Demostene. Alcune orazioni da lui composte ancor ci rimangono: più altre ne sono perite. I titoli di queste e le diverse edizioni di quelle veder si possono presso il Fabricio (*Bibl. Græc. t.* 1, *p.* 892, ec.). Ma intorno a Lisia veggasi la Vita scrittane da Plutarco, e quella che con somma diligenza ed erudizione ne ha composta Giovanni Taylor, premessa alla bella edizio-

E di ne da lui fatta delle Orazioni di Lisia in Londra l'anno 1739.

XVIII. Al medesimo tempo ugual gloria ed anche maggiore, benchè forse con minor merito, ottenne in Grecia un altro siciliano oratore, cioè Gorgia leontino. Andovvi egli, come di sopra accennammo, ambasciatore della sua patria agli Ateniesi per chieder loro soccorso contro de' Siracusani l'anno secondo dell'olimp. LXXXVII [34], cioè alcu-

34Suida afferma che benchè Gorgia dicasi da Porfirio vissuto circa l'olimp. LXXX, ei fu nondimeno più antico. Ma come egli non ce ne arreca alcuna prova, così l'autorità di esso non basta a farci cambiare di sentimento. Dice ancora ch'ei fu figlio di Carmantida scolaro di Empedocle, e maestro non solo di Isocrate, ma ancor di Polo da Girgenti, di Pericle, e di Alcidamante

ni anni prima del tempo in cui andovvi Lisia, il quale, secondo che di sopra fu detto, dovette trasferirvisi verso l'olimp. XCII. Quindi è che a Gorgia si attribuisce comunemente la lode di aver il primo condotta l'eloquenza a una perfezione a cui non era per anco arrivata. Il primo saggio ch'ei diede di sua eloquenza, fu il felice esito della sua ambasciata. Gli Ateniesi furon persuasi e mossi dal siciliano oratore, e contro de' Siracusani presero le armi. Ma gli applausi degli Ateniesi dimenticar fecero a Gorgia la sua patria; perciocchè, comunque Diodoro dica che compita la sua ambasciata fece alla patria ritorno, convien dire però che dopo non molto lunga dimora di nuovo si rendesse ad Atene, ove è certo che aprì e tenne lungamente scuola di eloquenza. L'onore da lui al primo entrarvi acquistato, non che scemare,

---

elaita che gli fu successor nella scuola.

Elogi come spesso accade, andò sempre aumentandosi. Appena sapevasi in Atene che Gorgia dovea favellare in pubblico, si accorreva in folla ad udirlo, nè altrimenti era considerato che come il dio della eloquenza.

XIX. Ma è a vedere più particolarmente con qual lode di Gorgia parlano gli antichi greci scrittori, da' quali ancora vedremo di qual genere d'eloquenza egli si compiacesse, cioè di un colto e ornato stile, pieno di figure, di grazie, di vezzi d'ogni maniera, per cui ancora venne egli da molti tacciato, come vedremo. Diodoro Siculo dunque così di lui dice (*l.* 12, *p.* 513, ec. *edit. Amstel.* 1745): "Gorgia nell'arte del ragionare superò i più eloquenti uomini dell'età sua. Trovò egli il primo parecchi artificj oratorj, e nello studio e nella pro-

fessione di una sublime eloquenza così sopra gli altri si rendè celebre e chiaro, che a mercede delle sue lezioni cento mine ei riceveva da ciascheduno de' suoi discepoli (corrispondono a un dipresso a mille scudi romani). Egli entrato in Atene, e ottenuta udienza dal popolo, colla nuova sua e non più usata maniera di favellare commosse per tal modo gli animi degli Ateniesi, uomini per altro ingegnosi e sì studiosi dell'eloquenza, che da stupore e da maraviglia rimaser compresi. Perciocchè egli il primo figure e antitesi e consonanze e armonie e vezzi nuovi introdusse; le quali cose erano allora per la novità ammirate; ma ora sembrano ricercate di troppo, e quando sieno soverchiamente usate, risvegliano anzi le risa, e generan noia". Aggiungasi l'elogio che dello stesso Gorgia ha lasciato Filostrato. "A Gorgia, dice egli (*De Vitis Sophist. l.* 1), io penso che co-

me ad inventore di essa attribuire si debba l'arte de' Sofisti, perciocchè egli fu che introdusse l'ornamento nel ragionare, e una nuova maniera di favellare maravigliosa e vivace, magnifica e figurata. Usava ancora sovente ad eleganza e a gravità maggiore, di poetiche locuzioni. In qual maniera con somma facilità parlasse egli anche d'improvviso, sul principio di questo trattato si è detto" (cioè che Gorgia, come altri ancora raccontano, pronto si offeriva a ragionare sul punto di qualunque argomento gli si proponesse). "Quindi non è a stupire ch'egli fosse udito con maraviglia, quando già vecchio insegnava la rettorica in Atene. Egli certo teneva dal suo ragionare pendenti e sospesi i più dotti uomini de' suoi tempi, Critia ed Alcibiade allor giovani, e Tucidide e Pericle già in età avanzati". Un somigliante elogio fa di lui Pausania (*Descript. Græc. l.* 6, *c.*

Onori 18), ch'io per brevità tralascio. Dionigi Alicarnasseo finalmente, benchè il soverchio uso delle figure e l'eccessivo ornamento riprenda in Gorgia, ne parla nondimeno sovente come di grande e maraviglioso oratore, il chiama uomo per sapere celebratissimo in Grecia, e maestro d'Isocrate (*Judic. de Isocr.*); e parlando di Demostene, dice (*De admir. vi dicendi in Demost*.) ch'egli da Tucidide e da Gorgia apprese la magnificenza, la gravità, lo splendore del favellare.

XX. Tal fama in somma erasi acquistata Gorgia presso gli antichi Greci che, come narra Filostrato (*epist.* 13.), erasi formata la parola γοργιαζειν, come diremmo noi, *gorgiare*, a dinotare coloro che profession facevano di eloquenza. I Leontini conoscendo qual onore avesse Gorgia alla lor

patria recato, una medaglia coniarono a onorarne la memoria e il nome, nel cui rovescio vedesi il capo di Apolline. Ella è stata pubblicata nel secondo tomo del Museo Britannico. Un altro ancora più onorevole monumento fu a Gorgia innalzato mentre tuttor vivea; cioè una statua d'oro nel tempio d'Apolline Pitio in Delfo. Questa da tutta la numerosissima adunanza che udita aveva l'orazione da lui pronunziata in occasione de' solenni giuochi che vi si soleano celebrare, gli fu con universal consentimento decretata: così ne assicurano Cicerone (*l.* 3 *de Orat. n.* 154), Valerio Massimo (*l.* 8, *c.* 15), Filostrato (*Vit. Sophist. l.* 1), Platone (*in Gorgia*), che certo non fu adulatore di Gorgia, come or ora vedremo. Quindi non dee credersi a Plinio che asserì (*Hist. Nat. l.* 33, *c.* 4) averla Gorgia, consentendolo il popolo, a se medesimo innalzata. Pausania dice (*Descript.*

Per *Græc. l.* 10, *c.* 18) che dorata solamente fu questa statua; ma tutti gli altri autori sopraccitati affermano ch'ella fu tutta d'oro. Basti qui recare il testimonio di Cicerone: *Cui* (Gorgiæ) *tantus honos habitus est a Græcia, soli ut ex omnibus Delphis non inaurata statua, sed aurea statueretur*. Il qual singolare ed unico onore conceduto a Gorgia è argomento chiarissimo di unico e singolar merito in lui dalla Grecia tutta riconosciuto.

XXI. Non vuolsi però a questo luogo dissimulare che Platone non parlò di Gorgia in maniera vantaggiosa molto e onorevole, anzi pare che il Dialogo, a cui egli da Gorgia stesso diede il nome, fosse da lui scritto e divulgato per mettere in derisione un sì valente oratore. Sul qual Dialogo bel-

lissima è la riflessione di Cicerone: "Io l'ho letto attentatamente, dice egli (*l.* 1 *de Orat. n.* 89.), e in esso parmi singolarmente degno di maraviglia che, mentre Platone si ride degli oratori, mostrasi egli stesso un orator facondissimo". Ma facil cosa è ad intendere per qual ragione si conducesse egli a scriver di Gorgia così. Aveva Gorgia, come si è detto, uno stile gaio al sommo e fiorito e pieno di vezzi; e cogl'ingegnosi riscontri e con altre somiglianti figure, di cui piacevasi, congiunte alla grazia del favellare, pareva capace di persuadere al popolo qualunque cosa più gli piacesse, e condurlo ancora a dannose ed ingiuste risoluzioni. Quindi il severo Platone attento ad allontanare dalla Repubblica ogni pericolo di rovina, giudicò di dovere screditare e deridere un'eloquenza ch'ei temeva che potesse un giorno riuscirle funesta e dannosa. A questa ragione non potrem-

mo noi forse aggiugnerne un'altra ancora, e non ci sarebbe egli lecito di sospettare che anche il divino Platone non fosse del tutto esente da gelosia e da invidia, e che veggendo forse la scuola di Gorgia più che la sua frequentata (poichè a qualche tempo vissero insieme), ne fosse alquanto dolente, e che cercasse così di porre in qualche discredito il suo rivale? Certo che di tali debolezze in que' famosi antichi filosofi noi veggiamo non rari esempj. Ma ciò non ostante Platone medesimo favellò altrove di Gorgia non senza lode: "Venne allora, dic'egli (*in Hippia maiore*), quel Gorgia leontino Sofista mandato con pubblica ambasciata da' suoi, come il più opportuno a trattar gli affari che a quel tempo correvano. Fu giudicato dal popolo buon parlatore; e privatamente ancora die' saggio del suo valore nel declamare, e ammaestrando i giovani non poco de-

naro di questa città ei raccolse". Intorno al sentimento di Platone per riguardo a Gorgia si può vedere ciò che diffusamente ed eruditamente ne dice m. Gibert nel *Giudizio de' Dotti che han trattato della rettorica*, che forma l'ottavo tomo del *Giudizio de' Dotti* di m. Baillet dell'edizione di Amsterdam. Ma qualunque fosse il sentimento di Platone intorno a Gorgia, egli è certo ch'ei fu allora e poscia considerato come uno de' primi padri e maestri dell'eloquenza. Ed ella è certamente cosa d'immortal lode all'Italia, che i tre valenti oratori, de' quali abbiam finora parlato, sieno stati quelli che alla Grecia han recato il buon gusto dell'eloquenza, e su' cui esempj e precetti si son formati un Isocrate, un Demostene, e tanti altri famosi oratori che negli anni seguenti fiorirono in Grecia.

L'elo- **XXII.** Assai lunga vita ebbe Gorgia. Cicerone gli dà 107 anni (*De Senect*.), uno di più gliene aggiugne Filostrato (*Vit. Soph. l.* 1), e un altro ancora di più Quintiliano (*l.* 3, *c.* 1). Di lui ci rimangono solamente l'encomio di Elena, e l'Apologia di Palamede. Vi ha chi pensa ch'egli più che Isocrate avesse parte al famoso Panegirico che a questo si attribuisce. Ma forse altro fondamento non vi ha a dubitarne, che la probabilità che Isocrate si valesse a comporlo, del consiglio e dell'aiuto di Gorgia suo maestro.

XXIII. L'esempio di questi celebri oratori pareva che risvegliar dovesse gli animi de' Siciliani allo studio dell'eloquenza, e chiamar molti a seguitarne le tracce. Ma le funeste guerre che allor desolavano la Sicilia, lo sconvolgimento in cui essa era per l'usurpazion de' Tiranni, e finalmente il divenir soggetta alla romana repubblica, interruppe

e troncò affatto il corso alle bell'arti che in Sicilia sarebbon certo fiorite mirabilmente, e i Greci soli furono quelli che dell'eloquenza de' Siciliani profittarono. Così pare che fosse fin da quel tempo il destino infelice della nostra Italia, che l'ingegno e il sapere de' suoi più agli stranieri giovasse che a lei medesima, e che altri popoli, dopo avere dagl'Italiani apprese le scienze dimenticassero ed insultassero ancora i loro maestri [35].

35Qualche recente scrittore ha voluto aggiugnere una nuova gloria alla Magna Grecia, affermando come cosa indubitabile e certa che Demostene venne a finire i suoi giorni nella Calabria. Ma io mi maraviglio che un uomo erudito abbia potuto prendere un sì solenne equivoco, poichè basta leggere attentamente gli antichi scrittori greci per riconoscere ch'essi parlano di una picciola isoletta del mare Egeo detta Ca-

Storici **XXIV.** Rimane ancora a dir qualche cosa degli storici che l'antica Sicilia produsse. Basta leggere Diodoro Siculo per vedere quanti essi fossero, e per comprendere quanto danno ci abbia recato la perdita che di essi abbiam fatta. Noi vi veggiam nominato un Antioco siracusano (*l.* 12, *p.* 322), cui egli chiama *scrittor nobile delle cose siciliane*, un Atana pur siracusano (*l.* 15, *p.* 507), che tredici volumi di storia avea scritti, un Ermea metimneo (*ib. p.* 476), e Callia siracusano [36], e Antandro fratel di Agatocle (*Eclog. ex. l.*

---

lauria, in cui Demostene rifugiossi, quando vide Atene vicina a cadere sotto il dominio di Antipatro, e ove poscia col veleno si uccise.

36 Di Callia parla più a lungo Diodoro ne' frammenti pubblicatine dal Valesio, e ne parla anche Suidia narrando che poco buon nome ottenne colla sua Storia, perciocchè avendogli il

21), ed altri molti. "Anche la geografia ebbe un Cleone siciliano, che talvolta vedesi nominato ne' minori geografi greci pubblicati dall'Hudson (*vol.* 1 *in Marcia, p.* 63. *vol.* 2 *in Scymn. p.* 7)". Quelli però tra gli storici siciliani che salirono a maggior fama, furono Filisto siracusano, Timeo di Taormina, e Diodoro. Del primo parlano con lode Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso; benchè quest'ultimo di alcuni difetti il riprenda. Piacemi di recar qui il giudizio di questo valentuomo, uno certamente de' più dotti scrittori dell'antichità: "Filisto, dice egli (*Epist ad Pomp. de præcip. historicis*), pare che più si accosti a Tucidide, e che ad esempio di

---

tiranno Agatocle fatti copiosi doni, pe' quali aveva radunate grandi ricchezze, prostituì vilmente la storica sincerità, e ricolmò di non meritate lodi un principe che a tutti i sudditi era per la sua crudeltà odiosissimo.

lui abbia preso ad ornare il suo stile... Ma non è già ottimo l'ordine con cui egli scrisse la Storia; anzi essa è oscura, e non leggesi senza difficoltà maggiore assai che non Tucidide". Quindi notati in lui alcuni difetti conchiude: "Per altro nel descrivere le battaglie egli è miglior di Tucidide". Di Timeo diversi sono i pareri degli antichi scrittori, (de' quali chi molto il loda, che il biasima. Convien dunque dire che a molte virtù uniti ancora avesse molti difetti. Deesi però attribuirgli a gran lode ch'egli il primo introducesse nella storia l'uso delle olimpiadi, il quale ad accertare le epoche arreca maraviglioso vantaggio. Quindi di lui dice a ragione Diodoro (*l.* 5 *sub. init*.): *Timæus in temporum notatione exquisitam adhibuit diligentiam* (37).

37Oltre gli scrittori di storia qui indicati, alcuni altri ne troviam rammentati in Suida, e singolar-

XXV. Le opere di tutti questi scrittori sono infelicemente perite. Diodoro è il solo che ci rimanga, e l'ultimo tra gli storici siciliani antichi, perchè vi-

---

mente un Ipi da Reggio, che a' tempi, dice egli, delle guerre persiane (e volle forse dire di quelle contro di Perseo) fu il primo a illustrare le cose siciliane, e cinque libri di Storia ne scrisse, e ci lasciò innoltre altri libri sulle origini, ossia su' primi abitatori d'Italia, sulla cronologia, sulle storie de' Greci, ec., un Lico, detto ancor Butea, parimenti da Reggio, padre del tragico Licofrone (che però in altro luogo dicesi da Suida figlio solo adottivo di Lico) che visse a' tempi d'Alessandro il grande, e scrisse le Storie della Libia e della Sicilia, e un Polo da Girgenti, che ci diede una Genealogia di tutti i capitani ch'erano stati alla guerra di Troia, e la Storia

vuto al tempo di Cesare. Perciocchè quanto a Temistogene, a cui m. de Burigny vorrebbe attribuire (*Hist. de Sicil. t.* 1, *p.* 25.) la Ritirata de' diecimila, che trovasi tra le opere di Senofonte, ella non è cosa nè certa, nè abbastanza probabile ch'ei ne sia autore; e nella raccolta di opuscoli intitolata *Variétés Littéraires* leggesi (*t.* 4, *p.* 400) una bella dissertazione sul carattere e sull'opere di Senofonte, in cui si prova che anche di quell'opera egli è l'autore. Or quanto a Diodoro, quaranta erano i libri di Storia, ch'egli avea scritti in lingua greca, e in uno stile elegante e colto ad un tempo e semplice e chiaro, come dice Fozio (*Bibl. n.* 70), ma a grande nostro danno quindici soli ce ne sono rimasti. Egli è vero che nella Storia greca e più ancora nella romana egli ha commessi non pochi nè leggeri errori. Ma in ciò che

---

delle loro vicende.

Eveme- alla sua patria appartiene, non lascia egli di esser tenuto in conto di accurato e colto scrittore. E così certo doveva essere; perciocchè nella prefazione alla sua Storia egli racconta di avere a bella posta viaggiato per gran parte dell'Asia e dell'Europa e nell'Egitto ancora per iscrivere con fondamento le cose che toccar doveva nella sua Storia; e leggendo questa si vede quanti autori avesse egli avuti tra le mani, e diligentemente esaminati. Quindi a ragione dice il Fabricio (*Bibl. Græc. t.* 2, *p.* 772) pochi scrittori avervi, da' quali sì gran luce a fissar l'ordin de' tempi e la serie degli avvenimenti si possa trarre, quanta da Diodoro, benchè la minor parte solo della sua opera sia a noi pervenuta.

XXVI. La mitologia per ultimo o sia la storia delle

favolose divinità fu da' Siciliani illustrata, ed Evemero di Messina forse prima di ogni altro ne scrisse un libro che poi fu da Ennio recato in latino. Ne abbiamo un certo testimonio in Lattanzio. "Evemero, egli dice (*De fals. Relig. l.* 1, *c.* 11), autore antico che per patria ebbe Messina, raccolse le cose operate da Giove e dagli altri che son creduti dei, da' titoli e dalle iscrizioni sacre che ne' più antichi tempj trovavansi, e ne formò una Storia, usando singolarmente del tempio di Giove Trifilio, ove l'iscrizione indicava da Giove medesimo essere stata inalzata una colonna d'oro, in cui le imprese sue aveva egli stesso descritte perchè memoria a' posteri ne rimanesse. Questa Storia fu da Ennio tradotta, e continuata, ec." Così Lattanzio, il quale poscia alcuni passi allega di tale storia. Io so che altri altra patria danno ad Evemero, ma penso che in tanta lonta-

Arti li- nanza di tempi ogni opinione abbia la stessa forza [38].

XXVII. Ciò che degli studj de' Siciliani e de' popoli

38Intorno a tutti questi e più altri scrittori che nella Magna Grecia e nella Sicilie fiorirono in questi tempi, molte notizie ci ha date Costantino Lascari nel suo opuscolo: *De Scriptoribus Græcis patria Siculis*, pubblicato già dal Maurolico, poi dal Fabricio, e più recentemente dall'ab. Zaccheria (*Bibliot. di Stor. Lett. t.* 3, *Sem.* 2. *p.* 408, ec.) con un altro più compendioso sullo stesso argomento de' Greci Siciliani, che era già stato pubblicato nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia (t.* 1, *art.* 14*)*. Di alcuni però di essi io non trovo menzione presso i più antichi scrittori, e non so su quale autorità abbiane il Lascari favellato.

Meda- della Grecia Grande detto abbiamo finora, basta certamente a farci conoscere quanto colti essi fossero, e in ogni genere di scienza e di letteratura versati, e quanto da questi abitatori d'Italia prendesser que' Greci, i quali per altro si davano il vanto di essere stati di quasi tutte le scienze e le arti inventori e maestri. Ma ad assicurare sempre più un tale onore alla nostra Italia vuolsi aggiugnere alcuna cosa intorno alle arti liberali, cioè alla scultura, all'architettura e alla pittura, e mostrare quanto in esse ancora fossero questi popoli eccellenti.

XXVIII. E primieramente le medaglie coniate in Sicilia e nella Magna Grecia ci sono un chiaro argomento a conoscere che fin da' tempi più antichi, e prima ancora che in Grecia, furono ivi que-

ste arti conosciute e coltivate felicemente. Veggasi la *Sicilia Numismatica* del Paruta l'opera sullo stesso argomento del principe di Torremuzza, la *Raccolta di Medaglie di Popoli e di Città* stampati in francese non ha molti anni, ed altre simili collezioni; e molte medaglie vi si troveranno, che hanno non dubbj segni di rimotissima antichità; ciò sono la forma de' caratteri, che molto si accosta alle lettere ebraiche, o fenicie, l'usarsi l'H greco per semplice aspirazione, il non vedersi ancora l'Ω, ma solo l'O, e l'essere disposte le parole alla maniera orientale, cioè da destra a sinistra: da' quali contrassegni giustamente inferisce lo Spanhemio (*Disser. 2 de Præstant. et usu Numism*.) essere queste medaglie di 500 e forse più anni anteriori all'era cristiana, del qual tempo appena è che altre medaglie si trovino [39]. E veramente

39Su questo argomento veggansi ancora le ri-

tra quelle che abbiam della Grecia, forse non vedrassene alcuna con tali caratteri d'antichità. Io ben so che il suddetto principe Torremuzza, uno de' principali ornamenti della Sicilia sua patria, combatte la prova dell'antichità delle medaglie, che si trae dall'iscrizione di esse fatta in modo che cominci da destra, e vada a terminare nella sinistra, e dice (*Antiche Iscriz. di Palermo p.* 248) che di tali medaglie molte ne ha egli anche de' tempi di Vespasiano e di Tito. Ma io temo che il ch. autore non abbia qui ben distinte due cose; perciocchè altro è che la leggenda cominci dalla destra e volga a sinistra contro l'ordinario costume delle medaglie, altro è che le lettere che for-

---

flessioni del Winckelmann sulle monete e sulle altre antichità siciliane e della Magna Grecia (*Storia dell'Arti tom.* 2, *pag.* 275, ec*. edizione rom*.).

mano le parole siano disposte in maniera che bisogni cominciar dalla destra, e continuare verso la sinistra per leggerle, sicchè invece di IMP. a cagion d'esempio si scriva PMI. Or della prima maniera di scrivere da destra a sinistra molte certo se ne trovano singolarmente a' tempi de' due detti imperadori; ma della seconda non credo che così facilmente se ne potran rinvenire; questo argomento però avrà sempre la sua forza a provare l'antichità di tali medaglie. Su questo argomento di antichità preso dalla maniera di scrivere si può vedere ancora ciò che con vastissima erudizione ne dice Edmondo Chishull nelle sue Antichità Asiatiche stampate in Londra nel 1728, e una erudita dissertazione del ch. sig. priore Bianconi bolognese sopra un'antica medaglia di Siracusa stampata in Bologna nel 1763. Nè è a dire che più tardi in queste nostre provincie s'introducesse

l'Ω e l'H usata per lettera, e la maniera di scrivere, che ora è in uso, da sinistra a destra; perciocchè noi veggiamo che le siciliane medaglie, di cui si può accertare il tempo, perchè furono coniate in onore di qualche personaggio del quale è nota l'età, e che sono appunto del tempo medesimo a un dipresso, di cui sono le greche più antiche, hanno esse pure comunemente que' caratteri di età più recente, che veggonsi nelle greche, e quelle mutazioni nello scrivere vi si osservano, che a' que' tempi anche in queste provincie eransi introdotte. Egli è vero che assai rozze sono comunemente queste più antiche medaglie e nel disegno e nella espressione. Ma qual provincia fu mai ove l'arte nascesse perfetta? Anzi questa rozzezza è indizio di lavoro originale, e non fatto a imitazione, e par di vedervi l'arte che senza avere maestro e guida da se medesima si vada

dirozzando a poco a poco e svolgendo. Ma la rozzezza cessò; e abbiamo medaglie siciliane e della Magna Grecia, che in bellezza non cedon punto a quelle di qualchessia nazione.

Opere **XXIX.** Quindi, come le arti si danno vicendevolmente la mano, e al fiorir di una le altre ancora fiorir si veggono, e giungere alla lor perfezione, non è maraviglia che architetti e scultori chiarissimi fiorissero in queste provincie. E in Sicilia singolarmente sappiamo che grandiosi e manifici edificj s'inalzarono anticamente. Tra questi voglionsi riporre quelli di cui favella Diodoro Siculo nell'olimp. LXXV. Parla egli (*l.* 11, *n.* 255) di molti schiavi fatti da' cittadini di Agrigento, e da essi impiegati a segar pietre; "col qual mezzo, egli dice, non solo grandissimi tempj si fabbri-

carono agl'iddii, ma sotterranei condotti ancora a votare la città di acque, opera di sì gran mole, che, benchè l'uso a che serve sembri spregevole, merita nondimeno esser veduta. Architetto e soprastante all'opera fu un cotale appellato Feace, il quale per l'eccellenza di tal lavoro ottenne che tai condotti fosser dal suo nome detti in avvenire feaci. Un'ampia peschiera ancora a grandissimo costo scavaron gli Agrigentini, che sette stadj avea di circuito e venti cubiti di altezza, in cui raccogliendo da' fonti e da' fiumi vicini gran copia di acque un vivaio di pesci formaron di utile non meno che di piacer singolare”[40].

40De' monumenti antichissimi che nelle provincie della Magna Grecia o furono una volta, o tuttor vi sussistono, belle notizie ci ha date il sig. d. Pietro Napoli-Signorelli, il qual ricorda singolarmente i due colossi, uno di Giove, l'altro di Er-

Descri-

XXX. Ma sopra ogni altra cosa degno di maraviglia era il tempio che a Giove Olimpio innalzato aveano i cittadini medesimi di Agrigento. Ne abbiamo la descrizione presso lo stesso Diodoro, il qual ne parla come di cosa che al tempo suo stava tuttora in piedi, benchè le guerre avessero agli Agrigentini impedito il condurlo a fine. "La struttura e l'ornamento de' tempj egli dice all'olimp. XCIII (*l.* 13, *n.* 175), e di quello singolarmente di Giove, mostra chiaramente la magnificenza degli uomini di quella età. Gli altri tempj o per incendio, o per sinistri avvenimenti di guerra furono rovinati. Ma questo di Giove Olimpio già essendo vicino

---

cole, che vedevansi in Taranto; e rammenta alcuni altri famosi scultori nati di quelle province (*Vicende della Coltura delle due Sicilie, tom.* 1, *p.* 36, ec.).

ad esser coperto, per guerra sopravvenuta rimase interrotto. Da indi in poi que' d'Agrigento non ebber mai potere a finirlo. Esso ha CCCXL piedi di lunghezza, LX di larghezza, e CXX di altezza oltre il fondamento. È questo il più grande fra tutti que' di Sicilia, e per la grandezza della mole può venire ancora a confronto cogli altri. Perciocchè comunque non fosse recato a compimento, vedesi ancor nondimeno l'antico non finito lavoro. Perciocchè mentre gli altri o di mura chiudono i tempj, o di colonne gli circondano, l'una e l'altra struttura è a questo comune. Conciossiachè insieme colle pareti sorgon colonne che rotonde sono di fuori, di dentro quadrate. Hanno queste nella esterior parte XX piedi di giro; e sì ampie sono le scanalature, che un corpo umano vi si può agevolmente racchiudere, nella parte interiore occupan lo spazio di XXI piedi. Maravigliosa è la gran-

dezza e l'altezza de' portici. Vedesi nella lor parte orientale la guerra de' Giganti, di scultura per grandezza e per eleganza sommamente pregevole; nella parte occidentale havvi effigiata l'espugnazion di Troia, dove ognun degli eroi nel proprio suo atteggiamento vedesi mirabilmente scolpito". Così Diodoro il quale altrove ragiona di più altri magnifici edificj della Sicilia, ch'io qui non rammemoro, per brevità [41]. Anche la magna

---

41 Intorno alle rovine del tempio di Giove Olimpico in Girgenti, che tuttor vi si veggono, a quelle della Concordia nella stessa città, di cui conservasi ancora la parte esteriore, e a que' di Pesto, son degne d'esser lette le osservazioni del celebre Winckelmann inserite nel t. 3 dell'edizion romana della Storia dell'Arte (*p.* 4, 107, ec.). Riguardo però al tempio di Giove Olimpico voglionsi leggere ancora le Memorie

Grecia molti doveva averne di somiglianti. I tre tempj, le cui rovine veggonsi ancora nell'antica città di *Pesto* ossia *Possidonia* hanno tali indicj di antichità, ch'è probabile assai che fossero eretti

---

per le Belle Arti stampate in Roma nel maggio del 1786, nelle quali si osserva tra le altre cose, che debb'essere guasto il passo di Diodoro, ove dà a quel tempio la larghezza di soli piedi LX e che dee leggersi CLX. Quanto alle rovine di Pesto esse sono state in questi ultimi anni grande argomento di disputa tra gli Antiquarj. Il celebre p. Paoli, che le ha nuovamente illustrate, le ha credute d'ordine etrusco. Il Winckelmann nella prefazione alle sue Osservazioni sopra l'architettura degli antichi ha sostenuto ch'esse sono d'ordine dorico, e questa opinione è stata con nuovi argomenti difesa nelle Memorie per le Belle Arti stampate in Ro-

a' tempi di cui parliamo (*V. Les Ruines de Pæstum*) e molte ancor delle fabbriche che nella sotterranea città d'Ercolano sono state scoperte, non si può dubitare che non sieno d'età molto ri-

---

ma nell'agosto del 1758, e poscia in quelle del maggio e del giugno del 1786 all'occasione di dare l'estratto del suddetto tomo III della Storia dell'Arte del Winckelmann; quindi il sig. Ab. Fea medesimo editore dell'opera del Winckelmann, e sostenitore dell'opinione del p. Paoli, ha poscia cambiata opinione, ed ha abbracciata quella del Winckelmann. Veggasi ancora il Viaggio Pittoresco di Malta, della Sicilia, e di Lipari, in cui tutto ciò che degli antichi edificj tuttor rimane in quell'isole, trovasi diligentemente disegnato ed inciso dal sig. Hoel pittore del re di Francia; e il Viaggio Pittoresco de' Regni di Napoli e di Sicilia, ec. pubblicato in Parigi

Celebri mota dal tempo in cui essa perì.

XXXI. Tanti superbi edificj e nella Sicilia[42] e nella

---

in tre tomi di magnifica edizione nel 1785.

42Fra i più grandiosi monumenti del valore degli antichi Siciliani nella scultura deesi annoverare il gran sarcofago greco-siculo che or serve di fonte battesimale nel duomo di Girgenti, opera di raro ed ammirabil lavoro, il cui disegno si può vedere nelle opere di più illustri scrittori delle antichità siciliane, e in quelle singolarmente del p. Pancrazi, e del sig. d'Orville. Ma degna è principalmente da leggersi un'erudita ed ingegnosa dissertazione del sig. Avvocato Vincenzo Gaglio girgentino (*Opuscoli d'Autor.*

Magna Grecia innalzati ben ci fanno comprendere quanto felicemente tra gli abitatori di quelle provincie fiorisse lo studio delle bell'arti, e singolarmente dell'architettura e della scultura. E per ciò che alla scultura appartiene, Pausania che il nome di tanti illustri scultori ci ha tramandati, ci mostra che molti insigni ve n'ebbe e nella Sicilia e nella Magna Grecia. Nomina egli, per tacer d'altri, un Learco di Reggio (*l.* 3, *c.* 17), che dee certamente annoverarsi tra' più antichi. Percioc-

---

Sicil. t. 14) nella quale, oltre il descriverlo minutamente, si fa a provare che ivi si rappresenta la tragedia d'Ippolito. Aggiungasi a ciò altre statue in marmo e in bronzo, che ne' diversi ricchi musei della Sicilia tuttor si conservano; e sempre più si conoscerà chiaramente che quegli isolani non furono ad alcun'altra nazione inferiori nel coltivar le belle arti.

chè di lui racconta che fu egli il primo a scolpire separatamente ciascun de' membri e poi con chiodi unirli insieme e commetterli. Fa menzione ancor di un Clearco di Reggio, cui chiaramente distingue dal sopra mentovato Learco (*l.* 6, *c.* 4). Ma sopra tutti celebre si rendette Pittagora, egli ancor di Reggio, cui l'eruditissimo Winckelmann (*Hist. de l'Art. t.* 2, *p.* 193) annovera tra' cinque più famosi scultori che dopo Fidia fiorissero in tempo della guerra del Peloponneso. Di lui parlando Pausania (*l.* 6, *c.* 4), il chiama uomo nella scultura non inferiore ad alcuno. In fatti Plinio racconta (*l.* 34, *c.* 8), che fattosi egli nel lavoro di una statua a gareggiar con Mirone, uno de' più celebri scultori che fiorisse allor nella Grecia, fu questi dall'italiano Pittagora superato; anzi, come nello stesso luogo aggiugne Plinio, con un altro Pittagora ancora leontino di patria il medesimo

Celebri Mirone in somigliante cimento venne meno al confronto. A questo secondo Pittagora attribuisce Plinio l'onore di avere il primo le vene e i nervi e i capegli ancora dell'uomo più dilicatamente scolpito. Assai maggiore sarebbe la gloria del primo Pittagora da Reggio, se certo fosse ciò che l'autore del trattato de l'*Usage des Statues* afferma (*part.* 1, *c.* 8), cioè che per testimonio di Cicerone egli fosse maestro del famoso Lisippo di cui la Grecia non vantò mai il più eccellente scultore. Ma a parlare sinceramente, per quanto io abbia cercato nelle opere di Cicerone, non ho mai potuto rinvenire tal passo; nè di altro Pittagora fuorchè del filosofo io non veggo mai farsi da lui menzione.

XXXII. Rimane a dir qualche cosa della pittura.

Intorno a quest'arte poche memorie ci son rimaste. E nondimeno abbiam quanto basta a conoscere che essa ancora e nella Sicilia e nella Magna Grecia felicemente fu coltivata. E primieramente se io volessi affermare che Zeusi fu italiano, niuno, io credo certo, potrebbe convincermi di falsità. Zeusi fu di Eraclea, in ciò convengono gli antichi scrittori; ma qual fosse quest'Eraclea, se quella ch'era nella Magna Grecia, o alcuna di quelle che erano altrove, nol diffinisce alcuno a cui debbasi certa fede. Anzi più conghietture concorrono a renderci verisimile ch'ei fosse nativo della prima. Plinio ci assicura che credevasi da alcuni ch'ei fosse stato discepolo di Demofilo nativo d'Imera nella Sicilia. Ecco le sue parole (*l.* 35, *c.* 9): *Ab hoc artis fores apertas Zeusis Heracleotes intravit olympiadis XCV, anno IV, audentemque jam aliquid pennicillum... ad magnam*

gloriam perduxit, a quibusdam falso in LXXXIX olympiade positus, cum fuisse necesse est Demophilum Himerærum, et Neseam Thasium, quoniam utrius eorum discipulus fuerit ambigitur. Le quali parole ci mostrano che Demofilo siciliano fu in fama di eccellente pittore, poichè era opinione di molti che avesse avuto Zeusi a discepolo. Sappiamo inoltre da Cicerone, da Plinio, e da altri antichi scrittori, che Crotone nella Magna Grecia, Agrigento nella Sicilia, ed altre città dell'una e dell'altra provincia chiamaron Zeusi, perchè di sue pitture le abbellisse. Or noi veggiam bensì sovente i professori delle belle arti cioè della scultura e della pittura passati dall'Italia, o dalla Sicilia in Grecia a esercitarvi le arti loro, chiamati talvolta a gran prezzo da que' popoli; ma non so se così facilmente a questi tempi troverannosi Greci venuti per lo stesso fine in Italia. Queste ri-

flessioni indussero, benchè con qualche dubitazione, il p. Arduino, e indurranno, io penso, ogni prudente esaminatore a credere non affatto improbabile che Zeusi nativo fosse di quella Eraclea che era vicina a Crotone nella Magna Grecia. *Quæ porro*, dice il citato autore nelle note all'allegato passo di Plinio, *ea Heraclea sit, in tanta cognominum urbium multitudine, Quæ præclaris illius monumentis atque picturis gloriantur ex æquo, statuere haud in promptu est. Crotoniatis operam suam cum navasse Zeuxis a Tullio dicatur* (*l.* 11 *de Invent.*), *sit autem Heraclea in eodem tractu Crotoni Vicina, haud scio, au suspicari liceat oriundum ex ea fuisse.* Ma ancorchè si provasse che Zeusi non italiano fosse, ma greco; il sapere ch'ei fu condotto a gran prezzo a dipingere in Italia, che Demofilo siciliano fu creduto da molti di lui maestro, che un Silaso da Reggio fu

Che co-chiamato a dipingere nel Peloponneso (*V. l'Usage des Statues l.* 1, *c.* 8), e che la pittura fu sempre in gran pregio e nella Sicilia e nella Magna Grecia, basta a conchiudere con fondamento che quest'arte ancora ebbe in queste provincie illustri e felici coltivatori.

XXXIII. Parrà forse strano ad alcuno, che parlando del fiorir che fecero tra' Siciliani le belle arti, niuna menzione io abbia fatta di Dedalo, del qual si dice che fuggendo da Atene prima e poi da Creta, si rifugiasse in Sicilia presso il re Cocalo, e che ivi nella scultura singolarmente facesse opere maravigliose. Questo è in fatti ciò che di lui raccontano Diodoro Siculo, Plinio, Pausania ed altri antichi scrittori, i cui detti sono stati raccolti ed eruditamente esaminati dall'ab. Banier nella

sua spiegazion delle favole (*t.* 6, *p.* 305 ec.), e da m. Gedoyn in una Memoria inserita nel t. XXI dell'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere. Ma a vero dire io non so abbastanza fidarmi all'autorità de' citati benchè antichi e valenti scrittori. Vuolsi che Dedalo fosse di circa un secolo anteriore alla guerra di Troia, e quindi ancora molti e molti secoli anteriore a detti autori. Egli fu inoltre a quella età che fra tutte fu da' poeti presi di mira a farne l'oggetto delle favolose loro invenzioni. Quindi a me non pare che possa credersi abbastanza fondato ciò che di lui si racconta. In fatti Erodoto, assai più antico di tutti gli allegati scrittori, ove brevemente parla di Dedalo, ne ragiona come di cosa non abbastanza certa, e appoggiata solo a popolar tradizione, usando delle parole: *ut ferunt* (*l.* 7, *n.* 170). Poichè dunque tanti incontrastabili monumenti abbiamo del valore

Per de' Siciliani nelle belle arti, non giova il ricorrere ad altri argomenti, che non essendo di ugual peso, sembrerebbono sminuire anzi che accrescer la forza di que' più certi che abbiam finora recati.

XXXIV. Questi sì gloriosi avanzamenti nelle scienze e nelle belle arti nella Sicilia, e molto più nella Magna Grecia, dovettero la loro origine all'indole stessa e al vivace ingegno de' popoli che l'abitavano, più che al favore e alla munificenza de' lor sovrani. Perciocchè, quanto appartiene alla Magna Grecia, essendo quella provincia divisa in molte piccole repubbliche, reggevasi ognuna colle proprie leggi, nè vi era principe alcuno il quale potesse colla libera sua munificenza avvivare gli studj e risvegliare ne' sudditi l'emula-

Se Fa- zione. Nella Sicilia poi, oltre che essa ancora ebbe per lungo tempo governo di repubblica, anche allor quando molte città ebbero i lor tiranni e signori, questi unicamente solleciti di sostenere il vacillante loro impero, e di difenderlo contro i domestici non meno che gli stranieri nemici, poco per lo più pensarono alle scienze e alle arti.

XXXV. Egli è vero che di Falaride tali cose raccontansi da alcuni, che, se fosser vere, cel farebbono credere protettor grandissimo delle lettere, e gioverebbon non poco a sminuire l'infamia che la crudeltà da lui usata gli ha presso tutti arrecata. Perciocchè vuolsi ch'egli avesse in molta stima il poeta Stesicoro di cui abbiam già parlato, e che comunque fosse contro di lui gravemente

Questa sdegnato, perchè mostravasi apertamente nimico della sua tirannia, nondimeno avutolo una volta in suo potere, non usasse contro di lui quella barbara crudeltà che contro di tanti altri aveva usata, ma lo accogliesse con onore, così premiando l'eccellenza a ch'egli era salito nel poetare. Aggiugnesi che a un cotal Callescro, da lui per congiura dannato a morte, accordasse il perdono per riguardo a Policleto filosofo messinese che gli era amico. Ma questi racconti non ad altra autorità sono appoggiati che a quella delle lettere di Falaride stesso, la quale quanto sia dubbiosa abbiam di sopra veduto.

XXXVI. Gerone il primo di questo nome re di Siracusa fu l'unico per avventura tra i tiranni della Sicilia, che chiamar si possa protettore e fomen-

tatore delle scienze. Erane egli stato avverso del tutto e lontano. Ma all'occasione di una grave malattia da lui sofferta essendo stati introdotti nella sua corte alcuni de' valorosi filosofi che erano allora in Sicilia, questi co' saggi loro discorsi il piegaron per modo che non solo onesto, e virtuoso principe mostrossi egli dappoi, ma grande amatore ancora delle scienze e de' dotti (*Ælian. l.* 4 *Var. c.* 15). E a questa munificenza verso de' poeti singolarmente attribuir si dee il concorrere che a lui facevano questi perfin dalla Grecia. Perciocchè Eschilo e Simonide, per testimonianza di Pausania (*l.* 1, *c.* 2.) e di altri scrittori, a lui ne vennero in Siracusa. Pindaro ancora spesse volte fa grandi encomi di Gerone all'occasione delle vittorie da lui riportate ne' celebri giuochi della Grecia; anzi accenna (*in Nem. od.* 1.) di essere egli stesso venuto in Sicilia, trattovi probabilmen-

Con- te dalla munificenza di questo principe.

XXXVII. Anche i due Dionigi parvero talvolta amatori delle lettere e protettori de' dotti. "Anzi del vecchio Dionigi narra Suida, che scrisse tragedie e commedie, e alcune opere storiche; e del giovane, che oltre alcune lettere scrisse un opuscolo sui poemi di Epicarmo". Ma era anzi questo, singolarmente in Dionigi il vecchio, un pazzo capriccio di acquistarsi con ciò gran lode, che un vero desiderio di fomentare gli studj. I tre viaggi che sotto il loro regno fece Platone in Sicilia, ne sono un chiaro argomento. Accoltovi prima con grandi onori, quali si renderebbero a un dio, quando essi videro che le massime del severo filosofo punto non s'accordavano colle loro, nel

cacciarono bruttamente, e una volta ancora Dionigi il vecchio operò sì che il povero Platone fosse venduto schiavo. Veggasi tutta la storia delle vicende accadute in Sicilia a Platone presso il Bruckero che le ha con somma diligenza esaminate e raccolte (*Hist. Cr. Phil. t.* 1, *p.* 649), e in un'erudita dissertazione del celebre p. Edoardo Corsini de' *Viaggi di Platone in Italia*, inserita nelle Simbole del proposto Gori (*t.* 6, *p.* 80). Veggansi ancora presso Diodoro (*l.* 16, *p.* 461.) le pazzie e il furore a cui Dionigi si lasciò trasportare perchè i suoi versi non furono da alcuni lodati, com'ei pretendeva, e perchè i comici da lui mandati a' giuochi olimpici, affinchè vi cantassero i versi da lui composti, ricevuti furono colle fischiate. Io non debbo trattenermi in tali cose più a lungo; perchè se alla storia di quelli che in Italia coltivarono e fomentaron le scienze, aggiugner

Fin volessi ancora la storia di quegli che un tal vanto si arrogarono scioccamente, troppo ampio argomento mi si offrirebbe a trattare così per riguardo a' tempi più antichi, come ancor per riguardo a' tempi meno lontani.

XXXVIII. "A conchiudere ciò che appartiene alla letteratura della Magna Grecia e della Sicilia, resta a vedere fin quando in quelle provincie, e in quelle della prima singolarmente, continuasse la lingua greca ad esser quella non solo degli scrittori, ma ancor del volgo. Egli è assai verisimile che la vicinanza de' Romani colla Magna Grecia facesse agli abitanti di questa conoscere la lor lingua; e benchè essi superbamente chiamasser barbari tutti que' che non erano Greci, molti nondimeno tra essi avran cominciato a coltivare la

lingua latina. Nell'anno di Roma 487 tutta la Magna Grecia passò in poter de' Romani; e allora la lingua de' vincitori dovette assai più ampiamente propagarsi tra' vinti. Veggiam di fatto pochi anni appresso, cioè l'anno 514, Livio Andronico natio di queste provincie, come mostreremo tra poco, produrre prima di ogni altro sul teatro romano un'azione drammatica; e poco appresso veggiam seguito l'esempio di Andronico da Nevio, da Ennio, da Pacuvio, tutti natii delle provincie medesime. Sulla fine del secolo stesso, cioè l'anno di Roma 572, i Romani, volendo quasi mostrare di conceder per grazia ciò ch'essi desideravano, permisero a quei di Cuma di usare ne' pubblici atti della lingua latina: *Cumanis eo anno petentibus permissum, ut publice latine loquerentur, et præconibus latine vendendi jus esset* (*Liv. l.* 40, *c.* 14, *n.* 43). Assai maggiori progressi dovette ivi

fare la lingua latina, quando dopo la guerra marsica fu a que' popoli accordato l'anno 663 il diritto della cittadinanza. Di fatto Strabone, il quale scriveva ne' primi anni di Tiberio, si duole che poche città allor rimanessero, che potesser tuttora appellarsi greche. *Adeoque eorum crevit potentia*, dice egli parlando de' Greci che andarono ad abitare quelle provincie (*Geogr. p.* 253), *ut ista regio et Sicilia nomine magnæ Græciæ censerentur. At nunc Tarento, Regio, et Neapoli exceptis, omnia in barbariem sunt redacta, aliaque a Lucanis et Brutiis, alia a Campanis obtinentur, ab his quidem verbo, reapse a Romanis, sunt enim et ipsi Romani*. Vedrem di fatto che in queste tre città, e in Napoli singolarmente, si mantenne ancor per più secoli la lingua greca insieme però colla latina, anche allor quando la greca era in tutta l'Italia quasi interamente dimenticata. La Sicilia venne in

poter de' Romani al finire della guerra cartaginese l'anno 552, e quello perciò dovette essere il tempo in cui la lingua latina cominciò ad esservi adottata, singolarmente in grazia de' magistrati romani colà mandati a governarla. Ivi però ancora continuò per più secoli ad esser coltivata l'antica lingua, e ne vedremo più indicj ne' secoli susseguenti".

PARTE III

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Augusto.

Quella parte di storia dell'Italiana Letteratura, che abbiam trattata finora, era involta, per modo fra le dense tenebre de' secoli più remoti, che ci è convenuto aprirci la via, per così dire, fra bronchi e spine, e avanzarci a lenti passi, e sovente anche arrestarci per mancanza di luce, o di scorta che ne guidasse sicuramente. Ora un piano e spazioso campo ci si offre innanzi, in cui l'ampiezza medesima è l'ostacolo presso che solo che noi possiamo incontrare a vedere e ad esaminare con ordine i grandi oggetti che ci si presentano allo sguardo. I Romani, quegli uomini il cui regno per presso a cinque secoli non si distese che a po-

che miglia oltre Roma, sempre armati, ma costretti sempre a rivolger l'armi contro de' loro vicini vinti spesso, ma non mai abbastanza domati, vidersi finalmente atterrate ogni argine, portar le armi nell'Asia e nell'Africa, conquistare provincie e regni; e al tempo medesimo volgersi quasi improvvisamente alle scienze di cui fin allora poco, o nulla si erano mostrati curanti, e dopo aver superato i Greci coll'armi, superarli ancora nello studio delle bell'arti. Questo è ciò che dobbiamo ora vedere e svolgere partitamente. A procedere con quell'ordine che è necessario in sì ampio argomento, in tre capi ossia in tre epoche divideremo questa parte [43]. La prima comprenderà lo

43Il valoroso sig. ab. Denina amichevolmente si duole (*Vicende della Letter. Berlino* 1785, *t.* 1) ch'io nulla abbia detto intorno all'origine della lingua latina, dalla qual questione pareva che

spazio di cinque secoli intieri, spazio di lunga durata, ma scarso e sterile pe' Romani di letterarie lodi. La seconda abbraccerà la durata di circa cento anni, cioè dal fine della prima guerra carta-

---

dovesse aver cominciamento la storia della romana letteratura. E io volentieri sarei entrato a parlarne, se avessi sperato di poter dire cose che a me insieme e agli altri soddisfacessero. Ma come poteva io lusingarmene? Converrebbe stabilire, innanzi ad ogni altra cosa, qual fosse il primo popolo abitatore delle contrade che preser poi il nome di Lazio. Se i Troiani vi vennero (il qual fatto sembra ad alcuni più appoggiato alle finzioni poetiche che agli autentici documenti), essi certo vi trovarono altri abitatori. Ma chi erano essi? Rutuli, Osci, Aborigeni, e mille altri popoli di mille diversi nomi troviam nominati da uno, qual da altro scrittore, e

ginese l'anno 512 fino alla distruzione della stessa città di Cartagine l'anno 607, il quale spazio di tempo si può chiamare a ragione il principio della romana letteratura. La terza finalmente compren-

---

ognun di essi ha in suo favore l'autorità di qualche altro che prima di lui l'ha affermato. E ancorchè giungasi a stabilire che i Rutuli, a cagion d'esempio, furono i primi a popolar que' paesi, chi ci sa dir con certezza da qual paese essi movessero, o qual fosse la lor patria lingua? Se poi parliamo degli etimologisti, noi troviamo tra essi tanta varietà di opinioni, che appena sembra credibile ch'essa possa conciliarsi con quella evidenza che ad ognun sembra di avere in favor della sua. Lasciamo stare l'antica e più comune opinione, benchè ora combattuta da molti, che la lingua latina traesse la sua origine dalla greca. Havvi chi le dà per madre

derà lo spazio di oltre ad un secolo e mezzo, cioè dall'anno 607 fino all'anno 766, nel qual tempo la romana letteratura toccò il più alto segno della sua perfezione.

---

la lingua fenicia, e questa opinione al can. Mazzocchi sembra indubitabile. Il p. Bardetti, seguendo ed illustrando sempre più il parere di altri scrittori, vuole che la lingua celtica ossia l'antica germanica abbia generato la latina, e ne trova chiarissima la derivazione in molte parole. Chi crederebbe che anche la lingua schiavona dovesse dirsi madre della latina? E tal è nondimeno la sentenza di m. l'Evêque nella sua Storia della Russia, il quale si lusinga di averla colle osservazioni etimologiche invincibilmente dimostrata. In somma io annovero questa tra le quistioni che non si decideranno giammai, e sulla quale perciò mi è sembrato e

mi sembra inutile il disputare. Nondimeno io penso (ma senza impegnarmi a difendere il mio pensiero con una lunga dissertazione) che fra tutte le opinioni sia la più verisimile quella che è seguita dal ch. sig. Avvocato Giuseppe Antonio Aldini nella bella sua dissertazione *de Varia Latinæ Linguæ fortuna*, stampata in Cesena nel 1775, cioè che la lingua latina avesse una origine somigliante a quella di Roma; e che come questa formossi da diversi piccioli popoli che in que' contorni abitavano, così dalle diverse lor lingue o, a dir meglio, da' diversi lor dialetti si formasse una nuova lingua, la qual da quel popolo prendesse il nome, che

LIBRO PRIMO

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino al termine della prima guerra cartaginese.

Esame **I.** L'abate le Moine d'Orgival in una sua operetta (*Considerations sur l'origine et progrès des belles lettres chez les Romains*, ec. *p.* 1, ec.) in cui prende a esaminare l'origine, il progresso e la decadenza degli studj presso i Romani, cerca di liberarli da quella qualunque siasi taccia che potrebbe in lor derivare dall'opinione ricevuta comunemente che essi per cinque secoli *non conoscessero che l'armi, e la marra.* Di questo libro

nella fondazion di Roma ebbe la principal parte, cioè da' Latini. Ma quali fossero le lingue di que' tanti piccioli popoli, e qual origine avessero, chi può indicarcelo?

non troppo vantaggiosamente hanno parlato gli autori del *Journal des Savans* (*an.* 1750, *p.* 616), e alcuni errori se ne sono notati ancora nelle Memorie di Trevoux (*an.* 1750, *févr. art.* 24) e nella Storia letteraria d'Italia (*t.* 4, *p.* 253); e singolarmente poco probabile è sembrata questa sua proposizione. Confessa egli medesimo che affermare che ne' primi secoli di Roma vi ebber uomini dotti, sembra *uno strano e improbabile paradosso*. E nondimeno egli non teme di affermarlo. Ma le stesse prove ch'egli ne arreca, quando si vogliano esaminare attentamente, giovano a sempre più persuaderci che questo è di fatti *uno strano e improbabile paradosso*. Egli afferma che Romolo "fu istruito in tutte le scienze che al grado di lui, secondo il costume di quel tempo, si convenivano"; e il prova coll'autorità di Plutarco, ove dice che "Romolo e Remo impararono le lettere

ed altre cose che d'ingenui fanciulli erano proprie (*in Romulo*)". Ma io non veggo perchè questo passo di altre scienze intender si debba fuorchè di quelli de' primi elementi e degli esercizj del corpo allora usati, che noi ora diremmo arti cavalleresche. Aggiugne che il formare che fece Romolo i suoi Romani a grandi e magnanime imprese "ci dà motivo di affermare ch'egli non ommettesse le scienze e le arti, che sono il più bello ornamento e la principal gloria d'uno Stato". Ma non si prova che così fosse veramente, e niun indicio ne abbiamo negli antichi monumenti che ci sono rimasti. Nel collegio de' pontefici da Numa istituito egli ritrova un'accademia di dotti "che colle loro veglie e co' loro scritti potessero istruire quella moltitudine di fuorusciti, cui la severità delle leggi traeva a Roma come ad inviolabile asilo". Eppur sappiamo che Numa stesso se ottenne il

nome illustre di filosofo, ciò fu singolarmente e per le savie leggi che a' Romani prescrisse, e per l'accorgimento finissimo con cui per mezzo di un maestoso apparato di cirimonie, di sacrifizj, di pompe sacre strinse e soggettò quel ferocissimo popolo col possente freno della religione; che quanto alla natural filosofia non abbiam indicio alcuno a provare che Numa fosse in essa versato, se se ne tragga una lieve tintura di astronomia, di cui si valse a regolare non troppo esattamente il calendario. Tale è ancora il sentimento del dotto Bruckero diligentissimo ricercatore delle opinioni degli antichi filosofi. *Interim* dic'egli (*Hist. Critic. Philosph. t.* 1, *p.* 347, ec.) *magnum virum et legislatorem prudentissimum Numam fuisse adeo non negamus, ut facile in Plutarchi sententiam concedamus, præferendum esse Lycurgo legislatorum fere principi. Verum hæc virum quidem*

Tenui *prudentem constituunt, qua ex causa Cicero quoque ei sapientiam constituendæ patriæ, et Plutarchus prudentiam civilem recte tribuunt, non vero philosophum faciunt*. "Più favorevole al sapere astronomico di Numa è m. Bailly, il quale osserva ch'ei fu assai più esatto nel regolare il suo calendario, di quel che fossero i Greci a quei tempi (*Hist. de l'Astronom. Ancienne p.* 194, 435, ec.), e che anche, secondo alcuni, egli ebbe notizia del vero sistema del mondo, che fu poi adottato dalla scuola pittagorica; la qual lode però egli pensa, e parmi a ragione, che senza bastevole fondamento si attribuisca a Numa".

II. Cicerone stesso, di cui non vi ebbe mai il più zelante scrittore nel sostenere le glorie della sua patria, non ha potuto rinvenire argomenti, che

con qualche probabilità dimostrassero avere i Romani fino da' primi secoli coltivate le scienze. Vorrebbe egli pur persuaderci (*l.* 4 *Quæst. Tusc. in Exord.*) che la pittagorica filosofia fosse dagli antichi Romani conosciuta ed abbracciata. La vicinanza della Magna Grecia in cui visse Pittagora, e dopo lui tanti e sì illustri filosofi di lui discepoli, dovette certamente, secondo lui, risvegliar ne' Romani il desiderio di esserne essi pure istruiti. Ma tutti i vestigi che di questa pittagorica filosofia egli ha potuto trovare nell'antica Roma, si riducono all'uso di cantare ne' conviti a suon di flauto le preclare geste degli antenati, e qualche genere di poesia, che doveva essere usato, poichè nelle leggi delle XII tavole si vietava il valersene a danno altrui, e alla costumanza di accompagnare col suono degli strumenti le cirimonie de' sacrifizj e i solenni conviti de' magistrati. Ma

ognun vede quanto deboli indicj son questi a provare che lo studio della filosofia fiorisse allor tra' Romani. Anche per ciò che appartiene all'eloquenza, Cicerone confessa che non pargli di aver mai letto in alcuno scrittore che que' primi consoli di Roma, benchè eloquentemente parlassero, fosser creduti oratori, o che all'eloquenza fosse proposto qualchesiasi premio; ”ma solo, soggiugne egli, “qualche conghiettura mi muove a sospettarlo (*De Cl. Orat. n.* 14)". La qual conghiettura però non è altra se non quella che adducesi anche dall'ab. le Moine, cioè che leggiamo esservi stati uomini possenti nel favellare i quali in diverse occasioni seppero persuadere all'esercito, al popolo, a' magistrati qualunque cosa lor piacque. Conghiettura, la qual proverebbe che studio di eloquenza vi ha ancor tra gli artigiani più vili e tra' più pezzenti mendici, molti de' quali si odono

Romolo non rare volte usare ne' lor bisogni singolarmente di una vivissima naturale eloquenza. Ma non è questa di cui si cerca quando si parla dello studio dell'eloquenza; ma sì di quella che coll'arte e co' precetti si forma, come nella parte precedente si è dimostrato [*V. sup. par.* 2, *c.* 2]. Appena sembrami degna di esser qui confutata l'altra ragione che a provar l'eloquenza tra gli antichi Romani adduce l'ab. le Moine, tratta dalle belle parlate dei re, de' capitani, dei magistrati, che Dionigi Alicarnasseo, Livio ed altri hanno nelle loro storie inserito. Vi ha forse chi non sappia essere parer comune tra' dotti, che quelle parlate furono dagli storici stessi composte come più loro piacque?

III. Non vi ha dunque argomento alcuno a pro-

vare che ne' primi cinque secoli fiorissero le scienze in Roma, anzi Dionigi Alicarnasseo chiaramente ci mostra che Romolo vietato avea a' Romani il coltivarle: *Romulus*, dice egli (*l.* 2, *c.* 28), *artes sedentarias ac illiberales... servis et exteris exercendas dedit; et diu apud Romanos hac opera habita sunt ignominiosa, nec ullus indigena ea exercuit; duo vero studia sola ingenuis hominibus reliquit, agriculturam, et bellicam artem*. E che questa legge di Romolo durasse lungamente nel suo vigore, più chiaro ancora vedrassi dalla storia de' tempi seguenti, ne' quali vedremo ciascheduna scienza avere la prima origine, e cominciare, talvolta ancora non senza contrasto, a introdursi in Roma. Egli è vero che, come detto abbiamo nella prima parte di quest'opera, solevano in questi primi tempi i Romani nell'etrusche lettere istruirsi (*V. sup. p.* 109).

Ma benchè uomini colti fosser gli Etruschi, il veder nondimeno che i Romani la loro superstizione appresero solamente e non il loro sapere, ci dà motivo di credere che la scienza degli augurj, degli auspici e di altre somiglianti superstiziose osservazioni fosse la sola scienza etrusca di cui andassero in cerca i Romani.

Per quali ragioni non

IV. Lo stesso ab. le Moine, dopo avere usato ogni sforzo a mostrare i Romani de' primi secoli amatori delle scienze, pare che riconosca egli stesso che assai debole e languido fu un tal amore; perciocchè poco dopo così soggiugne (*p.* 10): "Era ben difficile che si scrivesse allora pulitamente e che si usasse un parlare elegante e colto: lo stato degli affari nol permetteva. Uno stato incerto ancora e ondeggiante,

le continue discordie tra 'l senato ed il popolo, il successivo e vario cambiamento di governo di re, di consoli, di tribuni militari; lo spirito di conquista proprio di questa nazione, le continue guerre con popoli più dell'agricoltura solleciti che non degli studj, la necessità di aver sempre l'armi alla mano, e di star notte e giorno in faccia al nemico, tutto ciò impediva ai Romani l'applicarsi unicamente (meglio forse avrebbe detto *l'applicarsi punto*) alle scienze". A questa ragione, presa dalla dura situazione in cui erano i Romani ne' primi secoli, un'altra ne aggiugne l'autore di un'opera sopra le Antichità di Roma stampata in Dublino l'anno 1724, di cui una piccola parte è stata estratta ed inserita nelle memorie di Trevoux (*an.* 1751, *janv. p.* 252, *févr. p.* 466.) col titolo: *Saggio storico sopra la letteratura de' Romani*; ove così ragiona: "Quando si considerano i cominciamenti

del romano impero, la forza che ricevette dapprima dal suo legislatore, e le qualità de' primi membri che lo composero niuno si maraviglia al vedere in questo nascente popolo una cotale ferocia interamente opposta alla pulitezza e alle maniere proprie di un popolo ben coltivato. Questa rozza barbarie cambiossi insensibilmente in una austera alterigia, per cui i primi eroi di Roma contenti de' soli soccorsi della natura disprezzarono quelli dell'arte, dalla quale essi non presero cosa alcuna, onde rischiarare la lor ragione e avvivare il natio loro coraggio. Essi non conobbero punto nè il pregio delle opere d'ingegno, nè i vantaggi dello studio cui considerarono come frivola occupazione, e alla gravità di un cittadino non conveniente. E in un tal pregiudizio più ancor confermolli il vedere che con un'esatta militar disciplina e con una singolare costanza soggioga-

Altre vano altre nazioni che meno ancora di loro versate erano negli studj".

V. Questa feroce alterigia, nata per così dire e cresciuta insieme co' Romani, fece sì che, benchè vicini essi fossero agli Etruschi e agli abitatori della Magna Grecia, popoli, come si è detto, colti assai e delle liberali arti sommamente studiosi, sdegnaronsi nondimeno di approfittarsi della favorevole occasione che loro si offeriva di coltivare lo spirito e d'istruirsi nelle scienze. Co' Greci appena ebbero i Romani ne' primi secoli commercio alcuno. Tutte le altre straniere nazioni eran da essi considerate come indegne di venire a confronto colla grandezza e colla maestà del loro nome, e troppo avrebbon essi pensato di abbassarsi, se le avesser prese a maestre e fatti se

ne fossero imitatori. Quindi trattene le cerimonie e i riti appartenenti al culto de' loro iddii, ne' quali pare che i Romani da' popoli d'ogni parte del mondo raccogliessero quanto vi aveva di più superstizioso, in tutte le altre cose sdegnaronsi essi di sembrar debitori di cosa alcuna ad altrui. Un'altra ragione ancora, secondo la riflession del Bruckero (*t.* 2, *p.* 6), concorse a rendere i Romani per lungo tempo nemici di ogni sorta di studj. Temevano que' gravissimi magistrati che se i giovani presi fossero un giorno dall'amor delle lettere, questo non venisse a raffreddare daprima, e poscia ad estinguere interamente quel guerriero vigore che fin allora aveano conservato, e a render loro increscevole quella stentata e faticosa vita che aveano fin allora condotta. Per tutte queste ragioni non furono gli antichi Romani punto solleciti di tutto ciò che a lettere ed a scienze appartie-

ne. Alcuni ben rozzi versi e senza alcuna armonia usati talvolta nelle solenni pompe e ne' sagrifizj, certe rusticane e buffonesche poesie recitate sopra i teatri, gli annali scritti da' pontefici, in cui i più memorabili avvenimenti della Repubblica accennavano col più digiuno e più secco stile che mai si potesse; ecco tutti i monumenti che del sapere degli antichi Romani ci sono rimasti, come confessa lo stesso ab. le Moine (*p.* 8, ec.). La tragedia, la commedia, il poema, la storia, la rettorica, la filosofia, anzi la gramatica stessa eran nomi sconosciuti tra loro, e in tutte le storie romane noi non troviamo menzione di un solo ne' primi secoli, che in alta stima salisse pel suo sapere. Egli è vero che troviamo scuole in Roma fin dal principio del quarto secolo; perciocchè Dionigi Alicarnasseo (*p.* 709) racconta che Appio Claudio, mentre era decemviro, cioè circa l'an. 303,

La sola giurisprudenza avvenutosi a vedere una fanciulla figliuola di L. Virginio, mentre ne stava in iscuola leggendo, *dum in ludo literario legeret,* se ne invaghì; e anzi aggiugne: *tunc autem puerorum ludi literarii erant circa forum*. Il che pure in somigliante maniera si narra da Livio (*l.* 3, *c.* 44). Ma assicurandoci Svetonio che la gramatica cominciò assai più tardi ad essere coltivata in Roma, pare evidente che queste non fossero scuole che de' primi elementi, a cui perciò le fanciulle ancora intervenissero, e vi apprendessero a leggere e a scrivere.

VI. Il solo studio delle leggi ebbe a quel tempo alcuni coltivatori; poichè avendo Roma le sue leggi necessariamente essere vi doveva chi facessene attento studio per interpretarle al bisogno. In esse

certo doveva esser versato quel famoso Papirio, il quale a' tempi di Tarquinio il superbo per volere del senato e del popol romano raccolse e ordinò tutte le leggi che da' predecessori di lui erano stare promulgate, affinchè non avesse effetto il disegno che formato avea Tarquinio di abolirle tutte, e di reggere a suo capriccio l'impero. Ne fu dunque data a Papirio la commissione, ed egli sì felicemente la adempiè, che le leggi da lui raccolte ebbero il nome di codice papiriano. I frammenti che di esso ci sono rimasti, sono stati raccolti dal dotto avvocato Antonio Terrasson nell'erudita sua Storia della romana giurisprudenza (*part.* 1, §. 5, 6, ec.). Maggiore ancora esser dovette lo studio delle leggi verso il principio del quarto secol di Roma; quando la solenne deputazione si fece di tre cittadini, acciocchè recandosi ad Atene e alle altre città della Grecia, tutte ne raccogliessero le

migliori leggi che vi trovassero pubblicate; e quindi un magistrato di Dieci fu eletto che di tutte queste leggi formasse un corpo, il quale a stabile regolamento servisse della Repubblica, e che fu poi chiamato col nome di leggi delle XII. tavole. Io, non tratterrommi a parlarne più lungamente, poichè e tutti gli scrittori della storia romana, e tutti i trattatori della romana giurisprudenza ne han favellato. Ma veggasi singolarmente ciò che ne ha scritto il soprallodato avvocato Terrasson, il quale questo fatto ancora ha difeso (*part.* 2, §. 1.) contro Giambattista Vico che lo ha rivocato in dubbio (*Principj di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni*), e contro m. de Bonamy che senza contradire al fatto ne combatte il più delle circostanze, così che il fatto stesso può rimanere dubbioso (*Mémoir. de l'Acad. des Inscript. t.* 12, *p.* 27). Una cosa sola io qui osservo a render

sempre più evidente che ben rozzi erano ancor i Romani a quel tempo, perciocchè a interpretar le leggi recate di Grecia fu loro d'uopo valersi dell'opera di un certo Ermodoro di Efeso, che allora trovavasi in Roma; e a cui perciò a monumento di gratitudine fu innalzata una statua. *Fuit*, dice Plinio (*l.* 34, *c.* 5), *et Hermodori Ephesii* (statua), *legum, quas decemviri scribebant, interpretis publice dicata*. Questo studio medesimo sostenuto dalla necessità di render giustizia nelle civili e nelle criminali cause sempre si mantenne tra' Romani in vigore. Il Terrasson alcuni giureconsulti annovera che a questi tempi fiorirono, e tra essi singolarmente Appio Claudio Centemmano o, come altri scrivono, Centumalo, Sempronio, e Tiberio Coruncanio che fu console l'anno 473, del quale dice che fu il primo ad aprir pubblica scuola di giurisprudenza. Di lui parla ancor Cice-

Da' pa- rone con somma lode (*Brut. num.* 14; *Or. pro Domo n.* 54).

VII. Tal fu lo stato della romana letteratura ne' primi cinque secoli della Repubblica; e forse più lungo tempo ancora avrebbon i Romani sprezzate, anzi ignorate le scienza, se le stesse loro conquiste non gli avessero in certo modo riscossi. Ella è opinion ricevuta comunemente, che il commercio co' Greci fosse l'origine dell'amore e della stima in cui cominciarono i Romani ad aver gli studi delle bell'arti. Ma se per Greci intendansi, come intendonsi per lo più, gli abitatori di quella che propriamente si dice Grecia, la quale di tutte le scienze è creduta e detta ordinariamente madre e maestra, opinione alcuna non fu mai più falsa e più insussistente di questa; perciocchè appena

aveano allora a Romani avuto ancora con essi commercio alcuno. Una diligente riflessione sulle cose avvenute sul finire del quinto secolo di Roma ci aprirà, io spero, la via a conoscere la prima origine dell'amor delle lettere tra' Romani, la qual io non so se sia stata ancora da altri attentamente esaminata. Tre popoli erano allor nell'Italia, presso i quali da lungo tempo si coltivavan le scienze; gli Etruschi, gli abitatori della Magna Grecia, e i popoli della Sicilia. Or se noi ci facciamo a riflettere sulla storia di Roma, noi troviamo che l'anno 473 gli Etruschi, i quali lunghe guerre sostenute aveano contro i Romani, furono interamente domati, e che l'anno 487 ottennero finalmente i Romani medesimi, che tutti i popoli della Magna Grecia, molti de' quali avean fin allora sostenuta valorosamente l'antica lor libertà, ad essi pienamente si soggettassero. Venute queste pro-

vincie in poter de' Romani, molti de' loro abitatori dovettero naturalmente venire a Roma; e quelli singolarmente che per sapere erano illustri, non potendo più sperare nella soggiogata lor patria que' pubblici onori di cui prima godevano, dovettero facilmente determinarsi a venire in cerca della lor sorte presso ai nuovi loro signori. Vedremo in fatti tra poco che i primi poeti che conosciuti furono in Roma, furon presso che tutti di alcuna di queste provincie, come Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio ed altri. Questi furon dunque veracemente coloro che il primo amor delle lettere accesero in cuore a' Romani, i quali veggendo che le nazioni da lor soggiogate aveano in gran pregio le scienze e i loro coltivatori, vergognaronsi di esser da meno di essi, e cominciaron prima a favorire essi pure quelli che per letteratura erano più rinnomati, e quindi presero ad amare e a

coltivar essi pure quegli studj che onoravano in altrui. La prima guerra cartaginese, che a questo tempo medesimo, cioè l'anno 489, ebbe cominciamento, ritardò di alcuni anni l'effetto che la venuta di questi stranieri a Roma cominciava a produrre; ma insieme una nuova occasione diede a' Romani di concepire stima sempre maggiore delle lettere e de' letterati. Non aveano essi mai fino allora posto il piede fuori d'Italia. Le loro guerre erano sempre state o con popoli confinanti, o con nazioni straniere bensì e lontane, ma venute a molestarli ne' loro stati. Ma questa guerra costrinseli a portar l'armi ora in Sicilia, ora in Sardegna, or nell'Affrica stessa. Io non penso che nè la Sardegna, nè l'Affrica non giovassero molto a destare in essi l'amor delle scienze. Ma la Sicilia fioriva allora mirabilmente pel coltivamento degli studj e della poesia in particolar modo: percioc-

chè vivea forse ancora Teocrito che fiorì, come dicemmo, verso l'olimp. CXXX che coincide appunto co' tempi di cui parliamo. Le cose dunque che agli sguardi de' Romani si offrirono in Sicilia, le azioni teatrali che videro ivi rappresentarsi, e gli onori che osservarono rendersi a' poeti, dovettero nell'animo loro accendere una lodevole emulazione, e determinarli a non essere in questo genere di lodi inferiori a una nazione a cui per ogni altro capo erano di gran lunga superiori. In fatti terminata appena la guerra, il che accadde l'anno di Roma 512, e soggettata pel trattato di pace parte della Sicilia a' Romani, vidersi tosto poeti in Roma, si videro su' teatri commedie e tragedie, cominciarono a comporsi poemi, e, come le scienze tutte si danno vicendevolmente aiuto e sostegno, gli altri studj ancora, qual più presto, qual meno, vidersi coltivati felicemente. Da tutte

le quali cose egli è a parer mio evidente che a' mentovati tre popoli italiani, e non già a' Greci furon debitori i Romani del rivolgersi che finalmente fecero agli studj. Non negherò già io che il commercio co' Greci giovasse poscia non poco a perfezionare la romana letteratura; ma a me basta l'osservare che come gli antichi abitatori d'Italia al loro genio medesimo dovettero in parte il felice riuscimento lor nelle scienze e nelle arti, così i Romani da' popoli d'Italia, e non da quei della Grecia, appresero primieramente le scienze stesse. Ma è omai a vedere partitamente quali fosser gli studi che prima di tutti ricevuti furono in Roma, quali poscia vi s'introducessero e quale avanzamento in essi fecero i Romani.

Per

LIBRO SECONDO

Letteratura de' Romani dal fine della prima guerra cartaginese fino alla distruzion di Cartagine.

CAPO I

Poesia

I. Come di molte altre nazioni, così ancor de' Romani avvenne che la prima tra le belle arti che tra loro ebber ricetto, fu la poesia. A che non solo dovette concorrere il piacere che essa naturalmente arreca, tra il fiorire ancora ch'ella faceva allora nella Sicilia e probabilmente anche nella Magna Grecia. Tra i diversi generi di poesia, la teatrale ebbe il vanto di esser prescelta. Io so bene che qualche abbozzo, per così dire, di teatral poesia

erasi già veduto in Roma, ma così rozzo che appena ne merita il nome. Se n'è parlato di sopra trattando degli Etruschi, e si può vedere ciò che ne dice il Quadrio (*t.* 4, *p.* 37, ec.), e noi ancora vedrem frappoco in che consistesse. Livio Andronico fu il primo che in Roma la coltivasse, appena la prima guerra cartaginese ebbe fine. "Livio, dice Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 18), il quale il primo, nel consolato di C. Clodio figliuol di Appio Cieco e di M. Tuditano, pose sulla scena un'azion teatrale, l'anno innanzi alla nascita di Ennio, cioè l'anno 514 dopo la fondazion di Roma, come dice l'autore che noi seguiamo (cioè Attico); perciocchè intorno al numero degli anni vi ha controversia tra gli scrittori". In fatti ne' Fasti Capitolini i due consoli mentovati si veggon segnati l'anno precedente; e Cicerone stesso altrove più dubbiosamente ragiona di quest'epoca. "Circa 510 anni, egli dice

Teatro (*Tusc. Quæst. l.* 1 *in Exord.*), dopo la fondazion di Roma Livio rappresentar fece una favola teatrale, essendo consoli C. Claudio (che è lo stesso che Clodio) figliuol del Cieco, e M. Tuditano, un anno innanzi al nascer di Ennio". Il che per ultimo da Gellio ancor si conferma (*Noct. Att. l.* 17, *c.* 21): "Essendo consoli (C. Claudio) Centone figliuol di Appio Cieco e M. Sempronio Tuditano, Livio prima d'ogni altro rappresentar fece in Roma una favola teatrale".

II. Noi abbiamo dunque l'autore della prima azion teatrale che si vedesse in Roma, e l'epoca ancora ne abbiamo che noi coll'autorità de' Fasti Capitolini fisseremo all'anno 513. Piacemi a questo luogo di riportare il passo dello storico Livio, ove tutta l'origine del teatro romano, e ciò che da An-

dronico vi fu primamente introdotto, diligentemente descrive. "Poichè la violenza della peste, dic'egli all'anno di Roma 389 (*Dec.* 1, *l.* 7), nè per umano consiglio, nè per divino ajuto non rimetteva, dicesi che tra le altre cose a placar lo sdegno de' numi adoperate, i giuochi scenici ancora s'introducessero; oggetto nuovo a quel popolo bellicoso che gli spettacoli soli del Circo avea finallora veduti. Fu questa nondimeno allora, come esser sogliono tutti i principj, cosa tenue e presa ancora dagli stranieri. Alcuni giocolieri fatti venir dall'Etruria, senza versi di sorta alcuna, a suon di flauto saltando menavano alla maniera loro non isconce danze. La gioventù romana prese poscia ad imitarli, scherzando vicendevolmente tra loro con rozzi versi, e saltando in maniera alle cose che essi dicevano adattata. Ebbe plauso la cosa, e col frequente ripetersi venne in uso. Gli attori

detti furono istrioni dall'etrusca parola *ister* con cui appellavansi i giocolieri, e non usavano già più essi i rozzi e mal tessuti versi fescennini, ma una specie di satira composta a metro, e accompagnata da canto e da salto regolato a suono di flauto. Livio fu il primo, alcuni anni dopo, che lasciate le satire osò di prendere un determinato argomento dell'azion teatrale, recitando egli stesso, come tutti allora solevano, i proprj versi. Di lui raccontasi che essendoglisi pel frequente venir sul teatro offuscata la voce, chiestane licenza al popolo, trasse sulla scena un servo che accompagnato dal flauto cantasse i versi, a se riserbando il gesto e l'atteggiamento. Il che riuscigli più felicemente ancora di prima, poichè non era occupato e distratto dal maneggiar della voce. Di là si prese il costume che al gestire de' comici da altri si canti, e ch'essi colla lor voce recitino i di-

Di qual verbj solamente ossia i dialogi". Intorno alle quali ultime parole, che non son certo chiare di troppo, puossi vedere un'erudita dissertazione di m. Du Clos *Sull'Arte di dividere l'azion teatrale, e di porre in nota la declamazione che pretendesi essere stata in uso presso i Romani* (*Mem. de l'Acad. des Inscr. t.* 21, *p.* 191).

III. Ed ecco in brevi parole la storia dell'origine e dei progressi del romano teatro. Ma del primo, per così dire, autore di esso convien dire qualche cosa più distintamente. Dicesi dalla più parte degli scrittori che Livio Andronico fosse greco di nascita, che Andronico fosse il solo vero suo nome, e che essendo schiavo di Livio Salinatore, i cui figliuoli istruiva, e da lui posto in libertà, per gratitudine al suo benefattore prendessene, come era

ordinario costume, anche il nome, e fosse poi detto Livio Andronico. Ma queste asserzioni non sono senza qualche difficoltà, la qual per altro non so se da altri sia stata ancora osservata. Che Andronico fosse greco facilmente il persuade lo stesso suo nome. Lo conferma in qualche modo Svetonio che semigreci chiama (*De Illustr. Grammat. c.* 1.) Ennio e Livio, e più chiaramente Terenziano Mauro: *Livius ille vetus grajo cognomine (De Metris)*. Ma non si potrà facilmente spiegare per qual maniera, se greco veramente era Livio, venisse egli in poter de' Romani, e fosse loro schiavo, perciocchè niuna guerra e niun commercio aveano fin allora avuto i Romani co' Greci. È dunque a dire che nativo egli fosse della Magna Grecia; la cui conquista avendo terminata i Romani l'anno 487, come si è detto, egli è verisimile che nelle guerre contra i Romani da que'

popoli sostenute e' cadesse nelle loro mani [44]. Quindi non alla Grecia veramente, ma all'Italia appartiene il vanto di aver dato a Roma il primo autor di tragedie e di commedie latine. Che An-

---

44Per mostrare che Livio Andronico non era veramente greco di nascita, ma italiano nato nella magna Grecia, ho affermato che se Livio era veramente greco, non si potrà facilmente spiegare come divenisse egli schiavo de' Romani che non aveano allor co' Greci nè guerra, nè commercio alcuno. Vi è stato chi mi ha opposto, che essendo allora universale il traffico degli schiavi, poteva Livio ancorchè greco, passar nelle mani de' Romani, comunque essi non avessero comunicazione co' Greci. Che ciò potesse accadere, io non ardirò di negarlo. Ma non so se si possa additare alcun Greco schiavo in Roma prima di questi tempi. Io ho usato

dronico poi fosse schiavo di Livio Salinatore, benchè da tutti i moderni autori e singolarmente dal Dacier (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 2, *p.* 187) e dal Quadrio (*t.* 4, *p.* 41) costantemente si affermi, io non ne trovo indicio presso autore antico, trattane la Cronaca eusebiana; e quando pure ei fosse stato schiavo di un Livio Salinatore ciò debba

---

di qualche diligenza per trovar menzione di qualcheduno di essi; ma inutilmente. Chi ha più agio di me, potrà esaminar questo punto più maturamente. E qualunque sia l'esito di tai ricerche, si proverà al più che Livio poteva essere greco, ma non si proverà che il fosse certamente; e il vedere che gli altri poeti suoi contemporanei erano comunemente o della Magna Grecia, o de' vicini paesi, sarà sempre una non leggera congettura a pensare che di quelle provincie medesime fosse natio ancor Livio.

Sue intendersi, perciocchè questi non fu console che l'anno 534, ma di alcun altro della stessa famiglia [45].

IV. Molte favole teatrali egli compose, la più parte

45Il ch. p. Eustachio d'Afflitto domenicano, che una nuova Biblioteca degli Scrittori Napoletani scritta con erudizione e con esattezza non ordinaria ha cominciato a pubblicare, conferma e svolge più ampiamente la mia opinione che Andronico fosse natio della Magna Grecia, e inoltre a maggior gloria di quelle provincie osserva che esse entrano ancora a parte delle glorie degli Etruschi, perciocchè una parte almeno di esse era anticamente nell'Etruria compresa (*Mem. Degli Scritt. Napol. t.* 1, *p.* 324). Una nuova spiegazione ha egli data del passo di Svetonio intorno alle scuole tenute da Andronico e da Ennio, e vuole col Casaubono

tragedie. Tredici sono quelle i cui titoli sono stati dal Fabricio diligentemente raccolti (*Bibl. Lat. t.* 2, *l.* 4, *c.* 1.). Ma i soli titoli appunto ce ne sono rimasti, e alcuni pochi frammenti, che sono stati inseriti nella Raccolta degli antichi poeti stampata in Ginevra l'anno 1611, poscia pubblicati di nuovo e diligentemente illustrati dal Vossio (*vol.* 4. *ejus Oper.*) Le quali due edizioni sono comuni a tutti gli altri poeti di cui solo ci son rimasti frammenti; e basti perciò l'averle qui rammentate per non doverle accennare di nuovo quando, degli altri ragioneremo. Fu egli ancor destinato, come abbiam dallo storico Livio (*l.* 27, *c.* 37), a comporre un inno che l'anno di Roma 546 doveasi da ventisette

---

che non *Græce*, ma *Græca interpretabantur* si debba ivi leggere Veggasi l'opera stessa, poichè troppo a lungo mi condurrebbe l'entrare in sì minute ricerche.

verginelle a placare lo sdegno degl'iddii solennemente cantare. Inoltre l'Odissea di Omero tradusse egli in versi latini jambici, di cui qualche picciol frammento abbiam avuto da Gellio (*l.* 7, *c.* 7, ec.). Cicerone delle poesie di Livio ha portato poco favorevol giudizio; e certo i frammenti che ce ne sono rimasti, non ce ne danno una troppo vantaggiosa idea. L'Odissea latina paragonata viene da Cicerone (*De Cl. orat. n. 18.*) a una di quelle antiche statue che a Dedalo venivano attribuite, le quali altro pregio non avevano finalmente che quello del loro creduto autore e de' teatrali componimenti dice che degni non erano di essere letti due volte. Ma ciò non ostante deesi ad Andronico gran lode come a primo inventor tra' Latini di quel genere di poesia; che poscia più facilmente da altri fu a maggior perfezione condotto. Orazio ancora ci attesta che il severo suo maestro Orbi-

Egli in- lio dettavagli i versi di questo poeta i quali benchè confessi esser rozzi ed incolti, non vuole però che si sprezzino, e gettinsi come indegni d'esser conservati.

Non equidem insector, delendaque carmina Livi

Esse reor, memini plagosum quæ mihi parvo

Orbilium dictare sed emendata videri,

Pulcraque, et exactis minimum distantia, miror (*l.* 2, *ep.* 1).

V. Benchè a questi tempi non vi avesse in Roma alcuno di que' precettori che detti furon gramatici, come poscia vedremo, Livio cominciò nondimeno a dare un saggio, per così dire, di quest'arte. Perciocchè di lui e di Ennio dice Svetonio che *Græ-*

ce interpretabantur (*De Ill. Gramm. c.* 1.), e che essi e nell'una e nell'altra lingua ammaestravano e in Roma e fuori; parole non troppo facili a intendersi, poichè Svetonio non vuol certo dire che essi fosser gramatici di professione, soggiugnendo subito egli stesso che il primo gramatico fu Cratete di Mallo molti anni dopo. Sembra dunque che così intender si debba, che ad alcuni cittadini bramosi di avanzar negli studj sponessero essi or in greco, or in latino, come, quegli bramavano, i migliori autori tra i Greci, che altri allora non ve n'avea degni d'esser proposti a modello di colto stile. Un altro vanto converrebbe accordar a Livio, se attener ci volessimo all'autorità di Diomede, o a dir meglio di alcune edizioni che di questo antico gramatico abbiamo. *Epos latinum* così leggesi nella edizion veneta del 1495, e in quella di Giovanni Cesario (*l.* 3), *primus digne scripsit Li-*

Epoche*vius, qui res Romanorum decem et octo complexus est libris, qui et Annales inscribuntur, quod singulorum fere annorum actus contineant*. Ma, come ben osserva il Vossio (*De Hist. Latin. l.* 1, *c.* 2) nulla di ciò abbiamo presso gli antichi scrittori, e i dieciotto libri di Annali da Ennio furono scritti, e non da Livio. Pare dunque che *Ennius* debba ivi leggersi, e non *Livius*, ovvero che ometter si debba la voce *Livius*, come è veramente nell'edizion de' Gramatici fatta dal Putschio, ove leggesi solo *scripsit is, qui res*, ec.

VI. Gneo Nevio nativo della Campania fu il secondo dei latini poeti, che fiorisse in Roma. Egli visse a un dipresso al tempo stesso di Livio; perciocchè sappiamo per testimonianza di Varrone presso Gellio, che ei militò nella prima guerra

cartaginese. Ecco le parole di questo autore (*l.* 17, *c. ult*.): "L'anno dopo la fondazion di Roma 519, Spurio Carvilio Ruga fu il primo in questa città che dalla moglie per divorzio si separasse... e nello stesso anno Gneo Nevio poeta rappresentò al popolo le sue favole teatrali, di cui scrive Varrone nel primo libro de' Poeti, che militato aveva nella prima guerra cartaginese, e che ciò da Nevio stesso diceasi nel poema che intorno a quella guerra egli scrisse". Il tempo ancor della morte coincide con quello della morte di Livio. Questi visse almeno fino all'anno 546, come si è detto; e Nevio morì essendo consoli P. Sempronio Tuditano e M. Cornelio Cetego, cioè secondo i Fasti Capitolini l'anno 549. Ma Varrone vita ancora più lunga concede a Nevio. Tutto ciò abbiamo da Cicerone. "Cetego, dic'egli (*De Cl. Orat. n.* 15), fu console insieme con P. Sempronio Tuditano nella

Sue seconda guerra cartaginese. Nel consolato di questi, come si ha nelle antiche memorie, morì Nevio, benchè Varrone diligentissimo ricercatore dell'antichità a più lungo tempo ancora ne stende la vita".

VII. Fu dunque Nevio pressochè allo stesso tempo di Livio; ma più tardi di lui, cioè sei anni dopo, salì sul teatro, mosso probabilmente dall'esempio di Livio, e dal plauso che a lui vedeva farsi dal popolo. Undici, parte tragedie, parte commedie, da lui composte annovera il Fabricio (*Bibl. Lat. l.* 4, *c.* 1), e molte altre ancora se ne veggon citate negl'Indici nella sua Biblioteca inseriti. Ma fatali riuscirono al poeta le sue stesse commedie. Piacevasi egli all'usanza de' Greci di mordere e dileggiar co' suoi versi or l'uno, or l'altro de' più

possenti cittadini di Roma. Ne abbiamo un saggio in un suo verso presso il Vossio (*de Histor. Lat. l.* I, *c.* 2) in cui insultando Metello, che al Consolato in età assai giovenile era salito, dice che per fatale sventura di Roma facevansi consoli i Metelli:

Fato Romæ fiunt Metelli consules.

Risposegli Metello con altro verso dallo stesso Vossio riferito:

Dabunt malum Metelli Nævio pœtæ

Ciò dovette accadere l'anno 547 di Roma, in cui appunto fu console Q. Cecilio Metello. Ma questi non fu pago di aver renduto verso a verso, e, secondato probabilmente da altri irritati essi pure dal satirico motteggiar di Nevio; fece per mezzo de' Triumviri arrestare e incarcerare l'infelice poeta. Questi veggendo l'amaro frutto che dal suo satireggiare gli era venuto, due altre commedie

compose in prigione, in cui ritrattò in qualche maniera le ingiurie che contro di alcuni aveva prima scagliate; e quindi tratto di carcere riebbe la libertà. Tutto ciò vien narrato da Gellio: "Di Nevio ancora sappiamo, dice egli (*l.* 3, *c.* 3), che due commedie compose in carcere, l'Ariolo e il Leonte, essendo egli stato da' Triumviri incarcerato per la continua maldicenza, e per l'ingiurie dette contro i principali della città, secondo il costume de' poeti greci; donde poi da' tribuni della plebe fu tratto, avendo colle due mentovate commedie ritrattate le ingiurie e i motteggi con cui aveva per l'addietro offesi molti". Quindi io non so onde abbia tratto il Quadrio (*t.* 4, *p.* 43) che Scipione singolarmente fosse oltraggiato da Nevio, e che egli perciò, fosse ancora il principale autore della sua prigionia; e non so pure per qual ragione egli chiami favolosi poemi (*t.* 6, *p.* 472) le due commedie da

Nevio composte nella sua carcere; poichè chiamandosi esse da Gellio, colla voce latina *fabulæ,* con cui poco innanzi avea nominate ancora le comedie di Plauto, sembra evidente che di commedie appunto voglia egli favellare a questo luogo ancora [46].

---

46 Ho attribuita la prigionia di Nevio allo sdegno di Metello da lui provocato, e ho aggiunto ch'io non sapeva ove avesse trovato il Quadrio che Scipione singolarmente fosse da lui oltraggiato, e che questi perciò fosse il pricipale autore della disgrazia di questo poeta. Io ho poi trovato il fondamento dell'opinione del Quadrio, ch'è seguita ancora da altri. Gellio riferisce tre versi di Nevio (*l.* 6, *c.* 8), de' quali egli dice che fu quasi evidente ch'essi ferivano Scipion l'Africano il maggiore: *propemodum constitusse hosce versus a Cn. Nævio poeta in eum scriptos esse*.

Circo- **VIII.** A questo incarceramento di Nevio pare che volesse alludere Plauto, il quale allora fioriva, in que' due versi della commedia intitolata: *Miles gloriosus*, ne' quali egli dice (*act.* 2, *sc.*

Ecco gli accennati versi:

Etiam qui res magnas manu sæpe gessit gloriose,

Cuius facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus

Præstat, eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit.

Quindi può essere veramente che Scipione da Nevio offeso con questi versi ne punisce l'ardire col farlo chiudere in prigione. Ma come Gellio dice solo che *fu quasi certo* che il poeta volesse punger con questi Scipione, e dall'altra abbiamo i versi in cui lo stesso Nevio morde nominatamente Metello, non parmi che l'opinio-

2):

Nam os columnatum poetæ inesse audivi barbaro,

Quoi bini custodes semper totis horis accubant.

Il nome di *barbaro* dato qui a Nevio non è già nome di dispregio e d'insulto, ma come Plauto, a somiglianza di tutti gli antichi poeti latini, da' poeti greci traeva gli argomenti delle sue commedie, e

ne del Quadrio sia ancora abbastanza provata. Qui pure doveansi accennare i versi pieni, come dice Gellio (*l.* 1, *c.* 24), di campana arroganza, che Nevio avea composti, perchè fossero incisi sul suo sepolcro; il qual autore ancor riferisce que' che da Plauto e da Pacuvio erano stati composti al fine medesimo, dal primo con non minore alterigia, dal secondo più modestamente assai.

greci personaggi introduceva sulla scena, così faceagli ancor parlare all'usanza de' Greci, presso i quali il non esser greco era lo stesso che esser barbaro. Quelle parole, *os columnatum* vuolsi verisimilmente dagl'interpreti che usate fossero da Plauto a spiegare un cotale atteggiamento di Nevio, allor quando stavasi pensieroso, cioè il sostenere e far colonna, per così dire, del braccio e della mano al mento. *I due custodi* spiegansi da Jacopo de l'Oeuvre (*in Notis ad Plaut. ad usum Delph.*) e da alcuni altri interpreti per due cani che star solessero sempre a' fianchi di Nevio; ma più probabile sembra l'opinion del Vossio (*loc. cit.*) che disegnino i due sgherri che stavano a custodia del poeta prigione. Egli ne fu poi tratto, come si è veduto di sopra, ma s'egli è vero che morisse l'anno 549, convien dire che e breve fosse la prigionia, e poco tempo dopo esserne usci-

Sueto di nuovo incorresse l'indegnazione de' grandi perciocchè nella Cronaca Eusebiana all'olimp. CXLIV che corrisponde al suddetto anno, abbiamo che Nevio morì in Utica, cacciato da Roma per la fazione de' nobili e singolarmente di Metello.

IX. Le tragedie e le commedie non furon le sole che celebre a' suoi tempi rendessero questo poeta. La storia romana ancora fu da lui illustrata, perciocchè scrisse in versi la prima guerra cartaginese. Pare che Ennio della gloria di Nevio fosse invidioso rivale; perciocchè ne' suoi Annali recando la ragione per cui della prima punica guerra non prendeva egli a parlare, dice:

.....Scripsere alii rem
Versibu, quos olim Fauni vatesque cane-

bant,

Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat,

Nec dicti studiosus erat.

Così egli la rozzezza dello stile rimprovera a Nevio, e il men armonico metro da lui usato, perciocchè non aveva già egli scritto in versi esameri, ma in certi più rozzi versi che detti eran saturnj (*V. Festum. in "Saturnus"*); e a se attribuisce il vanto di aver prima d'ogni altro superato il Pindo e poetato con eleganza. Ma è da udire in qual modo prenda Cicerone a ribatter l'accusa di Ennio, e a difender Nevio. "La guerra punica di Nevio, egli dice, (*De Cl. Orat. n.* 19), il quale da Ennio vien posto tra' Fauni e tra gli antichi indovini, a me piace non altrimenti che una statua di Mirone. Sia pure Ennio, com'è certamente, più perfetto poeta: se egli, come mostra di fare, avesse

Nevio in disprezzo, non avrebbe già descrivendo le guerre tutte, ommessa la prima cartaginese che fu sì atroce. Ma egli stesso reca la ragione ch'ebbe di così fare. Altri, dice, l'hanno descritta in versi. Sì certo, e eloquentemente l'hanno descritta, benchè con istile men colto di quello che tu usasti; tu, dico, che o dei confessare di aver prese molte cose da Nevio, o sarai convinto di avergliene rubbate molte, se il nieghi". Anzi un altro poema ancor egli scrisse, intitolato: *Iliados Cypriæ*, il cui primo e secondo libro si veggon citati da Sosipatro Carisio e da Prisciano nella raccolta de' Gramatici latini del Putschio (*p.* 118, e 881). Dalle quali citazioni veggiamo che questo poema fu da Nevio scritto in versi eroici percioc-chè Sosipatro questo verso ne arreca:

Collum marmoreum torquis gemmata coronat:

E Prisciano quest'altro:

Facundo penetrat penitus thalamoque potitur.

Di questo poema parla ancora il Quadrio (*t.* 6, *p.* 472). Ma mi fa maraviglia ciò che questo autore altrove dice di Nevio (*ib. p.* 623), cioè ch'egli fu nella sua Arte poetica da Orazio deriso, perchè un poema sulla guerra di Troia cominciato aveva con questo verso:

Fortunam Priami cantabo et nobile bellum.

Io non so certo ove abbia trovato il Quadrio, che Nevio scrivesse un poema sulla guerra di Troia, perciocchè di tutt'altro argomento egli trattava nella sua Iliade Cipria, cioè delle guerre d'amore; e non so pure ove abbia egli trovato che Orazio a quel luogo parli di Nevio. Il poeta che Orazio deride, non con altro nome è da lui chiamato che con

 quello di poeta da piazza: *scriptor cyclicus*; la qual espressione non vedo come a Nevio convenga. Ma somiglianti errori anche nelle opere de' più dotti uomini s'incontran talvolta.

X. A questi due poeti fu contemporaneo Ennio. A qual anno ei nascesse, l'abbiam già veduto di sopra coll'autorità di Cicerone, cioè nell'anno di Roma 514. Morì, come lo stesso Tullio altrove afferma (*De Senect. n.* 5), nel consolato di Cepione e di Filippo in età di anni settanta, e appunto furono questi consoli l'anno 584. Fu egli nativo di Rudia in Calabria. Qual luogo precisamente sia questo, si è in questo secolo disputato assai (*V. Calogerà Raccolta d'Opusc. t.* 4, 5, 11). A chi scrive la Storia della Letteratura Italiana poco importa il cercarne. Basta ch'ei fosse italiano, perchè in

quest'opera debba aver luogo. Non si sa per qual ragione egli passasse all'isola di Sardegna; ma vi fu certamente. Silio Italico cel rappresenta qual valoroso capitano nella guerra in cui T. Manlio soggiogò di nuovo quegli isolani che contro la repubblica eransi ribellati. Piacemi di qui riferire tutto il passo di questo poeta, che alcune conghiettture intorno alla vita di Ennio potrà somministrarci. Così dunque egli dice (*Punicor lib.* 12, *v.* 393, ec.)

Ennius antiqua Messapi ab origine regis
Miscebat primas acies, Latiæque superbum
Vitis adornabat dextram decus: hispida tellus
Miserunt Calabri: Rudiæ genuere vetustæ,
Nunc Rudiæ solo memorabile nomen alumno.
Is prima in pugna (Vates ut Thracius olim

Infestam bello quateret cum Cyzicus Argo
Spicula deposito Rhodopeia pectine torsit)
Spectandum se se non parva strage virorum
Fecerat; et dextræ gliscebat cædibus ardor.
Advolat, æternum sperans fore, pelleret Hostus
Si tantam labem, et perlibrat viribus hastam.
Risit nube sedens magni conamina cæpti,
Et telum procul in ventos demisit Apollo
Ac super his: Nimium juvenis, nimiumque superba
Sperata hausisti. Sacer hic, ac magna sororum
Aonidum cura est, et dignus Apolline vates
Hic canet illustri primus bella Itala versu,
Attolletque duces cœlo, resonare docebit
Hic Latiis Helicona modis, nec cedet honore
Ascræo famave seni: sic Phœbus; et Hosto

Ultrix per geminum transcurrit tempus harundo.

Così Silio, il quale benchè con poetica finzione adorni questo racconto, non deesi credere nondimeno che finto abbialo interamente; poichè veggiamo che nel suo poema egli si attiene fedelmente alla storia. Egli dice che Ennio discendeva *Messapi ab origine regis*, perchè, come Servio afferma (*Ad l.* 7 *Æneid. v.* 691), vantavasi Ennio di discendere da Messapo; ma non so se facil cosa fosse per riuscirgli il provar questa sua genealogia con autentici documenti. Certo ei visse povero, come fra poco vedremo. Quelle parole: *Latiæque superbum vitis adornabat dextram decus*, ci mostrano ch'egli era centurione ossia capitano perciocchè insegna di questa dignità era appunto il ramo di vite (*V. Dan. Heinsium in notis ad hunc*

loc.). Ma questo è ciò che muove non picciola difficoltà. La guerra di sopra accennata accadde nell'anno di Roma 538, quando Ennio, nato l'anno 514, non contava che ventiquattro anni d'età. Or che uno straniero e povero, come era Ennio, salisse al grado di capitano in età sì fresca, non pare che agevolmente si possa persuadere. Ma io rifletto che Silio di lui dice che da' Calabresi era stato mandato: *hispida tellus miserunt Calabri.* Non par dunque improbabile che Ennio fosse condottiero delle milizie che i Calabresi per ordine de' Romani costretti fossero a mandare in Sardegna; e se essi eran persuasi ch'ei traesse da Messapo la sua origine non è improbabile che, benchè giovane, il ponessero al comando delle lor truppe.

Sua vi- **XI.** Checchessia di ciò, pare che Ennio finita la guerra continuasse a vivere in Sardegna. Aurelio Vittore racconta che Catone "soggiogò la Sardegna di cui era pretore; e che ivi fu da Ennio istruito nelle lettere greche (*De Viris Illustr. c.* 47)". Ma in primo luogo, io trovo bensì che Catone in Sardegna cacciò dall'isola gli usurai (*Liv. l.* 32, *c.* 27); ma che vi guerreggiasse, nol trovo. In secondo luogo, tutti i più antichi scrittori affermano che Catone nell'estrema vecchiezza soltanto si volse alla greca letteratura (*Cic. de Senect. n.* 5, 8; *Quintil. l.* 12, *c.* 11; *Plutarch. in Vit. Caton.*). Or egli fu pretore in Sardegna nel consolato di C. Cornelio Cetego e Q. Minuzio Rufo l'anno di Roma 556 (*Liv. l.* 32, *c.* 27), e quindi essendo egli nato, come Cicerone gli fa dire nel dialogo della vecchiezza (*n.* 4), l'anno innanzi al primo consolato di Q. Fabio Massimo, cioè l'anno di Roma

519, non contava quando fu pretore in Sardegna che trentasette anni di età e troppo era lungi perciò da quell'estrema vecchiezza in cui soltanto a' greci studj egli si volse. Più probabile è ciò che racconta Cornelio Nipote (*in vit. Caton*.), cioè che "Catone essendo pretore, ebbe a suo governo la provincia della Sardegna, della quale essendo in addietro questore, aveva partendone condotto seco il poeta Ennio; il che non ci sembra da pregiar meno di qualunque trionfo egli avesse da quell'isola riportato". Catone fu questore l'anno di Roma 549 (*Liv. l.* 29, *c.* 25). Io non trovo veramente in altro autore ch'egli in quell'anno fosse in Sardegna; ma come ei fu coll'armata che da Roma tragittò in Africa, non è improbabile che gli si offerisse occasione di farvi una discesa, e che seco ne conducesse il poeta che allora doveva essere nell'anno trentesimo quinto di sua età.

Poscia

XII. Così condotto Ennio a Roma, continuò a mostrarvisi eccellente poeta a un tempo e valoroso guerriero. Abbiamo da Cicerone (*Or. pro Archia n.* 11) che fu egli insieme col cons. M. Fulvio soprannomato Nobiliore alla guerra di Etolia, che accadde l'anno di Roma 564. Ciò che in questo vi ha di strano, si è che quel Catone medesimo il quale in sì grande stima avea avuto Ennio, che degno avealo riputato di esser condotto a Roma, degno giudicò di rimprovero questo console, perchè seco condotto aveva qualche poeta. Così ci assicura Cicerone, il quale di ciò si vale a provare che in poco pregio erano allora i poeti: "che poco onore, dic'egli (*Tusc. Quæst. l.* 1, *n.* 2.), si rendesse allora a' poeti, il mostra l'orazion di Catone, con cui rimproverò a Marco Nobiliore l'aver seco condotto nella sua provincia qualche poeta:

or egli, come sappiamo, condotto avea Ennio nell'Etolia". Ma forse non il poetico, ma il guerriero valore avea Catone onorato in Ennio, ovvero degni di onore riputava egli i poeti, ma al tempo di guerra meno opportuni. Sopra a tutti però fu Ennio caro al famoso Scipione Africano il Maggiore, di cui fu quasi in tutte le guerre indivisibil compagno. Fu Scipione uno de' primi eroi della romana repubblica, che alla gloria dell'armi quella ancor delle lettere felicemente congiunse; ed Ennio fu uno de' dotti uomini cui egli, anche in mezzo al rumore dell'armi godeva di avere a' fianchi. Quindi di lui disse Claudiano (*De Laud. Stilic.*):

> Hærebat doctus lateri, castrisque solebat
> Omnibus in medias Ennius ire tubas.

Un altro Scipione ancora soprannomato Nasica fu confidentissimo amico di Ennio, e ne è prova

Suoi lo scherzevole proverbiarsi che fecero a vicenda, al dire di Cicerone (*De Orat. l.* 2, *n.* 68), in occasion di una visita fattasi, scambievolmente, in cui finsero amendue di non essere in casa. Il fatto è troppo noto per essere qui riferito distesamente. Molto fu egli inoltre onorato da Q. Fulvio figliuol del cons. M. Fulvio, di cui poc'anzi si è detto, come ben si raccoglie da ciò che narra Cicerone, cioè ch'egli "essendo secondo il costume del padre amator delle lettere, die' la cittadinanza a Q. Ennio che col padre di lui militato avea nell'Etolia (*De Cl. Orat. n.* 20.)".

XIII. Questa amicizia co' più ragguardevoli cavalieri romani, a cui ebbe Ennio l'onor di arrivare, ci fa vedere che uomo ancora egli era di amabili maniere e di onorati costumi. Infatti Gellio, recan-

do un passo tratto dal libro settimo degli Annali da lui composti, in cui il carattere e le virtù descrive d'un uomo onesto, dice (*l.* 12, *c.* 4) essere sentimento di alcuni che se stesso ei descrivesse in que' versi. Pare nondimeno che amasse il soverchio bere. Tale certo cel dipinge Orazio, fors'anche per discolpar se medesimo:

Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma

Prosiluit dicenda (*l.* 1, *ep.* 19).

E questa fu probabilmente l'origine della podagra a cui egli fu soggetto, e che finalmente l'uccise. Questa almeno è la ragione che del suo male arreca un medico antico (*Serenus Sammon. de Medicina c.* 37):

Ennius ipse pater dum pocula siccat iniqua,

Hoc vitio tales fertur meruisse dolores.

Sua Di lui narra Cicerone (*De Senect. n.* 5) che sul finir di sua vita così lietamente soffriva que' due incomodi che più di tutti son riputati molesti, la povertà e la vecchiezza, che pareva quasi goderne.

XIV. Scrivono alcuni che nel sepolcro medesimo di Scipione ei fosse sepolto, ma pare ch'essi si appoggino a un passo non ben inteso di Cicerone. C*arus fuit,* dic'egli (*Pro Archia n.* 9)*, Africano superiori noster Ennius; itaque etiam in sepulchro Scipionum putatur is esse constitutus e marmore*. Dove alcuni per avventura alla sola parola *constitutus* ponendo mente, pensarono che del corpo di Ennio ivi sepolto si ragionasse. Ma chiaro è dalle parole di Tullio, che non si parla ivi che di una statua di marmo. Livio ancora, dopo

aver detto che molte cose intorno a Scipione sono dubbiose e singolarmente in qual anno egli sia morto (nel che però ella è opinione comune che fosse verso il 566) e in qual luogo sepolto, se in Literno ove egli sdegnato della ingratitudine de' Romani si ritirò, ovvero in Roma, così soggiugne (*l.* 38, *c.* 56): *Romæ extra portam Capenam in Sctipionum monumento tres statuæ sunt, quarum duæ P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia, poetæ Q. Ennii* [47]. Così Cicerone e Livio,

47Il sepolcro degli Scipioni qui accennato fu poscia felicemente scoperto l'an. 1780, e se ne può vedere la descrizione allor data nell'Antologia romana (*an.* 1780, *n.* 49, *p.* 385; *an.* 1781, *n.* 48, *p.* 377), e se n'è aggiunto ancora un estratto alla ristampa fatta in Roma di questo primo tomo; il quale qui da noi si omette come cosa con questa Storia non abbastanza

Suo sti- più vicini di tempo ad Ennio ed a Scipione, della statua di questo poeta favellano come di cosa non abbastanza certa. Valerio Massimo (*l.* 8, *c.* 14, *n.* 1), e Plinio il vecchio (*l.* 7, *c.* 30) di questa statua medesima fanno menzione come di cosa da non dubitarne. Così accade sovente che una cosa dapprima appoggiata a dubbiosa popolar tradizione, coll'andar del tempo, benchè niun nuovo argomento di certezza se le aggiunga, si spacci nondimeno per certa.

XV. Quanto allo stile delle poesie di Ennio tutti convengono che il primo padre egli fu della poesia latina e del poema epico singolarmente; e quindi n'è venuto il nome di *Padre*, con cui suole egli esser chiamato, come ne' passi di Orazio e di Sereno Sammonico si è di sopra veduto. Que-

connessa.

sta lode medesima da Lucrezio gli vien confermata:

..... Qui primus amæno

Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,

Per gentes Italas hominum quæ clara clueret (*l.* 1, *v.* 117, ec.)

Virgilio ancora faceane grande stima, benchè usasse di dire che dalle lordure di Ennio ei raccoglieva delle gemme. Di fatto molti versi di Ennio, che o interamente, o in parte sono stati da Virgilio inseriti ne' suoi poemi, ha raccolto Macrobio (*Saturn. l.* 6, *c.* 1, 2, e 3). Molto nondimeno risentono le poesie di Ennio dell'antica rozzezza, come da' frammenti rimastici si raccoglie. Quindi da niuno per avventura è stato meglio descritto il carattere di Ennio, che da Ovidio con quel celebre verso:

Ennius ingenia maximus, arte rudis (*l.* 2 *Tri-*

Sue*st. El.* 1)

E saggiamente ancor Quintiliano (*l.* 10, *c.* 1): "Noi dobbiamo venerare Ennio, come appunto que' boschi per antichità venerandi, ne' quali le alte annose querce più per un cotal sacro rispetto, che per bellezza sono ammirate". Piacemi per ultimo riferir l'elogio che di Ennio abbiamo presso Vitruvio (*l.* 9, *c.* 3): "Chiunque ha l'animo alla dolcezza degli ameni studj inclinato, non può a meno che, come appunto si fa degl'iddii, non porti seco l'immagine del poeta Ennio scolpita profondamente nel cuore".

XVI. Le opere da lui scritte sono in primo luogo gli Annali, ne' quali le più ragguardevoli imprese de' Romani e quelle singolarmente del suo Scipione descrisse. Non divise egli gli Annali in libri;

ma questa divisione fu poscia fatta da un grammatico detto Q. Vargunteio. Soleva questi, come narra Svetonio (*De. Ill. Gramm. c. 2*), in certi determinati giorni leggerli pubblicamente a numerosa assemblea che radunavasi a udirli. La qual costumanza pare che più secoli ancora durasse; poichè abbiamo da Gellio (*l.* 18, *c.* 5) che a suo tempo era in Pozzuoli un cotale che nel pubblico teatro leggeva al popolo ad alta voce gli Annali di Ennio, e facevasi perciò chiamare *Ennianista*. Molte tragedie ancora, molte commedie e molti epigrammi e molte satire avea egli scritto, ed altre cose i cui titoli si possono vedere presso il Fabricio (*Bibl. Lat. l.* 4, *c.* 1). Sembra inoltre, ch'ei fosse il primo che poemi, come sogliam dire, didascalici componesse in Roma; perciocchè tra' titoli delle opere da lui composte una ne abbiamo intitolata *Phagetica*, in cui sembra che delle cose

a mangiare ei favellasse; e due altri titoli, che sembrano di didascalico argomento, si rammentano dal Fabricio, cioè *Protrepticus* e *Præcepta*. Osserva per ultimo il Quadrio (*t.* 4, *p.* 49) che Ennio osò il primo di togliersi dagli argomenti greci che fin allora si eran presi da' poeti latini a suggetto delle loro tragedie; e una ne scrisse di argomento preso dalla storia romana, intitolata *Scipione*. I frammenti che di lui ci sono rimasti, sono stati varie volte posti alla luce e singolarmente da Girolamo Colonna l'anno 1590, la quale edizione fu poscia più pulitamente di nuovo fatta in Amsterdam l'an. 1707. Vuolsi ancora qui ricordare che Ennio giovò assai ad istruire i Romani negli ameni studj, col leggere e interpretar loro i migliori autori. Veggasi ciò che su questo argomento si è detto poc'anzi di Livio Andronico.

Epoche**XVII.** Quindici anni prima della morte di Ennio, cioè l'anno di Roma 569 era morto M. Accio Plauto essendo consoli L. Porcio Licinio e P. Claudio che in quell'anno appunto, secondo i Fasti Capitolini, furono consoli, e non nel 575, come scrivono il Vossio (*De Poet. Lat. l.* 1) e il Quadrio (*t.* 5, *p.* 47). L'epoca della sua morte è chiaramente fissata da Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 15): *Plauto*, dic'egli, *morì nel consolato di P. Claudio e di L. Porcio, venti anni dopo il consolato, di quelli che sopra ho nominati* (cioè Sempronio Tuditano e Cornelio Cetego consoli nel 549) *essendo Catone censore*. Nacque egli in Sarsina nell'Umbria; ma come e quando venisse a Roma, qual vita vi conducesse, in quale stima vi fosse, tutto è incerto. Par nondimeno che non solo onorevole, ma utile ancora gli fosse il poetare. Perciocchè Gellio col testimonio di Varrone e di molti altri racconta

Sue (*l.* 3, *c.* 3) che essendosi egli colle teatrali sue rappresentazioni arricchito assai, ed invogliato di crescere ancora in ricchezze, abbandonata la poesia si volse alla mercatura, e partissi a tal fine da Roma. Ma troppo male riuscendogli i suoi disegni, tornossene a Roma in sì povero stato che fu costretto a porsi in conto di famiglio presso un mugnaio e coll'aggirare la macina guadagnarsi il vitto, nel quale penoso esercizio tre altre commedie egli compose.

XVIII. A' tempi di Gellio, circa cento trenta erano le commedie che sotto il nome di Plauto correvano per le mani. Ma egli stesso avverte (*ib.*) che molte falsamente gli venivano attribuite; e aggiugne che un certo Lelio, cui egli chiama eruditissimo uomo, diceva venticinque sole esser di Plauto; le altre essere di altri antichi poeti, ma ritoccate e ripulite da Plauto, il quale perciò di es-

Giudi- se ancora erasi creduto autore. Di tutte queste commedie venti sole ci sono rimaste. Le lor diverse edizioni e i molti comenti sopra esse fatti si posson vedere presso il Fabricio che diligentemente secondo il suo costume gli ha raccolti (*Bibl. Lat. l.* 1, *c.* 1). Noi al fine di questo volume accenneremo e le migliori edizioni e i comenti più utili e le eleganti traduzioni che ne abbiamo. Il che faremo di tutti gli autori de' quali avverrà nel decorso di quest'opera di ragionare; perciocchè ci è sembrato che cosa troppo noiosa riuscirebbe, se ad ogni passo dovessimo, per così dire, arrestarci, e con lunga serie di editori, d'interpreti di traduttori interrompere il corso di questa Storia.

XIX. Non tratterrommi io qui a riferire i diversi giudizj che delle commedie di Plauto si son portati.

Che non sieno in ciò concordi i moderni, non è maraviglia. Non vi ha quasi autore intorno a cui non si trovino giudizi tra loro affatto contrarj non che diversi. Veggansi le opere di Tommaso Pope Blount (*Censura celebriorum Auctorum*) e di Adriano Baillet (*Jugement des Sçavans,* ec.) in cui hanno raccolto i pareri degli uomini dotti su' dotti scrittori, e si conoscerà a prova che la medesima discordanza che vi ha tra gli uomini nel gusto che dipende da' sensi, havvi ancora nel gusto ch'è proprio dell'intelletto. Maggior maraviglia ci può recare il riflettere che concordi in ciò non furono neppur gli antichi. Varrone soleva dire che se le Muse volessero latinamente parlare, non altro stile userebbono che quel di Plauto (*Quint. l.* 10, *c.* 1) Cicerone chiama gli scherzi di Plauto eleganti colti, ingegnosi e faceti (*De Offic. l.* 1, *n.* 29). Orazio al contrario riprende "gli antichi Ro-

 mani (*De Art. Poet.*) che i motti e gli scherzi di Plauto troppo buonamente, per non dire scioccamente, lodarono". Io penso che l'uno e l'altro parere si possano di leggeri conciliare insieme. Plauto ha certamente uno stile grazioso, naturale e faceto; e i popolari costumi vi son dipinti con colori vivi al sommo e leggiadri. Ma egli sa ancora talvolta dell'antica rozzezza, e ciò che è peggio, agli scherzi onesti ed urbani molti ne aggiugne spesso indecenti e vili. Ma di Plauto ci tornerà occasione di ragionare quando favelleremo di Terenzio, e l'uno coll'altro di questi due comici confronteremo.

XX. Più altri poeti ancora compositori di tragedie e di commedie fiorirono al tempo stesso, cioè verso il fine del secol sesto di Roma. Ma il tratte-

nermi a lungo in ciò che a loro appartiene, recherebbe per avventura noia a' lettori, e mi ritarderebbe di troppo il giugnere a tempi e ad uomini ancor più illustri. Mi basterà perciò l'accennare in breve alcuna cosa di quei che tra essi giunsero a maggior fama. Furon dunque a quei tempi Cecilio Stazio scrittor di commedie, e Pacuvio di tragedie. Di Cecilio Stazio dice la Cronaca eusebiana, che morì un anno dopo Ennio, che fu nativo della Gallia Insubrica, e che da alcuni si dice ch'e' fosse milanese. Queste parole sono parute bastevoli al ch. Sassi (*De Stud. Mediol. c.* 5), e alle Argelati (*Biblioth. Script. Mediol*.) a poter dirlo accertatamente milanese di patria. Il Quadrio al contrario con ammirabile sicurezza senza recarne prova alcuna, il fa comasco (*t.* 4, *p.* 47). Non potrei io dire ugualmente ch'ei fu cremonese, o pavese? Egli, come abbiamo da Gellio, fu schiavo in Ro-

ma (*l.* 4, *c.* 20). Pacuvio, come abbiamo dalla stessa Cronaca e da Plinio il vecchio (*l.* 35, *c.* 4), nacque in Brindisi di una sorella di Ennio e fu in Roma pittore insieme e poeta; quindi passato a Taranto, in età di novanta anni finì di vivere. Non è troppo vantaggioso il giudizio che di questi due poeti ci ha dato Tullio, perciocchè dice che amendue usarono di uno stil rozzo ed incolto (*De Cl. Orat. n.* 74), benchè altrove di qualche particolar passo di Pacuvio parli con lode (*Tusc. Quæst. l.* 2, *n.* 21; *De Divin. l.* 1, *n.* 57). Quintiliano nondimeno dice *(l.* 10, *c.* 1) che Cecilio fu dagli antichi lodato assai, e che Pacuvio (come anche Accio di cui or parleremo) per la gravità de' sentimenti, per la forza dell'espressione e per la dignità de' suoi personaggi è degno di non ordinaria lode; e C. Lelio presso Cicerone (*De Amic. n.* 7) rammenta il singolare applauso che riportò la trage-

dia di Pilade e di Oreste da lui composta. Una dissertazione intorno alla vita di Pacuvio ha pubblicata l'anno 1763 in Napoli il can. Annibale di Leo, di cui non ho potuto vedere che un brevissimo estratto nella Gazzetta letteraria di Francia (*t.* 6, *p.* 78) ([48]).

48Il ch. sig. can. Annibale di Leo mi ha poi gentilmente trasmesso copia delle sue Memorie di M. Pacuvio qui da me accennate, e che sono scritte con molta erudizione e con uguale esattezza. Egli prova assai bene che la nascita di questo poeta dee fissarsi circa l'anno di Roma 534; osserva che Cicerone, benchè riprendesse talvolta lo stil di Pacuvio, parlò nondimeno più volte con molta lode delle tragedie da lui composte; nomina gl'illustri amici ch'egli ebbe in Roma, e riferisce l'elegante ma semplice iscrizione sepolcrale, ch'ei medesimo si com-

XXI. A questi ancora voglionsi aggiugnere L. Accio ossia Azzio, di cui parla Cicerone (*De Clar. Orat*.) affermando ch'egli era di cinquant'anni più giovine di Pacuvio; e altrove (*Pro Arch. n.* 11), che D. Bruto volle che a' tempi, a' quali egli sospese avea le spoglie tolte a' nemici, apponesse questo poeta suoi versi. Di lui dicesi nella Cronaca eusebiana, che fu figliuolo di padre stato già

---

pose e che ci è stata conservata da Gellio; mostra che non ha alcun fondamento ciò che narrano alcuni, cioè ch'egli avesse tre mogli, e che tutte e tre si appiccassero a una medesima pianta: ci dà un estratto di catalogo di tutte le opere di Pacuvio, altre fino a noi pervenute, altre perite; e reca finalmente ed esamina il giudizio che delle poesie di Pacuvio han dato gli antichi scrittori.

schiavo in Roma. Ma intorno ad Accio veggasi singolarmente il co. Mazzucchelli (*Scritt. Ital. t.* 1 *Art. "Accio"*) che assai diligentemente ne ha favellato. Inoltre Afranio da Cicerone chiamato ingegnosissimo ed eloquente uomo (*De Cl. Or. n.* 45), e da Quintiliano ancora commendato assai (*l.* 10, *c.* 1), benchè a ragione il riprenda pe' disonesti amori recati da lui sulla scena; e C. Tizio che nello stesso luogo vien rammentato da Cicerone; Turpilio, M. Acutico, ed altri che posson vedersi annoverati da que' che han trattato de' poeti latini, singolarmente dal Vossio e dal Quadrio; i quali poeti tutti ho io voluti a questo luogo raccogliere, benchè alcuni di essi toccassero l'età seguente, perchè si vennero succedendo l'un l'altro, e nuova perfezione aggiunsero al romano teatro.

Notizie **XXII.** Ma non vuolsi così alla sfuggita nominare Terenzio, il quale, benchè fosse cartaginese di patria, ci sarà lecito nondimeno di aggiugnerlo a' comici romani, tra' quali ei visse, e da' quali apprese il colto ed elegante suo stile. Abbiamo una Vita di questo illustre poeta, che va sotto il nome di Donato, il qual però sembra che da Svetonio l'abbia presa in gran parte, poichè sappiamo che questi aveane appunto scritta la Vita (*V. Pitisci Comment. in Svet. t.* 2, *p.* 1100.). Da questa trarremo alcune delle più importanti notizie, di cui potrà, chi il voglia, vedere ivi le prove. Nacque egli in Cartagine circa l'anno 560, e fu schiavo per alcun tempo in Roma di un Terenzio, qualunque egli fosse (di che controvertesi tra gli scrittori) da cui prese il nome. A molti cavalieri romani fu caro assai, singolarmente a C. Lelio e a P. Scipione Africano il giovine. Diessi a scriver

commedie, e poichè ebbe composta la prima intitolata *Andria*, l'anno 587 essendo consoli M. Claudio Marcello e C. Sulpicio Gallo, recolla agli edili, perchè permesso gli fosse di porla sulla scena. Questi non sapendo se degno a tale onore fosse Terenzio, gli ordinarono che a Cecilio Stazio, di cui grande era allora la fama, recasse la sua commedia e ne chiedesse il parere. Andovvi egli mentre Cecilio si stava cenando, e a lui introdotto, poichè era in vile e povero arnese, gli fu come a spregevol persona dato a sedere su di un picciolo sgabello appiè del letto su cui cenava Cecilio. Ma questi uditine appena alcuni versi ne conobbe e ne ammirò il valore; e fattolo seder seco alla cena, ne udì poscia il rimanente con sua gran maraviglia. Così Donato, ossia Svetonio. Ma se egli è vero, come sopra si è detto, che Cecilio Stazio morisse un anno dopo Ennio, cioè l'anno

Sue 585, egli è evidente che non potè Terenzio l'anno 587 recargli la sua commedia. Forse ciò che qui narrasi di Cecilio, vuolsi intendere di qualche altro rinnomato poeta che allor ci visse.

XXIII. Sei furono le commedie che Terenzio scrisse, e che sul romano teatro furono rappresentate dall'anno suddetto fino al 593 come chiaramente raccogliesi dagli antichi titoli alle commedie stesse premessi. Furono esse ascoltate con grande applauso, singolarmente quella ch'è intitolata l'*Eunuco*, che due volte in un giorno solo si volle rappresentata; e per questa commedia aggiugne Donato ch'egli ebbe ottomila sesterzj che corrispondono a un dipresso a dugento scudi romani, prezzo, dice lo stesso scrittore, a cui per comme-

dia alcuna non erasi ancor pagato l'uguale. Soggiugne però Donato, e il prova colla testimonianza di molti antichi scrittori, essersi tenuta per cosa ferma e costante che nelle commedie di Terenzio gran parte avessero i suoi due amici Lelio e Scipione. Terenzio stesso non dissimula quest'accusa che contro di lui si spargeva; e la maniera con cui si difende, sembra anzi opportuna a confermarla più che a ribatterla (*Adelph. Prolog.*).

Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles

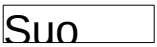
Hunc adjutare, assidueque una scribere,

Quod illi maledictum vehemens existimant,

Eam laudem hic ducit maximam, cum illis placet,

Qui vobis universis et populo placent;

Quorum opera in bello, in otio, et negotio



Suo quisque tempore usus est sine superbia.

XXIV. Forse, come osserva Donato, queste invidiose voci che contro di lui correvan per Roma, furon cagione ch'egli, poichè ebbe composte le sei mentovate commedie, se ne partisse per andarsene in Grecia; ma forse ancora un tal consiglio egli prese per meglio conoscere le usanze greche, e meglio ancora esprimerle ne' suoi versi. Qualunque fosse la ragione della sua partenza da Roma, certo è ch'egli più non vi fece ritorno. Reca Donato le diverse opinioni che della morte di lui si divulgaron per Roma. Altri scrissero che salito in nave più non fu veduto da alcuno, altri che nel tornare di Grecia e portando seco cento otto commedie che dal greco di Menandro avea volte in latino, perì di naufragio; ma i più, ch'egli

Carat- morì in Grecia l'an. 594, singolarmente per dolore che il prese all'udire che il suo bagaglio cui insieme colle nuove sue commedie avea spedito innanzi per mare, risoluto poi egli ancora di tornarsene a Roma, erasi affondato.

XXV. Diversi sono i pareri de' moderni precettori di poesia intorno alle commedie di Terenzio. Altri le innalzano fino alle stelle, altri ne sentono bassamente. Ma io penso che tutti si arrenderan volentieri al parere di due de' più grandi uomini di tutta l'antichità, e de' più atti a giudicare in questo argomento, dico di Cicerone e di Giulio Cesare. Alcuni lor versi ci sono stati da Donato conservati, ne' quali il carattere formano e l'elogio di questo poeta. Cicerone ha così:

Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,

Conversum expressumque latina voce Menandrum

In medio populi sedatis vocibus effers,

Quidquid come loquens, ne omnia dulcia dicens.

Cesare alle virtù di Terenzio aggiugne ancora i difetti:

Tu quoque tu in summis, o dimidiate Menander,

Poneris, et merito puri sermonis amator.

Levibus atque utinam scriptis adjuncta feret vis

Comica, ut æquato virtus polleret honore

Cum Græcis, neque in hac despectus parte jaceres.

Unum hoc maceror et doleo tibi deesse, Te-

renti.

Noi veggiam dunque che amendue esaltano sommamente Terenzio per la purezza del latino linguaggio, per la dolcezza dello stile, per l'imitazion di Menandro. Ma Cesare desidera in lui maggior forza di sentimenti. In tal maniera sembra che i biasimatori e i lodatori di Terenzio si possano accordare insieme; e tale è appunto il sentimento del p. Rapin nel parallelo ch'egli ha formato di Plauto e di Terenzio, con cui porrò fine alla serie finor tessuta de' latini poeti di questa età. "Plauto, dic'egli (*Réflex. sur la Poétique n.* 26), è ingegnoso ne' suoi disegni, felice nelle sue immaginazioni, fertile nell'invenzione; non lascia, è vero, d'aver facezie al parere di Orazio, grossolane e vili; e i suoi motti movevan talvolta alle risa il popolo, gli uomini colti a compassione; molti ne ha eleganti e graziosi ma molti sciocchi ancora....

non è così regolare nell'ordine delle sue commedie, nè nella distribuzion degli atti, come Terenzio; ma è più semplice ne' suggetti perciocchè le azioni di Terenzio sono ordinariamente composte, come si vede nell'Andria che contiene doppio amore. E rimproveravasi appunto a Terenzio, che per più animare il teatro di due commedie greche una ne componesse latina. Ma gli scioglimenti di Terenzio sono più naturali di que' di Plauto; come altresì que' di Plauto più di que' d'Aristofane. Benchè Cesare appelli Terenzio un diminutivo di Menandro (dovea dire piuttosto un dimezzato Menandro), poichè ne ha la dolcezza e la dilicatezza, ma non ne ha la forza e il vigore, egli ha nondimeno scritto con uno stile così naturale e giusto, che di copia che egli era, è divenuto originale; perciocchè niun autore vi è stato che un fino gusto della natura abbia avuto al par di Teren-

Per zio". Così egli, il cui testimonio ho qui volentieri addotto, come di uomo che per sentimento dell'ab. Goujet (*Biblioth. franc. t.* 3, *p.* 112) che da niuno, io spero, crederassi pregiudicato, meglio forse di ogn'altro moderno ha trattato ciò che all'arte poetica appartiene. Si può ancora vedere ciò che di questi due poeti e del loro diverso carattere dice lo stesso ab. Goujet (*ib. t.* 4, *p.* 330 e 393).

XXVI. Così fra' Romani si venne perfezionando la latina lingua non meno che la poesia nel sesto secol di Roma, e sul principio del settimo fino alla terza guerra cartaginese ch'ebbe cominciamento l'an. 604, e finì l'an. 607. E certo le commedie di Plauto e di Terenzio ci fan conoscere qual felice progresso facessero i Romani ne' teatrali compo-

nimenti. Convien però confessare che questi non uguagliaron giammai nelle commedie il valore de' Greci. "Noi, dice Gellio (*l.* 2, *c.* 23), leggiam le commedie de' nostri poeti prese e tradotte da quelle de' Greci, di Menandro cioè, di Posidio, di Apollodoro, di Alessi e di altri. Or quando noi le leggiamo non ci dispiacciono esse già, che anzi ci sembrano con lepore e con eleganza compo-ste. Ma se tu prendi a paragonarle cogli originali greci da cui furono tratte, e ogni cosa di seguito e diligentemente tra lor confronti, comincian le lati-ne pur troppo a cadere di pregio e a svanire al paragone; così sono esse oscurate dalle comme-die greche cui invano cercarono di emulare". Ma qual crederem noi che fosse la vera ragione di sì grande diversità? Non certo la dissomiglianza degl'ingegni, o la diversa indole delle lingue. Per-ciocchè se in altre cose poterono i Romani ugua-

gliar presto e superare ancora i Greci, perchè nol poterono in questa ancora? Io penso che tutta estrinseca fosse la ragione di tal mancanza, e quella appunto che Cicerone ne reca, cioè che "in poco onore furono per lungo tempo i poeti e che perciò quanto meno erano essi pregiati, tanto minore si fu lo studio della poesia; perciocchè, (soggiugne lo stesso Tullio), l'onore è quello che alimenta le arti, e sempre dimenticate si giacciono quelle cose che non riscuotono lode (*Quæst. Tuscul. l.* 1, *n.* 2)". Noi veggiamo di fatto che tutti i più antichi poeti, e la più parte ancora di quelli che venner dopo, de' quali abbiamo finora parlato, furono e di vil nascita e stranieri; e se Lelio e Scipione non si sdegnarono di unirsi a Terenzio per comporre commedie, non vollero però giammai che cosa alcuna apparisse sotto il lor nome. Così piaceva in Roma la poesia, piacevano i poe-

ti, ed eravi ancora chi gli amava e gli proteggeva; ma ciò nonostante non era in quell'onore l'arte di poetare, che convenuto sarebbe, perchè i Romani con impegno prendessero a coltivarla; ed era anzi considerata come un piacevol trastullo che dagli stranieri procurar si dovesse a' Romani lor vincitori, che come un pregevole ornamento di cui ad essi ancor convenisse mostrarsi vaghi. E questa probabilmente fu ancor la ragione per cui in questo secolo la teatral poesia, cioè la più dilettevole, maggiormente fu coltivata. Ma venne tempo in cui a maggior onore e quindi a perfezione maggiore salì quest'arte. Prima però di venire a questo, è a vedere in quale stato frattanto fossero le altre scienze in Roma, di che or ora ragioneremo.

Quanto **XXVII.** Potrebbe per avventura sembrare ad alcuno ch'io qui dovessi trattare ancora della struttura, delle diverse parti e degli ornamenti del romano teatro. Ma a me non sembra che ciò propriamente appartenga alla Storia della Letteratura. Chi brama essere in ciò istruito, può vedere ciò che ne hanno, per tacer di altri, il Quadrio (*t.* 4, *p.* 407, ec.), e il cavalier Carlo Fontana nel suo *Anfiteatro Flavio* stampato all'Aia l'anno 1725, in cui tutti i teatri ch'erano in Roma, accuratamente descrive.

CAPO II

Gramatici, Retori, e Filosofi greci in Roma, e studio della Filosofia tra' Romani.

I. Sembra cosa presso che incredibile che per

500 e più anni niuno vi fosse in Roma che tenesse pubblica scuola di lingua latina non che di greca, e insegnasse a conoscerne e ad usarne la proprietà e l'eleganza. E nondimeno egli è certo che così fu. "La gramatica, dice Svetonio (*De Ill. Gramm. c.* 1) non che in onore, neppure in uso era anticamente in Roma, perciocchè rozza ancora essendo e guerriera la città tutta, poco attendevasi alle bell'arti". Plutarco scrive (*Quæst. Rom.* 59), "che tardi incominciossi in Roma ad aprire scuola in cui s'insegnasse a prezzo, e che il primo ad aprirla fu Sp. Carbilio liberto di quel Carbilio che prima d'ogn'altro fe' divorzio in Roma dalla propria moglie". Il qual divorzio per testimonio di Gellio (*l.* 17, *c.* 21) accadde l'anno di Roma 519. Più tardi ancora vuole Svetonio (*ib. c.* 2) che lo studio della grammatica avessse principio in Roma, perciocchè egli afferma che Cratete di

Mallo fu il primo a tenerne scuola verso la fine del sesto secolo, come ora vedremo. Par nondimeno che questi due autori si possano agevolmente conciliare insieme. Perciocchè Plutarco parla solo, per quanto sembra, di una pubblica scuola in cui i principj della lingua s'insegnassero. Svetonio al contrario intende, come appresso vedremo, una scuola in cui i libri degli antichi autori e si sponessero e si chiamassero ad esame, dissertazioni e trattati si facessero ad altrui giovamento. Erano in fatti questi esercizi propri di coloro che in Roma si appellavan gramatici. Quindi è che a ragione il Valchio afferma (*Hist. Artis Crit. ap. Romanos* §. 12) che Cratete fu il primo il quale nell'arte critica, presa in questo senso, istruisse i Romani.

Cratete **II.** Cratete di Mallo, città della Cilicia, figliuol di Timocrate fu come afferma Suida (*in Lexic. ad V. "Crates"*), filosofo stoico di professione, e detto per soprannome Omerico e Critico, a cagione dello studio con cui egli alla gramatica e alla poesia erasi applicato. Il tempo in cui venne a Roma, così da Svetonio si stabilisce (*loc. cit*.). "Fu egli mandato da Attalo re (di Pergamo), al senato romano tra la seconda e la terza guerra cartaginese, poco dopo la morte di Ennio". Come però, secondo il comun parere degli scrittori, Attalo non cominciò a regnare che l'anno 596 dopo la morte di Eumene suo fratello, ed Ennio, come detto abbiamo, morì l'an. 584, convien dire che o non subito dopo la morte di Ennio venisse Cratete a Roma, o, se vennevi subito, ciò non fosse quando Attalo era re, ma quando era collega di Eumene suo fratello nell'amministrazione del re-

gno. Venuto egli dunque a Roma, mentre vi trattava gli affari per cui da Attalo vi era stato spedito, caduto sventuratamente nell'apertura di un sotterraneo condotto, se gli spezzò una gamba; onde costretto a starsene lungamente in Roma, affine di passare con suo ed altrui vantaggio il noioso tempo di sua guarigione, prese a trattare con quelli che a lui venivano erudite questioni, e a disputare or su uno, or su altro degli antichi autori. Accorrevano molti ad udirlo; e dall'udirlo passando alla brama d'imitarlo, si fecero alcuni ancor tra' Romani a praticare somiglianti esercizj, esaminando, spiegando, comentando i versi o de' loro amici, o d'altri che di tal cura giudicassero degni. Quindi questo genere di studio venne in maggior nome che prima non era, e due cavalieri romani, L. Elio Lanuvino e Servio Claudio, ad esso applicatosi, grande perfezione e ornamento

grande gli accrebbero. Tutto ciò Svetonio (*loc. cit*.), il quale altri gramatici annovera che a quel tempo furono illustri, a' quali per testimonio di Plutarco (*Vit. Caton. cens*.) vuolsi aggiugnere un cotal Chilone schiavo di Catone censore e a lui carissimo, il quale in quel tempo medesimo a più fanciulli avea aperta pubblica scuola.

III. Mentre in tal maniera cominciarono i Romani ad amare e coltivare le scienze, avvenne cosa che giovò non poco a scuotergli ancor maggiormente, ed animargli a tali studj. L'anno di Roma 586, dappoichè i Romani costretto ebbero Perseo re di Macedonia a soggettarsi al loro impero, e a venirsene a Roma, fecero diligente ricerca di que' tra' Greci, che a quel re avean prestato favo-

re, ed altri ne puniron di morte, altri in gran numero ne condussero a Roma, perchè ivi di loro si giudicasse (*V. Histor. Rom. ad hunc an.*). Tra questi molti vi avea uomini dotti e nello studio della filosofia e dell'eloquenza versati assai, singolarmente il celebre storico Polibio, e il filosofo Panezio cui Cicerone per poco non chiama il primo de' filosofi stoici (*Acad. Quæst. l.* 4, *n.* 33). Or questi, e in particolar maniera Polibio, concorsero maravigliosamente ad avvivare sempre più ne' Romani quell'ardor per le scienze, da cui già cominciavano ad esser compresi. Non fermerommi io qui a tesser la vita di questo illustre scrittore, a cui dee la Grecia l'essere stata da' Romani trattata con più dolcezza che non solessero usare co' popoli da lor soggiogati (*V. Freinshem. Suppl. Liv. l.* 52, *c.* 21). Il giovine Scipione Africano singolarmente dal conversar di Polibio raccolse tal

Con frutto che, come egli fu uno de' più famosi condottieri d'armata, che avesse Roma, così fu ancora uno de' primi che nel coltivare e nell'onorare le scienze si renderono illustri. Io crederei di privare i lettori di uno de' più bei passi che negli antichi scrittori ci sian rimasti, se a questo luogo non riferissi il ragionamento di Scipione ancor giovinetto con Polibio, che fu il principio dell'amore di cui egli si accese per lo studio dell'bell'arti, e che da Polibio stesso così ci viene descritto (*Exempl. Virt. et Vit. c.* 73).

IV. "Ho detto in addietro che la nostra amichevole corrispondenza avea avuto principio da' ragionamenti che facevamo insieme su' libri ch'ei mi prestava. Questa unione di cuori erasi già stretta alquanto, quando i Greci ch'erano stati chiamati a

Roma, furono in varie città dispersi. Allora i due figliuoli di Paolo Emilio, Fabio e Publio Scipione, richiesero istantemente al Pretore ch'io potessi restar con loro; e l'ottennero. Mentre io dunque stavami in Roma, una singolare avventura giovò assai a stringere vieppiù i nodi della nostra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andavane verso il Foro, ed io e Scipione passeggiavamo insieme in altra parte, questo giovin romano in un'aria amorevole e dolce, ed arrossendo alquanto, meco si dolse che stando io alla mensa col suo fratello e con lui, io sempre a Fabio volgessi il discorso, non mai a lui; e io ben conosco, soggiunse, che questa vostra freddezza nasce dall'opinione in cui siete voi pure, come tutti i nostri concittadini, ch'io sia un giovine trascurato, che niun genio abbia per le scienze che al presente fioriscono in Roma; perciocchè non mi veggono applicarmi

agli esercizj del Foro, nè volgermi all'eloquenza. Ma come, caro Polibio, come potrei io farlo? Mi si dice continuamente che dalla famiglia degli Scipioni non si aspetta già un oratore, ma un generale d'armata. Vi confesso che la vostra freddezza per me mi tocca e mi affligge sensibilmente. Io fui sorpreso, continua Polibio, all'udire un discorso cui certo non mi attendeva da un giovinetto di diciott'anni e di grazia, gli dissi, caro Scipione, no non vogliate nè pensare, nè dire che se io comunemente rivolgo il discorso a vostro fratello, ciò nasca da mancamento di stima ch'io abbia per voi. Egli è primogenito e perciò nelle conversazioni a lui mi rivolgo sempre anzi che a voi; e ciò ancora perchè ben mi è noto che avete amendue i medesimi sentimenti. Ma io non posso non compiacermi di vedere che voi pur conoscete che a uno Scipione mal si conviene l'essere infingardo.

E ben si vede quanto i vostri sentimenti siano superiori a que' del volgo. Quanto a me? io tutto sinceramente mi offro al vostro servigio. Se voi mi credete opportuno a condurvi a un tenore di vita degno del vostro gran nome, potete di me disporre come meglio vi piace. Per ciò ch'è delle scienze alle quali vi veggo inclinato e disposto, voi troverete bastevoli aiuti in quel gran numero d'uomini dotti che ogni giorno ci vengono dalla Grecia. Ma pel mestiere della guerra, di cui vorreste essere istruito, penso di potervi io stesso esser più utile di ogni altro. Scipione allora prendendomi le mani e stringendole tralle sue, e quando, disse, quando vedrò io quel dì felice in cui libero da ogni altro impegno, e standomi sempre al fianco, voi potrete applicarvi interamente a formarmi lo spirito e il cuore? Allora mi crederò degno de' miei maggiori. D'allora in poi non più seppe stac-

Elogio carsi da me: il suo più grande piacere era lo starsi meco; e i diversi affari ne' quali ci trovammo insieme, non fecero che stringere maggiormente i nodi della nostra amicizia. Egli mi rispettava come suo proprio padre; ed io lo amava non altrimenti che figlio". Fin qui Polibio, il quale continua poscia a descrivere le singolari virtù di cui questo gran generale si mostrò adornato.

V. Nè questo elogio che Polibio rende a Scipione, non deesi credere o esagerato, o sospetto; perciocchè tutti gli antichi scrittori concordemente ce lo rappresentano come uomo di ogni più bella virtù e di ogni più bella letteratura adorno. E per parlare di questa sola, che sola al nostro argomento appartiene, Cicerone ci assicura ch'egli continuamente avea tra le mani l'opere di Seno-

fonte (*Tusc. Quæst. l.* 2, *n.* 26), che avea sempre al fianco i più eruditi tra' Greci che allora fossero in Roma (*De Orat. l.* 2, *n.* 37), e che a un'egregia natura un diligente coltivamento dello spirito congiunto avendo un uom singolare divenne e *veramente divino* (*Or. pro Archia n.* 7). Ma niuno forse vi ha tra gli antichi scrittori, che sì altamente lodato abbia il giovane Africano, come Velleio Patercolo. "Egli, dice (*l.* 1 *Hist. c.* 13) fu sì valente coltivatore e ammiratore de' liberali studj e di ogni genere di dottrina, che sempre aver volle a' suoi compagni e in guerra e in pace que' due uomini di eccellente ingegno, Polibio e Panezio. Niuno mai vi ebbe che meglio di Scipione occupasse il riposo che talvolta da' pubblici affari gli si concedea; sempre intento a coltivar le arti civili e le guerriere, sempre in mezzo o alle armi, o alle scienze, esercitato tenne mai sempre o il corpo

colle militari fatiche, o l'animo co' più nobili studj". Somigliante lode deesi parimenti a Caio Lelio fedele amico e indivisibil compagno del giovane Africano. Egli di uguale amicizia onorò Polibio e gli altri eruditi Greci che allora erano in Roma, e con uguale fervore applicossi agli studi. Era già egli stato discepolo di un Diogene stoico, poscia frequentò la scuola, e giovossi assai del sapere di Panezio (*Cic. de Fin. l.* 2, *n.* 8). A lui pure si aggiunsero e C. Furio e Q. Tuberone e Q. Muzio Scevola, ed altri molti tra' principali cavalieri romani [(49)].

49Lo studio della lingua greca cominciò fin da questi tempi in Roma a rivolgersi in abuso. Narra Suida, e assai prima di lui avea narrato Polibio (*Excepta ex Legat. apud Vales. p.* 189, 190) che Aulo Postumio, uomo di nobilissima nascita, ma leggero e loquace oltre modo, fin

VI. Così cominciavano in Roma a fiorire gli studj, e cominciavano i Romani ad intendere che il valor militare non era la sola strada che conducesse all'immortalità del nome. I filosofi greci vedevano i più nobili cittadini farsi loro discepoli, e

---

da fanciullo diedesi allo studio della lingua greca, ma in sì affettata maniera che la greca letteratura divenne odiosa a' più saggi che erano in Roma. Volle poscia scrivere un poema e una storia delle cose della Grecia, e lusingossi di ottener lode presso i dotti dicendo nell'esordio, che era degno di compatimento se essendo romano, avea scritto in greco; ridicola scusa, dice Polibio, e somigliante a quella di chi, essendosi spontaneamente offerto alla lotta, se ne scusasse poscia perchè non ha forze ad essa bastevoli.

molti ancora ne vedevano alle loro scuole i greci retori ossia precettori dell'eloquenza. Di questi io non trovo veramente notizia alcuna distinta presso gli antichi scrittori. Ma che molti ve ne avesse in Roma, chiaro si rende e dal discorso di Polibio a Scipione riferito poc'anzi, e molto più dal decreto che ora riferiremo, e per cui poco mancò che sì lieti principj fino dalla radice non fosser troncati. L'anno 592, cioè sei soli anni dappoichè venuti erano a Roma i filosofi e i retori greci, ecco un severo editto del romano senato, che commette al pretore di fare in modo che retori e filosofi più non siano in Roma. Svetonio (*De Cl. Rhetor. c.* 1) e Gellio (*l.* 15, *c.* 11) ce ne hanno conservate le precise parole: *C. Fannio Strabone et M. Valerio Messala Coss.* (questi furono appunto consoli nel detto an. 592) *senatus consultum de philosophis et rhetoribus factum est. M. Pomponius Prætor*

Senatum consuluit, quod verba facta sunt de philosophis et rhetoribus. De ea re ita censuerunt, ut Marcus Pomponius prætor animadverteret, uti e Republica fideque sua videretur, Romæ ne essent. Qual fosse il motivo di sì rigoroso decreto e qual ne fosse l'effetto, i sopraccitati scrittori nol dicono chiaramente. Quanto al motivo pare che que' severi padri coscritti, avvezzi a non conoscere altro studio che quello di soggiogare il mondo, temessero che l'applicarsi alle scienze dovesse seco portare lo sconvolgimento e la rovina della Repubblica, e che la gioventù Romana non potesse avere amore alle scienze senza aver in odio la guerra. Se allor si fosse trovato nel senato romano un famoso moderno filosofo che con un eloquente patetico ragionamento ha preteso di mostrare il gran danno che dal coltivare le scienze ridonda negli uomini, avrebbe certo ri-

Altri fi- scosso grandissimo plauso. È probabile che il decreto del senato avesse il suo effetto; che non erano allora que' padri soliti a soffrire che i loro editti fossero non curati. Ed io penso che la dispersione fatta de' Greci in diverse città, che abbiam veduta rammentarsi da Polibio, fosse appunto effetto di tal decreto. Ma certo è che l'amor delle scienze non venne meno per tal decreto in Roma; anzi nacque quindi a non molto altra occasione che il fece sempre più vivo ed ardente.

VII. Saccheggiata aveano gli Ateniesi la città di Oropio nella Beozia; di che avendo que' cittadini portate al romano senato le loro doglianze, questo commisse a' Sicionj, che esaminato l'affare imponessero agli Ateniesi tal multa che i danni da

loro recati ad Oropio fosse proporzionata. Furon perciò gli Ateniesi condannati da' Sicionj a pagare a que' di Oropio presso a cinquecento talenti. Troppo gravosa sembrò agli Ateniesi tal multa; e un'ambasciata inviarono essi al senato romano, perchè la pena fosse resa più mite (*Gell. l.* 7, *c.* 14; *Plutarch. in Caton. cens*. ec.). Pare che in questa occasione volessero gli Ateniesi far pompa presso i Romani del lor valore nelle scienze, poichè a sostener l'onore di quest'ambasciata scelsero i tre più rinomati filosofi che allor vivessero. Furon questi Carneade, Diogene, Critolao; capi delle tre filosofiche sette che fiorivano in Grecia, Carneade dell'accademica, Diogene della stoica, Critolao della peripatetica, uomini insieme valorosi in eloquenza, ed atti, benchè per diversa maniera, a persuadere altrui ciò che più loro piacesse.

A qual

VIII. È sembrato al Bruckero (*Hist. Crit. Philos. t.* 2, *p.* 8) assai malagevole il fissare precisamente il tempo di quest'ambasciata e il trovare un anno a cui possano convenire tutte le circostanze che di questo memorabil fatto ci han tramandato gli antichi scrittori. Io confesso che non vi scorgo difficoltà. Cicerone, citando ancora l'autorità di Clitomaco, dice (*Acad. Quæst. l.* 4, *n.* 45) che erano allora consoli P. Scipione e M. Marcello; e altrove aggiugne (*Tusc. Quæst. l.* 4, *n.* 3) che giovani erano allora Lelio e Scipione l'Africano. Abbiamo ancor da Plutarco (*in Caton. cens*.) che Catone allora era vecchio. Or tutto ciò ottimamente convien all'an. 598. Furono allora consoli P. Scipione Nasica e M. Claudio Marcello, nè altro anno vi ebbe intorno a questi tempi medesimi, in cui due consoli fossero di tali famiglie. Scipione Africano

Fervore e Lelio erano ancor giovani, come di sopra si è detto, e Catone era in età assai avanzata, perciocchè dic'egli stesso presso Cicerone (*De Senect. n. 5*), che avea 65 anni nel consolato di Cepione e di Filippo, che furon consoli l'an. 584, onde a quest'anno contava già Catone 79 anni di età. Non vi ha dunque ragione alcuna che renda dubbiosa l'epoca dell'ambasciata de' filosofi greci da noi fissata all'anno di Roma 598.

IX. Venuti a Roma i tre illustri filosofi, e ammessi al senato, esposero secondo il costume, per mezzo d'interprete il soggetto della loro ambasciata. Ma perchè l'affare richiedeva matura deliberazione, costretti essi frattanto a fermarsi in Roma, cominciaron a far pompa del lor sapere e della loro eloquenza. Ne' luoghi dunque più popolosi della città or l'uno, or l'altro prendevano a quistionare, e colla novità degli argomenti, colla

sottigliezza de' lor pensieri, coll'eleganza del favellare riscuotevano ammirazione ed applauso. Diversa era la lor maniera di ragionare, come osserva Gellio (*l.* 7, *c.* 14), allegando l'autorità di due antichi scrittori Rutilio e Polibio. Diogene usava di uno stile parco e modesto, con cui semplicemente sponeva i suoi pensieri; fiorito ed elegante nel suo parlare era Critolao; forzoso ed eloquente Carneade, di cui Cicerone ancora dice (*De Orat. l.* 2, *n.* 38) che avea una forza e varietà incredibile di ragionare, e che niuna cosa prese mai a sostenere nelle sue aringhe, cui non persuadesse, niuna a combattere, cui totalmente non atterrasse. Di lui raccontasi (*Quintil. l.* 12, *c.* 1) che avendo un giorno in presenza di Catone e di altri molti eloquentemente parlato in lode della giustizia, e i vantaggi mostrati che ne derivano, il dì seguente per dar prova del suo ingegno parlò

con uguale eloquenza contro la giustizia medesima, e mostrò esser questa, l'origine di gravissimi danni. Questa maniera di favellare, e questo genere di eloquenza sconosciuto fin allora a' Romani, li sorprese talmente che di altro quasi non parlavasi in Roma che de' filosofi greci. “Tutti i giovani, dice Plutarco (*in Caton. cens*.), che vogliosi erano delle scienze, ad essi ne andarono, e udendoli rimaser sorpresi per maraviglia. Ma singolarmente la grazia di favellare e la forza nulla minore di persuadere che avea Carneade, avendo a lui tratti gli uditori in gran folla, per tutta la città udivasene il nome, e pubblicamente diceasi che il filosofo greco, insinuandosi con ammirabil arte negli animi de' giovani, all'amor delle scienze gli accendeva, da cui quasi da entusiasmo compresi, abbandonati tutti gli altri piaceri, volgevansi allo studio della filosofia”.

X. L'affollato concorso che a' ragionamenti de' greci filosofi faceasi da ogni parte, l'universal plauso con cui erano ascoltati, non piacque punto al severo Catone. Temeva egli, come dice Plutarco, che la gioventù romana di questi studj invaghita non anteponesse alla militare la letteraria lode. E questo timore molto più se gli accrebbe, quando avvertì che anche nel senato romano cominciava ad entrare il genio della greca filosofia. Perciocchè C. Acilio uomo assai ragguardevole ottenne di poter nel senato ripetere latinamente que' discorsi che da' filosofi greci uditi avea nella natìa loro favella. Più non vi volle perchè Catone si risolvesse di rimandare onoratamente, alle lor case questi tre a suo parere troppo perniciosi filosofi. Venuto dunque in senato prese a gravemente riprendere i magistrati,

perchè permettessero che uomini i quali sì agevolmente potevano persuadere altrui checchè loro piacesse, più lungamente si fermassero in Roma; doversi spedir quanto prima l'affare per cui eran venuti, e quindi rimandare i filosofi alle loro scuole in Grecia, e fare in modo che i giovani romani seguissero, come usato aveano fino allora, ad aver per maestri le leggi e i magistrati. Era troppo grande l'autorità di Catone perchè il suo parere non prevalesse. Per agevolare ancor maggiormente la partenza de' greci filosofi, il senato permise che la multa degli Ateniesi ristretta fosse a soli cento talenti. In tal maniera i filosofi lieti del felice riuscimento del loro affare, e del plauso da essi ottenuto in Roma, fecero alle lor patrie ritorno. Tutto ciò da Plutarco e da altri antichi autori presso il Freinshemio (*Suppl. ad Liv. l.* 47, *c.* 25).

Non

XI. Questo procedere di Catone non ci dà una troppo vantaggiosa idea del suo pensare in ciò che appartiene alle scienze. E sappiamo nondimeno che dotto uomo egli era e in molti studj egregiamente versato. Anzi possiam dire a ragione che fu egli il primo che prendesse a illustrare in lingua latina molti argomenti che da' romani scrittori non erano ancora stati trattati. Abbiamo tuttora i libri che intorno all'agricoltura egli scrisse, se pure a Catone debbonsi veramente attribuire que' che ne portano il nome [50]. Perciocchè

50I romani mostrarono assai presto quanto fosser solleciti di propagare lo studio dell'agricoltura; perciocchè avendo espugnata Cartagine, e trovati in essa ventotto volumi che intorno ad essa avea scritti Magone, portaronli a Roma; ed essi furono per ordine del senato tradotti in

Giamattia Gesner che una bella edizione ci ha data di tutti gli antichi scrittori d'agricoltura, stampata in Lipsia l'anno 1735 con molte e forti ragioni ha mostrato che l'opera che abbiam di Catone non è che una informe raccolta di molti frammenti raccolti qua e là, e mal connessi tra loro, fra' quali alcuni ve ne ha che forse non sono di Catone, ed altri ancora alterati e guasti. Egli ancora fu il primo che la storia romana scrivesse in prosa, e sette libri ei ne compose intitolati delle Origini, di cui vedremo fra poco quanta stima avesse Cicerone. Dell'arte militare ancora e dell'arte rettorica

---

latino, come narrasi da Columella (*l.* 1, *c.* 1), il quale oltre Catone, Varrone, Virgilio, e Igino nomina ancora alcuni scrittori latini che sullo stesso argomento avean pubblicati libri, cioè due Saserni padre e figlio, e Scrofa Tremellio di cui dice che rendette eloquente l'agricoltura.

avea egli scritto il primo tra' Latini, oltre molte lettere e molte orazioni, delle quali e di altre opere di questo grand'uomo si può vedere il Fabricio (*Bibl. Lat. l.* 1, *c.* 2). Abbiam parimenti alcuni distici morali che sotto il nome di Catone si veggono in molte edizioni. Ma egli è parere di molti ch'essi siano opera di troppo più giovane autore. Nel che però, come osserva l'ab. Goujet (*Bibl. franc. t.* 5, *p.* 1, ec.) troppo oltre si avanzan coloro che vogliono farne autore qualche poeta cristiano del settimo, o ottavo secolo. Ma veggasi singolarmente una dissertazione di Giovanni Ilderico Withofio stampata in Amsterdam l'anno 1754, in cui con un diligentissimo esame di tutte le circostanze, assai probabile rende la sua opinione, che autor di essi sia il celebre medico Q. Sereno Sammonico al tempo dell'imperador Caracalla. A conoscere ancor meglio il letterario merito di Ca-

tone basta legger gli elogi che ce ne hanno lasciato gli antichi scrittori. Due soli io ne trascelgo, Cicerone, e Livio. Il primo, oltrechè spesso ne parla, e sempre con somma lode; così una volta tra le altre di lui ragiona (*De Cl. Orat. n.* 17). "Qual uomo fu egli mai Catone, dei immortali! Lascio in disparte il cittadino, il senatore, il generale d'armata. A questo luogo cerco sol l'oratore. Chi più di lui grave in lodare? Chi più ingegnoso ne' sentimenti? Chi più sottile nella disputa e nella sposizion della causa? Le cento cinquanta sue Orazioni (che tante ne ho io finora trovate e lette) piene sono di cose e di espressioni magnifiche.... tutte le virtù proprie di un oratore ivi si trovano. Le sue Origini poi qual bellezza e qual eloquenza non hanno esse?... Egli è vero che alquanto antico ne è lo stile, e incolte ne sono alcune parole; che così allora parlavasi; ma prendi a mutarle, il

che egli allora non potè fare; aggiugnivi l'armonia, rendine più adorno lo stile.... niuno certamente potrai tu allora anteporre a Catone". Più magnifico ancora, perchè più universale, si è l'elogio che ne fa Livio (*l.* 39, *c.* 40). "M. Porcio Catone tutti superava di gran lunga i patrizj e i plebei tutti anche delle più illustri famiglie. Fu egli di sì grand'animo e di sì grande ingegno fornito che, in qualunque condizione nato egli fosse, formata avrebbe egli stesso la sua fortuna. Non vi ha arte alcuna nel maneggio de' pubblici e de' privati affari che a lui fosse ignota. Amministrava con ugual senno gli affari della città e que' della campagna. Altri salgono a sommi onori per lo studio delle leggi, altri per l'eloquenza, altri per la gloria dell'armi. Egli ebbe l'ingegno così ad ogni arte adattato, che l'avresti creduto nato unicamente a quella qualunque fosse a cui rivolgevasi. Corag-

Ma per gioso nelle battaglie e celebre per molte illustri vittorie, dopo essere salito a ragguardevoli onori, fu general supremo dell'armi. Nella pace ancora peritissimo delle leggi, eloquentissimo nell'aringare. Nè fu già egli tal uomo che vivo solamente fosse in gran pregio, e niun monumento lasciasse di se medesimo. Anzi ne vive tuttora, e n'è in onor l'eloquenza consecrata per così dire ne' libri d'ogni argomento da lui composti". Fin qui Livio il qual altre cose ancor prosiegue a dire in lode di questo illustre censore.

XII. Non fu dunque avversione che Catone avesse agli studj quella che lo indusse a cercare il congedamento de' filosofi greci, nè fu timor che le scienze, qualunque esse si fossero, distogliessero dalla guerra i Romani. Sembra piuttosto che

la sola greca letteratura fosse in odio a Catone, e la greca filosofia singolarmente. Abbiamo veduto di sopra che solo nell'estrema vecchiezza si diede allo studio di quella lingua. Il Bayle ha voluto muover dubbio su questo punto (*Diction. Art. "Porcius Cato"*), appoggiandosi all'autorità di Plutarco il quale racconta che Catone in età di circa 45 anni andato in Atene parlò per interprete a que' cittadini, benchè potesse usare della lingua greca. Ma l'autorità di Plutarco non basta a rimpetto del testimonio di altri antichi scrittori di sopra allegati, e di Cicerone singolarmente. Anzi Plutarco medesimo si contradice, perciocchè riferisce egli stesso che “la maggior parte degli autori affermano (parole che il Bayle non troppo fedelmente ha tradotte con un semplice *on dit*) ch'egli tardi apprendesse la lingua greca, poichè nell'estrema vecchiezza prendendo in mano i

greci libri, alcune brevi annotazioni scrisse traendole da Tucidide, e più ancor da Demostene di cui si sa che giovossi assai nel perorare le cause; e le sue opere di sentimenti e di storie greche ornò e sparse; e molte cose bene e acconciamente dal greco traslatò in latino". Così Plutarco il quale a questo luogo nulla dice a ribattere questo comun sentimento de' più antichi scrittori, benchè nella stessa Vita ad altra occasione narri ciò che di sopra si è riferito. La tardanza di Catone nell'applicarsi alla greca letteratura ci mostra chiaramente ch'egli n'era nimico, non già per avversione agli studj, ma per una cotal romana alterigia che sdegnava di comparir bisognosa de' soccorsi altrui, e che mirava singolarmente di mal occhio i Greci, rivali, in ciò che a lettere appartiene, troppo fastidiosi a' Romani. Questo medesimo più apertamente ancor si raccoglie da' discor-

si che Plutarco racconta ch'egli era solito a tenere su tale argomento; perciocchè diceva egli che Socrate era stato un uom loquace e violento, il quale con novità perniciose sconvolta avea la patria; che Isocrate, facendo invecchiare i discepoli nella sua scuola, rendevali solo opportuni a trattare le cause ne' campi elisj; e inoltre veggendo suo figlio agli studj greci inclinato assai, soleva con grave e severa voce, quasi profetando, ripetere che i Romani allora perduto avrebbon l'impero, quando alle lettere greche si fosser rivolti. I medici greci ancora, che cominciavano, come poscia vedremo, a venirsene a Roma, aveva egli in orrore; poichè diceva aver essi conceputo il perverso disegno di toglier dal mondo sotto pretesto di medicina i barbari tutti, col qual nome comprendevano essi anche i Romani. Onde nascesse questo implacabil odio di Catone con-

tro de' Greci, e singolarmente contro de' filosofi, non è difficil cosa vedere. Osservava egli la Grecia divisa allora in tanti partiti, quante eran le sette de' filosofi, che vi regnavano, stoici, platonici, epicurei, peripatetici, tutti di massime, di sentimenti diversi, disputar gli uni contro degli altri, e nelle loro dispute cercare di far pompa d'ingegno, non di scoprire il vero; e frattanto lo stato politico della Grecia andare in rovina ed essere omai fatto schiavo quel popolo che prima della sorte di tante provincie era arbitro e signore. Temeva egli dunque che, se queste filosofiche sette si fossero introdotte in Roma, seco ne recassero ancora i funesti effetti che prodotto aveano in Grecia. L'eloquenza di Carneade singolarmente doveva parergli pericolosa, e l'avvezzarsi i Romani a imitazione di lui a parlare in lode ugualmente che in biasimo di qualunque più pregevol virtù, dovea

Vi re- sembrargli principio troppo fatale al buon governo della repubblica. Quindi quel zelo che, per la salvezza e per la gloria della sua patria avea Catone, non gli permise il tacere in tal occasione, e di tutta la sua autorità fece uso, perchè questo pericolo da essa si allontanasse.

XIII. Partiron pertanto i filosofi greci da Roma, ma non partì con essi quel desiderio della filosofia e della letteratura greca, ch'essi vi aveano risvegliato; e non ne partirono Polibio, Panezio, e forse ancora altri eruditi uomini greci. Non lasciarono questi di essere ancora sommamente cari al giovane Scipione, a Lelio, a Furio, a Filippo, a Gallo e ad altri de' principali cavalieri romani (*Cic. pro Muræna, n.* 31). Era Panezio, come detto abbiamo, di setta stoico, e questa fu la cagione per

cui questa più che le altre sette ebbe seguaci in Roma. Pareva inoltre ch'essa fosse la più opportuna a formar l'animo de' cittadini e a scorgerli al buon governo della repubblica. Si può su questo punto vedere il Bruckero che lungamente ne ha favellato (*t.* 2, *p.* 17; e *Append. p.* 344). Benchè, come egli stesso osserva (*Append. p.* 341) anche la filosofia di Pittagora, comunque la sua scuola fosse già dissipata e disciolta, ebbe nondimeno in Roma non pochi seguaci, in quella parte singolarmente, che al buon costume appartiene alla civile economia. Altre sette ancora vi ebbero i lor seguaci; ma a parlare sinceramente, qualunque fosse la setta a cui i Romani si accostavano, non eran tanto, ne' tempi di cui parliamo, le fisiche e le naturali questioni quelle in cui essi si esercitassero, quanto le politiche e le morali: perciocchè queste più che le altre giudicavansi vantaggiose

L'astronomia

e al ben privato de' cittadini e al pubblico dello Stato.

XIV. Nondimeno quella parte ancora di filosofia, che si volge allo studio della natura, fu in Roma conosciuta ed abbracciata da alcuni. Questa lode deesi sopra tutti a C. Sulpicio Gallo. Cicerone lo annovera tra' valenti oratori di quella età: "Tra' giovani, dic'egli (*De Cl. Orat. n.* 20), fu C. Sulpicio Gallo che fra i nobili romani fu il più studioso della greca letteratura. Egli ebbe fama di oratore, e nelle altre scienze ancora fu uom colto ed ornato. Nell'anno in cui egli era pretore, morì Ennio". Ma altrove de' suoi studj astronomici più chiaramente ragiona quando introduce il vecchio Catone a favellar per tal modo al giovine Africano (*De Senect. n.* 14): "Noi vedevamo venir quasi meno pel

grande studio di misurare, per così dire, la terra e il cielo C. Gallo amico intrinseco del padre tuo, o Scipione. Quante volte, avendo egli cominciato a scrivere alcune cose di notte tempo, fu sorpreso dal giorno! Quante volte sorpreso fu dalla notte, avendo egli cominciato a scrivere fin dal mattino! Quanto godeva egli nel predirci molto tempo innanzi le ecclissi del sole e della luna!" E questo suo sapere d'astronomia non solo fu a lui di onore, ma di vantaggio ancora alla repubblica tutta. Perciocchè l'anno di Roma 585, essendo egli tribuno militare nell'esercito di Paolo Emilio, a' tre di settembre radunato con licenza del console tutto l'esercito, avvertì i soldati, per usar le parole di Livio (*l.* 44, *c.* 37) "che la prossima notte dalle due ore fino alle quattro sarebbesi ecclissata la luna; niun credesse tal cosa prodigiosa e funesta; perciocchè, accadendo ciò per ordine della natura a'

tempi determinati, potersi ancora conoscere avanti tempo e predire; e come non si stupivano che ora intera fosse la luna ed ora scema, perchè sapevano esser certo e determinato il sorgere e il tramontare di essa e del sole, così non doversi avere in conto di prodigio l'ecclissi, seguendo questa perchè la luna dall'ombra della terra viene oscurata." Il quale avvertimento giovò maravigliosamente a' Romani, che il dì seguente venuti con animo lieto a battaglia co' Macedoni condotti dal loro re Perseo, trovandogli atterriti per la veduta ecclissi, li ruppero facilmente, e misergli in fuga. Questo fatto medesimo vien raccontato da Plinio (*l.* 2, *c.* 12.) e da Valerio Massimo (*l.* 8, *c.* 11, *n.* 1); ma quest'ultimo diversamente dagli altri due, che certo son più degni di fede, vuole che Gallo rassicurasse l'esercito solamente allor quando era già cominciata l'ecclissi. Plinio aggiugne che

Gallo in appresso sulle ecclissi compose e pubblicò un libro che fu certo il primo tra' Romani su questo argomento. Io so che i Greci prima de' Latini ebbero un tal vanto, e oltre che Talete il primo vuolsi da alcuni che predicesse un'ecclisi (il che però da altri (*V. Mém. de l'Acad. des Inscr.* 1756, *p.* 70, ec.) recasi in dubbio), Plinio afferma (*loc. cit.*) che Ipparco fu il primo che intorno alle ecclissi accertatamente e diligentemente scrivesse. Ma non è perciò che gran lode non debbasi a Gallo di aver egli innanzi ad ogni altro, che a noi sia noto, coltivato sì fatti studj in Roma, e in un tempo in cui questa scienza era comunemente ignota, come chiaramente raccogliesi e dallo stupore che recò a' Romani tal predizione, per cui divina fu da essi creduta la scienza di Gallo, e dallo spavento che la veduta ecclissi destò nei Macedoni.

Amafa- **XV.** Egli è però vero che, trattone questo illustre astronomo di cui ora abbiam parlato, appena troverassi altri tra' Romani, che a tali studj in questi tempi si rivolgesse. Cicerone istesso confessa che la filosofia fino a' suoi giorni era stata negletta in Roma, nè con i libri latini non era stata punto illustrata; e recandone un particolar esempio, "presso i Greci, egli dice (*Tusc. Quæst. l.* 1, *n.* 3), fu la geometria in altissimo pregio; perciò tra essi erano i matematici sopra tutti gli altri famosi; noi al contrario di questa scienza altro non abbiam preso che il vantaggio di misurare e di computare". Un solo ho io trovato, di cui si narri aver lui le quistioni fisiche ancora latinamente esposte. Questi è un certo C. Amafanio, da altri detto Amafinio. Non sappiamo a qual tempo precisamente vivesse; ma da ciò che Cicerone ne dice sembra ch'ei fosse un de' più antichi, ma

non de' migliori filosofi, poichè egli ne parla con poca lode: *Didicisti enim*, dice (*Acad. Quæst. lib.* 1, *n.* 2), *non posse nos Amafanii aut Rabirii similes esse, qui nulla arte adhibita de rebus ante oculos positis vulgari sermone disputant, nihil definiunt, nihil, partiuntur, nihil apta interrogatione concludunt, nullam denique artem esse nec dicendi nec disserendi putant.* E poco dopo più chiaramente afferma che anche il sistema fisico di Epicuro, di cui era Amifanio seguace, fu da lui spiegato: *Jam vero physica, si Epicurum, idest si Democritum probarem, possem scribere ita plane ut Amafanius. Quid est enim magnum, cum causas rerum efficientium sustuleris, de corpusculorum (ita enim appellat atomos) concursione fortuita loqui?* Avea dunque Amafanio il sistema fisico di Epicuro, ossia di Democrito, che consiste appunto nella fortuita congiunzione degli atomi,

spiegato in latino linguaggio; ma il sistema morale ancora avea spiegato, e i suoi libri perciò, in qualunque maniera fossero scritti, avean avuto gran nome, e molti seguaci la dottrina da lui proposta (*Tusc. Quæst, l.* 4, *n.* 3): *Interimillis silentibus Amafanius exstitit dicens; cujus libris editis commota, multitudo contulit se ad eandem disciplinam, sive quod erat cognitu per facilis sive quod invitabatur illecebris voluptatis, sive etiam quia nihil probatum erat melius, illud, quod erat tenebrat.* Anzi soggiugne che molti altri dopo Amafanio scrissero sull'argomento medesimo, e l'Italia tutta occuparono de' loro libri. Vorrebbesi qui aggiugnere ancora ciò che appartiene alla medicina, perciocchè Arcagato medico greco in quest'epoca stessa, cioè l'an 535, venne a Roma, e prima d'ogni altro esercitovvi quest'arte. Ma come poco felice successo ella ebbe allora in

Nomi e Roma, ci riserberemo a parlarne all'epoca susseguente, e frattanto conchiuderemo questa col dir brevemente in quale stato fossero in essa le altre scienze in Roma.

CAPO III

Eloquenza, Storia, Giurisprudenza

I. La sorte dell'eloquenza più felice fu tra' Romani che non quella della filosofia. A questo tempo medesimo di cui parliamo cominciò essa in Roma a levare, per così dire, alto la fronte e a minacciare a' Greci. Non tratterrommi io però a lungo su questo argomento, perciocchè la storia della romana eloquenza è stata da Cicerone trattata nel suo libro de' chiari Oratori per tal maniera ch'è inutile il cercar di aggiugnerle nuova luce. Mi

basterà dunque l'accennar brevemente ciò ch'egli distesamente racconta, e le principali epoche e i più ragguardevoli oratori che in ciascun tempo fiorirono, indicare precisamente. Confessa egli dunque (*De Cl. Orat. n.* 16) che innanzi a' tempi di Catone il censore appena si può trovar cosa che degna sia di essere conservata; se pur, dice, non havvi a cui piaccia l'Orazione di Appio Claudio, con cui dissuase il senato dal far la pace con Pirro, o alcune funebri orazioni le quali però, egli aggiugne, piene sono di errori, di trionfi falsi, di falsi consolati, e di false genealogie ancora. Catone adunque fu veramente il primo che nome avesse e fama di valente oratore. Di lui favella qui Cicerone, e già di sopra abbiam veduto con quante lodi ei ne celebri l'eloquenza. Quindi dopo aver nominati altri che valorosi oratori furono in Roma, viene a Sergio Galba che fu alquanto

maggior di età di Lelio e del giovane Africano. A lui Cicerone concede il vanto di avere il primo usato di ciò che appellasi arte di ornamento dell'eloquenza, e di averne col suo esempio segnata agli altri la via. *Nimirum*, dice (*n. 21.*), *is princeps ex Latinis illa oratorum propria et quasi legitima opera tractavit, ut egrederetur e proposito orandi caussa, ut delectaret animos, aut permoveret, ut augeret rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur.* Confessa però egli stesso che le orazioni di Galba erano allora poco pregiate, e che appena vi avea chi si degnasse di leggerle; di che arreca, questa ragione (*n. 24.*): ch'egli nell'atto di ragionare era dall'affetto compreso e trasportato per modo che vivo ancora e focoso ed eloquente erane il ragionare; ma che facendosi egli dappoi a scrivere e a ritoccar le sue orazioni ad animo più tranquillo e posato,

languide riuscivano esse ancora e snervate. Anche i due famosi Lelio e Scipione, più volte già nominati, furono amendue valentissimi oratori. Amendue sono esaltati da Cicerone con somme lodi (*n.* 21. ec.); e benchè egli pensi che Lelio fosse soverchiamente vago di usare parole e stile antico e disusato, aggiugne nondimeno che fama forse maggior di Scipione egli ottenne nell'eloquenza: "perciocché, dic'egli graziosamente, egli è costume degli uomini di non volere che un uomo stesso sia in più cose eccellente. Or come nelle lodi di guerra niun può sperare di aggiugnere l'Africano, benchè sappiamo che nella guerra di Viriato assai valoroso si mostrasse ancor Lelio, così in ciò ch'è lode d'ingegno, di letteratura, di eloquenza, e di ogni saper finalmente, benchè amendue sian nominati tra' primi, a Lelio nondimeno volentieri accordano la precedenza".

Per

II. Io passo sotto silenzio molti altri oratori che a questo tempo medesimo si acquistarono nome, i cui diversi caratteri si posson vedere maravigliosamente descritti da Cicerone. Uno però di essi è degno di special ricordanza, perciocchè nuove grazie e nuovi ornamenti aggiunse alla latina eloquenza, e lo stile singolarmente ne fece a imitazione de' Greci armonioso e soave. Fu questi M. Emilio Lepido soprannomato Porcina. Ecco l'elogio che di lui fa Cicerone *(n.* 15). *At vero M. Æmilius Lepidus, qui est Porcina dictus, iisdem temporibus fere, quibus Galba, sed paulo minor natu, et summus orator est habitus, et fuit, ut apparet ex Orationibus, scriptor sane bonus. Hoc in oratore latino primum mihi videtur et lenitas apparuisse illa Græcorum, et verborum comprehensio, etiam artifex, ut ita, dicam, stilus.* In questa

maniera venivano i Romani sempre più perfezionando ed ornando la loro eloquenza. Nè è maraviglia ch'essa in breve tempo facesse pure sì grandi progressi. L'indole stessa e la costituzione della repubblica determinava i cittadini ad essere eloquenti. Era questa una delle più sicure vie per giugnere a' sommi onori. La pace, la guerra, i giudici criminali e civili, gli affari in somma più importanti della repubblica dipendevano, per così dire, dall'eloquenza. Un valoroso oratore era sicuro di aggirare il popolo come più gli piacesse, e di condurlo a qualunque risoluzione gli fosse in grado. Quindi non è maraviglia che questi tempi più assai che non della filosofia, della poesia, e di altri somiglianti studj, fossero i Romani diligenti coltivatori dell'eloquenza, perciocchè essa era l'arte più vantaggiosa al privato non meno che al pubblico bene.

La sto-

III. Anche la storia non fu trascurata; ma in essa per testimonio di Cicerone non furono i Romani di questo tempo molto felici. Veggiamo per qual maniera si fa egli esortare da Attico a scriver la storia della repubblica (*De Legib. l.* 1, *n.* 2), e annovera insieme gli scrittori tutti che fin allora trattato aveano un tale argomento. "Già è gran tempo che da te si desidera, o anzi si esige una storia; perciocchè vi ha opinione che se tu prendi a formarla, noi non avremo in questo genere ancora a cedere a' Greci. E s'io debbo dirti ciò che ne penso, a me sembra che non solo a quelli che degli studj prendon piacere, ma alla patria ancora tu sii debitore di tal lavoro sicchè questa repubblica, come fu salva per te, per te ancora si adorni ed illustri. Or puoi tu bene in ciò compiacerla, perciocchè ella è questa più che altra mai impresa, co-

me tu stesso giudichi, degna di un oratore. Per la qual cosa accingiti di grazia, e prendi il tempo opportuno a scrivere in tal materia che da' nostri maggiori è stata o trascurata o sconosciuta. Perciocchè dopo gli Annali de' Pontefici Massimi, di cui non può esser cosa più disadorna e digiuna (leggesi comunemente *nihil... jucundius*; ma altri più probabilmente leggono *nudius,* o *jejunius*), se tu ti volgi o a Fabio, o a Catone, che tu sempre hai sulle labbra, o a Pisone, o a Fannio, o a Vennonio, benchè abbiano qual più qual meno qualche eloquenza, non vi ha nondimeno scrittor tenue ed esile al pari di tutti questi. Celio Antipatro, che fu di tempo vicino a Fannio, gonfiò alquanto lo stile ed ebbe qualche eloquenza, ma rozza e agreste, senza studio e senza coltura; potè nondimeno servir di stimolo agli altri, perchè con maggior diligenza scrivessero. A lui succederono

Gellio, Clodio, Asellione, i quali non che imitare, o superar Celio, tutta ritrassero ne' loro scritti la languidezza e l'ignoranza degli antichi scrittori. Debbo io qui forse mentovare Azzio? la cui loquacità non è talvolta priva di vezzi, ma non già presi dalla colta eloquenza de' Greci, ma sì da' nostri copisti: nelle orazioni poi egli è prolisso e importuno fino alla impudenza. Sisenna amico di Azzio ha superati a mio parere tutti i nostri scrittori di storia, seppur non ve n'ha di quelli i cui scritti non siano ancor pubblicati, de' quali non posso or giudicare. Ma nè egli ebbe luogo nel numero degli oratori, e nella storia ha un non so che di puerile; talchè sembra che niun altro de' Greci egli abbia letto fuorchè Clitarco e che soltanto prefiggasi d'imitare questo autore, cui quando pure l'uguagliasse, non sarebbe però ancora perfetto scrittore. Ella è dunque questa impresa tua, o

Notizie Tullio, ec."

IV. Fin qui Attico presso Cicerone il quale gli stessi sentimenti intorno agli antichi storici romani altrove ancora ci esprime (*l.* 2 *de Orat. n.* 13). "Nè è a maravigliare, soggiugne egli, se la storia non è stata ancora dagli scrittori latini illustrata, perciocchè tra' Romani niuno si volge allo studio dell'eloquenza, se non per usarne nelle cause e nel foro; tra' Greci per lo contrario gli uomini più eloquenti, tenendosi per lo più lontani dal foro, poterono agevolmente occuparsi nello scriver la storia". Ciò non ostante, benchè nel passo di sopra allegato sembri Cicerone non far gran conto degli scrittori di storia, che stati erano fino allor tra' Romani, altrove però della Storia di Catone parla con gran lode, come si è veduto poc'anzi.

Vi ebbero ancora a questo tempo medesimo altri storici in Roma, i quali, benchè non potessero esser proposti a modello di stil perfetto ed elegante, aveansi nondimeno in pregio. Così Livio arreca più volte l'autorità di un cotal L. Cincio Alimenzio, o Alimento, cui chiama autor sommo (*l.* 21, *c.* 38), e di antichi monumenti diligente raccoglitore (*l.* 7, *c.* 3). Egli è vero che, come col testimonio di Dionigi Alicarnasseo prova il Vossio (*De Hist. Lat. l.* 1, *c.* 4), questi in lingua greca compose la sua storia; il che pur fece, per testimonio di Cicerone (*Acad. Quæst. l.* 4, *n.* 45), A. Albino: ma altre cose ancora scrissero amendue in latino, come lo stesso Vossio dimostra (*ib.* e *c.* 6); e Cincio singolarmente scritta avea la Vita di Gorgia leontino il quale è ben da dolere che non sia a noi pervenuta. Altri che a questi tempi medesimi furono scrittori di storia in Roma, si posson vedere pres-

Stato della giuri-

so il citato Vossio; ch'io non credo di dovermi trattenere più oltre in favellare di storici de' quali nè più ci rimangon le opere nè veggiamo comunemente parlarsi in modo dagli antichi autori che grave esser ci debba la perdita che fatta ne abbiamo.

V. Rimane per ultimo a dir qualche cosa della giurisprudenza. Questo studio che fin da' tempi più antichi della repubblica era stato coltivato, molto più dovette esser in fiore quando le altre scienze ancora s'introdussero in Roma. Molti de' magistrati conveniva per certo che ne fossero istruiti per decidere le controversie, per punire i rei, per rendere la giustizia a chi la chiedesse. Si posson vedere nell'erudita Storia della romana giurisprudenza dell'avvocato Terrasson gli uomini

in questa scienza illustri, che vissero a' tempi di cui parliamo. Tre soli io ne accennerò, de' quali più cose chi ne abbia desiderio, potrà vedere presso il citato autore. Il gran Catone in primo luogo vuol qui ancora esser nominato; uomo veramente universale che alle altre scienze anche questa congiunse e ne fu peritissimo. Festo allega (*ad. voc. "Mundus"*) alcuni comentarj da lui scritti sopra il Dritto civile. Furono ancora circa il medesimo tempo e M. Giunio Bruto e P. Muzio Scevola, i quali, come dimostra il più volte citato avv. Terrasson, scrissero amendue su tale argomento, uno sette, l'altro dieci libri. La maggior gloria però di Muzio fu quella di avere avuto un figlio che tra' più illustri romani a ragione si annovera, cioè Q. Muzio Scevola. Ma di lui avremo a parlare nel libro seguente.

Le arti **VI.** Sarebbe qui luogo opportuno a dire ancora alcuna cosa sulle arti liberali della pittura, della scultura, dell'architettura, le quali a questo tempo medesimo cominciarono ad aver pregio in Roma. Ma come assai scarso argomento ci offrirebbero esse ora a parlarne, ciò che ad esse appartiene sarà da noi raccolto ed esposto seguitamente nell'epoca alla quale ora ci convien fare passaggio.

LIBRO TERZO

Letteratura de' Romani dalla distruzion di Cartagine fino alla morte di Augusto.

Chiunque prende a esaminare attentamente le vicende di Roma, non può non riflettere che la romana letteratura andò quasi a ugual passo avanzandosi coll'armi romane. Finchè queste si stettero angustamente rinchiuse tra' popoli confinanti, appena conobbesi in Roma letteratura di sorte alcuna. Non sì tosto cominciarono esse nel sesto secolo a rompere ogni riparo, ed insultare a' popoli ancor più lontani, si vider sorgere a un tempo stesso le scienze; e la poesia, l'eloquenza, la storia cominciarono ad avere qualche ornamento, come se esse ancora si rivestissero delle spoglie

nemiche. Ciò sì è veduto nelle due epoche precedenti. Cadde finalmente l'an. 607 Cartagine, e col cader di Cartagine parve che il mondo tutto cadesse a pie' di Roma. Niuna potenza si tenne più contro la vittoriosa repubblica: le nazioni pressochè tutte furon costrette a riconoscerla a lor signora; e quelle si riputaron felici che la lor servitù poterono apparentemente nascondere coll'onorevole titolo di alleanza. Al tempo medesimo un nuovo ardor per gli studi si accese in cuore a' Romani e a maggior perfezione furon da essi condotte le arti e le scienze. Ciò si dovette in gran parte alla conquista della Grecia, che seguì dappresso la terza guerra cartaginese e ingegnosamente disse perciò Orazio:

> Græcia capta ferum victorem cepit, et artes
> Intulit agresti Latio (*l.* 2, *Ep.* 1) [51].

51Il passo di Orazio da me qui recato: *Græcia*

Ma in gran parte ancor si dovette a quel più tranquillo riposo, di cui godendo i Romani dopo la rovina dell'impero cartaginese e delle altre più temute nazioni, poterono più agiatamente rivolgersi alle scienze. "Dappoichè, dice Tullio (*De Invent. l.* 2, *n.* 14), l'impero di Roma fu steso intorno per

---

capta ferum victorem cepit, ec. ha fatto credere ad alcuni, che solo dopo la conquista della Grecia cominciassero i Romani a conoscere e coltivare le scienze e le arti. Ciò che abbiam detto nel precedente libro, ci fa abbastanza conoscere che assai prima di questo tempo avean essi preso ad amarle. Le parole dunque di Orazio debbono intendersi di quel fervore tanto maggiore con cui volsero ad esse i Romani, quando la conquista della Grecia rendette loro tanto più agevole il commercio con quelle colte nazioni.

ogni parte, e una durevol pace permise il vivere tranquillamente, non vi ebbe quasi alcuno tra' giovani bramosi di lode che con tutto l'impegno non si volgesse all'eloquenza". Questa semplice sposizione del fatto basta, per mio avviso, a confutare il paradosso del celebre moderno filosofo Gian Jacopo Rousseau il quale ha preteso di persuaderci che il coltivamento delle scienze cagionata abbia la rovina così di altri regni, come singolarmente del romano impero [(52)]. Gli studj de'

52Il sig. Landi osserva (*tom.* 1, *p.* 336) che questo mio ragionamento prova bensì che il potere è favorevole alle lettere, ma non prova che le lettere sian favorevoli al potere, e che confutare l'opinione di m. Rousseau, ch'egli stesso però chiama paradosso, converrebbe provare che la nascita, il progresso e la decadenza delle lettere avessero preceduto il progresso e la

Romani furono in gran parte frutto delle loro conquiste; quanto più queste si accrebbero, tanto più ancora accrebbesi il lor sapere; il secol d'Augusto fu quello che l'armi insieme e le lettere de' Roma-

---

decadenza del potere. A me par nondimeno che la mia riflessione sia opportuna a combattere l'opinione del filosofo ginevrino. Se la distruzion dello Stato come afferma egli, è effetto degli studj, convien dire che questi abbiano una cotal intrinseca loro proprietà che alla pubblica felicità si opponga. Or se veggiamo crescere, per così dire, a ugual passo il fervor negli studj e la rapidità delle conquiste, egli è evidente che quelli non portan seco il fatal germe distruttore delle repubbliche. E se veggiam poscia gli studj insieme e il potere venire scemando ugualmente, egli è manifesto che non agli studj soli, ma a qualche comune origine

ni portò al sommo della lor gloria; nè questa sarebbe poscia venuta meno se tutt'altre cagioni, che a me qui non appartiene l'esaminare e che si posson vedere nel bel trattato *Dell'origine, delle grandezze, e del decadimento de' Romani* di m. Montesquieu, non avessero a lenti passi condotta la repubblica alla sua rovina.

Ella è dunque questa di cui prendiamo ora a trattare, l'epoca la più gloriosa alla romana letteratura. Abbraccia lo spazio di poco oltre ad un secolo e mezzo, cioè dall'anno di Roma 607 in cui cadde Cartagine, fino all'an. 766 in cui morì Augusto. Saravvi forse taluno a cui sembri inutile questa mia fatica, poichè abbiam avuta di fresco la Storia del secolo d'Augusto dal co. Benvenuto di s. Rafaele stampata in Milano l'an. 1769, che anche la letteratura romana di questi tempi ha abbrac-

---

deesi attribuire il decadimento di amendue.

ciato. Ma sembra che questo autore abbia anzi voluto porci sotto degli occhi un filosofico quadro che una esatta storia. E saravvi forse chi brami in lui un più giusto ordin di cose, e non approvi, a cagion d'esempio, che la serie degli storici che nel secolo d'Augusto fiorirono, cominci da Svetonio che visse a' tempi di Traiano e di Adriano, e comprenda ancora Giustino scrittore di età incerta, ma posteriore anche a Svetonio. Comunque sia, non sarà forse spiacevole il vedere uno stesso argomento trattato per diversa maniera; e se questa mia Storia non sarà degna di venire al confronto con quella del dotto nominato autore, io compiacerommi che giovi almeno a rilevarne maggiormente le bellezze e i pregi [53].

53Io debbo qui rendere una pubblica testimonianza di riconoscenza e di stima al ch. Sig. Co. Benvenuto di S. Rafaele, il quale al vedere

Molti altri autori hanno qual più qual meno illustrata la storia letteraria di questi tempi de' quali entriamo a parlare; e forse più di tutti Gian Niccolò Funcio nel suo trattato *De virili ætate linguæ latinæ* stampato a Marpurgh l'an. 1736. Io non ho lasciato di consultarli, ma ho giudicato insieme

---

e in questo e in qualche altro passo della mia Storia rilevato qualche picciolo neo nel suo Secolo d'Augusto, invece di risentirsene, come avrebbe fatto per avventura qualche altro a lui di molto inferiore in sapere, si compiacque di scrivermi una lettera in cui con rara modestia mi rendeva delle censure fattegli que' ringraziamenti medesimi che si farebbono per singolar benefizio da alcun ricevuto. Se tutti gli uomini di lettere avessero tai sentimenti e somigliante maniera di pensare, quanto miglior sarebbe lo stato della letteraria repubblica?

Lucilio che gli antichi scrittori dovessero esser la principal mia scorta in queste ricerche; e che non mi fosse lecito di affermar cosa alcuna che alla loro autorità non si appoggiasse. Il che da alcuni, e dal Funcio singolarmente, non sempre si è fatto.

CAPO I

Poesia

I. La poesia de' Romani era stata finora comunemente una semplice imitazione di quella de' Greci. I tragici e i comici altro quasi non avean fatto che recar dal greco in latino qual più qual meno i tragici e i comici greci. Ma vergognaronsi finalmente di parere schiavi di una nazione cui avevano soggiogata. C. Lucilio cavalier romano che ac-

compagnato avea il giovane Scipione nella guerra di Numanzia (*Vell. Paterc. Hist. l.* 2, *c.* 9), e che fu prozio materno del gran Pompeo (*Porphir. in Comm. ad l.* 2, *Sat.* 1 *Hor.*), un nuovo genere di poetico componimento in versi esametri tra' Latini introdusse, di cui non avea tra' Greci esempio alcuno, cioè la satira. Io non saprei dire per quale ragione l'ab. le Moine abbia a questo genere di componimento dichiarata guerra (*Considerations*, ec. *l.* 27, ec.), escludendolo con troppo severa sentenza dal ruolo de' componimenti poetici, e affermando che per esso, non che abbellirsi, si disonora anzi la poesia. Ma qual conto si debba fare di tal giudizio, si comprenderà facilmente al riflettere, ch'egli altre poesie non riconosce fuorchè il dramma, l'ode e il poema epico. Quindi le satire di Lucilio, di Orazio e di altri poeti potranno agevolmente prender conforto dall'ave-

re a compagne in questo esilio dal poetico regno l'elegie di Tibullo, di Properzio, di Ovidio, gli epigrammi di Catullo, e l'egloghe ancora e le georgiche di Virgilio. Or tornando a Lucilio, nacque egli, secondo la Cronica eusebiana, l'an. 605 di Roma, e morì in Napoli, secondo la stessa Cronaca, l'an. 651 in età di quarantasei anni [54]. Egli è vero

---

54L'epoche della nascita e della morte di Lucilio segnate dalla Cronica eusebiana sono soggette a qualche difficoltà. Abbiamo da Velleio Patercolo (*l.* 2, *c.* 9) ch'egli accompagnò Scipione all'assedio di Numanzia, che cominciò l'anno 619, mentre Lucilio non avrebbe contato che quattordici anni, età non ancora opportuna alla milizia, e molto più che sappiamo da Appiano Alessandrino, che Scipione oltre le antiche truppe e quelle della città e de' re alleati non condusse seco che 500 suoi clienti ed

che Orazio di lui favellando usa l'aggiunto *senis* (*l.* 2, *sat.* 1); ma questa voce può ancor dinotare uomo vissuto a' tempi antichi. Ch'egli fosse il primo scrittor di satire, chiaramente lo affermano Orazio (*ib*.), Quintiliano (*Instit. l.* 10, *c.* 1), e Plinio il vecchio (*in præf. ad Hist. Nat.*), le quali

---

amici, fra' quali non è probabile che volesse avere un fanciullo. Per ciò che appartiene alla morte, Lucilio fa menzione (*Edit. Comin. p.* 63) della legge suntuaria di Licinio, e se questa fu da lui pubblicata, come pensano alcuni, nel suo consolato l'anno 656, convien dire che almeno fino a quel tempo vivesse Lucilio. Ma altri vogliono ch'ei la pubblicasse essendo tribuno nel 651, nel qual anno stesso si fissa la morte del poeta. A me non è lecito il trattenermi a lungo su tai minutezze che da altri potrannosi più agiatamente esaminare.

autorità hanno presso di me assai maggior forza che non tutte le ragioni dal Dacier allegate (*préface au IV tome d'Hor*.) a provare il contrario. Veggiamo per qual maniera ne parli Orazio che più notizie ancora ci somministra intorno a questo poeta.

.....Quid? cum est Lucilius ausus
Primus in hunc operis componere carmina morem,
Detrahere et pellem, nitidus qua quisque per ora
Cederet, introrsum turpis? Natii Lælius, aut qui
Duxit ali oppressa meritum Chartagine nomen,
Ingenio offensi? aut læso doluere Metello?
Famosisque Lupo cooperto versibus? Atqui
Primores populi arripuit populumque tribu-

Loro tim:

Scilicet uni æquus virtuti, atque ejus amicis.

Quia ubi se a vulgo et scena in secreta re-
morant

Virtus Scipiadæ et mitis sapientia Læli,

Nugari cum illo, et discincti ludere, donec

Decoqueretur olus, soliti.

Da' quali versi noi raccogliamo che piene di amaro fiele erano le satire di Lucilio; ch'egli non la perdonava a chi che fosse, e ciò non ostante godeva dell'amicizia de' più ragguardevoli cittadini, quali erano Lelio e Scipione.

II. Per ciò nondimeno ch'è dello stil di Lucilio, confessa Orazio che non era esso colto abbastanza, e che la fretta di scrivere e l'insofferenza

della fatica non gli permetteva di usare, come era d'uopo, la lima a ripulire i suoi versi. Ecco come egli ne parla (*l.* 1, *sat.* 4):

Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,
Mutatis tantum pedibus numerisque facetus,
Emunctæ naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus; in hora sæpe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno.
Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles;
Garrulus atque piger scribendi ferre laborem
Scribendi recte; nam ut multum, nil moror.

E perchè ad alcuni pareva che Orazio forse per invidiosa rivalità riprendesse lo stil di Lucilio, altrove difendesi da tale accusa e mostra che Luci-

lio stesso, se allor vivesse, avrebbe ripuliti meglio i suoi versi (*ib. sat.* 10):

.....Fuerit Lucilius, inquam,
Comis et urbanus: fuerit limatior idem
Quam rudis; et græcis intacti carminis auctor,
Quamque poetarum seniorum turba Sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,
Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur, et in versu faciendo
Sæpe caput scaberet, vivos et roderet ungues.

Ma Quintiliano, il quale se non uguagliò nello stile l'eleganza de' più antichi scrittori, se ne mostra però finissimo conoscitore, si dichiara di sentimento contrario ad Orazio: *Satyra quidem*,

dic'egli (*loc. cit*.), *tota nostra est, in qua primus insignem, laudem adeptus est Lucilius; qui quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis proeferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid, quod tollere possis, putat. Nam et eruditio in eo mira et libertas, atque inde acerbitas et abunde salis.* Noi non dobbiamo e, ove pure il volessimo, non possiamo entrar giudici in tal quistione, poichè de' trenta libri di satire, ch'egli avea composti, appena ci son rimasti pochi frammenti. Altre poesie ancora egli compose che si possono vedere annoverate dal Fabricio (*Bibl. lat. l.* 4, *c.* 1) e dal Vossio (*De Poet. lat. c.,*). Pare innoltre che un poema, o qualche altro poetico componimento egli scrivesse in lode di Scipione, perciocchè

Notizie Orazio introduce uno che così gli ragiona (*l.* 2, *Sat.* 1):

> Attamen et justum poteras et stribere fortem
> Scipiadem, ut sapiens Lucilius.

Ma di ciò non trovasi altra menzione presso gli antichi scrittori.

III. Assai maggiore ornamento ricevette la latina poesia da T. Lucrezio Caro. Nacque egli, secondo la Cronaca d'Eusebio, l'anno secondo dell'olimp. CLXXI, cioè l'anno di Roma 658, undici anni dopo la nascita di Cicerone, e morì l'anno di Roma 702 in età di quarantaquattro anni. Ma Donato, scrittore della Vita di Virgilio a quest'epoca contradice; perciocchè egli afferma che "Virgilio nell'anno diciassettesimo dell'età sua prese la

viril toga, essendo per la seconda volta consoli di que' medesimi nel primo consolato de' quali egli era nato (cioè Pompeo e Crasso), e avvenne che in quel giorno medesimo morì Lucrezio". Or Pompeo e Crasso furon consoli la seconda volta l'an. 698, e converrebbe dire perciò o che Lucrezio morisse in età di quarant'anni, se era nato l'anno 658, o ch'ei nascesse l'anno 654, se morì veramente in età di 44 anni. Benchè questo scrittore ancora contradice a se stesso. Dice che Virgilio era nato nel primo consolato di Pompeo e di Crasso, e che nel secondo lor consolato in età di 17 anni prese la toga virile. Or questi furon consoli prima l'anno 683, poscia l'anno 698, e quindi non diciassette, ma quindici anni soli dovea allor contare Virgilio. Il Bayle due intere colonne del suo Dizionario ha impiegate a disputare sull'epoca della vita e della morte di Lucrezio. Io accenno

i diversi sentimenti, e lascio che ognun segua, qual più gli piace. Della maniera di sua morte così racconta la stessa Cronaca eusebiana: "Quindi da un amoroso beveraggio tratto in furore, avendo negli intervalli di sua pazzia scritti alcuni libri che da Cicerone furon poscia emendati, di sua mano si uccise l'anno quarantesimo quarto di sua vita". Questo beveraggio amoroso appena sembra credibile al Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1. *c.* 4). E certo il non aversi altro indizio di tal fatto che nella Cronaca eusebiana, non ci toglie ogni dubbio che non sia questa per avventura una falsa popolar tradizione. Niun altro antico autore abbiam parimenti a testimonio di ciò che nella Cronaca si afferma, cioè che il poema di Lucrezio fosse da Cicerone corretto ed emendato. Egli è vero però che nelle opere a noi pervenute degli antichi autori appena troviamo alcuna menzion di Lucre-

Pregi e zio; onde non è maraviglia che delle circostanze di sua vita nulla essi ci abbiano tramandato.

IV. Checchè sia di ciò, abbiam il poema *De rerum Natura*, da lui composto, che basta a renderne il nome immortale. Niuno eravi stato ancor tra' Romani, che un filosofico sistema avesse preso a spiegar poetando. Lucrezio il primo ardì di cimentarsi a tale impresa, ed egli stesso se ne dà il vanto dicendo al principio del quarto libro:

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores;
Insignemque meo capiti petere inde coronam,

Unde prius nulli velarint tempora Musæ.

Così avesse egli trascelto un miglior sistema, ma si appigliò al peggior di tutti in ciò che appartiene a morale, cioè a quel di Epicuro, e quindi negò arditamente e Provvidenza e Dio, e nel piacere ripose tutta l'umana felicità. Il Bayle nondimeno, e dopo lui qualche altro scrittor moderno ne hanno voluto fare l'apologia, e osservano che egregie massime regolatrici del buon costume s'incontrano in questo poema, e che Lucrezio la sola superstizione e il ridicoloso culto di tanti iddii, quanti ve n'avea al mondo, ha voluto combattere. Ma che giovan le altre massime, se quella si toglie ch'è il fondamento di tutte, la religione? E uno che ogni divinità vuol toglier di mezzo, nè provvidenza alcuna ammette, nè alcuna vita avvenire, si può egli dire che alla sola superstizione dichiari

guerra? A me però non appartiene l'entrare in controversie di tal natura, che dallo scopo di quest'opera son troppo aliene. Io osserverò in vece che noi dobbiamo a Lucrezio la tradizione di molte opinioni degli antichi filosofi, delle quali altrimenti non rimarrebbe forse memoria alcuna. E alcune cose ancora noi vi veggiamo felicemente spiegare in quella stessa maniera che da' più dotti filosofi de' nostri giorni si sogliono dichiarare. Odasi come fra le altre cose espone felicemente Lucrezio, e in modo, dice m. Dutens (*Recherches sur les découvertes des Modernes t.* 1. *p.* 139), che farebbe onore al più sperimentato fisico di quest'età, la ragione della diversa velocità con cui cadono i corpi:

Nam per aquas quæcumque cadunt, atque æra deorsum,

Hæc pro ponderibus casus celerare ne-

Suo sti- cesse est:

Propterea quia corpus aquæ, naturaque tenuis
Æris haud possunt æque rem quamque morari,
Sed citius cedurit gravioribus exsuperata.
At contra nulli de nulla parte, neque ullo
Tempore inane potest vacuum subsistere rei,
Quin, sua quod natura petit, concedere pergat.
Omnia quipropter debent per inane quietum
Atque ponderibus non æquis concita ferri (*l.* 2. *v.* 225 ec.).

V. Lucrezio si annovera a ragione tra' più eccellenti poeti. Vedesi in lui ancora qualche affumicato avanzo dell'antica rozzezza; ma l'eleganza, la

grazia, la proprietà di espressione, che in lui trovasi comunemente, è singolare, e tanto più maravigliosa, quanto più difficile era l'argomento da lui preso a trattare. Quindi giustamente disse di lui Ovidio (*l.* 1. *Amor. El.* 15):

> Carmina divini tunc sunt moritura Lucreti,
> Exitio terras cum dabit una dies.

E degno d'eterna memoria egli è ancora per questo, che a lui in certa guisa dobbiamo molti eccellenti poemi filosofici che in questi ultimi tempi a imitazione di Lucrezio sono stati composti, e due singolarmente che sembrano sopra gli altri saliti in pregio e in fama, l'uno fatto a impugnazion di Lucrezio, cioè l'Anti-Lucrezio del cardinale di Polignac, l'altro a imitazion dello stesso cioè la Filosofia Moderna del ch. monsig. Stay, il quale un sistema troppo migliore, cioé quello di Newton,

Tradu- preso avendo a spiegare in versi, ha fatto vedere fin dove possa giungere il valore di un poeta nello spargere di tutte le poetiche grazie le più spinose ed intralciate quistioni, e nel soggettare la poesia a tutta la precisione e la forza delle filosofiche prove e delle matematiche dimostrazioni.

VI. Moltissime son le edizioni che abbiam di Lucrezio, e molti son quelli che il poema ne hanno o illustrato con comenti, o nelle volgari lingue recato. Si posson veder tutti presso il Fabricio (*l. c*.). Noi ne accenneremo al fine di questo tomo le principali edizioni. Qui rammenterò solo l'elegantissima traduzione italiana fattane in versi sciolti da Alessandro Marchetti, a cui non credo che abbiano gli oltramontani a contrapporre la somi-

gliante. L'ab. Lazzarini una severa critica ha pubblicato di questa celebre traduzione (*Osservazioni sopra la Merope,* ec.) tacciandola qual meno esatta, e il traduttor riprendendo come non abbastanza versato nel sistema di Epicuro; anzi alcuni passi da se tradotti ci ha egli dati come migliori assai di que' del Marchetti. Ma questa critica, da qualunque ragione ella movesse, non ha avuto effetto e nulla ha scemato la stima di cui la traduzion del Marchetti ha sempre goduto. Così avesse questi alla religione e al costume provveduto più saggiamente, e i più pericolosi e seducenti passi di questo poema non avesse posto in maggior luce che non conveniva, o gli avesse almeno con opportune annotazioni impugnati. Forse un egregio antidoto avrebbevi ei contrapposto, se avesse potuto condurre a fine un suo filosofico poema a cui erasi accinto, ma che forse dalla

Epoche morte gli fu vietato finire. Il solo principio ne abbiamo nel Giornale d'Italia (*t.* 21. *p.* 258) [55].

VII. Pochi anni prima di Lucrezio, cioè l'anno di Roma 696, se creder vogliamo alla Cronaca eusebiana, era morto C. Valerio Catullo in età di soli 30 anni. Ma quest'epoca non par sicura. Lascio da parte l'opinion singolare di Giuseppe Scaligero il qual vuole (*Animadv. in Euseb*.) che Catullo morisse solo dopo l'anno 737, opinione che lun-

55 Un'altra versione del poema di Lucrezio ci ha data recentemente l'ab. Rafaele Pastore, di cui non posso dar distinta contezza, non avendola mai avuta sott'occhio: così pure altre versioni abbiamo in questi ultimi anni avute di altri poeti. Ma non è di quest'opera il darne un catalogo.

gamente è stata confutata dal Bayle (*Diction. art., "Catullus"*). Certamente però fino all'an. 706 dovette ei vivere, poichè accenna il consolato di Vatinio, che cadde appunto in quell'anno, così dicendo:

Per consulatum pejerat Vatinius (*Carm.* 52).

Che in Verona precisamente e non in Sirmione egli nascesse, lo ha provato il m. Maffei (*Verona illustr. P.* 2. *lib.* 1), presso del quale ancora più cose si posson vedere intorno alla famiglia e alla condizion di Catullo [56]. Pare che il più de' suoi

56Ha voluto, sembra, scherzare il sig. co. Giovio quando tra' i suoi *Illustri Comaschi* ha annoverato Catullo, accennando che non mancherebbero argomenti a provarlo (*p.* 336). Egli ha una buona dose di un lodevole amor patriottico. Ma io non cederò mai ch'ei se ne lasci sedurre a tal segno.

giorni ei passasse in Roma, e che in una sua causa difeso fosse da Cicerone, a cui perciò egli scrisse un suo epigramma, nel quale col lodare espressamente Cicerone (*Carm.* 49) come ottimo patrocinatore sembra accennare ch'ei ne provasse l'effetto. Da' suoi versi medesimi si raccoglie ch'egli col pretore Memmio fu in Bitinia. Sembra però ch'egli punto non aspirasse ai pubblici onori; e gli stessi suoi versi troppo chiaramente ci mostrano che i più molli piaceri e gli amori più disonesti, de' quali bruttamente macchiò le sue poesie, erano il solo oggetto de' suoi pensieri. Piacevasi egli ancora di mordere altrui; nè perdonò a Cesare stesso, il quale, come narra Svetonio (*in Julio c.* 73), benchè ne avesse contezza, pago nondimeno di una qualunque soddisfazione, che gliene diede Catullo, tennelo seco quel giorno stesso alla cena e proseguì, come usato avea fin

Giudi- allora, ad alloggiare presso il padre dello stesso poeta, quando nelle sue spedizioni avvenivagli di passar per Verona. Anche su questo fatto lo Scaligero ha mosse alcune difficoltà; ma queste pure ha mostrato il Bayle non essere di forza alcuna.

VIII. Catullo fu il primo tra' poeti latini che ci son rimasti, il quale tanta varietà di metri usasse ne' suoi componimenti, e forse molti di essi furon da lui primamente introdotti nella lingua latina. La grazia e l'eleganza del suo scrivere è tale, che ne viene a ragione proposto per esemplare. Gellio il disse *il più elegante tra' poeti* (*l.* 7, *c.* 20). Sembra che Ovidio un'ugual gloria conceda a Mantova ed a Verona, a quella per essere patria di Virgilio, a questa per aver prodotto Catullo:

Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo (*l.* 3. *Amor. el.* 15).

E più chiaramente Marziale:

Tantum magna suo debet Verona Catullo,

Quantum parva suo Mantua Virgilio (*l.* 14, *Epigr.* 195).

A me sembra però, che alcuni troppo siansi innoltrati e nel lodarlo e nell'imitarlo. Io certo non ardirei di anteporlo così facilmente a Tibullo, come altri fanno; nè so intendere qual pregio abbiano mai i versi di certi poeti a' quali sembra di aver uguagliato Catullo quando hanno scritto versi di una maravigliosa durezza, perchè Catullo alcuni ne ha di tal fatta. Egli è certo che l'armonia e la dolcezza è una delle pregevoli doti di ogni poesia, che con essa ancora dee distinguersi dall'usata maniera di favellare. E come sono a ri-

 prendersi quelli che una perpetua monotonia vi introducono, quale comunemente trovasi in Ovidio; così non meritan lode coloro che studiano d'introdurvi un'affettata durezza, e a questa più che alla sceltezza dell'espressioni pongono mente. Alcuni han fatto Catullo autore dell'antico inno intitolato *Pervigilium Veneris*; ma veggasi l'edizione che di esso ha fatta il celebre presidente Bouhier, ove egli mostra che lo stile non è quale si usava all'età di Cesare e di Augusto, e molto meno è lo stil di Catullo; e conghiettura che sia stato composto circa i tempi di Nerva.

IX. Seguendo l'ordin de' tempi dovremmo qui far menzione di Cicerone, il quale nella poesia ancora volle esercitarsi, e forse con isperanza di averne fama di valoroso poeta. Prese egli in primo

luogo, essendo ancora in età giovanile (*De Nat. Deor. l.* 2, *n.* 41), a recare in versi il poema greco di Arato sull'astronomia intitolato *Phænomena*, e inoltre un altro poema *de' Pronostici* dello stesso autore. Un poema ancora sulla Vita di Mario compose, e finalmente, oltre altri più brevi componimenti, un lungo poema diviso almeno in tre libri sulle imprese del suo consolato, nel quale certo non avrà egli perdonato a studio e a diligenza. Ma ottenne egli perciò in poesia quella fama che in altre scienze ottenne meritamente? Io so che alcuni anche ne' versi di Cicerone ritrovano maravigliose bellezze; che questo è privilegio degli uomini grandi, che grande sembri ad alcuni qualunque ancorchè piccola cosa a loro appartenga. Fra gli altri l'ab. Regnier des Marais, nella traduzion francese ch'egli ci ha data de' libri *de Divinatione*, afferma che ne' poeti latini, ove se

ne tolgano que' di Virgilio, pochi versi vi sono che a que' di Cicerone si possano paragonare [57]. Ma invero niun antico scrittore ci ha parlato di Cicerone, come di eccellente poeta; nè grande solleci-

57Fra gli ammiratori delle poesie di Cicerone deesi annoverare anche il sig. di Voltaire, il quale nella perfezione al suo *Catilina* ne dice gran lodi; e ne reca in gran saggio alcuni versi che ancor ci rimangono tratti da un suo poema sulle imprese di Mario, in cui descrive un'aquila che ferita da una serpe contro di essa si volge e la trafigge e la sbrana. Questi versi son certamente assai belli e degni della traduzione leggiadra che il sig. di Voltaire ne ha fatta. Essi però bastano bensì a mostrarci che Cicerone avrebbe potuto essere eccellente poeta, il che da noi non si nega, ma non a mostrarci ch'ei fosse veramente tale. Un uomo di pronto e vi-

tudine vi è stata di tramandarci i suoi versi, de' quali poco più abbiamo che ciò ch'egli in altre sue opere ci ha conservato. Noi ci contenteremo adunque di dir con Plutarco (*in Cicer.*), che dapprima ei fu riputato il primo tra' romani poeti, quando cioè, il poema di Lucrezio, non che quelli de' posteriori scrittori. non avea ancor veduta la pubblica luce. Ma che sorgendo poscia altri assai

---

vace ingegno, come egli era, può in qualche occasione poetare felicemente; ma s'egli non coltiverà in questa parte il suo talento, non perciò dovrà dirsi poeta insigne. Gli altri versi che abbiamo di Cicerone, non son certamente uguali a' que' pochi che il sig. di Voltaire ha tradotti; ed essi ci fan vedere che, benchè egli avesse talento ancor per la poesia, nondimeno avendo più cari altri studj, non curò di aver in essa gran nome.

Notizie più eccellenti poeti, la gloria poetica di Cicerone venne meno in tutto e svanì. Perciò lasciando in disparte le poesie di Cicerone, di lui ci riserberemo a parlare quando dell'eloquenza dovrem tenere ragionamento, al qual luogo potrassi egli mostrare senza pericolo che alcun gli contrasti il primo onore, e frattanto ci volgeremo a favellare di tre poeti da' quali la poesia latina fu alla maggior perfezione condotta a cui ella arrivasse giammai.

X. Parlo di Tibullo, di Orazio, e di Virgilio, che vissuti al medesimo tempo furono i tre principali ornamenti del felice secol d'Augusto, e i tre migliori poeti, ardisco dirlo, che allora e poscia vivessero tra' Latini. Per cominciar da Tibullo, assai scarse son le notizie che di lui ci sono rimaste.

Se di lui fosse veramente quel verso che tra le sue poesie si legge (*lib.* 3, *el.* 5), in cui dice ch'ei nacque a quell'anno

Cum cecidit fato Consul uterque pari,

noi avremmo certa l'epoca del suo nascimento; perciocchè in questo verso chiaramente sono indicati i due consoli Irzio e Pansa, che l'an. 710 di Roma morirono nella guerra civile contro di M. Antonio. Ma il ch. Giovannantonio Volpi nella Vita di Tibullo premessa alla bella edizione da lui fattane in Padova l'an 1749 reca più argomenti di Giuseppe Scaligero e di Giano Dousa a provare che quel verso non è di Tibullo, ma sì tolto da Ovidio, tra le cui opere veramente si trova, e che Tibullo nacque certamente assai prima. Anche l'epoca della sua morte è affatto incerta. Pare ch'egli morisse in età giovanile, come singolar-

mente raccogliesi da un epigramma di Domizio Marso:

Te quoque Virgilio comitem non æqua, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elysios.

Ma gli autori sopracitati osservano che la parola *giovane* dee prendersi in più ampio senso, e che non toglie il credere che Tibullo giugnesse ancora oltre i quarant'anni. Quelle parole: *Virgilio comitem mors misit ad Elysios* sembrano indicar chiaramente che Tibullo morisse nell'anno stesso in cui Virgilio, cioè nel 735. Certo ciò non dovette accader molto dopo, poichè Ovidio, che era nato l'an. 710, si duole che la morte troppo immatura di Tibullo non aveagli permesso di stringere con lui amicizia:

.....Nec avara Tibullo

Tempus amicitiæ fata dedere meæ (*l.* 4. *Trist. el.* 10).

Non cu- **XI.** Fu Albio Tibullo cavalier romano; ma dalle sue elegie, e dalla prima singolarmente, raccogliesi ch'egli era povero [58] e che amava anzi di starsene nel riposo di una sua villa, che

58Alla povertà di Tibullo, ch'io ho qui asserita, si oppone il detto di Orazio, il quale nell'epistola da me a questo luogo citata dice a lui scrivendo fra l'altre cose,

Dj tibi divitias dederant artemque fruendi.

Ma questa maniera di favellare ci fa nascer sospetto che Tibullo fosse bensì nato e vissuto per qualche tempo fra le ricchezze, ma poscia o per sua, o per altrui colpa fosse venuto in povero stato.

fra lo strepito e il tumulto della città. Ciò che fa maraviglia si è, che essendo egli vissuto a' tempi di Augusto e di Mecenate, protettori sì splendidi de' poeti, non troviamo indizio alcuno di favore da lor prestatogli. Ma anche nelle poesie che ci restano di Tibullo, indizio alcuno non vedesi di lode da lui data a Mecenate, o ad Augusto. Forse qualche particolar motivo ebbe Tibullo per non accostarsi ad Augusto e al suo favorito; e questa forse fu ancor la ragione per cui egli non ebbe parte, come tanti altri, a' lor beneficj. Il grande amico e l'eroe, per così dire, di Tibullo fu M. Valerio Messala Corvino a cui spesso ancor fu compagno nelle spedizioni militari che lo renderon famoso, e che a molte elegie di Tibullo diedero occasione. Di Orazio sembra che fosse amico. Questi un'ode e un'epistola (*l.* 1, *od.* 23; *l.* 1 *ep.* 4) gl'indirizzò e chiamollo sincero giudice de' suoi

Carat- versi, e più altre cose ne disse in lode. Tibullo al contrario, qualunque ragion se ne avesse, ne' suoi versi non fece mai menzione alcuna di Orazio.

XII. Il genere elegiaco fu da lui coltivato quasi unicamente; e quando volle levarsi più alto e tessere in versi eroici un panegirico al suo Messala, pare che non avesse troppo felice successo. Benchè havvi chi vuole che quel panegirico e quasi tutte l'elegie del quarto libro non sian di Tibullo; e queste vengon da alcuni attribuite a Sulpizia moglie di Caleno al tempo di Domiziano (*V. Journal des Sçavans* 1708, *p.* 94; *Fabric. Bibl. Lat. t.* 1, *p.* 302, *edit. ven; Vulpii Præfat.* ec.). Quanto allo stil di Tibullo, io credo che Quintiliano non mal si apponesse quando a tutti gli altri scrit-

tori di tal genere lo antepose: "Nell'elegia ancora, dic'egli (*l.* 10, *c.* 1.), noi sfidiamo i Greci, di cui sembrami che terso ed elegante scrittore sia singolarmente Tibullo". E in vero la dolcezza, l'eleganza, l'armonia, l'affetto e tutti gli altri ornamenti della elegiaca poesia risplendono in lui maravigliosamente. Sempre facile e chiaro, sempre tenero e passionato, sempre colto ed elegante, dipinge al naturale i sentimenti e gli affetti, nè coll'abuso dell'ingegno non gli altera mai, nè colla incolta espressione non gli abbassa, degno veramente di esser proposto ad esemplare in tal genere di poesia, ove non l'ha egli pure, come il più degli antichi poeti, benchè meno arditamente degli altri, di sozze immagini imbrattata. Abbiamo un'elegia di Ovidio nella morte di Tibullo, da cui raccogliesi in quanto pregio ne avesse le poesie. Veggasi il giusto e diligente confronto che ha fat-

Nascita to l'ab. Souchay de' tre principali poeti elegiaci tra' Latini (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 7, *p.* 351), cioè Ovidio, Properzio, e Tibullo, in cui non teme di dare a Tibullo la preferenza sopra gli altri due. Nè io credo certo che il p. Rapin il quale Ovidio antepone a tutti gli altri (*Réflex. sur la Poét., n.* 29), sia per avere molti seguaci del suo sentimento.

XIII. Più cose e con maggior certezza possiamo dire di Q. Orazio Flacco, poichè egli molto di se stesso ha parlato nelle sue poesie. Oltre un'antica Vita di questo poeta attribuita a Svetonio, un'altra ce ne ha data Giovanni Masson con somma diligenza descritta di anno in anno, e stampata in Leyden nel 1708. Ma degna è sopra tutte d'essere letta quella che ne ha scritto il co.

Francesco Algarotti *(Opere t.* 3 *ediz. livorn*.), in cui le diligenti ricerche sulla vita e su' costumi d'Orazio abbellisce con una singolare e tutta sua propria leggiadria di stile. Io dunque ripeterò in breve ciò che questi autori ne hanno scritto copiosamente; e qualche cosa mi verrà forse fatto d'aggiugnere all'erudite loro ricerche. Orazio stesso c'insegna l'anno in cui egli nacque, ove con un orciuol di vino parlando dice che amendue eran nati ad un anno medesimo sotto il consolato di Manlio.

O nata mecum consule Manlio, ec. (*l.* 3. *od.* 21).

Or questi non può essere che L. Manlio Torquato, il quale l'an. 688 fu console, insieme con L. Aurelio Cotta. Di Venusia ancora sua patria egli parla non rade volte, e singolarmente ove dice essere

incerto se essa alla Lucania appartenga ovvero all'Apulia, poichè posta ai confini di queste due provincie:

..... Lucanus, an Appulus anceps,
Nam Venusinus arat finerri sub utrumque colonus (*l.* 2, *sat.* 1).

Ma di se e della sua fanciullezza parla egli assai lungamente (*l.* 1, *sat.* 6); e dice in prima, che di padre libertino era egli nato ed esposto perciò all'invidia del volgo, perchè ciò non ostante nella grazia di Mecenate erasi avanzato tant'oltre che aveva quasi comune il tetto con lui.

Nunc ad me redeo libertino patrem natum,
Quem rodunt omnes libertino patre natum,
Nunc quia, Mæcenas, tibi sum convictor.

Al qual luogo osserva e prova il Masson, che na-

scer di padre libertino vuol dire nascer di padre che una volta sia stato schiavo, ma che già avuta abbia la libertà, i cui figliuoli tenevansi perciò in conto di ingenui, come avea di sopra accennato Orazio stesso;

Quam referre negas, quali sit quisque parente
Natus, dum ingenuus.

Di suo padre aggiugne ch'ei fu esattor di tributi: perciocchè questo è il senso della voce *coactor* da lui usata.

Nec timuit, sibi ne vitio quis verteret olim,
Si præco parvas, aut (ut fuit ipse) coactor
Mercedes sequerer.

Sua **XIV.** Rammenta quindi con sentimento di figliale riconoscenza con quale impegno procurasse suo padre ch'ei fosse e nelle lettere e nelle arti liberali istruito; perciocchè dice che benchè povero esso fosse, non volle nondimeno mandarlo alla scuola di un cotal Flavio, ove pur molti andavano ancor de' più ragguardevoli ad apprendervi l'arte di conteggiare: ma condusselo a Roma, perchè vi coltivasse gli studj, e che con tale accompagnamento e con tal decoro lo manteneva, che di leggieri l'avresti creduto figliuolo di ricco padre.

Caussa fuit pater his, qui macro pauper agello
Noluit in Flavi ludum me mittere, magni
Quo pueri magnis e centurionibus orti,
Lævo suspensi loculos tabulamque lacerto,
Ibant octonis referentes idibus æra.

Sed puerum est ausus Romam portare docendum
Artes quas doceat quivis eques atque senator
Semet prognatos; vestem servosque sequentes
In magno ut populo si quis vidisset, avita
Ex re præberi mihi sumptus crederet illos.

Nè de' suoi studj solamente, ma de' suoi costumi ancora un custode sollecito egli ebbe nel padre, come egli stesso soggiugne:

Ipse mihi custos incorruptissimus omnes
Circum doctores aderat. Quid multa? pudicum
(Qui primus virtutis honos) servavit ab omni
Non solum facto, verum opprobrio quoque turpi.

Nomina egli altrove il suo maestro, cioè Orbilio da cui dice (*l.* 2, *ep.* 1) che gli venivan dettati i versi di Livio Andronico, e pare che anche nella greca poesia si esercitasse; di che egli narra che fu una volta ripreso in sogno da Romolo (*l.* 1, *sat.* 10). Sembra che da Roma ei passasse in Atene, perciocchè così dice di se medesimo (*l.* 2, *ep.* 2):

> Romæ nutriri mihi contigit, atque doceri,
> Iratus Graiis quantum nocuisset Achilles:
> Adjecere bonæ paullo plus artis Athenæ,
> Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum.

Le quali ultime parole, benchè sembrino accennare che egli allo studio della geometria si rivolgesse, dal Masson nondimeno e da altri sono intese in senso allegorico, come se voglia dire Orazio, che la filosofia morale apprese in Atene, per

Tenore cui s'impara a discernere il ben dal male.

XV. In tal maniera passati i primi anni di sua gioventù, e formato alle scienze, abbracciò la milizia e vi giunse all'onore di tribun militare, come gli stesso afferma (*l.* 1. *sat.* 6):

Quod mihi pareret legio romana tribuno.

Ma non pare ch'egli vi si mostrasse uom di coraggio. Certo egli confessa di aver gittato vergognosamente lo scudo nella battaglia di Filippi, e d'aver presa la fuga:

Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula (*l.* 2, *od.* 7) :

L'esito infelice di questa battaglia fe' deporre ad

Orazio ogni pensier di milizia. Tornato a Roma si volse interamente alla poesia, e questa gli acquistò in breve tempo gran nome. Ma poco forse gli avrebbe essa giovato, se non avesse avuta la sorte di essere ammesso all'amicizia di Mecenate. Descrive egli stesso in qual maniera la prima volta fosse a lui introdotto per opera di Virgilio e di Vario, e come gli parve allora d'essere freddamente accolto; perciocchè Mecenate uomo, come altrove dice Orazio *(l.* 1, *sat.* 9), di non molte parole e difficile in sulle prime a scoprirsi ad altrui, rispostogli brevemente, gli die' commiato, e solo dopo nove mesi a se richiamollo:

Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.

Ut veni coram, singultim pauca locutus,

(Infans namque pudor prohibebat plura profari)

Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me Saturjano vectari rura caballo,
Sed quod eram, narro. Respondes (ut tunc est mos)
Pauca: abeo; et revocas nono post mense, jubesque
Esse in amicorum numero (*l. 1, sat. 6*).

Così, introdotto Orazio nell'amicizia di Mecenate ne godette poscia costantemente senza che essa venisse mai per alcuna vicenda alterata, di che abbiamo a testimonio tante delle sue ode a lui indirizzate. La qual amicizia se fu vantaggiosa ad Orazio, che trovò in Mecenate un sì splendido protettore, niun meno fu a Mecenate gloriosa, che trovò in Orazio un sì degno celebratore delle sue lodi. Dall'amicizia di Mecenate venne ad Ora-

zio la protezione e l'amore d'Augusto. Alcune lettere da lui scritte ad Orazio ci ha tramandate l'antico scrittore della vita di questo poeta mentovato di sopra, dalle quali apertamente raccogliesi quanto egli gli fosse più caro. Ma meglio ancor ciò raccogliesi da molti de' poetici componimenti di Orazio stesso; in cui i più sinceri sentimenti di gratitudine verso di lui si veggono espressi. Amicissimo di Virgilio ne fece spesso menzione ne' suoi versi con somma lode. Alcuni si maravigliano che Virgilio al contrario non mai facesse motto d'Orazio. Ma come poteva egli farlo, se gli argomenti da lui presi a trattare non gliene offrivano occasione alcuna? E nondimeno mylord Orrery nelle sue Osservazioni sulla vita e sugli scritti dei dottor Swift *(V. Journal Britannique de m. Maty t.* 7, *p.* 61) pretende di aver trovata in Virgilio menzion di Orazio. Crede egli che questi versi:

..... Et amicum Cretea Musis,

Cretea Musarum comitem, cui carmina semper,

Et cythararæ cordi, numerosque intendere nervis,

Semper equos, atque arma virum, pugnasque, canebat

(*Æneid. l.* 9, *v.* 774, ec.) da Virgilio fosser composti per disegnare Orazio. E perchè? Perchè Orazio dice di se stesso:

Musis amicus tristitiam et metum

Tradam protervis in mare Creticum

Portare ventis (*l.* 1, *od.* 26.)

Eccovi dunque, dice il ragionatore mylord, Orazio disegnato da Virgilio sotto due nomi, cioè di *amico delle Muse*, di cui Orazio piacevasi, e *di Cre-*

Sue*teo*, perchè Orazio volea gittare nel mar di Creta tutti i mesti pensieri. Io crederei di abusar troppo del tempo, se mi trattenessi i ribattere tai conghietture. A questo modo non vi sarebbe poeta alcuno, o alcun ragguardevole personaggio che non vedessimo rammentato da Virgilio, o da qualunque altro scrittore. Morì finalmente Orazio nel consolato di C. Marcio Censorino e di C. Asinio Gallo l'anno di Roma 745 a' 27 di novembre nel 57 anno dell'età sua, cioè nell'anno stesso in cui morì il suo protettor Mecenate (*Dio. Hist. l.* 55), avverandosi in fatti ciò che Orazio per espressione di affettuosa riconoscenza avea già scritto, che l'amicizia avrebbeli uniti perfino in morte.

XVI. Tal fu la vita di Orazio, uomo, come dalle sue poesie si raccoglie dato a' piaceri e nemico di qualunque cosa gli potesse recar turbamento;

ma che di mezzo a molti lascivi componimenti molti ne ha ancora pieni di morali giustissimi sentimenti. Qui però dobbiam solo considerarne il valore poetico, e la gloria che da lui ne venne a' Romani. Egli si vanta, e a ragione, di essere stato il primo tra loro che ardisse di tentare la lirica poesia. Catullo qualche picciolo saggio di questo genere ci ha lasciato; ma non si può veramente chiamarne autore. Orazio tutto vi si consacrò e coltivollo con felicità così grande, che merita certo di stare al paro co' più rinomati tra' Greci. Egli modestamente ricusa di esser detto imitatore di Pindaro (*l.* 4, *od.* 2); ma le sue poesie stesse ci vietano di dargli fede. L'enfasi, l'entusiasmo, la forza che in esse regna, e i rapidissimi voli a cui spesso si abbandona, cel mostran pieno di quel qualunque siasi furore che solo forma i poeti; ma nel più vivo entusiasmo egli sempre conserva

quella proprietà ed eleganza e nobiltà di espressione, che li rende perfetti. Ciò ch'è più ammirabile, si è che Orazio imitator sì felice di Pindaro quando ha tra le mani un argomento sublime, è ancora imitator nulla meno felice di Anacreonte negli argomenti più scherzevoli e più leggiadri. Intorno a che veggansi le belle riflessioni del co. Algarotti nel Saggio altre volte da noi citato. E nondimeno come non vi ha paradosso che non trovi qualche sostenitore, così pure non è mancato chi si dichiarasse di non trovare Orazio sì gran poeta quale comunemente si vanta. Tale è stato l'anonimo inglese autore del *Saggio sugli scritti e sul genio di m. Pope*, il quale si sdegna delle lodi finor date a Orazio, e vuole che sulla sua parola crediamo che nulla egli ha di sublime; e quel poco che pur vi si scorge, tutto è tratto da Pindaro e da Alceo. Ma veggasi la bella risposta che gli ha

Altre fatta il celebre m. Maty nel suo Giornale Britannico (*t.* 21, *p.* 34). Io non prenderò qui a confutare gl'ingegnosi sogni del p. Arduino che tutte le ode vuol supposte ad Orazio, come pur l'Eneide a Virgilio. Egli ha voluto scherzare, io credo, e mostrare fin dove si possa giugnere coll'abusar dell'ingegno.

XVII. Di genere in tutto diverso si è lo stile da Orazio usato nelle Satire, nell'Epistole, e nell'Arte Poetica; perciocchè come nell'Ode egli ci dà esempio della più sublime e della più nobile poesia, così in queste egli ci porge un modello della più semplice e più famigliare; ma in questa semplicità medesima egli sa usare una grazia e un'eleganza così maravigliosa; ch'io stimo men malagevole l'imitarlo in quelle che in queste.

L'Arte Poetica che contiene per altro savissimi ammaestramenti, è sembrata a molti non troppo bene ordinata. Quindi Daniello Einsio ha creduto che per negligenza de' copisti sia essa stata scompaginata e sconvolta; e alcuni passi ne ha egli voluto trarre dal luogo in cui erano, e porgli ove parevagli più opportuno [59]. Una somigliante

---

59Non è stato Daniello Einsio il primo a credere che l'Arte Poetica d'Orazio, qual noi l'abbiamo, sia cosa senz'ordine e senza metodo. Antonio Riccaboni, professore in Padova sulla fine del secolo XVI, assai prima dell'Einsio pensò e scrisse la stessa cosa, e suggerì il metodo con cui ella poteasi ridurre ad ordin migliore, come si può vedere ne' libri da lui pubblicati nella contesa che su ciò ebbe con Niccolò Colonio. Di questa contesa ragiona ancora il sig. Francesco Dorighelli nella nuova edizione delle

impresa, benchè per diversa maniera, ha tentata il celebre presidente Bouhier, il quale però non so se abbia pubblicata l'Arte Poetica così da se riordinata. Solo io ho veduta una sua dissertazione (*Mélanges de m. Michault, t.* 1. *art.* 2) su questo argomento, ove ne parla come di cosa già eseguita [60]. Ad altri nondimeno ne sembra diversamente, e un giusto ordine riconoscono essi nella Poetica di Orazio, e le sue parti e le sue divisioni tra loro ottimamente connesse. Veggasi singolar-

---

Poesie d'Orazio fatta in Padova nel 1774.

60 Il sig. avvocato Pietro Antonio Petrini ha tentato, e per quanto a me ne pare, eseguito felicemente il disegno di riordinare l'Arte Poetica di Orazio, come si può credere verisimilmente ch'ei la scrivesse, e in tal modo l'ha pubblicata in Roma nel 1777, unendovi la traduzione del libro stesso in terza rima.

mente il Dacier (*préf. à l'art. Poét.*) e l'ab. Goujet (*Biblioth. franc. t.* 3, *p.* 63, ec.) il quale ha trattato diligentemente di questo punto, e esposta ha ancor lungamente una contesa che sulla spiegazione di un passaggio dell'Arte Poetica si accese tra il suddetto Dacier e il marchese di Sevignè.

Notizie **XVIII.** L'ultimo de' tre poeti da noi mentovati poc'anzi è P. Virgilio Marone. Alcuni antichi gramatici ne scrisser la Vita, e tra essi più lungamente degli altri Tiberio Donato di cui non sappiamo a qual età precisamente fiorisse; ma ei fu certamente posteriore a Seneca che da lui è citato. Tra' moderni assai diligentemente l'ha scritta il p. Carlo la Rue, e amendue queste Vite sono state dal Masvicio premesse alla bella edizion di Virgilio da lui fatta in Leovardia l'an. 1717. Noi da es-

se raccoglieremo ciò che vi ha di più degno a sapersi, aggiugnendo ove fia d'uopo ciò che più sarà opportuno a meglio illustrare la storia di sì famoso poeta. Un picciol villaggio del Mantovano detto allora Andes ne fu la patria. Il m. Maffei ha creduto di poterci determinatamente indicare ove fosse situato, e a lui pare che altro esser non possa che una terricciuola presso il confin veronese, che or appellasi Bande. Si posson presso lui (*Verona Illustr. par.* 2, *ubi de Catullo*) vedere le conghietture a cui appoggia questa sua opinione [(61)]. Nacque l'anno di Roma 683 essendo consoli

61I mantovani credevano comunemente che *Andes* fosse nel luogo ove ora è Piettole. Questa opinione è stata di fresco combattuta dal ch. dot. Giambattista Visi, il quale reca parecchi buoni argomenti a provare che se Virgilio non nacque in Mantova, il che a lui sembra non im-

la prima volta Pompeo e Licinio Crasso a' 15 d'ottobre. Lascio da parte i prodigi che all'occasion di sua nascita avvennero al dir di Donato. Al giorno d'oggi il rammentare prodigi è lo stesso

---

probabile, pare che il luogo della sua nascita debba fissarsi fuori di porta Predella, declinando al Lago (*Stor. di Mant. t.* 1, *p.* 30). Gli eruditi mantovani dovran decidere se questa opinione sia appoggiata a migliori fondamenti che le altre. Io avvertirò solo che l'opinione che dà Piettole per patria a Virgilio, è più antica di quello che il dott. Visi ha creduto. Perciocchè egli pensa che nascesse dopo i tempi di Buonamente Alipandro che scriveva ne' primi anni del secolo XV. Or appunto in quegli anni, cioè nel tempo del Concilio di Costanza, Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, nel suo Comento inedito sopra a Dante, di cui diremo altrove, di-

che risvegliare le risa; e per ciò che appartiene a questi di cui ora parliamo, volentieri li ripongo io pure tra' puerili racconti. In Cremona prima, poscia in Milano, come anche la Cronaca eusebiana racconta, e finalmente in Napoli attese agli studj della filosofia in cui ebbe a maestro un cotal Sirone epicureo (*Servius ad Ecl.* 6. *Virg*.) della matematica e singolarmente della poesia. Anzi vi ha chi pensa che in quella prima era scrivesse alcuni di que' piccioli componimenti che vanno sotto il suo nome, e che in molte edizioni delle sue opere si veggono impressi sotto il nome di *Catalecta*. Taluno di essi si vuol da alcuni che abbia veramente avuto ad autore Virgilio. Ma troppo deboli sono gli argomenti a provarlo, se se ne tragga quello della *zenzala*, latinamente *culex*, su

---

ce Virgilio nato in Piettole: *in villa nomine Piectola.*

cui certo Virgilio avea verseggiato (*V. Fabric. Bibl. lat. l.* 1, *c.* 12). Donato aggiugne ch'egli poscia sen venne a Roma, e che fu introdotto per maniscalco nella corte d'Augusto. Ma sì sciocche e sì inverisimili sono le cose ch'egli a questa occasione ci narra, che tutto questo racconto deesi a ragione avere per favoloso. E osserva il p. la Rue, che dalla prima egloga di Virgilio, in cui non vi ha dubbio alcuno che sotto il nome di Titiro non ci volesse rappresentare se stesso, raccogliesi chiaramente che Virgilio non venne a Roma che all'occasione della divisione di campagne, che a que' tempi si fece tra' soldati di Ottavio e di Antonio. Tra quelle che rapite furorno agli antichi loro padroni per darle in ricompensa al valor militare ebbevi un picciol podere che Virgilio avea sul Mantovano da cui egli si vide violentemente cacciato. Venne egli dunque a Roma, e adoperossi

Sua tanto felicemente che ottenne di rientrare al possesso del suo podere. La division di campagne, e quindi la venuta di Virgilio a Roma, accadde l'an. 612 secondo il parere di tutti gli antichi scrittori. È dunque falso, come il Bayle (*Diction. art. "Virgile"*) ed altri hanno già osservato, ciò che da alcuni raccontasi, cioè che Cicerone udito avendo Virgilio mentre recitava alcuni suoi versi, preso egli pure da estro poetico, ma in mezzo all'estro non dimenticando le sue proprie glorie, esclamasse *Magnæ spes altera, Romæ*. Ciò, dissi, è falso; perciocchè Cicerone già da due anni era morto.

XIX. La venuta di Virgilio a Roma, e i versi ch'egli cominciò a comporre e a pubblicare, gli dierono occasione di essere conosciuto da Mecenate e

da Augusto, dell'amicizia e protezione de' quali godè egli poscia costantemente. L'Egloghe furono le prime poesie che il renderono illustre. Prese in esse ad imitare Teocrito, e l'imitator certamente o superò il suo originale, o almen pareggiollo. Veggasi ciò che si è detto nella Parte seconda di quest'opera, ove si è parlato di Teocrito. Nella Vita scrittane da Donato si dice che tre anni egli impiegasse a comporle; e che l'altra opera a cui poscia per imitare Esiodo si accinse, cioè le Georgiche, in sette anni da lui fosse condotta a fine (62).

62Le Georgiche di Virgilio meritavan qui di essere con più attenzione esaminate per farne conoscere i rari pregi. A questo mio difetto ha poscia felicemente supplito l'ab. Andres col farne una diligente analisi (*Dell'Origine e progressi di ogni Letter. t.* 2, *p.* 192). Veggasi anche su questo argomento il *Saggio sopra i tre generi*

Egli intraprese finalmente il gran poema dell'Eneide, intorno a cui affaticossi lo spazio di undici, o dodici anni. E nondimeno non era egli ancor pago del suo lavoro. Quindi portossi in Grecia, ove godendo di un più dolce riposo pensava di dargli l'ultimo compimento. Ma avvenutosi in Augusto che l'an. 734 tornava di Grecia a Roma, e invitato ad unirsegli nel viaggio, giunto a Brindisi vi morì a' 22 di settembre in età di presso a cinquant'anni; intorno alla qual epoca si posson vedere le riflessioni del Bayle (*loc. cit.*). Vicino a morte, come racconta Donato, chiese più volte della sua Eneide, risoluto di gittarla alle fiamme come cosa non ancora compiuta, e perciò non degna di sopravvivergli. Ma a ciò opponendosi i

---

di poesia in cui Virgilio si acquistò il titolo di principe pubblicato in Mantova nel 1785 dal sig. ab. Gioachino Millas.

suoi confidenti amici che gli assistevano, Tucca e Vario, comandò nel suo testamento ch'essa fosse bruciata. E perchè essi gli fecero intendere che Augusto non l'avrebbe permesso, allora diella lor nelle mani, ma a patto che nè cosa alcuna vi aggiugnessero, e i versi ancora che da lui non erano stati finiti, lasciassero così com'erano imperfetti. Essi nondimeno per comando d'Augusto emendarono in qualche parte il poema; ma non si ardirono, come scioccamente hanno osato di fare alcuni moderni, nè di aggiugnere un nuovo libro all'Eneide, nè di compire i versi ch'eran rimasti imperfetti. I versi che sotto nome d'Augusto abbiamo alle stampe, con cui comanda che non diasi alle fiamme l'Eneide, appena vi ha chi li creda da lui composti.

Suo **XX.** Varj aneddoti intorno a Virgilio si leggono nella Vita scrittane da Donato; ma tante cose in essa s'incontrano inverisimili e false, ch'è troppo difficile l'accertare quali sian le vere. Nulla dirò io pure delle puerili inezie che sono state scritte da alcuni intorno alla magia da Virgilio appresa ed esercitata. Il Naudè lo ha bravamente difeso, nella sua *Apologia degli uomini dotti accusati di magia*. E lungamente ne parla anche il Bayle. Ciò ch'è costante presso tutti si è che Virgilio fu di dolce indole e di piacevoli maniere, modesto nel conversare, sincero amico e da Augusto, da Mecenate, da Orazio e da tutti i più celebri uomini di quelli età sommamente amato. Un frammento di lettera da lui scritta ad Augusto ci ha conservata Macrobio (*Saturn. l.* 1, *c.* 24), in cui troppo bene ci fa egli conoscere la sua modestia, perchè qui debba essere ommesso: *Ego ve-*

ro frequentes a te literas accipio.... De Ænea quidem meo, si me hercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem; sed tanta inchoata res est, ut pœne vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar; cum præsertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar. Ma questa sua modestia non tolse che in sommo onore non fosse egli in Roma; che sembra anzi che tanto più volentieri si dian le lodi ad alcuno quanto più ei se ne mostra schivo e nemico. Accadde talvolta che recitati essendosi in teatro alcuni suoi versi, tutto il popolo levossi in piedi, e a Virgilio che vi era presente prestò quel rispetto e quell'onore medesimo che render soleva ad Augusto (*Auctor*. *Dial. de caussis corr. eloquent.*).

Elogi **XXI.** Gli elogi de' quali è stato onorato Virgilio son tali quali appunto convengono al principe de' latini poeti. Quintiliano il chiama *autore eminentissimo* (*l.* 1, *c.* 10) e *uomo di finissimo intendimento* (*l.* 8, *c.* 3), e parlando de' latini poeti lo dice il primo, e in tal maniera ne forma il paragon con Omero (*l.* 10, *c.* 1): *Itaque ut apud illos Homerus, sic apud nos Virgilius auspicatissimum dedit exordium, omnium ejus generis poetarum Græcorum nostrorumque illi haud dubie proximus. Utar enim verbis eisdem, Quæ ex Afro Domitio juvenis accepi, qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere: secundus, inquit, est Virgilius, propior tamen primo quam tertio. Et hercle, ut illi natura, cælesti atque immortali cesserimus, ita curæ et diligentiæ vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum, et quantum eminentioribus vincimur, fortas-*

se æqualitate pensamus. Più breve ma forse ancor più magnifico si è l'elogio che gli fa Macrobio: *Homericæ perfectionis per omnia imitator Maro, nullius disciplinæ, expers, et quem nullius disciplinæ error involvit* (*In Somn Scip. l.* 1, *c.* 7 et *l.* 2, *c.* 8). Al qual proposito, oltre molti altri trattati di tal natura, degno è singolarmente d'essere letto il *Saggio sopra la scienza militare di Virgilio* del co. Francesco Algarotti. Molti de' moderni scrittori han preso a fare il confronto di Virgilio e d'Omero, e diversi sono i pareri, chi de' due debba all'altro anteporsi. Nel che è avvenuto, come in più altri argomenti, che lo spirito di partito più che l'amore del vero abbia per lo più condotta la penna degli scrittori. Altri per innalzare Virgilio hanno oltre il dovere abbassato Omero: altri non riconoscon poeta alcuno, trattone Omero, e fanno di Virgilio un imitatore servile e poco men che plagiario. A

me pare che più giustamente di tutti abbiano scritto su questo argomento il p. Rapin (*Comparaison d'Hom. et de Virg.*), e l'ab. Trublet (*Essais de Littérature et de Morale t.* 4, *p.* 337); benchè quegli ampiamente e saggiamente abbia esaminati e confrontati tra loro amendue i poemi; questi in brevi tratti, e talvolta un po' raffinati, abbia unicamente adombrati i lor diversi caratteri. Di questo secondo recherò io qui qualche parte: *Homere*, dic'egli, *est plus poète; Virgile est un poète plus parfait. Le premier possede dans un degré plus éminent quelques-unes des qualités que demande la poésie, le second réunit un plus grand nombre de ces qualités, et elles se trouvent toutes chez lui dans la proportion la plus exacte. L'un cause un plaisir plus vif; l'autre un plaisir plus doux.... L'homme de génie est plus frappé d'Homere; l'homme de goût est plus tou-*

chè de Virgile.... Il y a plus d'or dans Homere; ce qu'il y en a dans Virgile est plus pur et plus poli.... L'Enéide vaut mieux que l'Iliade; mais Homere valoit mieux que Virgile. Une grande partie des défauts de l'Iliade sont ceux du siècle d'Homere; les défauts de l'Enéide sont ceux de Virgile. Il y a plus de fautes dans l'Iliade, el plus de défauts dans l'Enéide.... Il y a plus de talent et d'abondance dans Homere, plus d'art et de choix dans Virgile, ec. Un altro confronto, ma di diversa maniera, ha fatto Macrobio tra questi due poeti, il qual merita di esser letto, perciocchè egli ha diligentemente raccolti tutti i passi ne' quali Virgilio o ha tradotto, o ha imitato Omero; e inoltre tutti i versi che Virgilio o interamente, o in parte ha preso da' più antichi poeti latini. Ma de' diversi sentimenti di quelli che hanno fatto il paragone di Virgilio con Omero, veggasi singolarmente il Baillet

che assai lungamente li riferisce (*Jugement des Sçavans t.* 3, *p.* 214). Una cosa sola aggiugnerò qui io su questo argomento, cioè che comunque si conceda ad Omero la preferenza sopra Virgilio, a gran lode di questo deesi però ascrivere che non con Omero soltanto, ma con due altri de' migliori poeti greci prendesse a gareggiare egli solo, e gl'imitasse per modo che non fosse così agevole a diffinire se non abbiali superati, o uguagliati almeno [63].

63Merita ancora di esser letto l'ingegnoso e giusto confronto che ha poscia fatto il sopraccitato ab. Andres tra Omero e Virgilio, e tra' lor poemi (*Dell'Origine e progressi d'ogni Letter. t.* 2, *p.* 115), nel quale, benché non tolga punto delle meritate lodi al poeta greco, si mostra nondimeno più favorevole al latino, e analizza diligentemente tutte le parti nelle quali gli sembra

Edizio- **XXII.** Infinite sono l'edizioni, le dichiarazioni, i comenti, le traduzioni in ogni lingua, che delle opere di Virgilio abbiamo alle stampe. Il diligente Fabricio più pagine ha impiegato a noverarne le principali (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 12) e molte nondimeno ne ha tralasciate, parte perchè a lui non note, parte perchè pubblicate dopo l'edizione della Sua Biblioteca. E per parlare solo delle Egloghe, quattro, o cinque nuove traduzioni italiane ne abbiamo avuto in questi ultimi anni. Ma, come già ho detto, non è qui mia intenzione di favellarne. Al fine di questo volume accennerò alcune delle migliori. Si può vedere ancora ciò che intorno a Virgilio ha scritto l'ab. Goujet (*Bibl. franc. t.* 5, *p.* 217, ec.), il quale annovera eruditamente e discorre di tutti i libri che in Francia sulle poesie di Virgilio o contro di esse o a lor difesa, e

---

che il secondo superi il primo.

Notizie su varj passi del poema si son pubblicati. Io non ho fatta menzione degli osceni epigrammi che sotto il nome di *Priapeja* sono stati in alcune edizioni aggiunti alle poesie di Virgilio. Ma intorno al vero autore di essi vi ha quasi tanti pareri quanti scrittori. A me certo non pare che il carattere comunemente modesto di Virgilio ci permetta il crederlo autore di tante laidezze; e più probabil fra tutte mi sembra l'opinion di coloro che pensano ch'ella sia una raccolta di diversi poeti, tra' quali possa avervi avuta parte Virgilio ancora, e Catullo, e Ovidio, ed altri (*V. Fabr. Bibl. lat. l.* 1, *c.* 12).

XXIII. Sesto Aurelio Properzio richiede a ragione di non andare disgiunto da' tre poeti di cui abbiam finora parlato. Assai scarse son le notizie che ne abbiamo. Poco di se stesso, e quasi solo de' suoi amori egli parla nelle sue Elegie. Caro

ad Augusto e a Mecenate canta spesso le loro lodi; e quindi è certo che a' loro tempi egli visse; anzi è evidente ch'egli scriveva fino da' primi tempi d'Augusto, perciocchè un'elegia abbiamo da lui composta per la battaglia di Azzio (*l.* 4, *el.* 6). Certo è ancora ch'egli fiorì di mezzo a Tibullo e ad Ovidio; perciocchè questi parlando di Tibullo dice (*l.* 4 *Trist. el.* 9):

Successor fuit hic tibi, Galle; Propertius illi:
Quartus ab his serie temporis ipse fui.

Nacque nell'Umbria, come egli stesso afferma (*l.* 1, *el.* 22*)* ma in qual città precisamente nè egli il dice, nè verun altro antico scrittore. Quindi, come suole avvenire, non vi ha quasi città nell'Umbria, che nol voglia suo. Ognuna ne adduce argomenti e prove che a lei sembrano convincenti, ma che dalle altre si giudicano di niun peso in confronto

alle loro. Veggansi intorno a questa contesa la prefazione del Broukuse all'edizion di Properzio da lui premessa a' suoi comenti su questo poeta, il giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 34, *art.* 10), le Memorie di Trevoux (*an.* 1723, *mai*, *p.* 838), gli Atti di Lipsia (*an.* 1725, *p.* 363), e singolarmente la Nuova Raccolta di opuscoli scientifici, ec. (*t.* 7, *p.* 6) in cui una lunga ed erudita dissertazione si legge di monsig. Fabio degli Alberti vicario generale di Sinigaglia, nella quale con assai forti argomenti dimostra che la patria di Properzio fu Bevagna. Il Volpi conghiettura che l'importuno ciarlone, cui sì elegantementc deride Orazio (*l.* 1, *sat.* 9), altri non fosse che Properzio. Ma troppo deboli sono tai conghietture, nè par verisimile che Orazio parlasse con tal disprezzo di un egregio poeta. Callimaco e Fileta, poeti greci, furon quelli ch'egli nelle sue elegie prese ad imitare, e aprì in

Poema tal modo una nuova strada a' latini poeti, com'egli stesso si vanta (*l.* 3, *el.* 1). Il suo stile infatti non è lo stil di Catullo, nè quel di Tibullo. Superiore ad amendue nella vivacità della fantasia e nella forza dell'espressione, è nondimeno inferiore nella grazia al primo, nella facilità e nell'affetto al secondo. Le sue poesie ci mostran lo studio che de' poeti greci avea egli fatto, perciocchè piene sono di favole, di figure, di espressioni greche, che loro accrescono gravità e forza non ordinaria.

XXIV. A questa età medesima appartiene Grazio dalla sua patria soprannomato Falisco. Appena sapremmo a qual tempo egli fosse vivuto, se Ovidio non avesse di lui e del suo poema fatto menzione nel distico stesso in cui parla di Virgilio, e con ciò indicato che presso al tempo medesimo

Di qual vissero amendue:

Tityrus antiquas et erat qui pasceret herbas;
Aptaque venanti Gratius arma daret (*l. 4 Trist. el. 9*).

Della caccia adunque che si fa coi cani scrisse egli un poema intitolato *Cynegeticon*, non indegno del tempo a cui egli visse. Erasene nondimeno perduta ogni memoria, e solo l'an. 1534 videsi uscire alla luce, benchè mancante del finimento, dalle stampe di Paolo Manuzio per opera di Giorgio Logo, il quale ebbelo tratto da un antico codice che il Sannazzaro avea seco portato in Italia tornando di Francia, ove forse era stato prima dall'Italia trasportato.

XXV. A questi poeti che vissero e morirono a'

tempi di Augusto, e le cui opere ci son pervenute, più altri voglionsi aggiugnere le poesie de' quali si sono infelicemente smarrite, o se alcune leggonsi sotto il lor nome, non è abbastanza certo ch'essi ne siano autori. Tra questi il più degno di lode pare che fosse C. Cornelio Gallo, seppure gli eruditi Maurini autori della Storia Letteraria di Francia ci permettono di chiamarlo italiano. Essi senza punto esitare ci assicurano che *Cornelio Gallo.... nacque a Frejus nella Gallia narbonese* (*Hist. littér, de la France t.* 1. *p.* 101). Ma a non parere di averlo asserito senza alcun fondamento aggiungono a piè di pagina questa nota: "Siccome la parola latina di cui si val s. Girolamo (nella Cronaca eusebiana ove il chiama *Forojuliensis*) per segnar la patria di Gallo, significa e la città di Frejus in Provenza, e il Friuli in Italia, alcuni Italiani seguiti da alcuni moderni Francesi l'hanno intesa

in questo ultimo senso. Ma sembra indubitabile che si debba intender di Frejus, che era allora una colonia romana più celebre che non il Friuli". Ed ecco la prima ragione per cui sembra indubitabile che Cornelio Gallo nascesse in Frejus anzi che nel Friuli. Frejus era una colonia più celebre che non il Friuli. Ma come provasi ciò? E qual autorità se ne adduce? Senza che, qual argomento è questo? Frejus era colonia più celebre che non il Friuli: dunque s. Girolamo dicendo Gallo *Forojuliese* intende parlar di Frejus e non del Friuli. Dunque perchè, a cagion d'esempio, Valenza di Spagna è più celebre che non Valenza di Francia, o Valenza d'Italia, basterà il dire che uno fu natio di Valenza, perchè si debba intender senz'altro che e' fu spagnuolo? Ma veggiamo quali altre ragioni si arrechino a provarlo: "Per altra parte, oltrechè il nome di Gallo significa un

uomo gallo di origine, s. Girolamo disegna qui il luogo fisso della nascita di questo poeta, anzichè il nome generale e indeterminato del suo paese". Due ragioni per vero dire fortissime. Il nome di Gallo suppone un uomo di origine gallo. Sarebbe difficil cosa a provarlo. Pur si conceda. Ma di qual Gallia? Non poteva egli essere della cisalpina, cioè dell'Italia, a cui appunto secondo molti apparteneva anche il Friuli? In oltre non potevano forse i suoi primi antenati essere stati ancora, se così si voglia, oriondi dalla Gallia narbonese, e i lor discendenti passati già da molto tempo in Italia? Che poi s. Girolamo segni qui il luogo preciso della nascita di Gallo, e non il suo paese in generale, primieramente come provasi mai? In oltre il nome di *Forum Julii*, significa egli forse solo il Friuli in generale, e non anche una città di esso collo stesso nome chiamata, e che or dicesi Civi-

dal del Friuli? Non pare dunque indubitabile che Cornelio Gallo fosse nativo di Frejus, e non se ne adduce a provarlo ragione alcuna. Anzi mons. Fontanini (*Hist. Lit. Aquil. l.* 1, *c.* 1), e dopo lui il sig. Gian Giuseppe Liruti (*Notizie de' Letterati del Friuli t.* 1, *p.* 2) assai buoni argomenti arrecano a provare ch'egli nacque in Cividal del Friuli; e quindi tale opinione, se non indubitabile, sembra certo assai più probabile che non la contraria. Io non tratterrommi a riferire gli accennati argomenti, che altro non potrei far che ripetere ciò che si è detto da questi autori cui potrà consultare chi di ciò sia vago [64].

64Alcuni hanno creduto che Cornelio Gallo fosse natio non del Friuli, ma della città del Forlì, appoggiandosi ad alcuni codici della Cronaca eusebiana, ne' quali leggesi *Foroliviensis*, non *Forojuliensis*; e il celebre dott. Morgagni si è in-

XXVI. I citati Maurini il fanno nascere verso l'an. 688 di Roma. Ma si può più precisamente determinare col Fontanini l'an. 685, essendo certo, come lo stesso autore dimostra, ch'egli morì in età di 43 anni l'anno 728. La serie della vita da lui condotta e degli onorevoli impieghi da lui soste-

---

gegnosamente sforzato di rendere probabile questa opinione (*Ep.* 1 e 10). Ma a dir vero se si pongono a confronto tra loro le testimonianze ch'ei porta in favor di Forlì, con quelle che si producono da' due scrittori da me mentovati, il Fontanini e il Liruti, in favore del Friuli, non sembra che le prime cose possano sostenersi in faccia alle seconde. Molto più rovinosa è l'opinione di quelli che il dicono vicentino, la quale da Apostolo Zeno è stata impegnata. (*Lettere t.* 1, *p.* 32, ec.)

nuti è diligentemente descritta da' due mentovati autori che a lungo, e il Fontanini singolarmente, hanno trattato questo punto di storia. Io accennerò solamente ch'egli ebbe stretta amicizia con Asinio Pollione di cui poscia avremo a parlare; che fu uno de' più confidenti amici di Virgilio, e forse il principale autore della grazia di Mecenate, di cui questi godette che da Augusto fu adoperato nella guerra contro di Antonio e di Cleopatra, in cui die' prove di militare coraggio e di singolare prudenza; e che da lui ancora gli fu affidato il governo di tutto l'Egitto. Ma poscia per varie accuse a lui date presso ad Augusto ed al senato romano spogliato di tutti i beni ed esiliato, da se medesimo si uccise l'an. 728 come si è detto. Se veri fossero, o falsi i delitti apposti a Cornelio Gallo, lungamente si esamina dal Fontanini, a cui pare che almeno in gran parte ei ne fosse innocente.

Sue

XXVII. Delle poesie di Gallo quasi niun frammento non ci è rimasto. Ma egli è certo che per esse fu in gran nome. Virgilio ne parla con lode nell'egloga X che dal nome di esso volle intitolata; e Servio comentando l'egloga stessa afferma che molti versi di Gallo avea Virgilio in essa inseriti. Anzi racconta Donato (*in Vit. Virgil*.) che l'ultima parte del quarto libro delle Georgiche avea egli consacrata alle lodi dell'amico poeta; ma che poscia per comando di Augusto le tolse e vi sostituì la favola di Aristeo. Alcuni, e singolarmente il p. la Rue, hanno su questo punto mosse difficoltà alle quali dal Fontanini si è fatta risposta. Ovidio ancora ne parla in più luoghi con somma lode. Ci basti l'arrecarne due passi:

Gallus et Hesperiis, et Gallus notus Eois,

Et sua cum Gallo nota Lycoris erat (*Amor. el.* 15).

E altrove:

Quis potuit lecto durus discedere Gallo?

(*De Rem. Amor. l.* 1. *v.* 765)

Nè con minor elogio parlan di lui Properzio (*l.* 2, *el.* 33), Marziale (*l.* 8, *epigr.* 73), ed altri antichi. Anzi un certo Partenio di Nicea, che a que' tempi viveva in Roma, scritto avendo un libro in greco su gli effetti d'amore, a lui dedicollo. Quattro libri di Elegie avea egli scritto in lode della sua Licoride; e più libri di Euforione avea dal greco in latin linguaggio recati. Il poemetto intitolato Ciris, che in certe edizioni si aggiugne all'opere di Virgilio a cui da alcuni è stato attribuito, da altri credesi esser veramente di Gallo. Di questo parere è il Fontanini, e presso lui si posson vedere le ragioni

Più altri che ne arreca (*loc. cit. c.* 2). Ciò ch'è certo, si è che le Elegie che sono stampate col nome di Gallo, non sono suo lavoro. Fu Pomponio Gaurico che al principio del XVI secolo le pubblicò; ma la frode fu tosto da alcuni Italiani scoperta; e comunemente si crede ch'esse siano di un certo Massimiano etrusco che fiori a' tempi di Boezio, e di cui a suo tempo ragioneremo. Intorno a che veggasi il più volte citato mons. Fontanini.

XXVIII. Degli altri poeti che a questo tempo fiorirono, io non farò che accennar brevemente i nomi e le cose più memorabili che di essi sappiamo. E primieramente il dottissimo M. Terenzio Varrone di cui poscia avremo a parlar lungamente, fu poeta egli pure, e un gran numero singolar-

mente scrisse di satire miste di prosa e di versi a varj metri, che da Menippo poeta greco, il quale fu il primo a darne l'esempio, ebbero il nome di menippee (*V. Fabric. Bibl. lat. l.* 1, *c.* 7). Non parlo qui di un altro Varrone detto Atacino, perchè a ragione potrebbon di noi dolersi i Francesi che dopo aver tolto loro Cornelio Gallo, questo ancora volessimo loro rapire, che per comun consenso degli antichi e moderni scrittori è detto Gallo di patria, cioè nato in Atace luogo della Gallia narbonese. Giulio Cesare che in mezzo al rumore dell'armi e al tumulto delle guerre civili seppe sì felicemente coltivare le scienze, fu buon poeta; e un poema fatto nel suo viaggio da Roma in Ispagna, e una sua tragedia in età giovanile composta rammenta Svetonio (*in Jul. c.* 56). Ma di questo grand'uomo avremo poscia a parlare più lungamente. Un Cornificio poeta, e una sua sorella

di cui si dice leggersi tutt'ora *insigni epigrammi*, si mentova nella Cronaca eusebiana (*ad olymp.* 184, *an.* 11). Di Cassio parmigiano parla con somma lode Orazio (*l.* 1, *ep.* 4), e l'antico comentatore di questo poeta ne loda assai le Elegie e gli Epigrammi, e aggiugne che per ordin d'Augusto fu ucciso da Q. Varo, il quale trovato avendolo immerso ne' suoi poetici studj, poichè l'ebbe ucciso, seco ne portò lo scrigno co' libri; onde correva voce che la tragedia intitolata *Tieste*, che dicevasi composta da Varo, fosse veramente opera del parmigiano Cassio. Questi è stato confuso dal Vossio con un altro Cassio di cui pure ragiona Orazio (*l.* 1, *sat.* 10), poeta esso pure, ma celebre solo per la quantità prodigiosa di versi ch'ei componeva, e di cui dice esser comune opinione che fosse arso insiem con tutti i suoi versi. Questi è da lui detto etrusco; e quindi parmi stra-

no che il Vossio, il quale pure amendue i passi di Orazio e quello dell'antico comentatore al medesimo tempo ha recati, non abbia poi posto mente alla diversa patria che loro assegna e alle diverse cose che di lor narra. Di questi e di altri Cassj si può vedere ciò che diffusamente disputa il Bayle (*Dition. art. "Cassius"*), e ciò che più brevemente insieme e più chiaramente ne dice il m. Maffei (*Verona Illustr. part.* 2, *l.* 1) [65]. Di Un Rabirio è fatta onorevol menzione da Ovidio:

Magnique Rabirius oris (*l.* 4, *el. Ult*.).

Ma valoroso poeta singolarmente esser dovea L. Giulio Calidio di cui così parla Cornelio Nipote (*in Vit. Attici*): *L. Julium Calidium quem post Lucretii*

65Intorno alla Vita e all'Opera di C. Cassio è stato pubblicato nel 1779 in Parma un Saggio del dottor Giuseppe Bonvicini parmigiano.

Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse ætatem, vere videor posse contendere. Vario ancora e Tucca, i due grandi amici di Virgilio e di Orazio, esser dovettero eccellenti poeti. Certo di Vario parla Orazio con grande elogio, singolarmente ove dice:

Scriberis Vario fortis et hostium
Victor, Mœonio carminis aliti (l. 1, *od.* 6).

Emilio Macro, veronese di patria, scrisse in versi dell'erbe, de' velenosi serpenti e degli uccelli. Di lui parla Ovidio:

Sæpe suas volucres legit mihi grandior ævo,
Quæque nocet serpens, quæ juvet herba, Macer.

(*De Ponto l.* 4, *el.* 10)

Intorno a questo poeta più cose si posson vedere

presso il m. Maffei (*loc. cit.*). Vuolsi però avvertire che un poemetto su tale argomento, che ora abbiamo sotto il nome di Emilio Macro, è di autore assai più recente, come osserva lo stesso m. Maffei. Di questi tempi fu pure C. Pedono Albinovano. Vuolsi da alcuni che a lui appartengano tre elegie inscrite ne' Cataletti attribuiti a Virgilio, e che separatamente ancora sono state stampate sotto il nome di Albinovano, e fra le altre edizioni in quella di Amsterdam l'an. 1703 colle note di Teodoro Goral ossia di Giovanni le Clerc che sotto un tale nome si ascose. Ma altri vogliono che, sian di tempo e di autor posteriore (*V. Fabr. Bibl. lat. t.* 1, *p.* 263, e *le Clerc Biblioth. choisie t.* 1, *p.* 139). "Egli avea ancora composto un poema, rammentato da Ovidio (*De Ponto l.* 4, *el.* 10), sulle azioni di Teseo, e più altre poesie". E finalmente Cornelio Severo a cui molti attribuiscono il

Epoche poemetto intitolato *Ætna*, stampato in alcune edizioni colle poesie di Virgilio, in altre co' Cataletti, e separatamente nella mentovata edizione di Amsterdam (*V. Fabric. loc. cit. p.* 260, *le Clerc loc. cit. p.* 201, *Petr. Bemb. de Ætna*, ec.). Ma di questi meno illustri poeti basti il detto fin qui. Più copiose notizie se ne potranno avere da chi le desideri presso i due più volte citati autori, dico il Fabricio e il Vossio, e presso il Funcio nell'erudita sua Storia della virilità della lingua latina.

XXIX. Più a lungo ci tratterrà P. Ovidio Nasone di cui abbiam differito a parlare finora, perchè quantunque egli fiorisse a' tempi di Augusto, toccò nondimeno ancor qualche parte di que' di Tiberio. Ci ha fatto egli stesso nell'ultima elegia del libro

IV, delle sue poesie scritte in tempo del suo esilio e da lui perciò intitolate Malinconiche, ci ha fatto, dico, un sì esatto racconto della giovanile sua vita, che appena ci rimane a esaminare cosa alcuna. Io ne farò qui un breve compendio che non abbisogna di prove, perciocchè tratto dalla medesima elegia. Narra egli dunque di se medesimo: che era nato in Sulmona, città che ora appartiene all'Abbruzzo, l'anno stesso in cui morirono i due consoli Irzio e Pansa, cioè l'anno di Roma 710; ch'era di antica equestre famiglia; che aveva un fratello maggior di un anno, insieme col quale mandato a Roma e posto sotto la direzione de' più celebri precettori che allor ci vivessero, mentre il fratello un singolar genio mostrava per l'eloquenza, egli al contrario sentivasi unicamente allettare dalla poesia; che sgridato dal padre e ripreso, perchè abbracciasse uno studio per cui in-

vano sperato avrebbe di arricchire, sforzavasi egli pure di applicarsi all'eloquenza; ma che mentre prendeva a scrivere in prosa, faceva, quasi suo malgrado, de' versi; che finalmente in età di venti anni gli morì il fratello, ed egli cominciò ad entrare nelle cariche della Repubblica; ma che venutigli a noia cotali onori, abbandonò ogni cosa, e di altro più non curossi che della poesia. Annovera, quindi i poeti da lui conosciuti e trattati, le diverse poesie che ne' primi anni compose, le tre mogli che una dopo l'altra egli ebbe, la figlia che dalla terza gli nacque, e i nipoti che questa gli diede, la morte finalmente de' suoi genitori accaduta non molto prima del suo esilio. Ed eccoci giunti al famoso esilio di Ovidio, su cui da molti molto si è scritto, e di cui ciò non ostante non è ancor certo il vero motivo. Penso che non sarà cosa ingrata a chi legge, se entrerò io pure a trat-

Quan- tare sì famosa quistione, e che non sarà questa mia fatica mal impiegata, quando qualche nuova luce mi venga fatto di arrecarle.

XXX. Tre cose sono a cercare intorno all'esilio di Ovidio. I In qual tempo accadesse. II Quale ne fosse il motivo. III Quanto tempo durasse. La prima e la terza quistione sono tanto più facili a sciogliersi, quanto è più difficile la seconda. Per riguardo alla prima, Ovidio dice ch'egli dieci lustri ossia cinquant'anni avea felicemente passati, quando fu costretto a partire da Roma.

Jamque decem lustris omni sine labe peractis
Parte premor vitæ deteriore meæ (*l.* 4 *Trist. el.* 7).

Egli è vero che altrove sembra accennare che sol ne avesse quaranta, perciocchè dice che dalla sua nascita eran trascorse dieci olimpiadi:

Postque meos ortus Pisæ vinctus oliva
Abstulerat decies præmia victor eques (*ib. el.* 10).

Ma a non credere che Ovidio contradica tanto a se stesso, convien dire ch'egli prendesse un'olimpiade per lo spazio di cinque anni, come osserva il Vossio (*De Nat. Art. l.* 3, *c.* 32) aver fatto anche il poeta Ausonio. Essendo dunque, come sopra si è detto, nato Ovidio l'an. 710, necessariamente raccogliesi che circa l'anno 760, ei fu esiliato. Dissi circa l'an. 760, perchè i dieci lustri o le dieci olimpiadi da Ovidio nominate non bastano a farci credere ch'egli con tali parole voglia precisamente determinare il cinquantesimo anno di sua vita;

che poeta egli era e non già cronologo; e poteva perciò usar di que' termini ancorchè i dieci lustri o fossero oltrepassati di poco, o non fosser per anco interamente compiti. Ma il p. Bonin in una sua dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (1749, *mai vol.* 2, *art.* 52) ha preteso di persuaderci con astronomiche dimostrazioni, che l'an. 760 appunto fu precisamente quello in cui Ovidio fu rilegato. A dimostrarlo oltre le ragioni da noi recate e che non provano se non che ciò accadde circa quel tempo, egli osserva che Ovidio, come egli stesso ci mostra (*l.* 1, *Trist. el.* 10), partì per l'esilio poco innanzi al dicembre, poichè in questo mese ei navigava sull'Adriatico, e che partì di notte avanzata e cadente, mentre la luna era alta sull'orizzonte, e mentre Venere già spuntava in cielo (*ib. el.* 3). Egli stabilisce in oltre che Ovidio compisse il cinquantesim'anno di età nell'anno di

Roma 761, perchè segue l'opinione di quelli che ritardan di un anno il cominciamento de' consoli, e quindi pone il consolato d'Irzio e di Pansa nell'an 711. Ciò presupposto, egli si vale delle Tavole astronomiche del Cassini, e dimostra che nell'an. 761, ed anche nel seguente an. 762 Venere non vedevasi verso il dicembre che alla sera; dunque nell'an, 760 veramente in cui Ovidio entrava nel cinquantesimo di sua vita, egli fu esiliato. Ma è cosa troppo mal sicura il fondare calcoli astronomici su' versi de' poeti. In primo luogo non è abbastanza certo che il consolato d'Irzio e di Pansa cadesse nel 711, e l'opinione ora più ricevuta lo stabilisce nel 710. In oltre s'ha egli a credere e ci può egli assicurare il p. Bonin che Ovidio vedesse veramente Venere allora quando altro certo dovea avere pel capo che osservare i pianeti? A me sembra anzi probabile ch'egli parli

Oscu- a quel luogo secondo il costume de' poeti che di qualunque giorno essi parlino, il fanno o torbido, o sereno, non com'esso fu veramente, ma come la fantasia o il capriccio lor suggeriscono, e come al loro argomento torna più opportuno. Conchiudiam dunque che certamente Ovidio fu esiliato verso l'an. 760 di Roma, e in età di presso a 50 anni, ma che non abbiam quanto basta a determinare l'anno precisamente.

XXXI. Così potessimo a un dipresso determinar la cagione di questo esilio. Ma qui è appunto ove incontrasi la maggiore difficoltà. Ovidio ne parla sempre in aria misteriosa ed oscura, a guisa d'uomo che vorrebbe pur, ma non osa chiaramente spiegarsi. Niun autore a lui coetaneo, o posteriore di poco ne fa menzione; il primo ch'io

sappia che abbiane qualche cosa accennato, è Sidonio Apollinare, autore del quinto secolo, di cui più sotto diremo, e troppo perciò lontano dall'età di Ovidio, per poterci ciecamente affidare alla sua opinione. Perciocchè quanto ad Aurelio Vittore che pur ne ragiona nell'*Epitome de vita et moribus Imperatorum*, questa vuolsi comunemente opera di autor più recente (*V. Fabric. Bibl. lat. l.* 3, *c.* 9). Or come venire in chiaro di una cosa di cui non vi ha antico monumento, che ci istruisca, anzi di cui pare che siasi usato ogni sforzo per tenerci al buio? Quindi non è maraviglia che i moderni autori dividendosi in varj pareri, qual uno, qual altro motivo abbian recato di questo esilio. Sia lecito a me ancora entrare in questa oscura quistione che troppo bene è connessa coll'argomento di cui io scrivo. Per procedere con chiarezza esaminerò prima i diversi passi in cui

La pri- Ovidio ce ne favella, perciocchè alcuni di essi non sono stati ancora bene osservati. Mostrerò in secondo luogo, che niuna delle sentenze finor proposte non si può sostenere a confronto de' passi di Ovidio, che avrò allegati. Proporrò per ultimo una opinione che non so che da altri sia stata ancora proposta; non perchè io voglia sostenerla per vera, ma solo per soggettarla all'esame degli eruditi, e perchè essi possano giudicare qual fondamento ella abbia.

XXXII. E in primo luogo è certo che due furono le ragioni per cui Augusto il condannò all'esilio, cioè i versi osceni da lui composti, e un fallo da lui commesso, del qual fallo però Ovidio dice di non voler far motto per non rinnovarne il dolore ad Augusto:

Perdiderint cum me duo crimina, carmen, et error,

Alterius facti culpa silenda mihi;

Nam tanti non sum, renovem ut tua vulnera, Cæsars,

Quem nimio plus est indoluisse semel.

Altera pars suprest, qua turpi carmine lectus

Arguor obscæni doctor adulterii (*l.* 2 *Trist*.).

Quanto agli osceni versi da lui composti, come è indubitabile che molti purtroppo ei ne compose, onde non vi è forse tra gli antichi poeti il più sozzo e il più disonesto, e come indubitabile è parimenti che fu questo il motivo da Augusto allegato per condannarlo, poichè su questo singolarmente ci fa ad ogni passo le sue doglianze, così ancora pare evidente che questo fosse un apparente

pretesto anzi che la vera ragione del suo esilio. Io non penso certo che fosse Augusto tanto sollecito dell'onestà de' Romani, che solo per versi osceni volesse rilegare Ovidio. Molti altri poeti avrebbe egli dovuto per la ragione medesima cacciar di Roma; anzi se questo ne fosse stato il motivo, avrebbe egli dovuto sopprimere le poesie, anzi che esigliare il poeta; il che però non leggesi ch'egli facesse; e che nol facesse, cel persuade il vedere che fino a noi esse son pervenute. Ma a che recar conghietture? Ovidio compose i libri d'Amore in età ancor giovanile, e non fu dannato all'esilio che in età di cinquant'anni, e, come egli si chiama, già vecchio:

Ergo qua juveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nocuere seni?

(*l.* 2, *Tris*t.).

E altrove:

Carmina cum primum populo juvenilia legi,
Barba resecta mihi bisve semelve fuit:
Moverat ingenium totam cantata per Urbem
Nomine non vero dicta Corinna mihi (*l.* 4, *el.* 10).

Dunque in età già avanzata pagò egli la pena di quelle poesie oscene che giovane avea compo-ste e questo basta a farci conoscere che non fu-rono esse la vera, o almen la sola cagione del suo esilio poichè non avrebbe Augusto indugiato tanto a punirlo. La vera, o certo la principal cagio-ne di esso convien dunque cercarla nel fatto ch'egli oscuramente accenna. Ma qual fallo fu questo? Osserviamo attentamente gli altri passi in cui Ovidio ne parla.

Qual

XXXIII. Ovidio primieramente ripete l'origine della sua sventura dall'aver voluto troppo innoltrarsi nella famigliarità co' grandi; perciocchè scrivendo ad un suo amico lo esorta a tenersene lungi, il che se avesse egli fatto, non sarebbe forse in esilio:

Usibus edocto si quidquam credis amico,
Vive tibi, et longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes prælustria vita:
Sævum præustri fulmen ab arce venit.
Hæc ego si monitor monitus prius ipse fuissem
In qua debebam, forsitan urbe forem (*ib. l.* 3, *el.* 4).

Dice in secondo luogo, che era bensì stato fallo ed errore quello per cui trovavasi in esilio, ma

non già delitto, e che da quel fallo non avea egli preteso di trarre vantaggio alcuno:

Hanc quoque, qua perii, culpam scelus esse negabis,
Si tanti series sit tibi nota mali (*l.* 4 *Trist. el.* 4).

E in altro luogo parlando all'ombre de' suoi genitori:

Scite, precor, caussam (nec vos mihi fallere fas est)
Errorem jussæ, non scelus, esse fugæ (*ib. el.* 10).

E altrove:

Nil igitur referam, nisi me peccasse; sed illo
Prœmia peccato nulla petita mihi (*l.* 3 *Trist.*

el. 6).

Aggiugne ancora che la sua colpa era stata cagionata da errore prima e poscia ancor da timore, e ch'essa a lui solo era stata dannosa:

Aut timor, aut error: nobis prius obfuit error
(*l.* 4 *Trist. el.* 4).

E più chiaramente altrove:

Est mea culpa gravis, sed quæ me perdere solum
Ausa sit, et nullum majus adorsa nefas.
Nec nisi non sapiens possum timidusque vocari:
Hæc duo sunt animi nomina vera mei
(*l.* 2 *de Ponto, el.* 2).

Esame **XXXIV.** Ma questa colpa, questo qualunque siasi fallo qual fu egli mai? Fu certamente l'aver a caso veduto un vergognoso e disonesto delitto:

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum
(*l.* 3 *Trist. el.* 5).

E altrove:

Nec breve, nec totum est, quo sint mea dicere casu
Lumina funesti conscia facta mali (*ib. el.* 6).

Anzi in altro luogo con una similitudine che arreca, sembra che accenni meno oscuramente il delitto ch'egli vide, e per la vista del quale egli fu

esigliato:

Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi est?
Inscius Actæon vidit sine veste Dianam:
Præda fuit canibus non minus ille suis (*l.* 2 *Trist.*).

Di questo delitto però da lui veduto ei tenne un alto segreto, e non confidollo pure al più intrinseco amico ch'egli avesse, come scrive a lui stesso, aggiugnendo che forse, se glielo avesse affidato, ei non avrebbe incorso lo sdegno di Augusto:

Cuique ego narrabam secreti quidquid habebam,
Excepto quod me perdidit, unus eras.
Id quoque si scisses, salvo, fruerere sodali

(*l.* 3 *Trist. el.* 6).

Anzi nell'Elegie da lui scritte dal suo esilio, e in quella ancora scritta ad Augusto, mostra di aver sempre altissimo orrore a rammentar l'oggetto ch'ei vide, e a rinnovare il dolore che n'ebbe Augusto:

Nec breve, nec tutum est, peccati quæ sit origo
Scribere: tractari vulnera nostra timent.
(*l.* 1 *de Ponto, el.* 7).

E scrivendo a Messalino, perchè da Augusto. gli ottenga il perdono.

Num tamen excuses erroris origine factum,
An nihil expediat tale monere, vide:
Vulneris id genus est, quod cum, sanabile non sit,

Non contrectari tutius esse puto.

Lingua sile: non est ultra narrabile quidquam;

Posse velim cineres obruere usque meos.

(*l. 2 de Ponto, el.* 2).

Aggiungansi i versi ad Augusto poc'anzi citati:

Nam tanti non sum, renovem ut tua vulnera,

Cæsar Quem nimio plus est indoluisse semel.

Egli protesta però ad Augusto, che nè altri ha esortato all'adulterio, nè di tal delitto egli è reo, e che quantunque liberi siano i suoi versi, modesta nondimeno è stata la sua vita.

Sed neque me nuptæ didicerunt furta magistro;

Quodque parum novit, nemo docere potest.

E poco dopo:

Crede mihi: mores distant a carmine nostro.

Vita verecunda est: musa jocosa mea (*l.* 2 *Trist*.).

Non credo già io che Ovidio fosse così verecondo come qui si vanta, ed egli stesso in altre sue poesie troppo diversa immagine di se stesso ci ha lasciato. Ma a me basta di osservare che parlando del motivo del suo esilio afferma di non aver commesso delitto alcuno. Confessa nondimeno di aver giustamente meritato lo sdegno di Augusto di cui loda ancor la clemenza, perchè non gli ha tolti i beni e la vita e il termine più mite di *relegazione* ha con lui usato (come era infatti), anzi che il più severo di *esilio*.

Quidquid id est, ut non facinus, sic culpa vo-

canda est:

Omnis at in magnos culpa deos, scelus est.

(*l.* 1 *de Ponto, el.* 7).

Questo sentimento medesimo, ripete egli spesso; e una volta fralle altre introduce Amore che a lui favellando, dopo averlo per suo conforto con autorevole decisione assicurato che ne' suoi libri amorosi nulla si conteneva di reo, così soggiugne:

Utque hoc, sic utinam defendere cetera posses:

Scis aliud, quod te læserit esse magis.

Quidquid id est, neque enim debet dolor ille referri,

Non potes a culpa dicere abesse tua.

Tu licet erroris sub imagine crimen obumbres,

Non gravior merito vindicis ira fut

Non fu (*l.* 3 *de Ponto, el.* 3).

XXXV. Tutti questi passi ho io voluto qui riferire perchè tutti sono necessarj e a mostrare quanto poco fondate siano le altrui opinioni, e a confermare se mi venga fatto, in qualche modo la mia. Veggiamo prima che ne abbiano pensato altri. Appena merita di essere riferita l'opinione dell'autore delle Vite compendiose degl'Imperadori attribuite ad Aurelio Vittore, il quale dice che Ovidio fu esiliato *pro eo quod tres libellos amatoriæ artis conscripserat*; opinione ch'è la più ricevuta tra 'l volgo ma che da' passi finor recati si convince evidentemente di falsità; perciocchè un altro delitto fu certamente la principal cagione della sventura di Ovidio. Sidonio Apollinare, come

abbiam detto, è il più antico scrittore che qualche cosa accenni su tale argomento. Eccone i versi:

> Et te carmina per libidinosa
> Notum Naso tener, Tomusque misse,
> Quondam Cæsareæ nimis puellæ
> Ficto nomine subditum Corinnæ (*Carm. 23*).

Questi versi hanno indotto alcuni a pensare che Ovidio sotto il nome di Corinna, di cui spesso ragiona ne' suoi libri amorosi, intendesse Giulia figlia d'Augusto, di cui egli invaghito o cercasse di sfogare con essa la sua rea passione, o forse ancor vi giugnesse; e perciò fosse rilegato da Augusto. M. Ribaud de Rochefort in una sua dissertaziore su questo argomento stampata in Moulins l'an. 1742, della quale però il solo estratto io ho veduto nel *Giornale degli Eruditi di Parigi*, riflette, e con ragione, che Giulia figlia d'Augusto era sta-

ta da lui esiliata molti anni prima di Ovidio, e quindi non potè per cagion d'essa Ovidio essere rilegato. Propone perciò una, com'egli dice, sua conghiettura, cioè che non di Giulia figlia d'Augusto, ma di un'altra Giulia di lei figliuola e nipote d'Augusto fosse Ovidio invaghito, la qual di fatto verso il tempo medesimo in cui Ovidio, fu dall'avolo per le sue disonestà, rilegata. Questa conghiettura però era già stata da alcuni altri proposta, come si può vedere presso il Bayle (*Diction art. Ovide, Rem. B.* e *K*). Ma checchessia delle ragioni che a provare quella rea passion di Ovidio si possano addurre, le quali a me non sembrano, di molto peso, è troppo evidente che non potè essere questo il motivo del suo esilio. Troppo spesso ei ci ripete che la ragione di esso si fu l'aver veduto un delitto perchè possiamo cercarla in un delitto da lui commesso.

Non fu

XXXVI. Alcuni per ispiegare qual fosse il delitto che veduto da Ovidio fosse cagione della sua sventura, hanno pensato ch'egli avesse sorpreso Augusto in colpa colla sua figlia Giulia, e che di ciò vergognato e sdegnato l'Imperadore il rilegasse. Di questo parere per lasciare altri più antichi, è m. Lezeau nella prefazione premessa alla sua traduzione in francese del primo libro de' Fasti stampata in Parigi l'an. 1714. Appoggiano questo lor sentimento a ciò che narra Svetonio (*in Caligula c.* 23), cioè che Caligola soleva dire la sua madre esser nata di Augusto e di Giulia sua figlia. Ma ancorchè fosse vero un tale delitto d'Augusto, di cui altra prova non si ha fuorchè un tal detto di Caligola a cui senza ingiuria possiam negar fede, già abbiamo accennato che l'ordin de' tempi troppo apertamente combatte questa opinione, per-

ciocchè ella fu rilegata da Augusto suo padre l'anno di Roma 747, come narra Dione (*l.* 55), cioè tredici anni prima di Ovidio. Così rigettata questa opinione, si ricorre qui ancora da alcuni all'altra Giulia nipote d'Augusto, con cui vogliono che fosse da Ovidio sorpreso l'avolo in colpa, ed osservano con verità, come sopra si è detto, che verso lo stesso tempo che Ovidio, ella fu cacciata di Roma. Ma con qual fondamento accusare Augusto di tal delitto, singolarmente nell'età avanzata di settant'anni, quanti allor ne contava? Molte ragioni a rigettare questa sentenza si arrecano dal Bayle, fra le quali la più forte, a mio parere, si è che se questo fosse stato il vero motivo dello sdegno di Augusto, non avrebbegli Ovidio rinfacciato in certa maniera sì spesso un tal delitto, nè tante volte avrebbe ei ripetuto che la sua disgrazia era stata l'aver veduta una colpa, che il suo

esiglio era nato dall'aver egli usato degli occhi, e somiglianti altre espressioni colle quali sarebbe sembrato ch'egli volesse rimproverare ad Augusto la sua infamia; il che non era certo buon mezzo ad ottenere, com'egli bramava, il suo ritorno.

Nè **XXXVII.** Il Bayle dopo aver rigettato tutte le opinioni, finora addotte, e dopo aver confessato sinceramente ch'è assai difficile il trovare una probabil ragione dell'esilio di Ovidio, si fa nondimeno a proporre qualche sua conghiettura; e potrebb'essere per avventura, egli dice, che Ovidio avesse sorpreso Augusto mentre in qualche segreta stanza piangeva sugli scoperti disordini della nipote, o mentre stava quistionando la nipote medesima per saper de' delitti ond'era accusata, o mentre stava esaminando, o forse ancora ponendo alla tortura qualche confidente, o qualche schiavo di Giulia per iscoprirne i reati; e che ve-

Delica- dendosi sorpreso, e scoperti così da Ovidio i suoi disegni, sdegnatone il rilegasse. Ma converrebbe ben dire che Augusto fosse oltre modo collerico e risentito, se per sì lieve cagione avesse fin nella Scizia rilegato l'infelice poeta; nè mai si fosse lasciato piegare da lacrime e da preghiere a richiamarlo. E innoltre l'oggetto veduto da Ovidio non sarebbe stato un delitto; eppure un delitto da lui veduto ci conviene ad ogni modo trovare, per cui fosse dannato all'esilio.

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector.

Quindi anche l'opinione del Bayle non sembra abbastanza fondata nè una sufficiente ragione egli arreca di sì fiero sdegno di Augusto.

XXXVIII. A me pare che una riflession diligente sull'indole di Augusto, sulla condotta da lui tenuta

colla sua famiglia, e sulla storia de' tempi di cui parliamo ci possa aprire la via a scoprir qualche cosa, e a indagare per avventura la vera ragione dell'esilio di Ovidio. Abbiam già accennato che Giulia la figliuola di Augusto era stata già da tredici anni innanzi rilegata dal padre per le infami disonestà di cui scopersela rea. Or è da osservare che Augusto fu sommamente afflitto e confuso dal disonore che a lui e alla sua famiglia ne venne. Narra Svetonio (*in Augusto c.* 65) che men fu egli sensibile alla morte, che all'infamia de' suoi; che, quando venne a risapere le disonestà della figlia, trasportato dallo sdegno, per mezzo di un questore ne die' avviso al senato e che quindi tal vergogna n'ebbe che per lungo tempo si astenne dal trattar con alcuno; che gli venne anche in pensiero di ucciderla; e che avendo verso quello stesso tempo saputo che Febe, una delle liberte

di Giulia e complice delle sue sceleratezze si era colle proprie mani strozzata, disse che avrebbe amato meglio di esser padre di Febe che non di Giulia; innoltre, che a questa vietò di usare del vino nella sua relegazione, e di ogni ornamento della persona; e che non permetteva che alcuno fosse libero, o schiavo, andasse senza saputa a trovarla. Somigliante cosa ci narra Seneca ancora (*De Beneficiis l.* 6, *c.* 32), ed aggiugne che Augusto dopo aver palesate al senato le disonestà della figlia, pentissi di aver così fatta pubblica la sua infamia: *Deinde cum interposito tempore in locum iræ subisset verecundia, gemens quod non illa silentio pressisset, Quæ tamdiu nescierat, donec loqui turpe esset, exclamavit: Homerum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa aut Mecænas vixisset.* Da tutto ciò noi veggiamo quanto geloso fosse Augusto, che l'infamia de' suoi non

Ovidio venisse a farsi palese, e di qual vergogna lo ricoprissero i lor delitti, quando venivano a pubblicarsi. Uomo per altro non troppo onesto egli stesso ne' suoi costumi, onestissimi avrebbe voluti tutti quelli di sua famiglia; il che ancora si scorge dal metodo da lui tenuto in allevarli, che narrato è da Svetonio (*in Augusto c. 64*). Quindi le loro scostumatezze trafiggevanlo altamente, e niuna cosa avea più in orrore che l'infamia che a lui perciò ne veniva.

XXXIX. Ciò presupposto, io penso che la cagion principal dell'esilio di Ovidio fosse l'aver egli sorpresa improvvisamente Giulia la nipote d'Augusto nell'atto di commettere alcuna di quelle disoneste azioni per cui ella pure fu dall'avolo rilegata. Veggiamo come tutte le circostanze felicemente con-

corrono a comprovare questa opinione. Giulia fu rilegata, come si è accennato, verso il tempo medesimo in cui Ovidio, cioè circa l'an. 760. Tacito in fatti ne pone la morte sotto il consolato di Giulio Silano e Silio Nerva, che furono consoli l'an. 780, e dice che avea ella per vent'anni sostenuto l'esilio: *Per idem tempus Julia mortem obiit; quam neptem Augustus convictam adulterii damnaverat, projeceratque in insulam Trimerum haud procul Apulis litoribus. Illic viginti annis exilium toleravit (Annal. lib.* 4, *sub. fin.).* Andiamo innanzi. Ovidio fu rilegato perchè vide un delitto; e il delitto era tal che non voleva rammentarlo ad Augusto, per non rinnovargliene il dolore. Quale delitto può mai esser questo, se non delitto infame di persona che per istretto vincolo di parentela appartenga ad Augusto, qual era appunto la sua nipote Giulia? La similitudine di Atteone, che ab-

biam veduto recarsi da Ovidio, giova anch'essa a comprovare la mia opinione. Ovidio dice che la prima origine della sua sventura era stata il voler penetrare nella famigliarità de' grandi; perchè l'amicizia di cui Giulia forse onoravalo, fu quella che lo fece ardito a entrare ove la sorprese in delitto. Confessa che fu colpa la sua, perchè certo fu egli colpevole in voler appaggare la sua curiosità, singolarmente se a tal fine avesse usato o di violenza, o d'inganno; ma nega di essere reo di delitto; e si protesta innocente, perchè niun misfatto con Giulia egli avea commesso; ove conviene osservare che non avrebbe già egli usato questo parlar con Augusto, se questi avesse saputo che Ovidio avea veramente commesso, o almen tentato di commettere con lei un delitto. Aggiugne che la sua colpa fu mista di errore e di timore; di errore, perchè lasciossi spingere a pe-

netrare più oltre che non convenivagli; di timore, perchè non ebbe coraggio di scoprir la cosa ad Augusto; il che se avesse egli fatto, forse ne avrebbe ottenuto il perdono. Laddove avendone Augusto saputo altronde, e avendo pur risaputo che Ovidio era stato spettator del delitto, si volle toglier dinanzi un uomo che aveva ardito di essere testimonio dell'infamia di sua nipote, e da cui poteva temere ch'essa non venisse un dì pubblicata. Confessa finalmente Ovidio di aver meritato lo sdegno di Augusto, il che è chiaro, nella nostra opinione; la pena avutane era ancora minor del suo fallo perciocchè in fatti pel grande sdegno che tali cose destavano nel cuor di Augusto, Ovidio avea ragion di temere che nol togliesse ancora di vita.

Confer- **XL.** Così a me pare che ogni cosa si spieghi probabilmente. La confusione che Augusto avea provata negli anni addietro per le disonestà della figlia, e l'orrore che sentiva nell'essere così infamato da' suoi, tutto se gli riaccese in seno quando riseppe che la nipote ancora erasi macchiata di sì reo delitto; e che Ovidio avea ardita di penetrare colà ove esso si era commesso, e di esserne spettatore. Quindi per non soggiacere di nuovo a quella vergogna che le disonestà della figlia aveangli cagionato, rilegata subito la nipote, e tolto verisimilmente di mezzo il complice del delitto, volle ancora che rilegato fosse colui che solo rimaneva consapevole dell'infame segreto, sì per non avere innanzi agli occhi un oggetto che di continuo gli richiamava al pensiero il disonore di sua famiglia, sì ancora per assicurarsi che Ovidio non divolgasse il fatto. E questo io

penso che fosse veramente il motivo per cui Augusto usò di qualche clemenza con Ovidio, adoperando, come si è detto, il termine men rigoroso di rilegazione anzi che quello di esilio, e lasciandoli il godimento di tutti i suoi beni. Augusto non avrebbe certamente, a mio parere, così operato, se reo di grave delitto con Giulia fosse stato Ovidio. Ma egli altro non volle che allontanare quanto più poteva da Roma chi era consapevole di tal delitto; e perciò gli permise di goder de' suoi beni, perchè il timore di perdere questi ancora il rendesse cauto a tacere ciò che Augusto voleva sepolto in eterno silenzio. A me non pare che, contro questa opinione si possa fare alcuna grave difficoltà. Nondimeno io non fo che proporla, e soggettarla all'esame degli eruditi, pronto a mutar parere quando essi o la mostrino mal fondata, o un'altra miglior ne propongano.

XLI. Io avea scritto fin qui, quando mi sono abbattuto, a vedere nell'opera di Gian Niccolò Funcio *De virilii ætate latinæ linguæ* accennato il sentimento che sulla cagione dell'esilio di Ovidio ha proposto l'erudito ed esatto scrittore Giovanni Masson nella Vita di questo poeta da lui pubblicata in Amsterdam l'an. 1708. Non mi è stato possibile il vedere, come avrei bramato, questa Vita; ma ecco ciò che il Funcio ne dice su questo argomento. *Joannes Masson vir cl. crimen dicit fuisse Juliæ Augusti neptis, cujus Ovidius fuerit quidem reus factus, at quod sibi modo visum, et a suis comitibus commissum suadere conatur (p.* 257*)*. Vuole dunque il Masson che reo veramente di delitto commesso con Giulia fosse Ovidio; ma che volesse persuadere ad Augusto, che il delitto era di altri, e ch'egli non ne era stato che sempli-

Dura- ce spettatore. Non so quali prove egli arrechi di questo suo sentimento. Ma a me certamente non par probabile. Lasciando stare altre riflessioni che dalle cose finor disputate nascono naturalmente, come mai poteva Ovidio lusingarsi, se veramente era reo, di persuadere ad Augusto, che era innocente? Come esser certo che Giulia non avesse ella medesima rivelato il complice del suo misfatto? E non era anzi questo un irritar maggiormente lo sdegno di Augusto? A me dunque non sembra che abbia questa opinione maggior forza delle altre che di sopra si son confutate.

XLII. Rimane a dir qualche cosa intorno alla durata dell'esilio di Ovidio. Il Bayle, che quando entra in cronologiche discussioni pare non sappia

uscirne pel piacer che vi prova, ha di ciò parlato assai lungamente. Io me ne spedirò in breve, accennando solo ciò che vi ha di certo. Ovidio fu mandato in esilio circa l'an. 760 come si è detto: e il luogo di esso fu Tomi nella Scizia presso il Ponto Eusino ossia Mar Nero, e, per quanto sembra vicino all'imboccatura del Danubio. Scrive egli un'elegia (*l.* 4 *de Ponto, el.* 9) a un certo Grecino che dovea entrar quanto prima nel consolato, e con lui ancor si rallegra che avrà Flacco suo fratello per successore. Or questi non sono altri che Giulio Pomponio, Grecino il quale l'an. 768 fu sorrogato nel consolato a L. Scribonio Libone, e L. Pomponio Flacco Grecino che gli succedette il seguente an. 769 (*V. Fastos Consulares*). Era dunque ancor vivo Ovidio l'an. 769, cioè due anni dopo la morte d'Augusto. Questi non si era mai lasciato muovere a richiamarlo. Ovidio dice vera-

mente che aveva egli cominciato a piegarsi quando morì:

Cæperat Augustus deceptæ ignoscere culpæ:
Spem nostram, terras deseruitque simul.
(*l.* 4 *de Ponto el.* 6)

Ma forse fu questa una lusinga dell'esule infelice. Tiberio ancora non si lasciò piegare giammai alle preghiere d'Ovidio per non curanza, credo io, piuttosto che per isdegno. Quanto ancora egli sopravvivesse, non si può precisamente determinare. La Cronaca eusebiana il fa morto l'anno quarto di Tiberio, cioè l'anno di Roma 770, e sessantesimo di sua età. Ma non ve ne ha monumento alcuno più sicuro. Della penna, ossia dello stile di argento usato già da Ovidio e mostrato da Isabella regina d'Ungeria circa l'an. 1549 a Pietro Angelio, di cui parla il Ciofano (*in Vit. Ovid.*) e del

Carat- sepolcro dello stesso poeta scoperto in Sabaria sulla Sava, io lascerò che coloro a cui non manchi il tempo per confutare tutte le favole puerili che in alcuni libri si leggono. Più utile sarà, io spero, il trattenerci alcun poco sull'indole e sul carattere delle poesie di Ovidio.

XLIII. Io non so se tra' poeti abbiavi alcuno che in vivacità e leggiadria d'ingegno a lui si possa paragonare. Quando egli narra, o descrive alcuna cosa, pare che l'abbia sotto degli occhi, e, qual egli la vede, tale la rappresenta a chi legge; sicchè sembri a lui pure, di averla presente allo sguardo. Qual narrazione più bella più tenera, più passionata di quella del volo d'Icaro e di Dedalo, della morte di Piramo o di Tisbe, della cena di Filomene e di Baucide, e di tante altre che frequen-

temente s'incontrano ne' libri delle Metamorfosi! Qual affetto, qual grazia non si trova in molta delle lettere da lui chiamate Eroidi! E han ben saputo giovarsene i moderni poeti, e l'Ariosto singolarmente, il quale nell'incomparabil racconto di Olimpia e di Bireno tante cose ha imitate dalla lettera di Arianna a Teseo presso Ovidio, che non sol la sostanza del fatto, ma i sentimenti ancor ne ha in più luoghi espressi felicemente. Qual copia di vaghe e leggiadrissime immagini ci offre egli ad ogni passo in tutte le poesie! Due difetti però si oppongono con ragione ad Ovidio; la poca coltura nella espressione, e il soverchio raffinamento; difetti cagionati amendue dalla stessa sua non ordinaria felicità d'ingegno. Questa gli apre sempre, innanzi agli occhi, nuove immagini; egli si affretta a dipingerle; e il primo colore, per così dire, che gli viene alle mani, quello egli usa ad ornarle.

La facilità maravigliosa di verseggiare fa che, non trovando giammai ostacolo alcuno, ei non si fermi a dubitare quale tra le molte espressioni sia la più colta, qual vogliasi preferire alle altre. Quella è per lui la migliore che il lascia più presto avanzarsi nel suo rapido corso. Confessa egli medesimo di essere insofferente della lima:

Sæpe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)
Corrigere, et longi ferre laboris opus
(*l.* 3 *de Ponto, el.* 9).

Questa stessa felicità d'ingegno gli scuopre i diversi rapporti che tra loro hanno le cose di cui ragiona, i molteplici aspetti in cui si possono rappresentare, i più vaghi ornamenti di cui possono rivestirsi. Egli si abbandona al suo ingegno, ne siegue i voli, e per seguirgli abbandona talvolta la via che la natura gli addita. In somma Ovidio

sarebbe a mio parere il miglior tra' poeti se, come saggiamente avvertì Quintiliano, "egli avesse voluto moderare anzichè secondare il suo ingegno (*Instit. Orat. l.* 10, *c.* 1)". Piacemi in ultimo di recare a questo luogo un grazioso pensiero del co. Algarotti intorno allo stile di Ovidio, il quale però sembrerà per avventura a molti un poetico scherzo anzi che una seria riflessione. Comunque sia, egli afferma che il poetare d'Ovidio ha molta somiglianza col poetare de' Francesi: "Riunir cose in un sentimento il più che si possa lontane, rallegrar l'espressioni con una graziosa antitesi, e rilevare in chichessia quello che vi ha di maraviglioso, in ciò consistono, se non erro, le qualità principali dello spirito de' Francesi. Di una simile tempra è lo spirito di Ovidio, talmente che pare che di tutti gli antichi poeti egli fosse quello che meno degli altri avrebbe l'aria forestiera alle Tuillerie e a

Sue Versaglia. Tanto più che oltre alle sopraddette qualità regna nello stile di Ovidio un cortigianesco ed una galanteria, quali appunto, convenivano a' tempi di Augusto, e quali non disdirebbero a quelli di Luigi XIV". Così egli (*Pensieri diversi p.* 117).

XLIV. I libri de' Fasti, de' quali si sono infelicemente smarriti gli ultimi sei, la Metamorfosi, e le Eroidi sono le migliori opere di Ovidio [66]. Le Ele-

66Prima di Ovidio avea un altro poeta, detto Aulo Sabino, scritte parecchie lettere in versi, non di donne ad uomini, ma d'uomini a donne, cioè di Ulisse a Penelope, d'Ippolito a Fedra, di Enea a Didone, di Demofonte a Fillide, di Giasone ad Issipile, come afferma lo stesso Ovidio (*Amor.* 2, *el.* 18). Ma tutte sono perite; perciocchè la prima e la quarta che insiem con

gie intitolate Malinconiche, e le Lettere scritte dal Ponto hanno anch'esse de' bellissimi tratti. Ma la lontananza da' suoi, e la barbarie de' popoli tra cui si trovava, dovea necessariamente scemare nell'infelice poeta la vivacità natia e l'usato suo brio. De' libri amorosi Ovidio stesso ebbe poi pentimento e vergogna d'avergli scritti e noi non possiam non dolerci che un sì raro ingegno siasi per tanto tempo avvolto in sì laide sozzure. Di una sua tragedia avremo a favellar tra poco. De-

---

un'altra di Paride a Enone leggonsi sotto il nome di Sabino in diverse edizioni delle Eroidi, per comun consenso de' dotti non sono degne di questa età. Avea egli ancora dato principio a un poema intitolato *Træzena* e a un altro detto de' giorni ossia de' Fasti; ma rapito da immatura morte, come dice lo stesso Ovidio. (*Ex ponto l.* 4, *el. ult.*), non potè finirli.

Notizie gli altri piccioli poemetti che vanno sotto suo nome, quali debbano aversi per suoi, quali altre poesie avesse egli scritte, che più non si trovano, l'edizioni, le traduzioni, i comenti che abbiamo delle opere a noi pervenute, tutto ciò si può vedere appresso il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 15); che forse troppo a lungo intorno a questo poeta noi ci siam trattenuti.

XLV. Due altri poeti finalmente appartengono, a mio parere, all'epoca di cui parliamo, benchè altri a diversa età, gli voglian vissuti, M. Manilio, e Fedro. Assai scarse son le notizie che abbiam d'amendue; ma queste bastano, io credo, ad accertare che vissero anch'essi al buon secol d'Augusto. M. Manilio vien detto dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 37) antiocheno di patria, e non diverso da quel Manlio matematico che per testimonianza di Plinio sull'obelisco del campo Marzio collocò un

gnomone. Ma in tal maniera il Quadrio ha unito tre personaggi in un solo, Manlio il matematico autore del mentovato gnomone, Manlio antiocheno, e Manilio il poeta di cui parliamo. Del primo possiam a ragion dubitare se mai esistesse, perciocchè vedremo a suo luogo parlando di quel gnomone, che benchè in alcune edizioni di Plinio se ne dica Manlio autore, questo nome però non è veramente ne' migliori codici, ed è stato perciò ommesso nelle recenti e più corrette edizioni. Il Manlio antiocheno che da Plinio è nominato altrove (*l.* 35, *c.* 17) coll'onorevole titolo di *fondatore dell'astrologia* è certamente diverso dal nostro poeta. Questi, come or ora vedremo, fiorì a' tempi d'Augusto: di quello al contrario dice Plinio che egli insieme col gramatico Erote e Publio scrittor di mimi veduti furono da' suoi bisavoli venire sulla nave medesima a Roma: *Eadem navi advectos*

videre proavi. Or Plinio il vecchio nacque sotto Tiberio, e perciò di uno che viveva agli ultimi anni di Augusto, non avrebbe potuto dire che i suoi bisavoli aveanlo veduto venire a Roma. Convien dunque distinguere Manlio l'astrologo da Manilio il poeta; nè vi ha ragione alcuna per credere che questi fosse antiocheno. Il Du Fay nella prefazione a' suoi Comenti sopra Manilio conghiettura ch'ei fosse romano, fondato su quel verso di questo poeta:

Speratum Hannibalem nostris eccidisse catenis (*l.* 4, *v.* 41).

Ma Plinio stesso il qual non era certamente romano, chiama spesso nostra la città di Roma. Ch'egli vivesse a' tempi di Augusto, è chiaro in primo luogo dalla dedica da lui fattagli del suo poema. E che d'Augusto veramente e non d'altro

imperadore debba intendersi, si comprova ancor maggiormente così dal riflettere ch'ei fa menzione, come di cosa recente, della disfatta di Varo nella Germania, seguita l'an. 761 (*l.* 1, *v.* 896), come ancor più dal vedere ch'egli nomina Tiberio come principe destinato a regnare; perciocchè parlando di Rodi dice:

..... Felix terraque marique
Es Rhodos, hospitum recturi principis orbem (*l.* 4, *v.* 761).

Or noi sappiamo che, vivendo Augusto, Tiberio per otto anni stette ritirato in Rodi onde poscia tornossene a Roma l'an. 754. Intorno all'età di Manilio veggasi il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 18) e più ancora il le Clerc (*Bibl. chois. t.* 2, *p.* 245, ec.) che difende lungamente questa nostra opinione, e ribatte gli argomenti di Caspero Gevarzio, il

Suo poema quale avea trasportato Manilio fino a' tempi di Teodosio.

XLVI. Manilio fu il primo tra' Latini, che le cose astronomiche prendesse a scrivere in versi. Egli è vero che il suo poema assai poco ci può ora giovare ad apprendere l'astronomia; ma egli scrisse ciò che allora comunemente se ne sapeva. Lo stile da lui usato non può certo venire a confronto con quello de' migliori poeti dell'età di Augusto. Nondimeno attesa singolarmente la difficoltà del suggetto di cui prese a trattare, non lascia di avere a quando a quando gravità ed eleganza degna del tempo i cui visse. Non tutto però ci è pervenuto il suo poema; che cinque soli libri ne abbiamo, e pare che sei, o sette ne fossero da lui composti; e oltre ciò il quinto libro ancora sembra imperfetto.

Chi fos-

XLVII. Non minore oscurità s'incontra per riguardo a Fedro. Di lui appena trovasi menzione alcuna presso gli antichi scrittori; e pare che Seneca filosofo non ne avesse contezza; perciocchè egli parlando delle Favole di Esopo afferma che i Latini non aveano finallora tentato componimenti di tal natura: *Æsopeos logos intentatum Romanis ingeniis opus* (*De Consolat. ad Polyb. c.* 28). La risposta che a ciò fanno alcuni, che Seneca così favelli perchè Fedro fu straniero e non romano, non è probabile; perciocchè è evidente che Seneca a questo luogo vuol dire che favole in lingua latina non si erano scritte ancora. È dunque miglior partito rispondere che, qualunque ne sia la ragione, potè Seneca ignorare le favole e il nome di Fedro. Marziale (l. 5, *epigr.* 20), e dopo lui Rufo Festo Avieno (*in præf. ad Fabul*.) che fiorì a' tem-

pi di Teodosio e di Graziano, sono i due soli antichi, autori che ne favellino. Anzi que' versi di Marziale ove egli dice:

Dic Musa, quid agat Canius meus Rufus.
An æmulatur improbi jocos Phædri?

pretende lo Scriverio (*in not. ad hunc loc.*) che non possano intendersi in conto alcuno di Fedro, e gentilmente chiama privi di senno coloro che pensano lui esser vissuto a' tempi d'Augusto, o poco dopo. Le ragioni da lui addotte si posson vedere posso il Bayle (*Diction. art. "Phedre"*) e presso il Fabricio (*Bibl. lat.* 2, *c.* 3) che ne mostrano l'insussistenza. Di fatti è certo che Fedro fa menzion di Seiano il famoso ministro dell'imperadore Tiberio, e duolsi di essere ingiustamente da lui calunniato ed oppresso (*l.* 3 *in prol.*); il che è prova evidente che a quel tempo egli visse; benchè a ragione si creda che le sue favole, o al-

men il prologo in cui di esso ragiona, egli non pubblicasse se non dopo la caduta di quel potente ministro. È certo ancora che, parlando di una sentenza data da Augusto, dice di raccontar cosa a sua memoria avvenuta:

Narrabo tibi, memoria quod factum est mea (*l.* 3, *fab.* 10).

Certo è per ultimo, ch'egli nel titolo del libro è detto *Liberto di Augusto*; nè vi è ragione a credere che un altro imperadore si accenni, e non quello che per proprio e particolar soprannome fu detto Augusto. Quindi a me non pare improbabile che Augusto conosciuto il talento di questo suo schiavo, e vedutone alcune favole, gli rendesse per premio, come spesso accadeva, la libertà. È vero che i primi quattro libri delle sue Favole dedica egli a un certo Eutico che vuolsi vissuto sotto Ca-

Dubbj da alcuni pro-

ligola. Ma chi ci assicura ch'ei fosse il medesimo? Un Eutico condottier d'asini trovasi anche a' tempi di Augusto. Io non credo certo che fosse questi il mecenate di Fedro. Ma non poteva egli esservi anche un altro Eutico a cui Fedro dedicasse i suoi libri? Inoltre dalla morte di Augusto all'impero di Caligola non passarono che ventitre anni; e potè essere il medesimo Eutico a cui Fedro a' tempi di Augusto e di Tiberio offerisse le sue favole e che pure vivesse a' tempi ancor di Caligola.

XLVIII. Ma non del tempo soltanto a cui Fedro vivesse si è disputato, ma sì ancora s'egli vivesse mai. Gianfederigo Cristio pubblicò l'an. 1749 una dissertazione in cui pretese di dimostrare non es-

ser mai stato al mondo un Fedro antico scrittor di favole, e queste esser tutte opera di moderno autore. Io non ho veduta questa dissertazione, ma solo un cenno che se ne dà negli Atti di Lipsia (*an.* 1749, *p.* 710), e nella Nuova Biblioteca Germanica (*t.* 23, *l.* 371) ove ancora si accennano i libri contro questa nuova e troppo ardita opinione venuti alla luce [67]. Certo è però, che quando la

---

67 Agli scrittori qui mentovati che han voluto muovere dubbio, non sol se Fedro sia l'autore delle favole a lui attribuite, ma ancora se sia mai vissuto poeta di questo nome, dee aggiugnersi il sig. ab. Stefano Marchiselli il quale ha rinnovata l'opinione dello Scriverio, che quelle favole siano opera del celebre Niccolò Perotto di cui diremo a lungo nella Storia del secolo XV. Chi avrà la sofferenza (se vi avrà alcuno che l'abbia) di legger ciò ch'egli ha scritto su tale

prima volta per opera di Pietro Piteo furono pubblicate le Favole di Fedro in Trojes l'an. 1596, molti temerono o di frode, o di errore; perchè niuna contezza erasene finallora avuta. Ma esaminatone poscia lo stile, chiaramente da tutti si riconobbe ch'esse erano di antico autore, e degne del secolo di Augusto. Così scrive il p. Vavasseur (*l. de Ludicra dictione*) come udito di bocca del p. Sirmondo che allor viveva. E certo lo stil di Fedro non è l'ultimo argomento che recar si possa a provare ch'egli visse al buon secolo; tanto esso è semplice e colto al medesimo tempo. So che al-

---

argomento (*N. Raccolt. d'Opusc. t.* 23, 24), potrà conoscere di qual peso sieno le ragioni ch'egli adduca a difesa della sua opinione. Io confesso che non ho avuto il coraggio di leggerlo attentamente, e molto meno ho coraggio di accingermi ad esaminarlo.

cuni altri ne han giudicato diversamente e lo Scioppio tra gli altri così di lui autorevolmente decide: *Eum tamen, scriptorem velut domo barbarum, et sermone non parum sæpe plebejum, non nisi cum discrimine et delectu imitandum intelligo (Infam. Famian. p.* 86*).* Al qual sentenzioso detto dello Scioppio un autore io contrapporrò, che spero non sarà da lui rigettato, cioè lo Scioppio stesso il quale altrove lo chiama *cultissimum fabularum scriptorem* (*Paradox. liter*.). Ci permetterà egli dunque che a questo suo secondo giudizio noi ci attenghiamo, molto più che il veggiam confermato da quanti hanno buon gusto di tersa latinità. E chiaramente ancor si raccoglie in qual pregio sia egli tenuto, dalle tante edizioni che ne abbiamo, il cui catalogo si può vedere presso il Fabricio (*Bibl. Lat. l.* 2, *c.* 3). Anzi mentre ancora egli vivea, pare che colle sue Favole salisse a

non ordinario onore; perciocchè offerendo il libro quinto di esse a un certo Particulone così gli scrive:

> Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui,
> Vestras in chartas verba transfertis mea,
> Dignumque longa judicatis memoria.

Del rimanente altro non sappiamo di Fedro se non che ei fu liberto d'Augusto, e natio della Tracia. Questa dichiara egli stesso essere la sua patria:

> Cur sommo inerti deseram patriæ decus?
> Threissa cum gens numeret auctores suos,
> Linoque Apollo sit parens Musa Orpheo, ec. (*l.* 3 *in prolog.*).

E più chiaramente nel luogo stesso afferma di es-

Notizie ser nato sul colle Pierio.

Ego quem Pierio mater enixa est jugo.

E osserva appunto Strabone, che questo monte apparteneva alla Tracia. *Pieria, Pimpla, Libethrum olim Thraciæ fuere, montes regionesque*. Ma per quale occasione e in qual tempo fosse egli condotto schiavo a Roma, non è sì agevole a diffinire; e nel silenzio che intorno a lui han tenuto gli antichi scrittori, sarebbe inutil fatica il tentare d'illustrarne più chiaramente la vita.

XLIX. Questi furono i più illustri poeti che fiorirono nell'epoca di cui parliamo alla Romana letteratura tanto gloriosa. Fra questi niun tragico e niun comico ho io nominato, sì perchè niuno di essi è pervenuto sino a noi, sì perchè in questo genere

inferiori di troppo rimasero i Romani ai Greci. Per ciò che appartiene alla commedia, Quintiliano stesso sinceramente confessa che non erano i Latini arrivati giammai ad uguagliare la grazia e la finezza de' Greci: *In comœdia maxime claudicamus.... vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, quando eam ne Græci quidem in alio genere linguæ obtinuerint* (*l.* 10, *c.* 1). Pare che nella tragedia alquanto più felicemente riuscissero i Romani. Certamente lo stesso Quintiliano parlando degli scrittori di questo genere di componimenti dice: *Jam Varii Thyestes cuilibet Græcorum comparari potest* (*ib.*). Questa è quella tragedia di cui dicemmo di sopra dubitarsi da alcuni che da Vario ossia Varo non fosse stata involata a Cassio parmigiano. Se ella ci fosse rimasta, potremmo esami-

narla noi pure, e metterla al paragone con quelle di Sofocle e di Euripide, e vedere se regga al confronto. Ma poichè ella si è smarrita, e poichè veggiamo che Quintiliano parlando della commedia mostra saggio discernimento ed animo imparziale, ben potremo credergli ancora ove con sì gran lode egli parla di questa tragedia. Altri poeti tragici e comici son rammentati dal Vossio e dal Quadrio. Ma sembra che Quintiliano gli abbia in conto di poco valorosi poeti; poichè dopo aver nominata la tragedia di Vario, un'altra sola ne rammenta di Ovidio, intitolata la *Medea*, di cui dice ch'essa ci fa conoscere quanto egli avrebbe potuto fare, se avesse voluto moderare anziché secondare troppo l'ingegno. Delle altre che a questa età appartengono, non fa motto. Lasceremo dunque noi pure di far menzione de' loro autori, rimirandoli come poeti da' quali poco di

Scrittori gloria accrescer si possa alla romana letteratura.

L. Due soli che in un particolar genere di poesia teatrale si esercitarono, ebbero maggior fama che gli altri; cioè Decimo Laberio e Publio Siro, scrittori di quelle mimiche poesie di cui abbiamo altrove parlato. Vissero amendue a' tempi di Giulio Cesare. Ma Laberio prima di Publio cominciò a rendersi celebre. Era egli di nascita cavaliere, e perciò componeva versi per suo e altrui trastullo de' mimi; ma facevali poscia da altri rappresentar sul teatro. Cesare, quando era nel più alto stato di autorità in Roma, volle indurre Laberio a recitare egli stesso i mimi, e gli promise cinquecentomila sesterzi ossia dodicimila cinquecento scudi romani. Questa sì liberale offerta non avrebbe

forse determinato Laberio ad avvilire in tal modo il suo carattere; ma egli conobbe, dice Macrobio (*Saturn. l.* 2, *c.* 7), che le preghiere di un uomo possente sono comandi, e fu costretto ad ubbidire; ma non potè dissimulare lo sdegno che perciò ardevagli in seno, e un prologo recitò pieno di lamenti contro di Cesare, perchè avesselo a ciò costretto. Esso ci è stato conservato da Macrobio (*l. c.*); e degni sono singolarmente di osservazione questi quattro versi:

> Ego bis tricenis annis actis sine nota
> Eques Romanus lare egressus meo
> Domum: revertar mimus: nimirum hoc die
> Uno plus vixi, mihi quam vivendum foret.

Da' quali versi si raccoglie che Laberio era nato di famiglia equestre, e non già, come dice il Quadrio (*t.* 5, *p.* 202), fatto cavaliere da Cesare pel

suo valore ne' mimi; ancora che sessant'anni di età contava egli a quel tempo. Il prologo di Laberio, e alcuni amari motti che nella stessa azione egli sparse, punsero altamente Cesare. Quindi essendo poscia salito in sulla scena Publio Siro, e avendo recitati egli pure i suoi versi con applauso maggiore di quello ch'era stato fatto a Laberio, Cesare afferrò tosto l'occasion di punger egli pure Laberio, perchè fosse stato vinto da Publio, e a questo die' la palma per segno della riportata vittoria, a quello il denaro promessogli insieme con un anello d'oro. Morì Laberio, come abbiamo dalla Cronaca eusebiana, dieci mesi dopo la morte di Cesare. Publio, detto Siro dalla sua patria, era stato condotto schiavo a Roma, e poscia per le sue facezie posto in libertà. Plinio fa menzione (*l.* 35, *c.* 17) di un Publio cui chiama *mimicæ scenæ conditorem*; e sembra a prima vista che non

d'altri debba intendersi che di quello di cui parliamo. Ma Plinio dice ch'egli era stato veduto venire a Roma da' suoi bisavoli: *videre proavi;* e quindi, come riflette il p. Arduino, un Publio più antico dee qui intendersi, e non il Siro che anche dal padre di Plinio sarebbesi potuto vedere; poichè questi visse ancor qualche tempo sotto l'impero di Augusto. Alcuni frammenti di ambedue questi scrittori e alcuni lor detti ci sono stati conservati da Macrobio (*l.* 2. *Saturn. c.* 3, e 7) e da Gellio (*l.* 3, *c.* 18, *l.* 10, *c.* 17, *l.* 17, *c.* 14), e molte delle lor morali sentenze sono state raccolte insieme, e più volte stampate; di che si può vedere il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 16). Alcuni altri scrittori di mimiche azioni si trovano mentovati presso gli antichi autori. Ma basti l'aver detto di questi due che furono i più famosi.

Per **LI.** Prima di passar oltre, parmi che una non inutil quistione debbasi a questo luogo trattare, cioè per qual ragione, mentre in ogni altro genere di poesia arrivarono i Romani a gareggiare co' Greci, nella teatral solamente rimanessero sempre tanto ad essi inferiori. Abbiamo nella seconda epoca toccate alcune ragioni alle quali si può attribuire l'essere la poesia teatrale de' Romani rimasta per lungo tempo rozza e imperfetta. Ma è più difficile trovar ragione per cui anche nel più bel secolo della romana letteratura non giugnesse però ella a maggior perfezione. Era la poesia salita a maggior gloria che prima non fosse, e anche uomini d'illustre nascita e di famiglia patrizia non isdegnavano di comporre azioni da prodursi in teatro. Onde venne egli dunque che niuno, o sì pochi fossero nella teatral poesia eccellenti? Io penso che la vera ragione ci sia stata

additata da Orazio in una sua lettera ad Augusto (*l.* 2, *ep.* 1). Egli dopo avere accennate alcune particolari ragioni che sol convengono a que' poeti che a prezzo componevano le azioni teatrali, un'altra più generale ne arreca e comune a tutti. Descrive egli l'infelice condizion de' poeti che composte avendo tragedie, o commedie, facevanle rappresentar ne' teatri; perciocchè tra l'immenso popolo che accorreva ad esserne spettatore, pochi eran quelli che per amore di poesia vi si conducessero; e molte volte accadeva che di mezzo all'azione medesima stanchi e annoiati de' versi comandavano ch'ella fosse interrotta, e che in vece si dasser loro spettacoli di gladiatori e di fiere:

Sape etiam audacem fugat hoc terretque poetam,

Quod numero plures, virtute et honore mi-

nores,

Indocti stolidique, et depugnare parati,

Si discordet eques, media inter carmina poscunt

Aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet.

Anzi, aggiugne Orazio, non la plebe soltanto, ma i cavalieri medesimi, quando sono assisi al teatro, niun piacere mostrano per la poesia, e tutto il lor desiderio si è di vedere in maestosa comparsa fughe di fanti e di cavalli, e trionfi e cocchi e schiavi e spettacoli di tal natura, della vista de' quali non si annoiano mai:

Verum equitum quoque jam migravit ab aure voluptas.

Quatuor aut plures aulæa premuntur in horas,

Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque ca-

tervæ;

Mox trahitur manibus regum fortuna retortis,
Esseda festinant, pilenta, petorrita, naves,
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.

Quindi, prosiegue Orazio, tanto era lo strepito che facevasi nel teatro, che appena si potevano udire e intendere i versi, e tutta l'attenzione dell'immenso popolo spettatore era rivolta all'ornamento e agli abiti degli attori, i quali appena apparivano in sulla scena, che battevasi palma a palma per plauso, prima ch'essi prendessero a favellare:

.....Nam quæ pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus, aut mare tuscum:
Tanto cum strepitu ludi spectantur, et artes

Divitiæque peregrinæ, quibus oblitus actor
Quum stetit in scena concurrit dextera lævæ.
Dixit adhuc aliquid? Nil sane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.

Non è dunque a stupire che sì corrotto essendo il gusto della maggior parte di quelli che accorrevano al teatro, pochi fossero i poeti che si studiassero a divenire perfetti scrittori di teatrali componimenti, da' quali non potevano sperare di aver gran plauso, e che da essi perciò più si avesse riguardo ad appagare gli occhi del curioso volgo ignorante, che a soddisfare al buon gusto di pochi saggi e giusti discernitori. Ciò che accade anche al presente ne' drammi per musica, ci può giovare a conoscere ciò che accader doveva a que' tempi.

E le al- **LII.** Non così era delle poesie di ogni altro genere. Queste si componvano dagli autori, come ne pareva lor meglio, senza che fosser costretti a servire al teatro, si leggevano in private adunanze dove soli uomini dotti aveano luogo, e il plauso che facevasi agli uni, animava gli altri a seguirne l'esempio. Ma lo studio della poesia fomentato era singolarmente dalla protezione e dal favore di cui Augusto e Mecenate onoravano i poeti. Il co. Algarotti, allontanandosi dal comun sentimento, è d'opinione (*Saggio sopra la vita d'Orazio p.* 437) che Augusto nè proteggesse nè stimasse molto i poeti, e che riguardasseli come uomini del tutto inutili allo Stato. Egli ha creduto di trovar le prove del suo sentimento nell'epistola stessa di Orazio, su cui ci siamo or or trattenuti. Ma io non vi veggo parola che confermi il parere di questo colto scrittore, anzi mi pare che da essa

più chiaramente ancor si raccolga quanto dovessero i poeti ad Augusto. È vero che Orazio ivi lo esorta ad accogliere amorevolmente que' poeti che amavan meglio di porre sotto l'occhio de' leggitori le lor poesie, che di farle rappresentar sul teatro, ed aggiugne che in tal maniera avrebbe egli riempita di libri la biblioteca che nel tempio di Apolline aveva eretta, e che nuovo coraggio aggiunto avrebbe a' poeti:

Verum age, et his, qui se lectori præbere malunt,
Quam spectatoris fastidia ferre superbi,
Curam redde brevem, si munus Apolline dignun
Vis complere libris, et vatibus addere calcar,
Ut studio majore petant Helicona virentem.

Ma da ciò che siegue, è evidente che Orazio vuol qui esortare Augusto a favorire non solo gli eccel-

lenti poeti, come era in uso di fare, ma i mediocri ancora, perchè maggior coraggio prendessero a coltivar la poesia. Dice egli in fatti che i poeti talvolta nuociono a se medesimi, come allor quando, soggiugne favellando con Augusto, ti offeriamo un libro mentre in altre cose tu se' occupato, o stanco dalle pubbliche cure; quando meniam lamenti perchè le poetiche nostre fatiche non son pregiate abbastanza; quando ci lusinghiamo che appena tu avrai saputo che noi facciam versi, fattici tosto venir a te, ci ricolmerai di ricchezze.

Multa quidem nobis facimus mala sæpe poetæ.
(Ut vineta egomet cædam mea) quum tibi librum
Sollicito damus, aut fesso ..... .
Quum lamentamur non apparere labores
Nostros, ei tenui deducta poemata filo:
Quum speramus eo rem venturam, ut simul

atque

Carmina rescieris nos fingere, commodus ultro
Accersas, et egere vetes, et scribere cogas.

Le quali parole, come chiaramente si vede, son rivolte soltanto a ferire l'importunità di coloro che pe' loro versi, qualunque fossero, volevano essere sollevati subito da Augusto ad alto stato. La quale importunità qui descritta da Orazio è un'altra prova della protezion di Augusto in verso i poeti; che importunati non sogliono essere se non que' sovrani presso i quali si conosce per esperienza che le letterarie fatiche sono favorevolmente accolte. Quindi a maggior prova di ciò soggiugne Orazio che lodevole cosa è il discernere i buoni da' malvagi poeti; e recato l'esempio del Grande Alessandro che non fu in questo troppo felice, aggiugne che Virgilio e Vario facevan

Augu- ben essi onore alla stima in che aveagli Augusto, e a' doni di cui gli onorava:

> At neque dedecorant tua de se judicia, atque
> Munera, quæ multa dantis cum laude tulerunt
> Dilecti tibi Virgilius Variusque poetæ.

A me par dunque che questa lettera di Orazio, non che distruggere il comun sentimento del favore da Augusto accordato a' poeti, il confermi ancor maggiormente, e ci rappresenti questo imperadore come splendido lor protettore, ma saggio insieme ed accorto, che non era del favor suo liberale, se non a quelli che conosceva esserne degni.

LIII. E in vero le poesie di Orazio e di Virgilio, che per ogni parte risuonano delle lodi di Augusto, e

le vite di questi due poeti scritte dagli antichi autori, che piene sono de' tratti di bontà e di beneficenza, di cui furono da lui onorati, ne sono un certissimo testimonio. Anzi fu egli stesso diligente coltivator degli studj anche in mezzo alle cure del vastissimo impero. Molte cose egli scrisse in prosa, che annoverate son da Svetonio (*in Aug. c.* 85), le quali era solito di recitare nelle adunanze de' suoi amici. Nella poesia ancora esercitossi egli talvolta, poichè a' tempi del mentovato autore conservavasi un libro intitolato, *Sicilia*, che in versi esametri egli avea composto, e una raccolta di epigrammi da lui fatti mentre si stava nel bagno. Anzi una tragedia ancora egli avea cominciata, ma poi parendogli che non gli riuscisse troppo felicemente, la interruppe(68). Piacevasi egli di uno

68Della tragedia intitolata Aiace ed Ulisse da Augusto composta, e de' tredici libri ch'egli avea

stile elegante insieme e chiaro (*ib. c.* 86), e ridevasi di coloro che affettavano d'imitare l'incolto e, per così dire, affumicato parlare degli antichi scrittori, e talvolta graziosamente su ciò scherzava coll'amico suo Mecenate che di questo lezioso stile si dilettava assai. Anzi la greca letteratura

---

scritti della sua propria vita, parla l'imperadrice Eudossia nella sua opera altrove citata (*Anecdota Græca Venet.* 1781, *p.* 69). E poiché essa non parla in quell'opera che o di autori greci di nascita, o di autori che scrissero in greco, così potrebbe pensarsi che Augusto in greco scrivesse que' libri. Ma niuno degli scrittori o contemporanei o vicini ad Augusto ci dice che quelle opere fossero scritte in greco, e perciò è verisimile che Eudossia credesse forse che in quella lingua fossero scritte, e che perciò ne facesse menzione.

E così ancora studiosamente fu da lui coltivata (*ib. c.* 89), e i greci autori e i filosofi greci furon da lui letti attentamente e con piacere ascoltati. Or un uomo sì amante delle lettere come poteva egli non favorir coloro che ne facevano professione? In fatti Svetonio ci assicura ch'egli "gl'ingegni del suo secolo favoreggiò in ogni maniera e che cortesemente e pazientemente era solito di ascoltare coloro che innanzi a lui recitavano non versi e storie solamente, ma orazioni ancora e dialogi (*ib.*)". E quindi aggiugne ciò che dalla mentovata lettera di Orazio abbiam raccolto; cioè ch'egli però non voleva esser lodato se non dagli eccellenti poeti, e che ordinava a' pretori che non permettessero che col sovente ripeterlo sul teatro il suo nome venisse in certo modo avvilito.

LIV. Per ciò che appartiene a Mecenate, ad intendere quanto liberal protettore egli fosse de'

letterati e de' poeti singolarmente, basta il riflettere che n'è rimasta a' posteri tal memoria, che il proprio di lui nome è or divenuto nome comune a tutti quelli che ne seguon l'esempio. Non è qui luogo di esaminarne la nascita, le azioni, gl'impieghi. Si posson su ciò vedere tutti gli antichi e moderni scrittori della Storia romana, e più particolarmente l'ab. Souchay nelle sue *Ricerche sopra Mecenate* (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 13, *p.* 81), e m. Richer nella *Vita di Mecenate* da lui publicata in Parigi l'anno 1746. "Questi scrittori ci istruiscono abbastanza dell'antica e nobil famiglia da cui egli usciva discendente, come credevasi, da' re etruschi, dell'unire che in se egli fece con raro esempio, l'uomo di guerra, combattendo con sommo valore nelle battaglie di Modena, di Azzio e di altre, e l'uomo di gabinetto, assistendo sempre, al fianco di Augusto di cui era confidente

ed amico più che ministro, consigliandolo saggiamente ne' più pericolosi cimenti, e reprimendone ancor talvolta con ammirabil franchezza la crudeltà a cui era sul punto di abbandonarsi, de' magnifici edificj che gli persuase d'innalzare, e che innalzò egli stesso, e fra gli altri de' celebri orti da lui formati sul Colle Esquilino". Io non debbo qui esaminare che il favore da Mecenate accordato agli studj. Virgilio e Orazio sembrano gareggiare tra loro nel celebrarne la bontà e la munificenza di cui gli onorava. Assai attento nello sceglier coloro a cui concedere la sua protezione, anzi la sua amicizia, e detto perciò da Orazio *Paucorum hominum et mentis bene sanæ* (*l.* 1, *sat.* 9), quando ben gli aveva sperimentati, non vi era distinzione e onore che loro non concedesse. Egli introducevali nella conoscenza di Augusto, e ne conciliava loro il favore: egli accoglievali in sua

casa, e i loro studj fomentava e la scambievole loro unione, senza che gelosia, o invidia alcuna vi si frammischiasse.

.....Domus hac nec purior ulla est,
Nee magis his aliena malis; nil mi officit unquam
Ditior hic, aut est quia doctior: est locus uni
Cuique suus (*ib.*)

Anzi delle sue ricchezze e de' suoi beni ancora faceva lor parte; e Orazio chiaramente dice che da Mecenate egli era stato abbondevolmente arricchito.

Satis superque me benignitas tua
Ditavit (*Epod. od.* 1).

Questo favore prestato alle lettere di Mecenate

traeva la sua origine primieramente dall'esserne egli stesso coltivatore; perciocchè Orazio il chiama dotto nella greca e nella latina favella:

Docte sermones utriusque linguæ (*l.* 3, *od.* 8);

E alcune opere da lui composte rammentano gli antichi scrittori, "fralle quali, due tragedie intitolate Prometeo e Ottavia, alcune Memorie per la Vita di Augusto, e parecchi libri di poesie di cui però appena ci rimane qualche picciol frammento". Ma esso era frutto inoltre dell'indole stessa di Mecenate, uomo di assai debole sanità e dell'ozio e de' piaceri amante fino all'eccesso, ogni qualvolta gli affari gliel permettessero. *Vir*, così di lui dice Vellejo Patercolo (*l.* 2, *c.* 88), *ubi res vigiliam exigeret, sane exsomnis, providens, atque agendi sciens; simul vero aliquid ex negotio remitti posset, otio ac mollitiis pene ultra fœminam fluens*.

Epilogo Quindi non è maraviglia che de' poeti egli fosse sincero amico e protettor liberale; poichè egli trovava nelle lor poesie e conforto alle sue infermità, e pascolo alle sue inclinazioni.

LV. Tale era il fiorente stato della latina poesia al secolo d'Augusto che si può veramente chiamare il secolo de' poeti. "All'età di Augusto, dice il co. Algarotti (*Saggio sopra Orazio p.* 379), era riserbato veder recata al sommo grado la poesia. Doveva in quel tempo Tibullo sospirare ne' più leggiadri versi del mondo i teneri suoi amori; mostrare Ovidio quanto possono dar le muse di facilità, di pieghevolezza, di fecondità d'ingegno; Virgilio dovea di picciol tratto rimanersi dopo il grande Omero, correre quasi del pari con Teocrito, e di lunghissimo spazio lasciarsi Esiodo dietro alle

spalle; e dovea Orazio riunire in se medesimo le qualità tutte de' poeti lirici che per più di due secoli aveano beato la Grecia". Ma dalla poesia che sì lungamente ci ha trattenuti, passiamo omai agli altri generi della letteratura, che in questo tempo fiorirono in Roma mirabilmente.

Fine del Tomo Primo Parte Prima.